

Palmiro Togliatti

# La guerra di posizione in Italia

Epistolario 1944-1964



EINAUDI

Palmiro Togliatti

# La guerra di posizione in Italia

Epistolario 1944-1964

A cura di Gianluca Fiocco e Maria Luisa Righi

Prefazione di Giuseppe Vacca

Einaudi

## Prefazione

Il 24 luglio 1946, intervenendo nel dibattito sulla fiducia al secondo governo De Gasperi, Togliatti replicava incidentalmente ai suoi oppositori:

Le rivoluzioni non le fanno i partiti. I partiti, se ne sono capaci, le dirigono e niente di piú. Le rivoluzioni scoppiano quando le grandi masse lavoratrici sono ridotte a un punto tale che non possono piú andare avanti, e le classi dirigenti si dimostrano incapaci di governare nell'interesse della Nazione <sup>1</sup>.

Egli fissava cosí i caratteri della sua politica nella nascente democrazia italiana. Sancita dal referendum del 2 giugno la nascita della Repubblica ed eletto per la prima volta a suffragio universale un Parlamento investito del mandato di redigere la Costituzione, Togliatti vedeva andare a segno due obiettivi fondamentali del programma enunciato al suo rientro in Italia <sup>2</sup> e con quell'inciso breve e pregnante piantava i paletti della «via italiana al socialismo». Ne spiegherà il significato piú di sedici anni dopo, nel Rapporto al x Congresso del Pci (dicembre 1962):

È evidente che nell'affacciare questa prospettiva, noi introduciamo il concetto di uno sviluppo graduale, nel quale è assai difficile dire quando, precisamente, abbia luogo il mutamento di qualità. Ciò che prevediamo è, in paesi di capitalismo sviluppato e di radicata organizzazione democratica, una lotta, che può estendersi per un lungo periodo di tempo e nella quale le classi lavoratrici combattono per diventare le classi dirigenti e quindi aprirsi la strada al rinnovamento di tutta la struttura sociale <sup>3</sup>.

A questa idea del socialismo corrisponde, sul piano strategico, la *guerra di posizione*.

Com'è noto, quella visione risaliva alla concezione gramsciana della politica come *lotta per l'egemonia*: una concezione secondo cui democrazia e socialismo non sono iscritti in temporalità distinte, ma stretti da una determinazione reciproca che supera le tradizionali forme

di finalismo affidate al miraggio di una «città futura» <sup>4</sup>. Il progetto togliattiano si fondava, quindi, sulla democrazia dei partiti, nella quale il partito politico è un interprete della modernità che ambisce a orientarne la storia <sup>5</sup>. Riesce difficile pensare che se la democrazia repubblicana non fosse stata «bloccata» dalle condizionalità della guerra fredda, Togliatti avrebbe mai lasciato la guida del partito per dedicarsi al governo. Dirigere il partito era il ruolo a lui piú congeniale. Per un «rivoluzionario di professione» che aveva attraversato le tragedie della «guerra civile europea», l'attività di governo non rappresentava la massima aspirazione, mentre dalla direzione del partito Togliatti poteva ambire a orientare la vita nazionale sia sul piano politico, sia su quello «intellettuale e morale». Si delineava cosí uno *stile della leadership* del tutto particolare, di cui il messaggio epistolare era prassi quotidiana. Ha scritto Paolo Spriano, che ebbe modo di collaborare a lungo con lui:

L'ordine di Togliatti era [...], prima di tutto, un ordine mentale, espresso da un cervello ben organizzato. Era anche l'ordine artigiano di un'epoca che ignorava i computers e persino la biro. Togliatti scriveva a mano, con la sua stilografica a inchiostro verde, faceva le cose da sé. Quando «l'Unità» doveva pubblicare il testo o il resoconto di un suo discorso importante, capitava in redazione la sera a correggerselo. Rispondeva alle lettere di chiunque si rivolgesse a lui: il compagno di base, il dirigente di partito, il docente universitario, l'amico e l'avversario politico. Cercava di essere persuasivo, era pedagogico <sup>6</sup>.

Dalla sua scrivania partivano in continuazione bigliettini per le destinazioni piú lontane come pure per i dirigenti della porta accanto. Preferiva la penna al telefono per fissare pensieri e direttive, chiedere consigli e fornire indicazioni. La raccolta della sua corrispondenza non è ancora completa, ma è possibile averne un'idea abbastanza precisa spogliando le lettere di e per Togliatti presenti negli archivi della Fondazione Istituto Gramsci. Fra i documenti del periodo 1944-64, le lettere, i copialettere, le note e gli appunti in forma epistolare sono quasi tremila. Le lettere scelte per questo volume sono quindi una piccola

parte di quelle possedute dalla Fondazione e sono prevalentemente di Togliatti, ma sono tra le piú significative. Sono per due terzi inedite, poche quelle parzialmente edite e le restanti, già pubblicate anche piú volte, non sono mai state raccolte in volume. I criteri editoriali decisi insieme ai curatori mi esimono dal compito di premettere alla raccolta un saggio analitico. Ogni lettera è corredata da un cappello introduttivo che ne restituisce l'occasione e il contesto. Letti in sequenza, i cappelli compongono un racconto delle vicende politiche e culturali del ventennio giustificando la scelta di dare un titolo a ogni lettera.

Se si esclude la corrispondenza con Nilde Iotti, che peraltro non è in possesso della Fondazione, è piuttosto difficile stabilire i confini personali dell'epistolario di Togliatti. L'immedesimazione della sua biografia con la storia del Pci è così profonda che anche quando quei confini vengano individuati la sua corrispondenza non può mai dirsi del tutto personale. Abbiamo quindi scelto fra le sue lettere quelle in cui, pur nell'esercizio della responsabilità politica o istituzionale, l'impronta del carattere personale di Togliatti è piú spiccata. Sotto questo aspetto il carteggio piú significativo è quello con Giulio Einaudi, dedicato alla pubblicazione degli scritti di Gramsci, ma lo abbiamo escluso non solo perché è già stato interamente pubblicato <sup>7</sup>, ma anche perché non sarebbe stato possibile contenerlo nelle dimensioni di questo volume. Sempre per ragioni di spazio, abbiamo dovuto limitare anche la corrispondenza riguardante altre iniziative editoriali di Togliatti, prima fra tutte la corrispondenza con il direttore della biblioteca Feltrinelli, Giuseppe Del Bo. Ma i carteggi piú cospicui che abbiamo dovuto sacrificare riguardano le relazioni con i massimi dirigenti di alcuni partiti comunisti, cominciando naturalmente dal Pcus, e la corrispondenza con i militanti e i cittadini. Dei primi ci siamo limitati a pubblicare le lettere a Maurice Thorez (21 aprile 1946), a Stalin (4 gennaio 1951) e a Chruščëv (30 ottobre 1956), perché riguardano momenti cruciali della biografia di Togliatti. La lettera a Thorez

riassume gli argomenti che avevano ispirato la sua politica sul confine orientale e il destino della città di Trieste. Com'è noto, si tratta di un tema particolarmente sensibile della politica estera dell'Italia sul quale, pur essendo state pubblicate da tempo ricostruzioni incontrovertibili <sup>8</sup>, la polemica storiografica volta a negare l'«italianità» della politica di Togliatti non è mai cessata <sup>9</sup>. La rilevanza del problema e i mutamenti del contesto internazionale fra la primavera del 1945 e quella del 1946 ci hanno consigliato di pubblicare tre lettere di Togliatti sulla «questione di Trieste» <sup>10</sup>, fra le quali la lettera a Thorez è la più ricca di motivi personali. La lettera a Stalin è l'unica finora nota e, sebbene affronti temi generali del movimento comunista, ha uno spiccato risvolto personale poiché contiene il rifiuto – seppur politicamente motivato – della sua richiesta di assumere la guida del Cominform <sup>11</sup>. La lettera a Chruščëv, invece, è di carattere squisitamente politico, ma è la meno protocollare della corrispondenza tra i due leader del comunismo internazionale presente nell'archivio dell'Istituto Gramsci <sup>12</sup>.

La corrispondenza con i militanti documenta l'impegno quotidiano di Togliatti nella costruzione del «partito nuovo» e la cura minuziosa della formazione intellettuale, degli orientamenti politici e talvolta delle vicissitudini personali dei militanti e dei dirigenti intermedi. Abbiamo potuto darne solo qualche esempio, mentre un ampio spoglio di questa parte della corrispondenza avrebbe un grande valore per ricostruire aspetti salienti della vita del «partito di massa». Né sarebbe meno importante pubblicare la corrispondenza con i simpatizzanti e con i semplici cittadini. L'unica ricerca di cui disponiamo in proposito dimostra quanto quelle carte siano rappresentative di mentalità e umori molto diffusi, «molecolari» e al tempo stesso stratificati <sup>13</sup>.

Dovendo fare una scelta drastica, abbiamo quindi optato per le lettere che documentano soprattutto i rapporti con uomini politici e con rilevanti figure intellettuali. Le prime hanno una diversa densità: gli scambi epistolari più significativi si svolgono nel triennio 1944-47, nel

quale il Pci partecipava al governo, e abbiamo dato priorità alla corrispondenza con Badoglio e con De Gasperi, che furono i principali interlocutori di Togliatti in quel periodo. Fa parte di questa corrispondenza anche il carteggio Bonomi, riguardante un capitolo cruciale della transizione dalla caduta del fascismo all'«avvento» di De Gasperi <sup>14</sup>. Il carteggio è di una certa consistenza, ma nell'economia di questa raccolta non sarebbe stato possibile pubblicarlo interamente: ci siamo quindi limitati a riprendere solo la lettera a De Gasperi del 30 novembre 1944 in cui Togliatti gli comunicava la richiesta congiunta di Pci e Psi della sostituzione di Bonomi.

I rapporti con il Psi e specificatamente con Nenni sono invece poco documentati poiché fino al 1956 il patto di unità d'azione fra i due partiti determinava una consuetudine di colloqui e decisioni concordate fra i loro organismi dirigenti che solo di rado davano luogo a scambi epistolari. Questi furono più frequenti dal 1956 in poi, soprattutto nel periodo di incubazione e di avvio dei governi di centrosinistra: la crisi originata dal xx Congresso del Pcus e dalla repressione sovietica dell'insurrezione ungherese aveva portato alla rottura dell'unità d'azione, tuttavia i «rapporti unitari» non vennero del tutto meno, né cambiarono i rapporti personali, come dimostrano lo scambio di lettere fra Nenni e Togliatti sull'unificazione socialista (ottobre 1956) e ancor più quello amichevole sulla tattica parlamentare dei rispettivi partiti, del maggio 1964.

La scelta di dare uno spazio più ampio ai rapporti con il «mondo cattolico» richiede una spiegazione. Si tratta innanzitutto dei rapporti con il Vaticano, con cui Togliatti prese contatto subito dopo il trasferimento del governo a Roma (giugno 1944) <sup>15</sup>. Fin dai tempi del vii Congresso dell'Internazionale egli si era adoperato per dare al Pci una politica ecclesiastica riuscendo a stabilire dei contatti con il Vaticano <sup>16</sup>. Nel suo Rapporto al vii Congresso si prevedeva che Hitler avrebbe scatenato una nuova guerra mondiale e che tutta l'Europa sarebbe stata

occupata dalle armate tedesche. Questa eventualità poneva all'ordine del giorno il tema della «guerra di liberazione nazionale» e perciò i Fronti popolari avrebbero dovuto evolvere verso Fronti nazionali <sup>17</sup>. Togliatti ribadì questa prospettiva anche nell'intervento all'Esecutivo del Comintern dell'agosto 1938 convocato da Stalin per riorientare i partiti comunisti in vista del *rapprochement* con la Germania, affermando che in Italia l'unità antifascista avrebbe dovuto comprendere anche la Santa Sede <sup>18</sup>. Non sorprende, quindi, che nel '44 allacciasse rapporti con il Vaticano e, consapevole del ruolo che esso avrebbe avuto nella politica italiana dopo la fine della guerra, desse particolare impulso al dialogo con il «mondo cattolico». Il tema è ampiamente studiato dalla storiografia sull'Italia repubblicana e non è il caso di riprenderlo qui. Vi ho accennato per giustificare la particolare attenzione dedicata in questa raccolta alla corrispondenza di Togliatti con eminenti personalità cattoliche, laiche e religiose. Essa ci consente di seguire anche lo sviluppo della sua sensibilità e della sua riflessione sull'emergere di un nesso di problemi originati dalla mondializzazione della guerra fredda e dalla globalizzazione della politica e dell'economia che si riverberavano nella crescente tensione fra democrazia e secolarizzazione. Negli ultimi anni di vita, incalzato dalla crisi internazionale del comunismo, quella sensibilità e quella riflessione indussero Togliatti a sviluppare una profonda revisione ideologica <sup>19</sup>. Il carteggio con don Giuseppe De Luca, le lettere di Ada Alessandrini, quelle scambiate con Giorgio La Pira e la testimonianza finale della lettera di don Dossetti ci sono sembrati documenti esemplari di quel dialogo e riscontri significativi dei suoi sviluppi.

Come ho detto all'inizio, l'altro filone principale di questa raccolta riguarda i rapporti fra il Pci e gli intellettuali. È un campo non meno esplorato degli altri sui quali ho richiamato l'attenzione, e nel quale le lettere selezionate sono prevalentemente edite. Pur nella limitatezza dello spazio disponibile, abbiamo cercato di documentare i rapporti di



Togliatti con gli intellettuali lungo tutto l'arco dell'epistolario per ragioni che conviene accennare brevemente. Il tema è il più dibattuto nella letteratura e sui *media* sia per affermare la presunta egemonia culturale del Pci, sia per denunciarne il perseverante dirigismo. Alla prima tesi si può obiettare che nel pensiero di Gramsci, a cui si fa mostra di ricorrere, l'egemonia culturale è una componente della direzione politica, quindi non si può sostenere che un partito non legittimato a governare, qual era il Pci, abbia detenuto l'egemonia culturale <sup>20</sup>. La seconda, speculare alla prima, origina dalla tragica esperienza del comunismo mondiale, ma è poco pertinente se riferita all'Italia. La tesi dello «ždanovismo culturale» del Pci togliattiano è alimentata dalla persistente impostazione del dibattito sugli intellettuali in chiave di autonomia-eteronomia, mentre la politica culturale di Togliatti, ispirata al pensiero di Gramsci, partiva dal ruolo degli «intellettuali come massa» i quali, volenti o nolenti, sono «i funzionari delle sovrastrutture» <sup>21</sup>. In altre parole, nell'esplicazione delle loro attività professionali assolvono sempre compiti di mediazione ideale dei rapporti di potere. Il problema quindi è quello della consapevolezza e responsabilità civile con cui esplicano le loro funzioni e i partiti politici non possono disinteressarsene rinunciando a sollecitarne il confronto con le proprie «filosofie» e i propri programmi. Ovviamente il discorso non vale per i regimi totalitari, ma stiamo parlando dell'Italia repubblicana. Nel dare spazio all'attenzione di Togliatti per gli indirizzi di ricerca e gli orientamenti politici degli intellettuali abbiamo quindi inteso evidenziare un aspetto peculiare del suo stile politico, suggerendo la necessità di non fermarsi alle cronache della politica culturale del Pci, ma di risalire ai suoi fondamenti, cioè alla strategia politica e all'ambizione del «partito nuovo» di influire sui caratteri originari dell'intelligenza italiana <sup>22</sup>. Questo sottolinea la necessità di storicizzare i diversi momenti e persino gli umori della corrispondenza di Togliatti, tenendo conto dei condizionamenti di una *leadership* prestigiosa italiana

e internazionale, vincolata a un «legame di ferro» con l'Unione Sovietica. Da questo punto di vista le lettere del 1956, sia di contenuto squisitamente politico sia di contenuto culturale, indirizzate a intellettuali comunisti, fanno blocco e documentano non solo l'acutezza della crisi che colpì il Pci, ma anche una notevole capacità di affrontarla dando corpo a innovazioni politiche e culturali avviate già nel 1954 <sup>23</sup>.

Anche le ricorrenti risposte o richieste di rettifica rivolte ai direttori di quotidiani e periodici spesso di orientamento azionista o radicale, fanno parte della corrispondenza riguardante gli intellettuali. Si tratta quasi sempre di interventi politici più che di vere e proprie lettere, ma sono un'espressione significativa dello stile della *leadership* di Togliatti. Ne abbiamo incluso solo un campione, anche se spesso già pubblicate su quotidiani come «Il Tempo» o «La Stampa» e periodici come «L'Europeo», «Il Mondo» e «L'Espresso», scegliendole fra le più rappresentative dell'asprezza della «battaglia delle idee» o delle colpevoli omissioni di Togliatti dinanzi a incalzanti denunce dell'anticomunismo democratico. Ma sono anche un documento delle falsità propagandistiche di cui si nutriva da ambo le parti la guerra fredda. Oggi, a una certa distanza dalla sua fine, l'impegno di Togliatti in quelle battaglie può essere compreso meglio. Abbiamo ricordato all'inizio come esso costituisse un tratto distintivo della concezione della politica come lotta per l'egemonia. La ricerca storica su mezzo secolo di guerra fredda rende sempre più evidente che la vera posta in gioco era la conquista dell'opinione pubblica mondiale <sup>24</sup>. Dunque, il ruolo degli intellettuali era fondamentale e finiva per costituire il fronte più avanzato della *guerra di posizione*. Secondo Togliatti, in Italia la disposizione originaria delle forze era l'elemento decisivo per mantenere aperta la prospettiva di un'«avanzata nella democrazia e nella pace verso il socialismo». Conviene quindi concludere queste brevi riflessioni con il bilancio di venti anni di lotte politiche che egli fece nell'editoriale del primo numero di «Rinascita» settimanale (5 maggio 1962):

Sono vent'anni che si combatte, in Italia. Vent'anni che due forze avverse, l'una di progresso e rivoluzione, l'altra di conservazione e reazione, si affrontano e misurano in un conflitto che ha avuto le piú diverse fasi, nessuna delle quali, però, si è conclusa in modo tale che potesse significare il sopravvento definitivo dell'uno o dell'altro dei contendenti. Tentò di avere un sopravvento definitivo prima un ministro di polizia con provvedimenti di tipo fascista, poi De Gasperi con le sue leggi truffa e «polivalenti», poi altri ancora; ma tutti invano. Il gigante dell'energia popolare non ha potuto essere messo a terra. Quale l'origine di questa situazione? Essa è la conseguenza di un fatto che non può piú e non potrà mai esser cancellato. Le classi popolari sono diventate, in un momento decisivo della storia nazionale e della vita dello Stato italiano, protagoniste di questa vita e di questa storia. Esse e non il vecchio ceto dirigente e privilegiato hanno organizzato e diretto la Resistenza, la Guerra di Liberazione, la riconquista di un regime di democrazia e di progresso.

Da questo dato di fatto parte e sopra di esso si fonda tutta la situazione del nostro paese. Ed è un dato che non muta, che conserva tutto il suo valore, nonostante le trasformazioni profonde che la situazione stessa subisce <sup>25</sup>.

Giuseppe Vacca

<sup>1</sup> P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, pref. di E. Berlinguer, intr. di A. Natta, Edizioni della Camera dei Deputati, Roma 1984, vol. I, p. 25. Nella storiografia sul Pci prevale la tesi che la non partecipazione di Togliatti al secondo governo De Gasperi (sostenuto dalla Dc, dal Psi e dal Pci) fosse motivata dall'esigenza di dedicare tutte le sue energie al partito anche per far fronte al crescente clima di proteste e conflitti sociali originati dalla gravità della situazione economica (cfr., per tutti, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Il «Partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995, p. 118). Ma non si può ignorare che dall'inizio del 1946 era cominciato il ritiro di Stalin dalla politica della «Grande Alleanza» antifascista e il 1° agosto egli avrebbe accantonato «l'antifascismo di guerra» per tornare al paradigma anticapitalista (cfr. S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda 1943-1948*, Carocci, Roma 1999, pp. 85-98). Pertanto ritengo plausibile che Togliatti preferisse tenersi fuori dal governo anche perché presentiva l'approssimarsi dell'ostilità dell'Urss alla partecipazione dei partiti comunisti al governo in Francia come in Italia e intendesse predisporre ad affrontare piú duttilmente la situazione (G. Vacca, *Dc e Pci nella percezione dei contemporanei e dei posteri*, in Id., *Moriremo democristiani? La questione cattolica nella ricostruzione della Repubblica*, Salerno Editore, Roma 2013, pp. 73-75).

<sup>2</sup> P. Togliatti, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana (11 aprile 1944), in Id., *Opere*, vol. V, 1944-1955, a cura

di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 32-33; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006, pp. 29-34 e 44-47.

<sup>3</sup> P. Togliatti, *Per andare verso il socialismo nella democrazia e nella pace*, Rapporto al X Congresso del Partito comunista italiano (dicembre 1962), in Id., *Nella democrazia e nella pace verso il socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1962, p. 228.

<sup>4</sup> Sul tema mi sia consentito rinviare a G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Einaudi, Torino 2012, pp. 119-60.

<sup>5</sup> Nel citato discorso del 24 luglio 1946, replicando a Francesco Saverio Nitti che aveva manifestato un grande rimpianto per il Parlamento dell'Italia liberale, Togliatti affermava che i tempi del parlamentarismo dei notabili e delle loro clientele non sarebbero più tornati, mentre avrebbero prevalso «i grandi partiti, costituiti sulla base di idee, di programmi e di disciplina», rappresentanti «la forza fondamentale del Paese». Quindi così proseguiva: «I partiti sono la democrazia che si organizza. I grandi partiti di massa sono la democrazia che si afferma, che conquista posizioni decisive, le quali non saranno perdute mai più», P. Togliatti, *Discorsi parlamentari* cit., pp. 6-7. Tuttavia, come abbiamo visto dalla citazione iniziale, per lui i partiti non erano i soggetti del mutamento, ma organismi necessari alla formazione di quelle che Gramsci definisce «grandi volontà collettive popolari nazionali». Sul problema del soggetto nella filosofia della *praxis* gramsciana, cfr. G. Vacca, *Antonio Gramsci*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Filosofia*, a cura di M. Ciliberto, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2012, pp. 648-59.

<sup>6</sup> P. Spriano, *Le passioni di un decennio. 1946-1956*, Garzanti, Milano 1986, p. 51.

<sup>7</sup> C. Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, intr. di G. Vacca, in «Annali della Fondazione Istituto Gramsci», XIII, Carocci, Roma 2005.

<sup>8</sup> R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace, 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1995.

<sup>9</sup> Vedi, da ultimo, E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2007.

<sup>10</sup> Oltre la lettera a Thorez, le lettere nn. 15 e 16.

<sup>11</sup> Cfr. S. Pons, *Togliatti e Stalin*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo ed E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, in «Annali della Fondazione Istituto Gramsci», XV, Carocci, Roma 2007, pp. 172-91.

<sup>12</sup> Per il carattere della loro corrispondenza si veda ad esempio la lettera di Chruščëv a Togliatti del 30 giugno 1956 pubblicata in G. Vacca, *Togliatti sconosciuto*, supplemento al n. 204 de «l'Unità» del 31 agosto 1994, pp. 177-93.

<sup>13</sup> R. Moro, *Togliatti nel giudizio del mondo cattolico*, in *Togliatti nel suo tempo* cit., pp. 337-93.

<sup>14</sup> R. Gualtieri, *La nascita della Repubblica. Dibattito politico e transizione istituzionale (1943-1946)*, in G. Monina (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 81-103.

<sup>15</sup> G. Vacca, *Togliatti e la storia d'Italia*, in *Togliatti nel suo tempo* cit., pp. 9-10.

<sup>16</sup> P. G. Zunino, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, il Mulino, Bologna 1975, pp. 431-50. Sulle ripercussioni della politica della «mano tesa» all'interno del Vaticano e della Chiesa francese e italiana, cfr. E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino 2007, pp. 58-88; P. Chenaux, *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II*, Carocci, Roma 2011, pp. 59-81.

<sup>17</sup> Ercoli, *La lotta contro la guerra. Rapporto al VII Congresso dell'Internazionale Comunista*,

Edizioni di cultura sociale, Bruxelles 1935. Sul Rapporto cfr. G. Vacca, *La lezione del fascismo*, in P. Togliatti, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. CXLVIII-CLXVI.

<sup>18</sup> Cfr. P. Togliatti, *La situazione economica e politica del regime fascista*, a cura di F. M. Biscione, in «Studi Storici», LIII (2011), n. 1, pp. 19-92.

<sup>19</sup> G. Vacca, *Politica e fede nel Pci*, in Id., *Moriremo democristiani?* cit., pp. 108-21.

<sup>20</sup> L'espressione «egemonia culturale» è impiegata da Gramsci una sola volta nel *Quaderno 29*, scritto a Formia intorno all'aprile del 1935. È riferita alla «quistione della lingua» ed è inscindibile dalla direzione politica. Infatti Gramsci afferma che «ogni volta che affiora la quistione della lingua significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti piú intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale»: A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, ed. dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 2346.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 1518-19.

<sup>22</sup> Sui fondamenti della politica culturale di Togliatti cfr. G. Vacca, *Che cos'è politica culturale. Togliatti e la «quistione» degli intellettuali*, in F. Lussana e A. Vittoria (a cura di), *Il «lavoro culturale». Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, Carocci, Roma 2000, pp. 17-74.

<sup>23</sup> Per il 1954 ricordo la sostituzione di Pietro Secchia con Giorgio Amendola nella responsabilità dell'organizzazione del partito (in maggio), la proposta di «un accordo tra comunisti e cattolici per salvare la civiltà» e la lettera ad Ambrogio Donini sulla storiografia marxista (cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino 1998, pp. 336-57. La lettera a Donini è in questa raccolta, n. 73). Per il 1956 ricordo l'*Intervista a «Nuovi Argomenti»*, la Relazione al Comitato centrale del 24 giugno e il Rapporto all'VIII Congresso (cfr. P. Togliatti, *Opere cit.*, vol. VI, *1956-1964*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 125-242).

<sup>24</sup> Cfr. F. S. Saunders, *La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle arti e delle lettere*, Fazi Editore, Roma 2004.

<sup>25</sup> *Togliatti editorialista 1962-1964*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 3-4.

## Nota dei curatori

Il presente volume raccoglie 132 scambi epistolari, per lo più lettere, copialettere, appunti e note in forma epistolare di Palmiro Togliatti o missive a lui indirizzate, presenti negli archivi della Fondazione Istituto Gramsci e relative al periodo 1944-64. Eccezionalmente sono state incluse, per il loro particolare significato, alcune lettere che non sono possedute dalla Fondazione, traendole da precedenti pubblicazioni. Gli archivi della Fondazione a cui abbiamo attinto sono principalmente: l'Archivio del Partito comunista italiano (Apc), il Fondo Palmiro Togliatti (Fpt), e il Fondo Rinascita. Nel primo – composto di 4184 buste per 628 metri lineari di documentazione, comprendente i documenti prodotti e conservati dal Pci dal 1943 allo scioglimento del partito – le serie in cui si concentra la corrispondenza di Togliatti sono quelle della Segreteria e della Corrispondenza singoli. Nel secondo, invece, essa è presente in modo significativo in tutte e cinque le serie documentarie che lo compongono: Carte Botteghe Oscure, Scrivania di casa, Carte Ferri-Amadesi, Carte Marisa Malagoli, Corrispondenza politica. La costituzione del Fondo Togliatti – oggi completamente digitalizzato e consultabile su internet, nell'ambito del progetto *Archivi on line* promosso nel 2003 dal Senato della Repubblica<sup>1</sup> – iniziò subito dopo la morte del leader comunista nel 1964, quando la segreteria del Pci decise di raccogliere e ordinare le sue carte, divise tra l'ufficio e l'archivio di Botteghe Oscure, e la sua abitazione. Il lavoro venne svolto in tempi rapidi da Franco Ferri, all'epoca direttore dell'Istituto Gramsci, e Luigi Amadesi, segretario di vecchia data di Togliatti. La documentazione raccolta venne depositata presso l'Istituto Gramsci per la pubblica consultazione, suddivisa in due blocchi principali – le «carte della scrivania» e le cosiddette «Carte Ferri-Amadesi»<sup>2</sup>. Questo *corpus* ha conosciuto una significativa integrazione nel 2001, quando la figlia adottiva di Togliatti, Marisa Malagoli, ha versato alla Fondazione Istituto Gramsci le carte che hanno assunto il suo nome.

Ogni lettera è introdotta da un cappello che contestualizza le vicende e i temi in essa trattati, cercando di fornire al lettore tutti gli elementi utili a una piena comprensione del testo. L'obiettivo di offrire una ricostruzione il piú puntuale possibile dell'itinerario togliattiano ci ha indotto a impiegare sistematicamente questo criterio e a presentare le lettere in ordine cronologico. Un apparato di note completa le informazioni sugli avvenimenti e indica, in modo non esaustivo, dei possibili approfondimenti bibliografici. Di ogni lettera si fornisce la collocazione negli archivi della Fondazione Istituto Gramsci, salvo i casi sporadici in cui non è presente in essi. L'indicazione di distinte collocazioni archivistiche è in genere legata al fatto che della stessa missiva abbiamo trovato in luoghi diversi il manoscritto, la minuta o il copialettera, in originale o in fotocopia. Per non appesantire troppo le note, si è scelto di non specificare i diversi stati del documento e le loro caratteristiche formali: carta intestata, eventuale numero di protocollo, annotazioni varie, di cui si è dato conto nelle note di commento solo nei casi ritenuti utili alla comprensione del testo. Di ogni lettera già pubblicata abbiamo segnalato le precedenti edizioni, limitandoci a indicare la prima pubblicazione e altre eventuali successive di piú agevole reperibilità. Solo un numero minimo di lettere è in lingua straniera: abbiamo scelto di non tradurre quelle in francese e inglese, trattandosi di lingue piú conosciute, mentre sono state presentate in traduzione quelle in russo. Per quanto riguarda la lettera a Stalin del 4 gennaio 1951 e quella alla segreteria del Pcus del 30 ottobre 1956, ci siamo avvalsi delle traduzioni disponibili a loro tempo pubblicate. La lettera di Evgenij Evtušenko dell'8 giugno 1963, inedita, è stata tradotta da Rossana Platone. Unica eccezione alla regola seguita è la lettera in francese a Maurice Thorez sulla questione di Trieste, già in gran parte pubblicata, in italiano, da Marco Galeazzi, al cui ricordo va il nostro pensiero commosso. Inoltre, ogni lettera reca un titolo redazionale che cerca di segnalarne aspetti caratterizzanti, fornendo cosí una prima

bussola al lettore che sfoglia l'indice. A fianco a questo, un sistema di rimandi interni si propone di orientare quanti siano interessati a determinati argomenti.

La trascrizione delle lettere è stata compiuta nel pieno rispetto dei testi originali. Sono stati uniformati i nomi russi, ungheresi e polacchi che nelle lettere sono resi in modo difforme. Errori ed espressioni improprie sono seguiti da un *sic*. In caso però di chiaro refuso da battitura, il testo dei dattiloscritti è stato corretto senza segnalazioni. Abbiamo invece indicato i casi di lezione incerta e di testo incomprensibile o mancante, suggerendo ove possibile una nostra soluzione interpretativa. Le date sono state uniformate e collocate sempre prima della lettera, seguite dal destinatario; gli indirizzi sono stati omessi tacitamente, conservando solo la città. Le lettere di Togliatti sono generalmente non firmate e prive delle espressioni di saluto che egli apponeva manoscritte sulle copie effettivamente spedite.

Tutte le scelte relative alla raccolta, selezione e commento dei testi sono da attribuirsi al lavoro comune dei curatori. Pur risultando difficile distinguere lo specifico contributo di ciascuno, sono da intendersi curate da Maria Luisa Righi le lettere dal 1944 al 1952, e da Gianluca Fiocco quelle dal 1953 al 1964. Al termine di questo lavoro sentiamo il dovere di ringraziare tutti coloro che ci hanno in vario modo sostenuto e consigliato nell'opera di reperimento, selezione, analisi critica e cura filologica dei testi. In primo luogo Giuseppe Vacca, che ci ha sempre stimolato nelle ricerche con impareggiabile generosità e con il quale abbiamo condiviso tutte le scelte fondamentali che hanno condotto a questa pubblicazione. Il personale della Fondazione Istituto Gramsci ha fornito con efficienza e passione un supporto vitale in ogni fase dei lavori. Un ringraziamento sentito va anche al personale della Biblioteca della Camera dei Deputati, della Biblioteca di area umanistica Giorgic Petrocchi dell'Università di Roma Tre, della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma, della Biblioteca di Lettere



dell'Università degli studi di Roma Tor Vergata, della Bibliothèque nationale de France e a Stefania Miccolis. Siamo inoltre grati a Michele Di Donato, che ha raccolto a Londra una preziosa testimonianza di George Weidenfeld su un suo incontro con Togliatti del 1964. A tutti gli amici e colleghi che in questi anni non ci hanno fatto mai mancare il loro consiglio e incoraggiamento va la nostra piú sincera gratitudine. La responsabilità per tutto ciò che attiene alla cura di questa antologia ricade naturalmente per intero sui sottoscritti.

Gianluca Fiocco e Maria Luisa Righi

<sup>1</sup> Alla pagina: [www.archivionline.senato.it/](http://www.archivionline.senato.it/) Tutte le pagine web a cui si rinvia nel presente volume sono state visitate al 18 febbraio 2014.

<sup>2</sup> Cfr. L. Giuva (a cura di), *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 138-45. Nel selezionare la corrispondenza di Togliatti dall'Archivio del Pci, furono all'epoca privilegiati i testi di Togliatti, lasciando le lettere degli interlocutori al loro posto, sicché solo ora è stato possibile ricostruire, anche se solo virtualmente, i flussi in entrata e in uscita.

La guerra di posizione in Italia  
Epistolario 1944-1964

## 1. Per un'intervista sulla situazione italiana

Il 27 marzo 1944, al termine di un viaggio estenuante e inframmezzato da lunghe soste da Mosca a Baku, Teheran, Il Cairo, Algeri, Palmira Togliatti sbarcava dal piroscafo *Ascania* in una Napoli sconvolta dalla guerra e resa ancora più spettrale dall'eruzione in corso del Vesuvio <sup>1</sup>. Era il ritorno in Italia dopo diciotto anni di esilio e, come ricorderanno alcuni testimoni, la sua pronuncia fondeva singolarmente gli influssi del dialetto piemontese e del russo <sup>2</sup>. Fin dai primissimi giorni dopo il suo arrivo, Togliatti si mise alacremente all'opera per affermare nel Partito comunista, e nell'insieme delle forze antifasciste, quel cambiamento di linea politica che sarebbe passato alla storia come la «svolta di Salerno» (dal nome della città dove allora risiedeva il governo). Essa, come è noto, consisteva nel far cadere il veto alla collaborazione con il maresciallo Badoglio e con la monarchia sabauda, che aveva cacciato i partiti del Cln in un vicolo cieco. Si doveva superare questa situazione di stallo e formare un nuovo esecutivo di unità nazionale avente il compito fondamentale di combattere l'invasore tedesco e i fascisti di Salò <sup>3</sup>. Le nuove linee della politica comunista furono illustrate il 1° aprile da Togliatti «in una affollatissima conferenza stampa» <sup>4</sup>. Tra i giornalisti che in quei giorni lo avvicinarono per ricevere maggiori lumi sulle sue posizioni vi fu Cecil Sprigge, all'epoca corrispondente della Reuters, che seguiva con particolare passione le vicende italiane, mostrando simpatia per la causa repubblicana <sup>5</sup>. Alla sua richiesta di intervista Togliatti rispose per iscritto.

17 aprile 1944

Gentilissimo Sig. Togliatti

Giorni fa Ella mi disse che avrebbe fatto una intervista per la Reuters. Non ho voluto disturbarla negli ultimi giorni quando era certamente impegnatissimo, ma credo che adesso il momento è venuto in cui le sue parole dovrebbero essere dette per avere la massima ripercussione.

Come Ella sa, i nostri servizi vanno oltre che ai giornali inglesi anche a quelli del mondo intero ed in particolar modo a quelli sudamericani dove, come mi viene segnalato, gli italiani sono affamati di informazioni su quel che succede in Italia.

Accludo una breve serie di domande alle quali pregherei di avere le sue risposte, sia per iscritto sia in via di conversazione... e presto, se è

possibile!

Con distinti saluti,

Cecil Sprigge  
inviato speciale della Reuters

*[Le domande di Sprigge e le risposte di Togliatti]* <sup>6</sup>

1 . *Quale accoglienza ha avuto nell'Italia meridionale la nuova politica comunista enunciata autorevolmente da Lei?*

La iniziativa politica presa dal Consiglio nazionale del Partito comunista per uscire dalla situazione nella quale si trovava il nostro paese, è stata accolta con una certa sorpresa da determinati gruppi politici, quantunque io credo che, nel loro intimo, tutti abbiano riconosciuto fin dal primo momento che non solo essa era giusta, ma giungeva nel momento opportuno.

Il popolo ha accolto la nostra azione politica con grande entusiasmo, e questa è stata per noi la più grande soddisfazione <sup>7</sup>. Noi abbiamo dato un primo colpo energico per far sparire la sedicente indifferenza delle popolazioni dell'Italia meridionale per la guerra. Se si seguiranno i nostri consigli e si creerà un vero governo democratico di guerra, l'Italia potrà compiere presto un serio sforzo di guerra contro la Germania hitleriana. Questo è l'essenziale.

2 . *Nel suo discorso programmatico Ella accennava ad errori che i comunisti italiani avrebbero commesso per inesperienza in altri tempi. Può Ella chiarire questa allusione?*

Nei primi anni della sua esistenza il Partito comunista italiano commise gravi errori di settarismo, non seppe fare una politica di unità del popolo per la difesa delle libertà democratiche contro il fascismo. Di questi errori trasse profitto la reazione e noi oggi ci guarderemo bene dal ripeterli.

3. *Quali potrebbero essere i rapporti tra una Italia democratica nella quale il Partito comunista avesse preso ad esercitare la funzione direttrice che Ella nel Suo discorso augurava: e dall'altra parte le nazioni britanniche, gli Stati Uniti, quelli dell'America latina?*

L'Italia democratica e progressiva che noi vogliamo costruire dopo la guerra dovrà avere con le nazioni anglosassoni (Gran Bretagna e Stati Uniti) e con i paesi dell'America latina stretti rapporti di amicizia e di collaborazione. Questo sarà indispensabile non solo per il mantenimento di un ordine internazionale basato su una pace democratica, ma anche per la ricostruzione del nostro paese.

4 . *Quali sono i capisaldi della politica che il Partito comunista propone per permettere all'Italia di ottenere le condizioni di una pace stabile e giusta?*

L'Italia non può dimenticare che essa dovrà riparare i torti e i danni arrecati dal fascismo ai popoli da esso vilmente aggrediti. Per avere una pace stabile e giusta il popolo italiano deve rinunciare solennemente e per sempre ad ogni politica di aggressione e di conquista a danno di altri popoli liberi e indipendenti.

5. *La propaganda dell'Asse interpreta l'azione del Partito comunista quale espressione di mire egemonistiche della Russia verso l'Italia. Per scartare malintesi potrebbe Ella definire in quale modo la politica nazionale dei comunisti italiani si intreccia con quella internazionale comune a tutti i comunisti?*

I comunisti sono in tutti i paesi all'avanguardia della lotta per sconfiggere e schiacciare al più presto la Germania hitleriana. La nostra politica ha quindi in tutti i paesi questo elemento comune, il quale è nell'interesse di tutta l'umanità. In ogni paese, poi, i comunisti difendono in concreto gli interessi degli operai e del popolo nel quadro della propria nazione. Quanto alla Unione Sovietica, noi sappiamo che

essa vuole che ogni popolo sia libero e padrone dei propri destini e che questa è la sua politica anche nei confronti del nostro paese. Coloro che accusano o sospettano l'Unione Sovietica di mire egemonistiche su questo o su quel paese, non hanno capito niente della politica dello Stato sovietico e si trovano essi stessi ancora sotto l'influenza della propaganda calunniosa del fascismo.

*6. Inoltre la propaganda dell'Asse sostiene che i comunisti accettano solo per un bisogno tattico immediato i principî di libertà religiosa e politica, riservandosi di sopprimere le Chiese e gli altri partiti in una fase ulteriore. Come si risponde a queste accuse?*

I comunisti si distinguono dagli altri partiti per il fatto che le loro azioni corrispondono sempre alle loro parole.

*7. Avrebbe Ella una parola da dire agli operai organizzati dell'Inghilterra quanto alla sorte ed alle speranze attuali dei lavoratori italiani?*

Noi speriamo, anzi siamo certi, che gli operai organizzati d'Inghilterra non avranno mai confuso la classe operaia e il popolo del nostro paese col regime fascista. Gli operai italiani hanno sempre avuto una grande ammirazione per il movimento operaio inglese, e attendono con impazienza il giorno in cui potranno essere riannodati i legami di solidarietà tra i due movimenti. Ammiriamo lo sforzo produttivo e di guerra degli operai inglesi per battere la Germania hitleriana. Faremo tutto quanto sta in noi affinché la classe operaia italiana possa dare alla guerra di liberazione del suo paese dall'invasione straniera un contributo sempre più grande.

## 2. Amnistia per i «disertori dell'8 settembre»

Il 22 aprile 1944 nasceva il governo di Salerno, di cui Togliatti entrava a far parte come ministro senza portafogli <sup>1</sup>. L'esperienza durò solo una cinquantina di giorni, nel corso dei quali tuttavia Togliatti strinse rapporti di collaborazione significativi con Badoglio <sup>2</sup>, il quale, nella dichiarazione programmatica che aveva accompagnato l'insediamento del nuovo esecutivo, aveva espresso la volontà di fornire il massimo contributo possibile alla guerra contro tedeschi e fascisti, sostenendo i partigiani nelle regioni occupate e schierando «combattenti a fianco dei valorosi alleati» <sup>3</sup>. A tal fine, Togliatti propose di adottare misure di amnistia generale verso i disertori e i renitenti alla leva degli ultimi mesi, quando il clima di sbandamento e confusione aveva indotto molti militari italiani a nascondersi <sup>4</sup>. Sulla velina Togliatti, oltre alla collocazione archivistica «questioni generali di governo», aggiungeva l'appunto: «avuto da Badoglio assicurazione verbale il 1°v.1944 che egli è favorevole e che la questione verrà risolta».

Napoli, 29 aprile 1944

A S. E. il Maresciallo Pietro Badoglio  
Presidente del Consiglio dei Ministri

Eccellenza,

la profonda divisione politica che ha dilaniato il Paese negli ultimi mesi e il conseguente grave disorientamento di moltissimi cittadini, hanno avuto come conseguenza che molti giovani militari soldati hanno abbandonato volontariamente le loro formazioni, oppure hanno evitato di presentarsi, rendendosi, di fatto, disertori o renitenti.

Oggi sono eliminate le ragioni politiche che potranno apparire a molti di costoro come una giustificazione del loro operato, e senza dubbio essi desiderano riprendere il loro posto nelle file dell'Esercito, per partecipare alla lotta di liberazione del paese. Essi temono, però, le sanzioni che li possono colpire.

Per questo chiedo a Vostra Eccellenza di voler considerare l'opportunità che il Governo di Unità nazionale da Lei presieduto e diretto, emani al più presto un decreto di amnistia per i reati di renitenza

e diserzione commessi negli ultimi mesi, condizionata alla spontanea presentazione o ritorno dei renitenti e disertori alle loro formazioni, entro una data da fissarsi.

La prego di accettare, Eccellenza, l'espressione del mio rispetto.

Palmiro Togliatti

APC, MF 257, f. non num., Arch. M., Atti del governo, 1



### 3. Le emozioni del ritorno

Tra le prime preoccupazioni di Togliatti, al rientro in Italia, vi fu quella di recuperare gli originali dei *Quaderni del carcere* depositati presso gli archivi del Comintern, per avviarne la pubblicazione <sup>1</sup>. Ma la lettera che scrisse a tal fine il 29 aprile ai compagni ancora residenti nell'Unione Sovietica <sup>2</sup> contiene anche altre notizie significative riguardanti le sue vicende personali, il viaggio di rientro in Italia e le prime considerazioni originate dal contatto diretto con il paese, dopo diciotto anni di esilio, e con i compagni napoletani <sup>3</sup>.

29 aprile 1944

Miei cari,

non so quando questa lettera vi arriverà, né se vi arriverà. I rapporti postali fra l'Italia e la Russia non sono ancora stati ristabiliti, e non lo saranno forse ancora per molto tempo. Perciò sono costretto a chiedere ad amici di consegnarvi questa lettera: ma anche per loro sarà cosa difficile e nient'affatto rapida. Il mio viaggio è finito molto prima di quanto mi aspettassi: in aereo fino ad Algeri, poi per mare (due giorni, ma con tutte le comodità, senza il minimo rischio e senza pagare un soldo. Anche nel resto del viaggio i mezzi di trasporto sono stati completamente gratuiti. Il soggiorno è però molto caro). Ho provato profonda commozione e gioia nel ritrovarmi di nuovo nel mio paese e in mezzo al nostro popolo, anche se mi hanno dato subito una cattiva notizia. Mio fratello Enrico è morto qualche anno fa di un tumore al cervello e dopo l'operazione. Ne sono rimasto molto scosso, perché ero sicuro di incontrarlo.

Potete immaginare come mi hanno accolto. Non so quante centinaia di persone mi hanno abbracciato e baciato, e quante migliaia si sono affollate nelle sedi del partito per vedermi e stringermi la mano. La simpatia è cresciuta ancora, soprattutto fra i ceti medi senza partito, quando si è vista la posizione assunta dal partito dopo il mio arrivo. Ho ricevuto lettere e regali da persone che prima non solo non pensavano a me, ma che ci avevano sempre considerato con diffidenza e ostilità. Il

giorno di Pasqua mi hanno messo a disposizione tutta una villa a Capri, perché vi potessi preparare la relazione che dovevo fare due giorni dopo <sup>4</sup>. Le persone piú impensate vogliono conoscermi.

Sono finiti i giorni della beata clandestinità! E ora dopo la formazione del governo, è ancora peggio. La portinaia e la ragazza che mi fa da mangiare mi chiamano «cavaliere»! Ma la cosa piú curiosa è che, almeno per ora, non mi possono piú arrestare: i commissari di pubblica sicurezza, che sono rimasti press'a poco gli stessi, mi guardano con l'aria di chi non capisce piú niente, anzi, sono costretti a chiamarmi «eccellenza», e i carabinieri a farmi il saluto col fucile! Ma questa è la parte allegra della faccenda. Nel lavoro incontro invece enormi difficoltà, e non so ancora bene come ne verremo a capo. I quadri migliori sono dall'altra parte, e quelli di qui, a parte alcuni, anche se sono svegli, non si è ancora capito se ci si possa fare pieno affidamento. Bisogna dire ai compagni che a tutti i costi, e *per tutte le vie possibili* devono mandarmi rinforzi di ogni genere, e anche elementi non di primissimo piano, perché qui tutto torna utile.

Il partito è davvero molto forte nel paese, e ora la sua autorità è cresciuta ancora, ma è molto debole dal punto di vista organizzativo, e quanto alla linea politica, si basa quasi completamente sull'autorità di chi lo dirige, e solo in misura minima sulla maturità dei suoi aderenti. La situazione presenta perciò molti pericoli, e spero che voi mi aiuterete.

Un'altra cosa di cui ho urgente bisogno, è che voi mi spediate libri, riviste, opuscoli, ritagli di giornale e così via in russo. *Qui non c'è assolutamente nulla*. Infine, bisogna che mi si mandino al piú presto i quaderni di Gramsci <sup>5</sup>. (Se qualcuno viene con gli stessi mezzi che ho usato io, si ricordi che può portare con sé qualche libro, dato che il controllo non è molto rigoroso).

Anche la vita materiale qui è molto dura. Solo il clima è splendido e ci si sente rinascere. Da quando sono qui è piovuto una volta sola. C'è sempre un sole stupendo e fa caldo. Per il cibo e i prodotti alimentari, la

situazione è molto curiosa. A differenza di Algeri, dove non c'è nulla, e anche nei migliori ristoranti mangiano da far pena, qui c'è di tutto, sia nei negozi che nei ristoranti, ma i prezzi sono alle stelle. Un piatto di spaghetti in brodo costa cinquanta lire. Una tazza di caffè (con lo zucchero), otto lire. Le paste dolci, da venti a quaranta lire. Un pranzo, che non toglie la fame, costa più di duecento lire. Si mangiano molte mele (40 lire al chilo), molte arance (25 lire al chilo) e le verdure più diverse con i 200 grammi di pane della razione ufficiale. Ma anche il pane, come tutti i prodotti razionati, si può comprare a prezzi incredibili e quanto se ne vuole.

A ben guardare, la colpa è degli alleati, che in nome della libertà si oppongono a qualsiasi forma di organizzazione del mercato, e, soprattutto gli americani, si dimostrano molto rozzi e sgarbati; ma la popolazione soffre molto e si corrompe sempre più, perché per vivere è costretta ad abbandonarsi alla speculazione più sfrenata.

Se dovrai venire (e pare che il tuo permesso ci sia già) <sup>6</sup>, fatti ripetere esattamente dall'amico Nikolaev tutto quello che mi disse prima della mia partenza, perché io possa controllare se l'ho dimenticato. Digli che mi può capitare la possibilità di fare senza difficoltà quello che lui voleva, ma non mi fido molto e preferisco aspettare che mi mandi Mondini <sup>7</sup> o Galiussi <sup>8</sup>, o Nagher <sup>9</sup>.

Dirai anche a chi di dovere che li prego di non credere ad una sola parola di tutte le interviste che, come mi è stato detto, sono state trasmesse come mie (qui anche le informazioni internazionali sono molto scarse, e si fa tutto il possibile perché noi non le riceviamo). Ci sono bande di giornalisti che mentono nel modo più sfacciato, e poi hanno anche la faccia tosta di venire a scusarsi. Perciò vi mando alcuni nostri giornali e documenti per farvi vedere come abbiamo svolto la nostra attività.

Erc.[oli]

## 4. Badoglio sulla guerra italiana

Nella seguente lettera di Badoglio a Togliatti la questione dello sforzo bellico italiano al fianco degli Alleati viene ricostruita nelle sue diverse fasi e inquadrata nel problema generale del rapporto fra l'Italia e le potenze alleate occupanti. Da segnalare il riferimento di Badoglio all'opportunità che Togliatti «prema su Bogomolov» <sup>1</sup>, perché testimonia un'azione concertata fra i due nell'opera di negoziato con la coalizione antifascista e il ruolo affidato a Togliatti *de facto* di ambasciatore del governo italiano presso l'Urss. Dal diario di Dimitrov, alla pagina del 1° giugno 1944, si possono trarre alcuni giudizi togliattiani di quel periodo sulle inclinazioni di Badoglio verso gli angloamericani: «*Ercoli* ha comunicato: “Sono convinto che Badoglio nutra per gli inglesi un odio profondo e che da Badoglio si possa ottenere molto, assumendo questa o quella iniziativa, se gli si dimostra che una data iniziativa sarà svantaggiosa per gli inglesi, ma necessaria per l'Italia. Badoglio ha un atteggiamento più tollerante nei confronti degli americani e non è contrario a civettare con loro per indebolire le posizioni inglesi in Italia, consolidando temporaneamente quelle americane”» <sup>2</sup>.

7 maggio 1944

Eccellenza,

ho avuto in questi giorni tre lunghe conversazioni con gli ambasciatori Kirk <sup>3</sup>, Ciark <sup>4</sup> (non so se si scriva così) e con un generale canadese, uomo di fiducia del Primo Ministro del Canada <sup>5</sup>.

Ho fatto a tutti e tre la medesima esposizione.

In sunto, ho toccato i seguenti argomenti:

1. Dichiarazione nostra di armistizio alla quale da parte nostra fece subito seguito un'intensa opera di collaborazione che facilitò grandemente lo sbarco alleato nei vari porti italiani. A quella nostra azione di assoluta lealtà e buona volontà gli alleati risposero il 29 settembre aggravando le condizioni di armistizio firmate da loro e da noi il 3 settembre.

2. Intervento insistente degli alleati perché noi dichiarassimo la guerra alla Germania, sebbene 4/5 del nostro territorio fossero in possesso dei tedeschi. Dichiarata la guerra gli alleati regalarono all'Italia la famosa corbellatura della cobelligeranza, dichiarando che

essa non alterava le clausole dell'armistizio.

3. Gli alleati permisero all'Italia di organizzare un piccolo corpo di liberazione e promisero armi per l'aumento di questo corpo. Invece di darci le armi promesse gli alleati ne portarono via molte dall'Italia per inviarle nei Balcani.

4. Gli alleati stabilirono nei territori liberati una commissione di controllo che invase talmente ogni meandro della amministrazione da soffocare ogni azione di governo.

5. Gli alleati riconobbero pubblicamente la buona volontà del governo e delle forze armate italiane, ed elogiarono l'opera loro. Ma dichiararono che era indispensabile la costituzione di un governo democratico a larga base per poter intensificare lo sforzo bellico italiano.

6. Intervenuti gli alleati presso il Re, ottennero la dichiarazione pubblica della reggenza <sup>6</sup>. Così fu possibile costituire l'attuale governo, la cui composizione ebbe gli elogi dei governi e della stampa estera.

7. Raggiunte queste posizioni occorre fare il punto. Tutta la popolazione italiana attende fiduciosa che il nuovo governo ottenga una posizione migliore con gli alleati.

8. Siffatta posizione potrebbe essere uguale a quella conseguita dal comitato di liberazione francese <sup>7</sup>.

Kirk ed il generale canadese mi assicurarono che avrebbero subito telegrafato ai loro governi. Ciark <sup>8</sup> volle una relazione scritta che mi risulta sia già stata telegrafata a Londra. La mia lettera a Roosevelt <sup>9</sup> deve essere già arrivata.

Ieri venne da me Mac Farlane, che era al corrente dei miei passi, e mi dichiarò che secondo lui una soluzione non doveva tardare.

Sarà bene che lei prenda su Bogomolov.

Cordiali saluti

Badoglio



## 5. L'azione del governo di Salerno

Nella sua breve vita il governo di Salerno incontrò enormi difficoltà nel condurre un'azione incisiva e almeno in parte rispondente ai propri obiettivi iniziali: il contributo italiano alla guerra antifascista non otteneva i riconoscimenti auspicati e le condizioni di vita della popolazione meridionale rimanevano drammatiche. Togliatti decise di presentare a Badoglio un'analisi della situazione e una serie di proposte circa i passi che il governo avrebbe dovuto compiere per assumere un ruolo più autorevole e rispondente alle aspettative popolari. Fra le richieste di Togliatti vi era quella di «elaborare e rendere pubblica una dichiarazione del governo democratico italiano che respinga e condanni la politica di brigantaggio internazionale del fascismo e fissi le grandi linee di una politica estera democratica». Tale istanza sarebbe stata accolta di lì a poco, con il pronunciamento sulla politica estera del 26 maggio 1944 <sup>1</sup>, discusso e varato nella seduta governativa del 23 maggio. In quella sede fu Carlo Sforza a formulare il testo del documento, dopo che Togliatti ne aveva approvato gli intendimenti generali orientati alla «collaborazione di tutte le Nazioni» della futura Europa <sup>2</sup>.

[18 maggio 1944]

*Segreto*

A Sua Eccellenza il Maresciallo Pietro Badoglio  
Presidente del Consiglio dei Ministri

Eccellenza,

dopo circa un mese di esistenza e attività del nostro Governo e sulla base dell'esperienza di questo periodo ritengo mio dovere presentarLe alcune considerazioni e proposte circa l'ulteriore attività governativa.

L'atto più notevole compiuto finora dal Governo è stato senza dubbio l'approvazione della legge per la punizione dei delitti del fascismo <sup>3</sup>. Questo, non solo per la soddisfazione che la legge dà al popolo italiano dalle due parti del Garigliano, quanto perché la legge stessa fornisce a tutto il mondo una prima prova concreta che il Governo Italiano è veramente un Governo democratico, il quale vuole sul serio distruggere dal paese ogni residuo del fascismo. Se ora la legge verrà applicata con

energia e senza indugi, questo primo risultato verrà sottolineato e consolidato.

Se si considerano però gli altri campi di attività del governo, mi pare si possa dire che non solo non si sono ottenuti dei risultati, ma non si è ancora né affrontato né risolto il problema del cammino che si dovrà seguire per ottenerli. Ed è su questo problema che intendo attirare l'attenzione.

I campi di attività governativa che, accanto alla lotta per la distruzione del fascismo, hanno una importanza decisiva, sono oggi essenzialmente due:

- a) *Militare*, cioè: rafforzamento dell'esercito italiano che partecipa sul fronte della lotta contro i tedeschi e aiuto ai patrioti delle regioni occupate;
- b) *Economico*, cioè: azione necessaria se non per risanare a fondo la nostra economia, per lo meno impedire lo sfacelo economico completo, e quindi per poter soddisfare le esigenze elementari delle masse.

Entrambi questi campi sono però legati nel modo più stretto ai rapporti del nostro paese con le Nazioni Alleate. È quindi questo problema dei nostri rapporti con gli Alleati che occorre affrontare, anche perché è proprio a proposito di esso che occorre ben definire la via che noi dobbiamo e vogliamo seguire.

Due sono i metodi che sinora, a quanto mi pare, si pensa di applicare.

Il primo consiste nello svolgere un'azione di carattere indiretto verso le Grandi potenze Alleate (e tenendo conto dei loro rapporti reciproci) allo scopo di arrivare a portare l'Italia dalla situazione di cobelligerante a quella di potenza alleata, con i relativi diritti e doveri. Il secondo metodo consiste nell'accumulare una serie di lagnanze e richieste di carattere quotidiano e minuto, circa l'azione degli Alleati, delle loro truppe e delle loro autorità nel nostro paese (si veda, come esempio, il memoriale che ci è stato distribuito e che dovrebbe essere oggetto di



discussione con la Commissione di Controllo).

La mia opinione è che questo secondo metodo, il quale deve essere utilizzato in modo corrente dalle singole branche della nostra amministrazione nei loro rapporti quotidiani con le Autorità Alleate, non serve né ad affrontare né a risolvere le grandi questioni del nostro sforzo militare ed economico per la guerra.

Esso presenta inoltre il grave pericolo di farci assumere una posizione di querula lamentela, che non è dignitosa, e può far credere che noi non comprendiamo quale è la nostra vera posizione verso le Nazioni Alleate.

Quanto al primo metodo, io sono alquanto scettico circa i suoi risultati e ritengo che esso pure presenti un grave pericolo. Esso può far credere che il governo italiano voglia fare ritorno, pur dopo la tragica esperienza fascista, a quella che fu la linea tradizionale di politica estera dei gruppi reazionari imperialistici e del fascismo stesso, dimenticando che vi sono invece, innanzi a tutto, delle questioni di principio su cui l'Italia deve avere una posizione netta, se vuole dissipare ogni diffidenza nei suoi confronti e conquistarsi la fiducia di tutti i popoli che veramente amano la libertà. Se vogliamo dunque trovare un appoggio serio per la soluzione dei problemi che stanno davanti a noi, dobbiamo:

*Primo:* dimostrare concretamente che siamo davvero un governo democratico e antifascista, e che siamo tali non solo perché partecipano al governo rappresentanti di determinati partiti, ma per l'azione che svolgiamo;

*secondo:* dare una prova solenne che respingiamo sul serio la politica di conquista, di brigantaggio e di intrighi internazionali che fu propria del fascismo, che le famigerate rivendicazioni fasciste ai danni di altri popoli le respingiamo e denunciando senza esitazioni e che comprendiamo pure il nostro dovere di riparare i torti arrecati dalle vili aggressioni fasciste ad altri popoli.

Quando la nostra azione come governo avrà ben messo in luce questi due elementi, potremo e dovremo presentare agli Alleati non delle

piccole questioni di scarsa importanza, ma le grandi questioni dell'aumento del nostro sforzo di guerra, e presentarlo non in generale e con delle semplici dichiarazioni, bensí in concreto, con delle richieste precisissime, elaborate in tutti i loro particolari dalle diverse branche della nostra amministrazione.

La nostra azione dovrebbe quindi svolgersi, a mio parere, in questo modo:

### *A – Linea generale*

- 1°) Elaborare e rendere pubblica una dichiarazione del governo democratico italiano che respinga e condanni la politica di brigantaggio internazionale del fascismo e fissi le grandi linee di una politica estera democratica (lotta a fondo per scacciare Hitler, liberazione del nostro paese, rapporti con gli altri popoli ecc.).
- 2°) Accentuare, in tutti i settori della nostra attività di governo, il carattere democratico e antifascista della nostra azione.

### *B – Esercito*

- 1°) Prendere subito misure energiche per la epurazione dei quadri dell'Esercito in modo tale che non possa rimanere dubbio in nessuno che l'Esercito che noi vogliamo rafforzare non è il vecchio Esercito che lottò contro gli Alleati, ma un Esercito animato esclusivamente dal desiderio di combattere al loro fianco, per la liberazione dell'Italia e per la distruzione del fascismo <sup>4</sup>.
- 2°) Chiedere ufficialmente agli Alleati l'autorizzazione di iniziare un largo reclutamento di volontari tra la gioventú animata da spirito patriottico ed antifascista, allo scopo di poter immettere nell'Esercito (nelle forme organiche che verranno elaborate dai tecnici) un forte nucleo di energie nuove e con esse uno spirito nuovo.
- 3°) Elaborare con precisione e presentare un piano di graduale rafforzamento del nostro Esercito, insieme con le relative richieste per armamento, equipaggiamento, ecc.
- 4°) Dare un impulso alla organizzazione dell'aiuto concreto ai reparti di

patrioti combattenti nel Nord, mettendo questa organizzazione su basi serie.

### *C – Economia*

La linea che viene seguita dagli Alleati e che consiste nel combattere soprattutto contro la inflazione, perché questa porta inevitabilmente a una decomposizione economica e sociale e quindi ostacola ogni sforzo di guerra deve essere accettata e seguita. Ciò significa però che si deve tendere con tutti i mezzi ad accrescere la quantità di prodotti che sono in circolazione nel paese, altrimenti credendo di combattere la inflazione noi non faremo altro che affamare gli operai e tutte le altre categorie a reddito fisso.

L'azione degli Alleati invece non tiene conto o tiene conto in misura non sufficiente di questa necessità e quindi contribuisce non già ad impedire l'inflazione ma ad aggravarla.

È nostro compito attirare su questo punto la loro attenzione, chiedendo le modificazioni e concessioni necessarie.

A ciò lego le seguenti proposte:

- 1°) Accettando l'idea espressa da S.E. Quintieri nell'ultima riunione del Consiglio dei Ministri presentare agli Alleati la proposta del passaggio sia pure graduale da un sistema di pagamento in valuta (lira di occupazione) a un sistema di pagamento in prodotti di tutti i servizi e prodotti che noi siamo in grado di fornire agli Alleati stessi <sup>5</sup>.
- 2°) In rapporto a codesto primo punto, chiedere il passaggio immediato a una razione quotidiana di pane di 300 grammi. In pari tempo adottare ed estendere il sistema di pagamento in natura di una parte dei salari e stipendi, ed allargare le iniziative che possono se non risolvere, per lo meno attenuare la gravissima situazione delle masse (mense comuni di azienda e non di azienda, estensione degli spacci di paragone, assistenza speciale ai bambini e ai ragazzi delle scuole ecc.).
- 3°) Incaricare i servizi dei Ministeri dell'Economia e delle Finanze di

elaborare concretamente un piano per rimettere in funzione una serie di stabilimenti industriali destinati alla produzione di oggetti di largo consumo tra la popolazione cittadina e agricola (in prima linea scarpe, vestiti, strumenti agricoli, materiali per la ricostruzione di case e strade ferrate).

I servizi del Ministero dell'Agricoltura e delle Finanze dovranno stabilire quali sono esattamente le materie prime necessarie alla ripresa di ogni fabbrica e in che misura, e fare una scala della relativa utilità e urgenza in modo che da parte del governo si possano presentare ai paesi Alleati le relative richieste concrete di materie prime e di prodotti semimanufatti.

4°) Fissare esattamente la quantità di concimi necessaria per la preparazione del prossimo raccolto, la quantità che può essere prodotta nel nostro paese previa rimessa in funzione di determinate officine, e la quantità che dovrebbe essere importata, e anche di questo problema fare oggetto di richiesta e discussione con gli Alleati.

Queste sono alcune delle principali e più urgenti questioni di importanza vitale per il nostro paese, che dovranno essere affrontate e risolte nel prossimo avvenire. Il mio timore è che, se non si seguirà un metodo giusto ed efficace, non si riuscirà a risolverle, e il primo governo di tipo democratico da noi costituito trascinerà la sua esistenza senza poter adempiere i compiti che si è posti nel momento della sua costituzione. Ciò sarebbe per l'avvenire d'Italia cosa gravissima. La prego quindi di voler esaminare queste mie considerazioni e proposte, tenendo sempre presente che l'intenzione che mi anima nel presentarle è esclusivamente quella di aiutare a trovare il cammino che ci farà uscire dalla situazione presente e ci permetterà di condurre a termine rapidamente la liberazione e di iniziare la rinascita del nostro paese <sup>6</sup>.

## 6. Una mediazione di Sforza fra Togliatti e Croce

Nel primo numero di «Rinascita» Togliatti, recensendo lo scritto di Croce *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, criticava aspramente il filosofo napoletano, accusandolo di essere venuto a compromessi con il regime fascista in cambio di una limitata libertà di critica <sup>1</sup>. Nel corso della riunione del Consiglio dei ministri del 22 giugno, Croce reagì chiedendo un chiarimento. Presente Togliatti, egli lesse una dichiarazione e riprese diversi passi dell'articolo incriminato. Il leader del Pci si difese parlando di un fraintendimento e riconobbe «che le sue parole erano andate oltre il suo pensiero» <sup>2</sup>. Per chiudere l'incidente Togliatti decise di scrivere una lettera a Croce da rendere pubblica, trovando la disponibilità di Sforza a fare da ambasciatore presso il filosofo, come testimonia la lettera qui riportata. La mediazione ebbe successo e fu così possibile sopire lo scontro sul nascere <sup>3</sup>.

28 giugno [1944]  
6, Via Carducci

Caro Togliatti,

a me il Suo progetto pare conveniente, accettabilissimo. Così dirò a Croce aggiungendogli che se Lei dà alla rettifica forma di lettera a lui è perché i lettori del prossimo numero di «Rinascita» comprendano che Ella venisse, richiesto, «a fin di pace», in un interesse superiore. Va bene? Andrò domani a Sorrento prima delle 4, così Cr[oce] Le potrà dire, spero, il suo benestare. *Tout est bien qui finit bien!* Sinceramente aff.

Sforza

## 7. I rapporti fra i partiti antifascisti al governo

La lettera a De Gasperi qui riportata testimonia le difficoltà nei rapporti tra le forze politiche al governo dopo il passaggio da Badoglio a Bonomi. Si palesano quei segnali che in seguito faranno parlare il leader comunista di un grave indietreggiamento rispetto al clima di cooperazione instauratosi subito dopo la svolta di Salerno <sup>1</sup>. In questa occasione Togliatti si rivolgeva quindi a De Gasperi per cercare comprensione e aiuto rispetto ai problemi segnalati in quanto confidava nel ruolo progressivo della Dc in un processo di costruzione della democrazia. A suo giudizio, la collaborazione tra comunisti e cattolici era una via obbligata per contrastare le forze reazionarie e porre la transizione italiana sui giusti binari <sup>2</sup>. De Gasperi rispose con una dettagliata ricostruzione della vicenda che aveva originato le proteste di Togliatti – la nomina del commissario della Federazione dei consorzi agrari –, sulla base della quale difendeva l'operato democristiano e giudicava invece scorretto il comportamento tenuto dal ministro dell'Agricoltura, il comunista Fausto Gullo <sup>3</sup>. Sull'operato complessivo del primo governo Bonomi il giudizio retrospettivo di Togliatti sarebbe stato severo, in particolare sulla tendenza della sua componente moderata a instaurare rapporti con gli angloamericani lesivi dei reali interessi della nazione <sup>4</sup>.

Roma, 8 settembre 1944

A S. E. Alcide De Gasperi  
Ministro Segretario di Stato  
Roma

Carissimo De Gasperi,

desidero darti una risposta a proposito della questione che mi hai posto ieri sera, e siccome non posso venire a Palazzo dei Marescialli, te la metto per iscritto.

Secondo me, il contegno che è stato tenuto nei confronti di Gullo <sup>5</sup> non è stato corretto, anzi, è stato tale da compromettere la serietà stessa del ns. governo. Se tu e il Presidente non eravate d'accordo colle proposte fatte da Gullo per la carica di Commissario dei Consorzi Agrari, dovevate chiamarlo, chiamare me, discutere, fissare assieme la candidatura. La mia opinione è che questo dovrebbe farsi per tutti i posti

di una certa importanza, secondo una visione d'assieme, e tu puoi essere certo che, qualora si fosse proceduto così, avresti trovato in noi il più ampio spirito di comprensione. Invece è avvenuto che tanto tu quanto il Presidente vi siete rivolti direttamente agli Alleati con proposte diverse da quelle del vostro rispettivamente collega e ministro. Questo non è ammissibile perché dà l'impressione che non esiste unità governativa, cosa molto grave e che ci fa perdere quel poco di credito che abbiamo.

Il consiglio che io detti a Gullo quando seppi che veniva respinta una candidatura comunista marcata, fu di proporre un candidato che non fosse marcatamente comunista e avesse una competenza già provata. E così egli ha fatto, ottenendo infine il consenso alleato.

La cosa più seria è che questo episodio, in sé poco importante, mi pare faccia parte di una situazione spiacevole e cattiva che si viene creando nel governo nei confronti del nostro partito. Noi sentiamo che esiste la tendenza a trattarci in modo che non è sempre leale, ad accantonarci, a considerarci un po' come dei tollerati. Per esempio, per quello che riguarda l'attribuzione di posti dipendenti da altri ministeri noi non abbiamo presentato candidature, ma crediamo sarebbe stato giusto consultarci, avere in proposito uno scambio di idee e procedere in modo unitario. A proposito del lavoro fra i patrioti, tanto si è fatto fino a che si è riusciti a non realizzare l'impegno del Grand Hotel <sup>6</sup> che era di affidarlo al Sottosegretario del [...] <sup>7</sup>.

Porre uno dei partiti, e soprattutto il nostro in una situazione di disagio nel governo, significa indebolire il governo stesso nel paese e internazionalmente. Significa minare l'accordo sulla base del quale il nostro governo esiste ed esiste nel paese una stabilità. Credo che coloro i quali agiscono in questo senso fanno del male all'Italia anche se non se ne accorgono. E per questo voglio pregarti di riflettere a questo problema e di aiutarci, con l'autorità del tuo partito, a mantenere nel governo quella situazione di accordo, di reciproca lealtà e di collaborazione ad un comune programma antifascista che è

indispensabile esista.

Forse sarà bene che in proposito abbiamo anche una conversazione, che varrebbe a chiarire meglio molti punti.

Cordialmente.

FPT, Carte Botteghe Oscure, Attività istituzionale, Documenti politici attività governativa ecc.



## 8. Comunisti e democristiani per la creazione di un «blocco di forze popolari»

Nel saluto della Direzione del Pci, firmato da Togliatti e indirizzato ad Alcide De Gasperi, in occasione del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana del settembre 1944, il leader comunista sintetizzava i cardini della sua strategia politica. Sulla delicata questione del rispetto reciproco tra comunisti e cattolici era incentrata la lunga risposta di De Gasperi. Il segretario della Dc assicurava che anche il suo partito era convinto della possibilità di stabilire una collaborazione duratura fra tutte le forze antifasciste: proprio nel corso dei lavori del recente Consiglio nazionale, egli aveva pronunciato un importante discorso sul tema della cooperazione tra i grandi partiti democratici <sup>1</sup>.

Roma, 9 settembre 1944

A S. E. Alcide De Gasperi  
Segretario Politico della Democrazia Cristiana  
Roma

Caro De Gasperi,  
ti prego di trasmettere al Consiglio nazionale del tuo partito il saluto cordiale della Direzione del Partito comunista italiano.

Credo sia superfluo ripeterti in questa occasione la dichiarazione del nostro rispetto assoluto della fede religiosa del popolo italiano, e del nostro desiderio di fraterna collaborazione con tutte le forze democratiche e antifasciste italiane.

In particolare noi speriamo e auguriamo che ci sia possibile addivenire a un accordo politico concreto col vostro partito, allo scopo di creare, sulla base di un programma di lotta contro le forze reazionarie che già una volta hanno portato l'Italia alla rovina, e sulla base di un programma di profondo rinnovamento politico e sociale, un blocco di forze popolari che garantisca il trionfo e la stabilità di un regime democratico progressivo, quale è nelle aspirazioni dei lavoratori del nostro paese.

È con questa speranza e con questo augurio che noi salutiamo il vostro Consiglio nazionale.

Cordialmente

Palmiro Togliatti

Roma, 12 settembre 1944

A S. E. Palmiro Togliatti  
Partito Comunista  
Roma

Caro Togliatti,

il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana mi ha incaricato di ricambiarti cordialmente il tuo amichevole saluto e di ripeterti quanto noi, che siamo particolarmente preoccupati della libertà religiosa e delle cattoliche tradizioni del nostro popolo, desideriamo apprezzare le tue dichiarazioni in argomento e di vederle praticamente attuate.

Conveniamo con te nella necessità di collaborare in questo momento «con tutte le forze democratiche ed antifasciste italiane» e circa le possibili collaborazioni future, tu leggerai nel nostro ordine del giorno che ti allego, quale dovrebbe essere, secondo noi, il metodo da seguire per accertare le reali confluenze dei partiti intorno alle riforme sostanziali e di struttura dell'avvenire, senza turbare ed indebolire l'attuale collaborazione che ci unisce al governo e che crediamo in questo momento indispensabile per ragioni interne ed estere.

Premessa inderogabile però di ogni collaborazione presente o futura è quella di creare o salvaguardare un clima di libertà e di autodisciplina.

Proprio ieri mi sono stati segnalati, dopo molti altri, quattro casi di comizi democratici cristiani nel Lazio violentemente interrotti e disciolti da gruppi comunisti. La cosa è assolutamente intollerabile, e inescusabile, soprattutto quando si pensi che c'era comunque la possibilità del contraddittorio. Se questo sistema volesse tendere ad impedirci di esprimere il nostro pensiero, anche quando dissente dalla vostra ideologia che è in antitesi con la nostra, come si potrebbe dissimularne la gravità? E se esso divenisse epidemico e si applicasse su

larga scala, con quale legittimità morale potremo condannare lo spirito di intolleranza del partito unico fascista che dagli episodi delle famigerate «risse domenicali» arrivò alla marcia di Roma ed alla tirannia?

Noi democratici cristiani saremo sempre dalla parte della democrazia e della libertà. La nostra coscienza, il nostro passato vi garantiscono che noi non saremo mai dalla parte delle «forze reazionarie che già una volta hanno portato l'Italia alla rovina»; ed ogni qualvolta si tratterà di respingerne gli attacchi o sventarne le reali minacce, siamo oggi e saremo domani con voi, con tutte le forze progressiste ed antifasciste.

Ma la bandiera di tutti deve essere quella della libertà, della disciplina nazionale, del governo forte nel diritto comune e nell'eguaglianza dei cittadini, del governo insomma di popolo, coi suoi partiti, e non di un partito unico sopraffattore.

So bene, caro Togliatti, che tu dimostri la massima comprensione per queste esigenze; ma dalla periferia giungono spesso notizie che alimentano timori e diffidenze. Tu ti acquisterai una grande benemerenzza verso la nazione se riuscirai con i fatti a dissiparle ed a creare un clima che sia pegno di un regime di libertà anche per l'avvenire <sup>2</sup>.

In questo sforzo tu potrai contare sulla leale cooperazione della Democrazia Cristiana.

Accogli i miei piú cordiali saluti.

Alcide De Gasperi

APC, MF 087, ff. 1051 e 1055-57. Una trascrizione delle due lettere con la nota di redazione che ne accompagnava la pubblicazione sull'«Unità» del 16 settembre 1944 è in Fondo Rinascita, fald. 9. La lettera di De Gasperi anche in M. R. De Gasperi (a cura di), *De Gasperi scrive: corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, Morcelliana, Brescia 1974, vol. II, p. 207

## 9. La possibile sostituzione di Bonomi

Il 26 novembre iniziava ufficialmente la crisi di governo, con Bonomi che rassegnava le dimissioni al Luogotenente del Regno Umberto di Savoia <sup>1</sup>. Si trattava di una scelta molto significativa, che sollevò forti polemiche, in quanto scavalcava il Cln e conferiva una rinnovata autorità all'istituto monarchico, il quale non aveva svolto alcun ruolo di rilievo nel precedente cambio di esecutivo. Furono avviate intense conversazioni tra i partiti, con gli Alleati – in particolare gli inglesi – che premevano per indirizzare il nuovo assetto di governo in senso più moderato. Secondo una testimonianza di Giulio Andreotti, il giorno 27 Togliatti, in un colloquio con De Gasperi e Nenni, propose di costituire un governo basato sui tre partiti di massa, affidandone la presidenza al leader democristiano. Ma la risposta non fu positiva: Nenni si mostrò riluttante e De Gasperi ancora più contrario, propendendo piuttosto per una ricandidatura di Bonomi <sup>2</sup>. In quei giorni si parlò insistentemente anche di una candidatura di Carlo Sforza, che però venne abbandonata a causa di un preciso veto di Churchill alla sua designazione <sup>3</sup>. Il caso Sforza finì per rilanciare la posizione di Bonomi, che la sera del 30 novembre ricevette dal Luogotenente l'incarico di formare il nuovo governo. Poche ore prima, tuttavia, la riunione dei partiti del Cln aveva registrato uno stallo sulla figura di Bonomi, approvando invece di stretta misura l'investitura di Meuccio Ruini. Ben presto, però, questa ipotesi sarebbe tramontata. La lettera qui riportata testimonia il tentativo di Togliatti di approdare in quelle ore a una soluzione unitaria della crisi intorno alla candidatura di Ruini.

30 novembre 1944

Caro De Gasperi,

ricevo in questo momento un invito del Presidente Bonomi di recarmi domani alle nove e mezzo al Viminale. Credo si tratti della normale consultazione in relazione con l'incarico ricevuto da Bonomi e da lui accettato con riserva.

Desidero farti sapere che, allo stato delle cose, io non potrò dire altro all'on. Bonomi, se non che il mio partito non può adottare posizione diversa da quella da esso presa stamane nella riunione del Cln. Ciò vuol dire che riteniamo che l'on. Bonomi deve rinunciare all'incarico in modo che la designazione unanime del Cln nella persona dell'on. Ruini possa trasformarsi in incarico ufficiale. Questo è il solo modo, secondo

noi, di mantenere e rafforzare la unità dei sei partiti del Cln, il che è l'aspirazione comune di tutti noi.

Tale è pure la posizione del Partito socialista e Nenni mi ha incaricato di fartelo sapere <sup>4</sup>.

APC, MF 220, f. non num., Arch. M., Crisi del Ministero Bonomi, 3, n. 5

## 10. L'unità è la via maestra verso un regime di libertà e progresso<sup>1</sup>

«L'Unità» del 12 dicembre 1944 ospitava un'intervista a Togliatti sulla crisi del governo Bonomi appena conclusa in cui il leader comunista dichiarava che erano stati sconfitti i nemici del Cln, mentre il Pci aveva mantenuto con coerenza la propria «linea di guerra, di unità nazionale e di azione democratica costruttiva»<sup>2</sup>. Se in pubblico, per comprensibili motivi, egli presentava l'esito della crisi come una vittoria piena, privatamente esprimeva valutazioni più preoccupate. Il *dénouement* del lungo travaglio ministeriale aveva permesso di scongiurare le minacce più gravi, ma nei difficili giorni della crisi erano emersi tutti i problemi che ostacolavano il cammino del governo ciellenista: le pregiudiziali anticomuniste, la tendenza alla paralisi politica, il malfunzionamento dell'unità d'azione con i socialisti, la mancanza di un accordo fra i tre grandi partiti di massa. Nella visione strategica di Togliatti era stato fondamentale impedire che si ritornasse a una sorta di situazione precedente la svolta di Salerno, con un Cln diviso ed emarginato, non più in grado di svolgere un ruolo guida, e un governo tecnico moderato pronto a fare il gioco della monarchia e delle forze più retrive. Ciò era tanto più importante nel momento in cui la Resistenza nelle regioni occupate segnava il passo e i suoi dirigenti cercavano faticosamente di negoziare un accordo con gli Alleati e il governo centrale che riconoscesse al Clnai il ruolo di rappresentante a tutti gli effetti dello Stato italiano. Proprio il 7 dicembre, giorno della formazione del secondo ministero Bonomi, veniva firmata a Roma un'importante intesa tra una delegazione del Clnai e il Comando alleato: essa, pur non conducendo a un riconoscimento ufficiale dei poteri del Clnai da parte degli angloamericani, vide nondimeno questi ultimi affidare al primo responsabilità e aiuti sostanziali per la lotta contro il nazifascismo. Il 26 dicembre, si sarebbe giunti a un accordo anche tra il braccio politico della Resistenza e il nuovo governo, completando l'architettura di quelli che sarebbero divenuti noti come i Protocolli di Roma.

R.[oma], 9 dicembre 1944

[A Luigi Longo]

Carissimo,

purtroppo i due amici<sup>3</sup> sono arrivati nel corso di questa lunga e faticosissima crisi ministeriale, che solo ora sembra essersi chiusa (dico «sembra», perché non si sa mai!) Le cose sono andate in modo tale che a

un certo punto non siamo riusciti a portare con noi i socialisti; ci troviamo quindi al governo senza di loro. Non voglio e non posso esporti le vicende, – del resto poco importanti, – attraverso alle quali si è giunti a questo risultato. La sostanza mi pare si possa riassumere nel modo che segue. La posizione presa dagli azionisti e, al loro rimorchio, da una parte della direzione socialista non poteva portarci ad altro che: (a) al passaggio di tutti i partiti di sinistra all'opposizione, oppure: (b) a un governo che escludesse i liberali. Considero che, nell'attuale situazione internazionale e italiana, entrambe le cose erano deprecabili perché potevano portare: la (a) a rendere quasi inevitabile una linea di «appello all'azione diretta delle masse» con tutte le conseguenze, e la (b) ad abbandonare di fatto il terreno della unità nazionale, con le inevitabili ripercussioni sulla unità dell'esercito. Tanto in un caso che nell'altro, era l'abbandono della nostra linea politica. Esisteva una terza soluzione, cioè una soluzione che, eliminando Bonomi per gli errori da lui compiuti, permettesse di mantenere al potere tutti e sei i partiti? In astratto, si può dire di sí. In concreto, però, ci si è logorati 15 giorni a cercarla, senza trovarla, e se si fosse continuato e si continuasse (tengo presente, cioè, la dannata ipotesi che tutto possa ancora saltare all'ultimo momento), se ne perderebbero altri 15, e alla fine forse si avrebbe un governo o esattamente eguale al precedente, o persino peggiore. Perché questo? Per tre motivi principali. Il primo è che, non essendovi ancora stata una consultazione elettorale, non vi è nessuna forza politica dirigente, che abbia l'autorità di imporre la necessaria unità. Noi potremmo essere questa forza dirigente (anzi la ns. politica di unità nazionale richiede che esercitiamo questa funzione), e in parte lo siamo; ma... siamo i comunisti! Tra gli altri partiti vi è una emulazione serrata che impedisce a ciascuno di loro di esercitare una funzione dirigente unitaria. Di qui le liti interminabili, gli infruttuosi tentativi dell'uno per trascinare tutti gli altri sul suo terreno, ecc. ecc. Di qui, all'ultimo, la paralisi. Il secondo motivo è che il patto di unità di azione

tra noi e i socialisti non ha funzionato in pieno, data la eterogeneità della direzione socialista, dove una parte ha tirato troppo forte nella direzione del Partito d'azione. Se l'unità soc.[ialista]-com.[unista] avesse funzionato in pieno, la crisi si sarebbe rapidamente risolta sotto la direzione di un blocco unitario di cui tutti avrebbero dovuto rispettare l'autorità. Il terzo motivo è l'assenza di un legame speciale, sancito da un patto politico, fra i tre grandi partiti di massa (S.[ocialista], C.[omunista], Dem.[ocrazia] cristiana). Se questo patto ci fosse stato, tutto si sarebbe risolto in poche ore <sup>4</sup>. A questi tre motivi principali se ne aggiungono altri secondari, come la scarsità di uomini politici di primo piano, ecc. ecc. Di qui i nostri compiti fondamentali ora: accentuare il carattere nazionale della nostra politica, rinsaldare i legami coi socialisti, arrivare a un accordo politico concreto fra i tre grandi partiti di massa, cioè continuare a muoverci, ma più speditamente, sulla via già da noi indicata, e che è la sola che possa portare alla creazione di un solido regime democratico e progressivo in Italia. Forse è venuto il momento di porre la questione della creazione del partito unico della classe operaia: lo discuteremo nei prossimi giorni. Per il distacco dai socialisti avremo certo alcune difficoltà iniziali; ma non troppe, credo. Nel governo staremo su per giù come prima, col vantaggio di aver fatto capire al personale politico romano (che non partecipò alla crisi di Napoli) che il nostro partito è una cosa seria, che non si prende a gabbo, che ha una sua funzione precisa nella vita del paese e lotta seriamente per adempierla.

Riguardo a voi, sono d'accordo con quello che ti scrive N.[ullo] <sup>5</sup>. Devi reagire seriamente nel partito a ogni tendenza che ancora esistesse a considerare la nostra politica di unità come un giuoco. Essa è la via maestra per la creazione di un regime di libertà e di progresso. Accentuare il carattere unitario della nostra azione, tanto nel campo politico, quanto nel campo militare. Non tollerare nessun urto coi socialisti. Migliorare i rapporti col P.[artito] d'azione. Cerca d'influire



sugli amici del P. d'azione, in modo che essi, irritati dal caso Sforza <sup>6</sup>, non si mettano sulla via di una inconsulta propaganda antinglese, che li porterebbe, oggettivamente, a fare il giuoco dei fascisti. La ns. politica internazionale è quella della unità delle tre grandi potenze, e non un'altra.

Purtroppo, il fatto di non aver potuto studiare a fondo tutti i vostri materiali; anzi, di non avere ancora nemmeno udito il rapporto di Tistimo <sup>7</sup>, mi impedisce di darti consigli concreti sui vostri problemi. Ma dal materiale che ho letto, e da ciò che mi hanno detto N.[ullo] e T.[istimo], e dal loro orientamento stesso, ricavo che la tua direzione è buona e nella linea giusta. Speriamo di potervi presto mandare un aiuto.

Saluta da parte mia nel modo piú caloroso tutti i compagni e a te un abbraccio.

E.[rcoli]

P.S. Tuo figlio Luigi, dopo avere cercato invano di entrare nell'Esercito rosso, è passato in una scuola politica, uscito dalla quale nella seconda metà del 1943 è entrato nel lavoro di partito. Ha corretto certi suoi difetti di anarchismo intellettualoide e lavora bene. Ora so che si è sposato, con una partigiana russa. L'altro, il piú piccolo, è ancora a Ivanovo, dove studia. Di Estella <sup>8</sup> invece non ho nessuna notizia.

APC, MF 036, f. non num. Pubblicata in «Rinascita», XXIII (20 agosto 1966), n. 34, pp. 13-14; anch in L. Longo, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 454-56 e in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, in «Annali della Fondazione Feltrinelli», XIII, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 791-92

## 11. Il voto alle donne

Nell'autunno-inverno 1944-45 il governo Bonomi fu sollecitato a estendere il diritto di voto alle donne dal Comitato pro-voto, costituito dall'Udi (Unione donne italiane), dalla Fildis (Federazione italiana laureate e diplomate istituti superiori) e dall'Alleanza pro-suffragio, dai movimenti femminili dei partiti membri del Cln, nonché dalle donne del Partito repubblicano e della Sinistra cristiana. Il 15 gennaio 1945, il Comitato si faceva ricevere dal sottosegretario alla Presidenza, on. Spataro, e nei giorni seguenti passava a incontrare i segretari dei partiti. Togliatti, in un colloquio con Angela Cingolani della Dc, Elena Caporaso del Partito socialista e Nadia Spano del Partito comunista, si dichiarava «senza esitazione» favorevole al voto femminile, aggiungendo che il Pci avrebbe sostenuto la nomina di un sottosegretario donna nel governo <sup>1</sup>. Prese quindi l'iniziativa di scrivere a De Gasperi la lettera che qui riportiamo, in cui gli chiedeva di compiere un passo comune per accelerare l'estensione del suffragio.

Roma, 20 gennaio 1945

A S. E. De Gasperi  
Ministro degli Esteri  
Roma

Caro De Gasperi,  
una delegazione del Comitato per il voto alle donne è venuta nuovamente a sollecitare da noi la iscrizione delle donne nelle liste elettorali per le prossime elezioni amministrative.

Poiché è mia convinzione che il voto alle donne debba essere concesso già per le prossime elezioni amministrative, e poiché so che tu pure sei della stessa opinione, ti propongo di inviare in comune al Presidente del Consiglio la richiesta scritta di porre la questione all'ordine del giorno del prossimo Consiglio dei ministri, allo scopo di deciderla in senso positivo. Credo che ciò significherebbe, praticamente, la soluzione della questione del voto alle donne tanto in linea di principio quanto in linea di realizzazione pratica.

Sicuro del tuo consenso <sup>2</sup>.

## 12. I messaggi di Montini

«Eravamo al partito, mi pare nel gennaio 1945, nel suo ufficio. Lui era soprappensiero e improvvisamente mi chiese: “Credi che farei bene a incontrare il Papa?” Io pensai a una battuta e risposi: “Ma, sí, lo incontrerai, ma adesso mi sembra un po’ presto”». La domanda era rimasta impressa a Scoccimarro, che la ricordava ancora dopo piú di un quarto di secolo <sup>1</sup>. Ora sappiamo che Togliatti stava valutando una concreta proposta avanzata dalla Santa Sede nel colloquio, avvenuto il 29 gennaio 1945, tra l’allora sottosegretario agli Esteri e stretto collaboratore del segretario comunista Eugenio Reale e Giovanni Battista Montini, Sostituto Segretario di Stato. L’approccio era probabilmente maturato dopo un incontro di Togliatti con don Giuseppe De Luca, amico e collaboratore di Montini, avvenuto in casa di Marisa Cinciari e Franco Rodano, nel Natale del 1944<sup>2</sup>. La nota di Eugenio Reale è autografa.

[fine gennaio - primissimi di febbraio 1945]

[Da Eugenio Reale]

Il mio colloquio con Mons. Montini (fissatomi a mezzo del Nunzio Apostolico Mons. Borgoncini Duca)<sup>3</sup> si è svolto in Vaticano lunedì 29 gennaio 1945 ed è durato circa due ore, dalle 17.00 alle 18.50.

Nella prima parte della conversazione sono state trattate questioni di carattere generale ed internazionale quali l’assetto dell’Europa dopo la guerra, il trattamento al quale sarà sottoposta la Germania da parte degli Alleati, l’opera di assistenza del Vaticano alle popolazioni danneggiate dalla guerra ed ai prigionieri. Particolarmente interessanti mi sono apparse le dichiarazioni di Monsignor Montini sui seguenti argomenti:

1. A proposito della questione polacca Mons. Montini ha affermato che il Vaticano non si nasconde che la Polonia non potrà che essere amica ed alleata dell’Unione Sovietica la quale uscirà dalla guerra formidabilmente forte. La Polonia, però, non può cedere alle «pretese» della Russia su alcuni dei suoi territori senza rinunciare ad essere una grande nazione. Una Polonia senza le regioni rivendicate dalla Russia non sarebbe piú la Polonia. Napoleone fece della Polonia qualche cosa di simile a quel che vorrebbe farne la Russia ma non osò

piú chiamarla Polonia, la chiamò Granducato di Varsavia. Gli Alleati hanno il dovere di sostenere la Polonia nell'attuale, difficile situazione e di indurre l'Unione Sovietica a piú miti consigli. La Polonia, nazione cattolica, non può non avere le simpatie del Santo Padre che prega per lei e per il suo avvenire.

2. Il Vaticano vuole intrattenere relazioni cordiali con tutti i paesi quali che siano i governi che li reggono, i partiti politici al potere e le opinioni religiose dei governanti. Il Vaticano deplora di non essere mai riuscito ad entrare in relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica e deplora altresí gli attacchi dei quali è stato fatto oggetto da parte della stampa e della radio sovietiche. Il Vaticano segue con grande interessamento la politica del governo sovietico nei riguardi della religione ed è molto compiaciuto del «rifiorire del sentimento religioso» verificatosi in Russia negli ultimi anni.

3. La Santa Sede è vivamente preoccupata delle conseguenze che potrebbe avere in Italia una soluzione del problema di Trieste e delle altre terre italiane della Venezia Giulia che non tenga conto della volontà delle popolazioni. Secondo Mons. Montini le frontiere orientali dell'Italia non dovrebbero subire alcuna modificazione: al piú, potrebbe essere accordata agli iugoslavi una rettifica che permetta a un certo numero di sloveni che erano stati incorporati nella nazione italiana di far parte dello Stato iugoslavo. In ogni caso, Trieste, Fiume, Zara e Gorizia dovrebbero rimanere all'Italia.

4. Il problema di una «pace giusta» è quello che piú preoccupa la Santa Sede la quale non ha ambizioni di nessun genere e non ha interessi materiali da tutelare. Essa desidera solo che l'integrità delle piccole nazioni sia rispettata, che siano rese impossibili nuove guerre e che i popoli possano al fine vivere in pace.

La seconda parte del colloquio (tralascio altre questioni internazionali di minore importanza) è stata dedicata alla politica interna italiana. Monsignor Montini si è detto molto preoccupato che le gravi difficoltà

economiche in cui si dibatte il nostro paese e il malessere politico così diffuso in molti strati sociali non sbocchino nella guerra civile che sarebbe il male peggiore che potrebbe toccare all'Italia <sup>4</sup>. Egli ha riconosciuto che, finora almeno, i «partiti estremi» hanno dato prova di grande prudenza ed hanno fatto del loro meglio per evitare conflitti e perturbamenti dell'ordine pubblico. Particolarmente degno di rilievo appare a Mons. Montini l'atteggiamento dei comunisti dai quali dipenderà, secondo lui, se l'Italia sarà democratica o no. La posizione dell'Italia, secondo Mons. Montini, è particolarmente grave poi che lo scatenarsi di gravi conflitti potrebbe indurre gli Alleati a negare la loro fiducia al governo dei sei partiti e a fare essi un governo. Sono i partiti di massa che dovranno impedire che una tale eventualità possa verificarsi.

A proposito della sconfessione da parte dell'«Osservatore romano» del partito della Sinistra Cristiana, Mons. Montini ha dichiarato che egli è convinto che i suoi dirigenti sono egregie persone e buoni cattolici. Essi sono, però, dei marxisti – come è dimostrato dall'articolo di Rodano su «Rinascita» <sup>5</sup>, articolo che ha provocato la presa di posizione dell'«Osservatore» <sup>6</sup>. In quanto marxisti essi non possono pretendere di rappresentare tutti i cattolici (?) ed è ciò appunto che ha voluto significare la smentita dell'organo vaticano. D'altra parte, però, il Vaticano non ha mai proclamato l'incompatibilità tra la fede cattolica e l'iscrizione a un partito di sinistra, sí che un cattolico può benissimo essere iscritto al partito socialista o al comunista.

Alla fine del colloquio Mons. Montini ha insistito sulle gravi preoccupazioni del Santo Padre per la situazione dell'Italia. «Se fosse possibile un colloquio tra Sua Santità e il capo del Vostro partito che ha oggi una così grande influenza in Italia, questo colloquio non potrebbe che avere un effetto benefico». (Si era parlato, in precedenza, dei preti che predicano contro di noi e Mons. Montini aveva dichiarato che mai istruzioni in tal senso erano state date dalle autorità ecclesiastiche). Alla

mia domanda se un colloquio col Papa avesse dovuto, eventualmente, esser richiesto ufficialmente, Mons. Montini mi ha risposto che esso poteva essere fissato tra noi ed essere tenuto segreto. Io gli ho fatto presenti le difficoltà e gli inconvenienti di un colloquio tra il Papa e Togliatti: ma egli mi ha replicato che, secondo lui, i vantaggi di una conversazione diretta sarebbero stati incomparabilmente piú grandi degli svantaggi.

Ci siamo lasciati nell'intesa che se Togliatti (cosa che io ho detto di ritenere poco probabile) avesse accettato l'idea di una visita al Papa, io sarei tornato da Mons. Montini per fissarne la data e le modalità.

Mons. Montini mi ha fatto l'impressione di un uomo molto intelligente e preparato, a sfondo reazionario, e molto preoccupato di quella che sarà la situazione politica europea nel dopoguerra.

FPT, Carte Botteghe Oscure, Attività istituzionale, Questioni generali politiche. Pubblicata in «l'Unità», 26 marzo 1993, a cura di R. Gualtieri e G. Vacca; anche in G. Vacca, *Togliatti sconosciuto*, supplemento al n. 204 dell'«Unità» del 31 agosto 1994, pp. 85-88

## 13. Il Pci, gli artisti e il rinnovamento del paese

La rivista «Rinascita», fondata e diretta da Togliatti subito dopo il suo rientro in Italia, si rivelò strumento essenziale di una presenza forte e qualificata del partito nella vita culturale e nel rapporto con gli intellettuali – problema che assillava Togliatti sin dagli anni dell'esilio parigino e che la lettura delle note di Gramsci in carcere aveva probabilmente rafforzato. Il mensile dedicava grande spazio agli argomenti di cultura, riservando metà delle sue pagine alla presentazione e alla discussione di correnti letterarie e artistiche <sup>1</sup>. Con la liberazione di Roma, e poi di Milano, aderirono al Partito comunista numerosi pittori, «gli astrattisti al pari dei figurativi» <sup>2</sup>. La prima mostra di Roma liberata, *Arte contro la barbarie. Artisti romani contro l'oppressione nazifascista* (23 agosto - 5 settembre 1944), venne organizzata proprio da «l'Unità» <sup>3</sup>. Sulle colonne di «Rinascita» Antonello Trombadori diede però un giudizio molto critico sull'iniziativa: vi si sosteneva infatti che gli artisti romani, anche «i compagni del Partito comunista», non erano riusciti a fissare «in termini semplici e chiari, utilmente vivi, costruttivi, espressivi», quella che era la loro «volontà pratica e morale», a causa di un «vizio espressionistico, una abitudine a vedere il popolo oppresso secondo una certa retorica del gesto». «Anche i quadri di Mafai, – si aggiungeva, – luccicano di scetticismo e di farsa quando abbandonano la morsa velenosa della satira per cercar di comporre figure umane» <sup>4</sup>. Nel numero successivo, Fabrizio Onofri estendeva la critica alla generalità degli intellettuali italiani, accusandoli di non riuscire a dare «una funzione sociale alla loro vita di uomini e di artisti», e affermando che anche i più vicini al partito, come Guttuso e Vittorini, mostravano «i sintomi ultimi e più generosi di una crisi, piuttosto che [il] preannuncio della soluzione» <sup>5</sup>. Il disagio per critiche di questo tenore indusse il pittore Mafai a rivolgersi a Togliatti.

Roma, 20 febbraio 1945

Compagno Togliatti

Io sono un artista che dipinge da circa 28 anni. Non m'iscrissi mai al Partito fascista e da dicembre del '943 sono nel Pci per attività svolta in precedenza a Genova e Milano <sup>6</sup>.

Nel periodo clandestino pensavo che il partito tenesse a raccogliere tutti quegli intellettuali che dimostrassero uno spirito nuovo e vivo e che guardassero alla realtà con maggiore aderenza così da riprendere quella continuità culturale che data da secoli e che, se dopo il 600 prese forme

piú fiacche, un certo filo non si è spezzato del tutto. Di qui un prestigio che in tempo di pace poteva essere notevole sia per la nazione che per il partito.

Dopo la liberazione ho seguito sia «l'Unità» che «Rinascita» ed anche il settimanale «Settimana»<sup>7</sup> in tutto ciò che riguardava la coltura e l'arte e devo confessare di essermi sentito in contrasto pieno soprattutto nel modo come vengono impostati i problemi artistici e sulle teorie che ne sono i capisaldi.

Non voglio con questo dichiararle false; tutt'altro, ma è la mia coscienza di artista che non le accetta e le rigetta, forse sarà la mia età che non mi permette di seguire le nuove teorie, il mio egoismo di artista, ma è chiaro che io non posso tradire questa mia coscienza, sarei indegno del partito stesso; d'altronde difendere le mie idee non posso perché mi sembrerebbe di fare del sabotaggio.

La mia posizione si fa perciò sempre piú difficile, perciò mi rivolgo a te sia come capo del partito sia come direttore della rivista culturale «Rinascita».

Mario Mafai

Roma, 22 febbraio 1945

Caro Mafai,

la tua lettera del 20 corrente mi ha molto interessato e anche preoccupato. Ignoro quali sono i fatti oppure quali sono i giudizi concreti che, manifestati sulla nostra stampa, ti hanno indotto a credere che il nostro partito respinga gli intellettuali di spirito nuovo e vivo. Al contrario, noi ci sentiamo particolarmente vicini a questi intellettuali, anche se possiamo non condividere sempre tutte le loro posizioni e opinioni. Desidero però anche a questo proposito precisarti che oggi non esiste una dottrina ufficiale del partito a proposito dei problemi dell'arte, e non può nemmeno esistere. La tendenza generale che noi favoriamo è a liberare tanto l'arte quanto tutte le altre manifestazioni



intelletuali e culturali dalla nefasta influenza così del fascismo come di quelle correnti ideali e pratiche che derivano da indirizzi di pensiero reazionari. Spetta però agli artisti stessi e agli intenditori di arte svolgere in concreto il lavoro diretto a dare vita a questa tendenza.

Sono il primo a riconoscere che noi sino ad ora, giustamente presi dalla soluzione di problemi più urgenti, abbiamo fatto pochissimo, anzi quasi nulla per dare aiuto a questo lavoro. Sarebbe quindi non solo ingiusto, ma assurdo se ponessimo agli artisti l'accettazione di una determinata opinione come condizione per essere membri del partito. E gli artisti stessi non possono pensarlo. Noi sollecitiamo tutti gli artisti a collaborare alla nostra stampa discutendo le questioni che li interessano e la stessa difficoltà dei problemi ci consiglia la tolleranza. Per questo mi pare che le preoccupazioni che tu esprimi nella tua lettera sono fuori posto. Non solo le pagine della nostra rivista ti sono sempre aperte, e attendo un tuo articolo al più presto, ma nelle file del nostro partito tu troverai sempre la necessaria comprensione e il posto che spetta a tutti coloro che, in qualsiasi campo agiscano, vogliono contribuire sul serio al rinnovamento del nostro paese <sup>8</sup>.

APC, MF 092, ff. 1177-79; la risposta anche in FPT, CFA, 1945, Corr. La risposta di Togliatti è pubblicata in P. Spriano, *Le passioni di un decennio* cit., pp. 59-60

## 14. Una censura del comportamento dell'ambasciatore Tarchiani a Washington

Il 16 marzo 1945 si svolse un'animata seduta del Consiglio dei ministri sulla nomina di una serie di ambasciatori. In particolare si accese una polemica, cui Togliatti partecipò, intorno alla destinazione di Saragat alla sede parigina. Per approvare tale scelta, il ministro degli Esteri De Gasperi aveva affermato di ritenere necessaria, in considerazione di precedenti posizioni critiche assunte dallo stesso Saragat, «una qualche precisazione ufficiale dei socialisti circa la politica estera del Governo». Una simile condizione non era stata posta dal ministro democristiano per la nomina, in gennaio, dell'azionista Alberto Tarchiani ad ambasciatore a Washington, nonostante che anche il Pd'a, al pari dei socialisti, fosse uscito dal governo <sup>1</sup>. La riunione si concluse con l'approvazione della nomina di Saragat e il giorno dopo Togliatti scrisse questa lettera per criticare il comportamento di Tarchiani <sup>2</sup>, ma evidentemente anche per mantenere un fronte polemico con il ministro degli Esteri.

Roma, 17 marzo 1945

Al Presidente del Consiglio

Al Ministro degli Esteri <sup>3</sup>

Roma

Cari colleghi,

sento la necessità, nell'interesse del nostro Governo e del Paese, di attirare la vostra attenzione sul modo come il nostro Ambasciatore a Washington, Alberto Tarchiani, solleva e tratta in pubblico le questioni della nostra politica estera.

Comprendo che bisogna tenere conto dei costumi della stampa americana. Questi sono tali e ci impediscono di comprendere quanta parte delle iniziative attribuite al Tarchiani sono state da lui realmente prese, quali dichiarazioni a lui attribuite sono esatte e quanta parte invece bisogna fare alla esagerazione giornalistica. Anche dopo aver fatto la debita tara, però, risulta che il nostro Ambasciatore ha sollevato e sta sollevando pubblicamente questioni molto delicate della nostra politica, in modo che non può avere il consenso del nostro Partito e che

non può avere il consenso, credo io, di nessun uomo politico pensoso del bene d'Italia.

In particolare mi riferisco alle questioni seguenti:

- a) concessione all'Italia dello statuto di alleata. È chiaro per tutti che questa concessione oggi non può essere ottenuta. Io posso ammettere quindi, che la questione venga agitata da organi di partito, o da personalità non investite di un mandato (come da Don Sturzo e da altri); ma mi sembra gravissimo errore che un ambasciatore inizi pubblicamente una azione in questa direzione. Il solo risultato che egli può ottenere, infatti, è di provocare risposte negative e quindi di pregiudicare la soluzione di un problema che deve essere lasciato (nelle trattative ufficiali) in disparte fino a che non abbiamo creato le condizioni in cui riteniamo possa essere risolto in modo positivo;
- b) invito a S. Francisco <sup>4</sup>. Faccio la stessa obiezione. Aggiungo, però, che siccome in questo caso mi sembra esistesse la possibilità di un invito ad assistere in qualità di «spettatori» o simili, la rumorosa azione iniziata dal Tarchiani non può che compromettere questa possibilità;
- c) problema delle frontiere. Su questa delicatissima questione le dichiarazioni del Tarchiani non sono destinate a provocare un miglioramento della situazione del nostro Paese. Anzi, esse peggioreranno questa situazione, soprattutto per ciò che riguarda il paese col quale dovremmo cercare un contatto e aprire conversazioni con spirito di amicizia <sup>5</sup>. Non è col battere il tamburo in America che si potrà raggiungere questo risultato;
- d) pubblicazione delle clausole dell'armistizio. A questo proposito, la nostra posizione era stata (a luglio), di far sapere che non ci opponiamo, anzi siamo favorevoli alla pubblicazione, nel caso che essa ci venga richiesta. Ma il Governo, che io sappia, non ha deciso ancora di prendere esso l'iniziativa di chiedere la pubblicazione. Il Tarchiani quindi, a meno che non avesse ricevuto altre istruzioni, ha

impegnato la responsabilità del Governo su una questione dal Governo collettivamente non ancora decisa.

Accanto a queste questioni che il Tarchiani ha sollevato male oppure non doveva sollevare, non si può non osservare che egli non ha fatto cenno a quello che dovrebbe essere l'asse della nostra politica estera oggi, cioè la rimozione degli ostacoli che si oppongono a una nostra più grande partecipazione alla guerra. Il nostro Ambasciatore a Washington, che ha trovato il modo di parlare di tutto, si è dimenticato proprio di questo, cioè dell'essenziale.

Riassumendo mi sembra che il Tarchiani stia svolgendo la sua azione in modo contrario a quelle che devono essere, secondo me, le direttive della nostra politica estera. È probabile che egli agisca così per dilettantismo, per immaturità politica e forse anche per quella tendenza alla rumorosità propagandistica, lontana da ogni senso di realtà, che è propria del suo partito <sup>6</sup>. Non credo egli abbia potuto ricevere consigli di condursi a questo modo né dal Presidente del Consiglio, né dal Ministro degli Esteri, poiché so che entrambi, per la parte che li riguarda, svolgono la loro azione in modo ben diverso. Conseguenza dell'azione del Tarchiani è, per ora, di far subire al Paese continue alternative di attese e delusioni, e in ultima analisi sarà di fargli perdere la necessaria fiducia in se stesso e nella causa democratica. Infine, non vi è dubbio che un'azione svolta a quel modo non può concludersi, per noi, altro che con gravi insuccessi. Essa prescinde infatti dalla visione della situazione reale in cui ci troviamo e della reale situazione internazionale, non tiene conto della via che dobbiamo seguire per rifarci una posizione nel mondo e può persino, alla fine, farci andare indietro invece che avanti.

Desidererei avere in merito uno scambio di idee con voi, perché sarebbe molto grave se mai dovessimo esprimere pubblicamente una riserva circa l'attività di un funzionario che è all'estero come rappresentante di tutto il Paese.

FPT, Corr. Pol., 1945. Pubblicata in *Documenti diplomatici italiani* cit., X serie, vol. II (12 dicembre 1944 - 9 dicembre 1945), pp. 128-29

## 15. La questione di Trieste e i conti con il fascismo

Il 1° maggio le forze jugoslave entrarono a Trieste, precedendo di un giorno le truppe alleate. Ciò faceva tramontare l'ipotesi di un'amministrazione alleata dell'intera Venezia Giulia, e imponeva l'accordo tra le parti su una linea di demarcazione. Preoccupazione fondamentale di Togliatti fu quella di affermare l'italianità di Trieste, cercando al contempo di assicurare buoni rapporti con gli jugoslavi, che potessero consentire una regolazione delle frontiere in una trattativa fra vicini <sup>1</sup>, consapevole che «l'Italia – come ha osservato Raoul Pupo – non era in grado di negoziare alcunché, ma soltanto di perorare la propria causa, nella speranza che questa risultasse compatibile con i disegni politici dei vincitori, le cui finalità e i cui connotati sfuggivano largamente alla comprensione italiana» <sup>2</sup>. Risultano dunque coerenti l'appello, lanciato su «l'Unità» del 1° maggio, ad accogliere fraternamente i partigiani di Tito e non offrire pretesti a chi intendeva seminare discordia nell'alleanza antifascista, e il voto favorevole dei ministri comunisti all'ordine del giorno del governo che affermava l'indiscutibile italianità di Trieste e l'opposizione a qualsiasi proposito di imporre nuovi confini con la forza prima che si riunisse la conferenza di pace <sup>3</sup>. D'altra parte, sin dall'inizio del 1945 aveva ripreso vigore in Italia la campagna di stampa nazionalistica «per Trieste» ed erano state organizzate anche manifestazioni in alcune città della penisola, come a Reggio Calabria, Napoli, Roma, terminate talvolta con il tentativo – denunciato da «Rinascita» – di «invadere e mettere a sacco le sezioni locali comuniste. Esattamente come nel 1919» <sup>4</sup>. Lettere come quella del giovane triestino, al quale Togliatti rispondeva nel modo che segue, confermavano i suoi timori che la questione di Trieste venisse utilizzata «sempre più dai reazionari per resuscitare lo spirito nazionalistico e il movimento antidemocratico» <sup>5</sup>.

Roma, 2 maggio 1945

Signor Fabiani Mario  
Terlizzi (Bari)

Caro Signor Fabiani,

ho ricevuto la sua lettera <sup>6</sup> (s.d.) relativa principalmente alla questione di Trieste, e l'ho letta con interesse. Non creda che le sue espressioni e i giudizi che Ella dà di me (senza peraltro conoscermi) mi abbiano colpito. Comprendo benissimo che Lei è un giovane educato in clima

fascista e che vi sono in Lei sentimenti nazionali offesi. Ciò spiega molte cose. Molte altre si spiegano pensando allo stato a cui la tirannide fascista piú che ventennale ha ridotto il nostro Paese, alle rovine che questa tirannide ha causato, non solo nelle cose ma anche nelle menti e negli animi. D'altra parte vedo che, dopo tutte le insolenze e altre espressioni roventi, alla fine Ella conclude col dire che la questione di Trieste va risolta dopo lunga ponderatezza. È proprio questo che vorremmo. Ma della ponderatezza dovrebbero far parte per lo meno alcune considerazioni essenziali e preliminari. La principale è questa: che se oggi esiste una questione di Trieste, dovremmo essere tutti d'accordo nel constatare che esiste proprio perché c'è stato il fascismo, perché il fascismo ha gettato l'Italia, pazzamente e stupidamente, in una guerra di rapina contro tutto il mondo e in particolare contro i popoli slavi dell'Adriatico, e perché non c'è stato in Italia nessuno che a tempo abbia fermato la mano al fascismo facendo capire a tutto il popolo che per quella strada si andava alla rovina. Io mi vanto (scusi l'assenza di modestia) di essere stato fra tutti gli italiani uno di quelli che piú hanno fatto, almeno per mettere in guardia i miei compatrioti e per impedire che il fascismo potesse portarci tutti là dove ci ha portati. Ritengo quindi di essere stato uno degli italiani che piú hanno fatto per impedire persino che sorgesse una questione di Trieste, cioè per impedire che ci trovassimo nella dolorosa situazione di dover discutere delle sorti di questa città. Di questo credo che tutti i triestini mi debbano essere riconoscenti. Inoltre credo che triestini e italiani debbano essere riconoscenti, non dico a me, ma al mio partito e alle forze che lo seguono perché ciò che noi abbiamo fatto dopo il crollo del fascismo (che fu crollo, ahimè! anche dell'Italia) ha fortemente contribuito a far sí che oggi, se ancora si discute di Trieste, non si discutano piú (per il momento, e speriamo per sempre) altre questioni della nostra unità e indipendenza, che erano seriamente compromesse. Se Ella non lo capisce ancora, La prego di rifletterci guardando a ciò che sta avvenendo

in Germania e al destino che per la Germania si prepara. L'Italia, lo credo fermamente, avrà un altro destino, anche se il suo corpo è oggi solcato da tante dolorose ferite (Trieste non è la sola, purtroppo!) Ma avremo un altro destino a due condizioni principali. La prima è che non contribuiamo noi stessi a lacerare il nostro Paese facendo oggetto di discordia e rissa tra di noi quelle piaghe che son la diretta conseguenza di tutto ciò che il fascismo ha fatto per vent'anni. La seconda è che non ci rimettiamo sulla strada che il fascismo seguì per portarci alla rovina, e che è proprio quella che risulta dalla sua lettera, per lo meno là dove Ella parla di popoli slavi semibarbari (ma quale barbarie più grande e peggiore di quella che noi italiani abbiamo subito per vent'anni?), contro i quali dovremmo prepararci a far la guerra, cioè disporci a farci fare a pezzi o mettere al bando delle Nazioni, come avverrà coi tedeschi per un lungo periodo. Scusi la durezza delle mie espressioni. Esse vengono da chi ha meditato lungamente sulle questioni più gravi e sulle sorti del nostro disgraziato paese ed è arrivato alla conclusione che non vi è altra via di uscita che quella di rimanere uniti all'interno e cercare la collaborazione con tutti gli altri popoli all'estero per punire e cancellare i delitti del fascismo; in questo modo cercare di ridurre al minimo le conseguenze concrete della catastrofe a cui il fascismo ci ha portati e se qualche conseguenza dolorosa pur rimarrà, sopportarla in silenzio e da forti, proponendoci di rinnovare davvero l'Italia e così garantirle, in fraterna collaborazione con tutti i popoli, un futuro diverso dal presente.

APC, MF 092, ff. 1167-68. Pubblicata in «Rinascita», II (1945), n. 4, pp. 101-2, senza il destinatario e nella rubrica *Politica italiana*, con il titolo *La questione di Trieste*. Il testo era preceduto da questa breve introduzione: «A una lettera circa la questione di Trieste, scrittagli nei termini che si comprendono dalla risposta stessa, il nostro direttore ha risposto nel modo che segue»



## 16. Trieste e i rapporti con la Jugoslavia

Due settimane dopo la liberazione di Trieste dalle armate tedesche, la tensione in città era alta. L'8 maggio in un incontro fra Tito e il generale Morgan, gli occidentali proposero una linea di demarcazione che lasciava loro Trieste e le comunicazioni con l'Austria, ma non Pola e l'Istria. Al rifiuto di Tito di cedere il controllo della città, i comandi alleati risposero facendo affluire altre truppe e ribadendo le loro richieste il 15 maggio con una nota degli ambasciatori angloamericani a Belgrado, e il 19 con una nota del generale Alexander che deplorava il comportamento di Tito, con toni molto duri <sup>1</sup>. I partigiani slavi, esasperati «da un odio incommensurabile, dopo una guerra feroce e disumana», assunsero un comportamento persecutorio nei confronti non solo dei fascisti ma degli italiani in genere <sup>2</sup>. Una manifestazione di italiani contro la presenza jugoslava, svoltasi il 5 maggio, venne repressa nel sangue <sup>3</sup>. In questo contesto, il 15 maggio giunsero a Roma «i rappresentanti dei Cln di Trieste, Pola, Gorizia e Fiume romanzescamente sfuggiti agli jugoslavi» <sup>4</sup>. La delegazione guidata da don Edoardo Marzari, presidente del Cln di Trieste <sup>5</sup>, fu ricevuta presso la Presidenza del Consiglio, al Viminale, da Bonomi, che pronunciò il discorso che è oggetto delle critiche di Togliatti <sup>6</sup>. Al tempo stesso, Togliatti protestava con Stalin, dicendo che i comunisti jugoslavi stavano contribuendo a saldare in Italia un fronte nazionalista e reazionario sulla questione di Trieste e ciò era fortemente contrario sia agli interessi del Pci sia dell'Unione Sovietica e del comunismo internazionale <sup>7</sup>.

Roma, 16 maggio 1945

A S. E. l'on. Alcide De Gasperi  
Ministro degli Affari Esteri  
Roma

Caro De Gasperi,

è vero che nel nostro paese siamo abituati a pronunciare e sentir pronunciare molte parole senza badare troppo al loro valore. Per questo siamo un paese di retori, e purtroppo vedo che ci vorrà ancora del tempo prima che cessiamo di esserlo. Bisogna però, soprattutto in quistioni di politica estera, tener conto del fatto che se non le pesiamo noi, vi sono altri che pesano le nostre parole. Perciò non posso non attirare la tua

attenzione su alcune cose che ieri, al Viminale, sono state dette e, secondo me, non avrebbero dovuto essere dette.

Lascio da parte il discorso del sacerdote giuliano, privo di ogni senso di responsabilità <sup>8</sup>. Di esso noi, come governo, non rispondiamo. Alludo invece alle parole del nostro Presidente e precisamente a due punti che ti voglio segnalare.

Anzitutto si tratta della frase «non siamo insensibili al grido di dolore». Questa frase venne usata da un Re che si accingeva a fare una guerra <sup>9</sup>. È vero che, secondo Marx, ciò che nella storia è stato una volta tragedia, quando lo si ripete diventa commedia. Ma non tutti possono avere questa finezza nel distinguere. Inoltre, è vero che a Trieste esista quello stato di terrore che una espressione simile denuncia? Certe cose dettemi ieri da giornalisti stranieri m'inducono a credere che bisogna andar cauti, come governo, nel dare valore a campagne non del tutto responsabili a questo proposito. Infine, ci siamo dimenticati che fino a 20 giorni fa c'era a Trieste il vero terrore, quello dei tedeschi e dei fascisti; è possibile che non riusciamo a trovare una parola per ricordare che questo terrore non c'è più e rallegrarcene?

La seconda mia osservazione riguarda l'accento al trattato di Rapallo. Non dimentichiamo che l'opinione pubblica jugoslava ha, sin dal primo giorno, considerato Rapallo come un trattato imposto a quel paese, se non con la spada, col giuoco della diplomazia <sup>10</sup>. Esaltare Rapallo è ciò che non si deve mai fare se si vuole poter iniziare con la Jugoslavia una trattativa qualsivoglia. Richiamarsi a Rapallo vuol dire, per chi non guardi pel sottile o voglia sfruttare le nostre parole contro di noi, sostenere legittima l'inclusione nelle nostre frontiere di più di mezzo milione di slavi, cosa che fu ingiusta e inopportuna allora, e tanto più lo sarebbe oggi. Diplomaticamente poi, non mi richiamerei mai a Rapallo perché ciò vuol dire escludere il principio dell'autodeterminazione (che a Rapallo non fu nemmeno preso in considerazione) e confinarsi sul terreno del dibattito fra grandi potenze, sulla base di impegni aperti e

segreti, e così via. Questo terreno ci è oggi il piú sfavorevole, e non vedo quale saggezza vi sia, da parte nostra, nel collocarci su di esso.

Questi sbagli di natura tanto psicologica quanto politica mi pare siano da rilevare nel discorso di ieri del nostro Presidente. È probabile essi siano dovuti solo alla fretta con cui il testo sarà stato preparato. Ho però ritenuto mio dovere segnalarli a te, che sei il responsabile diretto della nostra politica estera, a scopo di reciproca spiegazione.

FPT, Carte Botteghe Oscure, Attività istituzionale, Politica estera

## 17. La nascita del governo Parri

All'indomani della Liberazione i partiti del Cln aprirono la discussione per la successione a Bonomi. Giunta il 5 maggio a Roma, la delegazione del Cln Alta Italia ebbe vari incontri nei quali espose i cinque punti concordati da tutti i rappresentanti del Nord: epurazione estesa dal campo politico a quello economico; potenziamento del ruolo del Cln; ricostruzione a carico dei profittatori del regime; riforma agraria; politica estera pacifica. Il 10 maggio nel corso di un comizio a Roma, Pietro Nenni avanzò la candidatura del Psiup alla Presidenza del Consiglio, proposta subito contestata da Mario Scelba, che per la Dc seguiva le trattative. Qualche giorno dopo, una delegazione del Cln e del governo si recò a Milano, dove il 24 maggio si tenne una nuova riunione con il Clnai. In questa occasione Nenni, che nel frattempo aveva concordato con De Gasperi un documento programmatico molto moderato, rilanciò ufficialmente la sua proposta, incontrando però nuovamente l'opposizione della Dc, espressa questa volta da De Gasperi. Il giorno dopo avvenne uno strano episodio: Nenni venne arrestato dalle autorità alleate per un comizio tenuto a Vercelli senza la preventiva autorizzazione e condotto a Torino per essere processato (Togliatti che aveva parlato a Novara era stato solo fermato e rilasciato con una nota di biasimo). Sebbene l'ammiraglio Stone si dichiarasse ignaro dell'iniziativa, non si può non trovare legittimo il commento a caldo dell'«Unità»: «L'arresto di Nenni avvenuto immediatamente dopo la designazione che a largo suffragio è stata fatta di lui a presidente del Consiglio fa pensare che esso voglia essere una forma di pressione – più violenta di quelle a cui ormai l'ingerenza britannica ci ha abituato – perché non si realizzi un governo di vera e intransigente democrazia» <sup>1</sup>. La lettera di Togliatti a Longo illustra i motivi che indussero i comunisti ad accettare la proposta di Ferruccio Parri alla Presidenza del Consiglio, dopo che la candidatura di Nenni era sfumata. Al riguardo, nella riunione della Direzione di fine giugno, Togliatti definì «atto di saggezza politica» l'aver appoggiato la candidatura di Nenni, anche per aver evitato che «sotto l'influenza dei liberali e di altre forze» il Psi si tramutasse «al governo in partito della socialdemocrazia» <sup>2</sup>.

18 giugno 1945

*Riservato*

Carissimo Longo,

l'essenziale mi pare sia di informarti brevemente sullo sviluppo della crisi e sua ormai prossima soluzione. Tutto si è ridotto a questo: che i

d.c. hanno fatto saltare, con loro veto di fatto, la proposta di presidenza socialista; i liberali hanno posto il veto alla attribuzione degli interni a Nenni. A questo punto dovevamo decidere: o rifiutarci di entrare nel governo, o cercare, come si è fatto, una soluzione di compromesso. Tanto nella Direzione socialista che nella nostra la maggioranza è stata per la seconda strada. Motivo immediato: se prendevamo la prima strada, *non* ci saremmo trovati *soli* alla opposizione, il che non ci spaventava, ma non si sarebbe formato un governo del Cln perché tutti gli altri partiti avrebbero rifiutato di fare un governo, e ne sarebbe venuto fuori un governo di vecchie ciabatte (Bonomi, Orlando, De Nicola, ecc. ecc.) con enorme discredito per il Cln e danno notevolissimo per il paese (l'occupazione alleata continuata indefinitamente, ecc.). Avremmo fatto un passo serio verso una situazione estremamente confusa, quasi caotica. Altro motivo, più profondo, che ci ha spinti a cercare il compromesso è il seguente: abbiamo la impressione che la campagna per la direzione del paese alle classi lavoratrici e ai loro partiti, se ha avuto largo successo tra gli operai, lascia ancora perplessi e in parte trova ostili determinati ceti intermedi che dobbiamo invece conquistare. In questi ceti incomincia ad aver presa la campagna fascistoide contro i partiti in generale, cioè contro la democrazia. Sintomatica è a Roma la diminuzione di vendita di tutti i giornali di partito (anche il nostro!), mentre salgono i giornali cosiddetti di informazione, per quanto essi non abbiano più informazioni dei primi e talora siano anche fatti peggio. Il fallimento del Cln nel tentativo di fare un governo avrebbe esasperato le masse che già ci seguono scagliandole contro i D.C. e i L.[iberali] (a Roma vi è già stato il tentativo di incendiare una chiesa), mentre avrebbe respinto da noi i ceti medi. Tendenza generale, quindi, non favorevole. Di qui la nostra decisione.

Il governo, in sostanza, non si presenterà male alle masse, data la presidenza di Parri e l'ingresso di Nenni. Sta a vedere però quello che

Parri farà. A me è parso, dai contatti avuti con lui, che si possa con lui marciare decisamente per la Costituente e per la Repubblica. Meno deciso egli sarà per la lotta contro i residui fascisti. È, infine, del tutto insensibile ai problemi sociali e soprattutto tendenzialmente ostile a soluzioni di tipo socialista. Di qui le difficoltà, per superare le quali occorrerà:

- a) un rafforzamento della nostra azione governativa,
- b) marciare molto uniti con i socialisti,
- c) coordinare abilmente l'azione di governo con quella sindacale, con le agitazioni di massa, e così via.

Con i socialisti abbiamo marciato molto bene, senza nessuno screzio, con discussioni comuni molto aperte, il che è un grande progresso. Occorre ora consolidare questo progresso. Ma ciò è già oggetto di una discussione politica generale, che dobbiamo avere *subito*, sia per tirare le somme della crisi, sia per impostare la preparazione del Congresso. A questo scopo convochiamo la Direzione del partito in riunione plenaria <sup>3</sup>. Decidete voi quali dei compagni della direzione residente nel Nord debbono venire e quali debbono rimanere nel Nord. E, deciso questo, venite *subito* <sup>4</sup>. Arrivati voi, ci sbrigheremo in due-tre giorni. Di Vittorio, che appartiene al gruppo di qui, ed è impegnato al Nord, può rimanervi sino alla fine del suo lavoro (ma non troppo a lungo). Sarà bene comunicarsi a te le sue impressioni sulla situazione generale e sulla linea da seguire.

Circa le questioni di organizzazione, avrai il nostro verbale e le indicazioni di Botte <sup>5</sup>. Cerchiamo, fatto questo primo lavoro, di mantenere il *massimo di stabilità* almeno al nucleo essenziale degli apparati di direzione e al nucleo dei dirigenti le principali federazioni.

Per i giornali, porta tu stesso tutti gli elementi di informazione circa i tre del Nord e proposte di eventuali spostamenti. Ho visto la vs. discussione su quello di Milano. Sta bene quello che avete deciso: cercate però anche se la diminuzione di tiratura non sia da collegare con

la qualità non troppo buona del giornale stesso. Esso è inferiore a parecchi degli altri giornali milanesi. Buono mi pare il giornale di Torino. Debole il genovese. Quello di Roma non soddisfa del tutto <sup>6</sup>.

Sulla questione contadina, parla con Di Vittorio. È anche per noi spinosissima, in parte per cattivo lavoro nostro, in parte per perfidia democristiana.

Saluti cordialissimi a tutti i compagni

Ercoli

APC, MF 036, f. non num.; FPT, CFA, 1945, Corr.

## 18. *Uomini e no*

Se nel febbraio 1945, come abbiamo visto, il pittore Mafai (cfr. *supra*, lettera n. 13) si era rivolto a Togliatti per lamentare «gli schemi contenutistici, i fremiti “sociali” della critica militante» <sup>1</sup> che la stampa comunista applicava alla sua opera, in questa occasione fu Togliatti a prendere l’iniziativa di scrivere a Elio Vittorini, per assumere le distanze da una recensione apparsa sull’«Unità», a firma di Fabrizio Onofri <sup>2</sup>, di *Uomini e no*. Nel breve articolo, si definiva il libro opera «di un intellettuale che porta con sé tutti i difetti e le incongruenze della società in cui è vissuto, una società di privilegiati in cui la stessa cultura è stata oggetto e strumento di privilegio». Alla lettera, che rimase privata, seguì una recensione su «Rinascita», di Massimo Caprara, stretto collaboratore di Togliatti, nella quale si definiva il romanzo «un documento ragionato e sensibile della resistenza italiana, sicuramente tra i più validi e utili fra quanti ne ha prodotto la lotta antinazista in Europa» <sup>3</sup>.

Roma, 7 ottobre 1945

Al Compagno Elio Vittorini  
presso «l’Unità»  
Milano

Caro Vittorini,

ho ricevuto, e ho letto con grande interesse e con grande piacere, il tuo ultimo libro che mi hai mandato. Ti ringrazio pure di avermi autorizzato a riprodurre alcuni capitoli sulla «Rinascita» <sup>4</sup>. Da tempo avevo in animo di scriverti queste due righe, ma forse, col molto lavoro, non sarei riuscito a farlo e non l’avrei fatto, se non fosse stato di quella disgraziatissima recensione apparsa sulla «Unità» di Roma. Non voglio che tu possa credermi in nessun modo solidale o anche solo tacitamente consenziente con quello scritto, che mi è costato invece un’arrabbiatura di più, tra tutte quelle che mi procura il nostro quotidiano romano. Comprendo che il tema dell’arte è difficile, ma giudicare a quel modo non è permesso! Con quel metro, tutto è da condannare, eccetto la vita dei santi (santi del tempo nostro o d’un tempo che verrà, voglio dire!), e la letteratura diventa agiografia. Non si capisce che noi non possiamo



adoperare verso la creazione artistica il metro che adoperiamo verso uno scritto politico o una pubblicazione di propaganda. Possiamo chiedere all'artista che sia orientato verso la realtà, ma fissargli noi la tematica e persino ciò che devono essere i suoi eroi (affinché la propaganda sia secondo le regole e non vi sia nulla che non risponda allo schema!), questo è pedanteria e asfissiante nodo scorsoio. E peggio ancora quando si va a finire nella lezione di costume. Proprio noi, che lottiamo per liberarci e liberare il mondo dall'ipocrisia. A me il tuo libro è piaciuto perché vi ho trovato una potente figurazione della lotta dei nostri intellettuali e operai di avanguardia. Non so se avrebbero dovuto essere tali come tu li ritrai questi combattenti. Mi pare però che fossero veramente così e persino che non potessero essere se non così, in quel momento della nostra vita nazionale, con tutto il peso che portavano con sé e che viene da tanto lontano. E il tuo libro mi pare veramente opera d'arte, e certo la migliore ch'è venuta nelle mie mani da quando sono tornato nel mio paese, perché di questo momento della nostra vita nazionale riesce a fare il momento d'un dramma profondo e commovente, che non riguarda un uomo solo, ma tutti gli uomini, in lotta per la difesa e la conquista della loro umanità. D'aver scritto questo libro, noi che abbiamo voluto questa lotta e la vogliamo, dobbiamo esserti riconoscenti. E non entro, come vedi, nel dibattito dei mezzi artistici che tu adoperi. Sono, in merito, un profano o quasi. Il risultato di fare opera d'arte credo sia raggiunto. Al resto, cioè al catalogo dei modi e delle forme, ci pensi chi si diletta di queste cose.

Scusami se t'ho intrattenuto troppo a lungo e credimi <sup>5</sup>.

APC, MF 092, f. 1254. Pubblicata in P. Spriano, *Le passioni di un decennio cit.*, pp. 56-57

## 19. Il Luogotenente e la crisi del governo Parri

Nel novembre del 1945 si aprí la crisi del governo Parri, sfiduciato dai liberali su temi come l'epurazione e le politiche fiscali. I comunisti, pur denunciando i rischi di un'involuzione conservatrice, non difesero a spada tratta l'esecutivo, che da tempo versava in una condizione di stallo. Per bloccare la strada a un ritorno dei vecchi notabili prefascisti, Togliatti puntò sulla rinnovata collaborazione fra i partiti di massa, favorendo la nomina a presidente del Consiglio di De Gasperi. Il varo del nuovo governo fu reso piú complesso dall'intransigenza del Pli, che a un certo punto sembrò deciso a rimanerne fuori. Ma quando venne raggiunto l'accordo tra gli altri cinque partiti del Cln per formare l'esecutivo, Umberto di Savoia esercitò pressioni per il proseguimento delle trattative fino all'inclusione anche dei liberali nella compagine governativa <sup>1</sup>. Togliatti scrisse allora al segretario democristiano la seguente lettera di censura del comportamento tenuto dal Luogotenente, a suo giudizio lesivo della tregua istituzionale concordata l'anno precedente. Nei giorni seguenti, tuttavia, la crisi si sciolse nel senso richiesto da Umberto, con la partecipazione di tutti i sei partiti della coalizione ciellenista al primo governo De Gasperi.

7 dicembre 1945

On.le Alcide De Gasperi

Segretario generale della Democrazia Cristiana

Roma

Caro De Gasperi,

è stata mia cura informare i dirigenti del mio partito, in via riservata, circa l'intervento di ieri notte del Luogotenente generale del Regno nello svolgimento dell'attuale crisi di governo. La cosa è stata da noi esaminata con la dovuta serietà, trattandosi di argomento che tocca da vicino alcuni dei temi piú delicati della politica italiana in questo periodo preconstituente. Siamo giunti alla conclusione che l'intervento del Luogotenente, contrario a una decisione già presa dai partiti della coalizione governativa (assenti i liberali per loro unilaterale decisione), deve essere giudicato come atto costituzionalmente non corretto, contrario alle norme e alla pratica dell'odierna «tregua istituzionale». A

conferma di questo nostro giudizio sta il fatto che un anno fa, quando si addivenne alla creazione di un governo a quattro con esclusione di «azionisti» e socialisti, non vi fu nessun intervento di nessun genere del Luogotenente per impedire che si realizzasse questa soluzione <sup>2</sup>. Ciò dimostra una evidente parzialità della Luogotenenza a favore di una parte politica e, precisamente, a favore di quella parte che ha gettato il paese in modo inconsulto in una crisi dannosa e pericolosa e da due settimane sembra manovrare all'unico scopo di impedire che questa crisi venga rapidamente superata <sup>3</sup>. Noi deploriamo che il Capo provvisorio del potere esecutivo abbia preso posizione dalla parte dei fautori di divisione e di discordia, e quindi contro l'interesse della Nazione. Ci riserviamo di trarre da questa constatazione le conseguenze che si imporranno. Fin da ora ti comunichiamo che ci proponiamo di chiedere nel prossimo governo, se ne faremo parte, o pubblicamente e alla Consulta in caso contrario, la sostituzione del Ministro della Real casa <sup>4</sup>, che può essere considerato come responsabile diretto della scorrettezza compiuta dal Capo provvisorio dello Stato.

APC, MF 220, f. non num., Arch. M., Crisi di governo (novembre 1945), n. 28

## 20. «*Totus politicus*»

Un messaggio inviato da Togliatti per l'inizio del nuovo anno <sup>1</sup> diede a Benedetto Croce l'occasione di scrivere questa lettera di auguri, che accompagnava anche l'omaggio di una sua imminente pubblicazione. La missiva è divenuta famosa per la definizione coniata dal filosofo di Togliatti come *totus politicus*, posto ironicamente in contrapposizione a se stesso, «uomo frivolo» che difende l'esistenza di ambiti puramente culturali. Da notare che, alla morte di Croce, Togliatti abbozzò un articolo di riflessione sul complesso della sua opera, poi rimasto nel cassetto, che di fatto rappresentava una risposta argomentata agli spunti che Croce stesso gli aveva offerto in questa lettera. Non a caso, quando «Rinascita» nel 1965 pubblicò gli appunti togliattiani, decise di unirvi la lettera di Croce <sup>2</sup>. Punto di partenza del ragionamento di Togliatti era l'impossibilità di separare il piano culturale da quello politico, in evidente polemica con la dicotomia crociana tra politicità integrale e «frivolezza» <sup>3</sup>.

Napoli, 31 dicembre 1945 <sup>4</sup>

Caro dottor Togliatti,

Le ricambio gli augurii cortesemente inviatimi, che sono insieme superiormente rivolti al bene della nostra Italia che Ella, stata e allevata in quel Piemonte a me carissimo, che è stato gran parte del Risorgimento italiano, non può non sentire al pari di me, che sono dell'altro estremo, Napoletano.

Le dirò (poiché mi accade di scriverle) che provo un curioso effetto tra di meraviglia e di filosofico sorriso, nell'udirmi talvolta designare dai suoi come «reazionario» o come «filofascista». La modestia o il pudore mi vieta di rammentare che io sono stato il più radicale, e con ciò sempre liberalissimo, rivoluzionario nella vita mentale e culturale d'Italia della prima metà del Novecento: come sarà riconosciuto e pacifico quando io non sarò più al mondo. E, per quel che si attiene al fascismo, quantunque io sia poco disposto ad odiare (l'odio è un troppo grave e doloroso peso), così violento e tenace è il mio odio per esso, in tutti i suoi aspetti, che questo sentimento non si placa neppure ora che esso è morto o mal vivo o sopravvivente in talune spesso inconsapevoli pieghe morali e mentali.

Ma, passando ad argomenti piú lievi, ho detto al mio editore di inviarLe un mio volumetto <sup>5</sup>, che si pubblica nei prossimi giorni, contenente una storia settecentesca di prelati, di cantatrici e di amori: Le confesso che avevo messo un'intenzione ironica in questo dono, poiché volevo offrire ai giornali comunistici e socialistici un incentivo a dichiararmi ancora una volta uomo frivolo, come hanno fatto per una bene istruita e meditata conferenza letteraria da me tenuta all'Arcadia <sup>6</sup> per la quale mi ero impegnato alcuni mesi innanzi e la scadenza dell'impegno è capitata proprio all'inizio della «crisi» <sup>7</sup> quando gli inviti erano stati già diramati. Frivolo sarò bene in questo senso che io ripugno a diventare *totus politicus* come (e non la invidio, perché talvolta penso che debba soffrirne) è Lei in ogni suo gesto e parola. Ma, dopo aver ricevuto i suoi gentili augurii, vi ho mentalmente sostituito l'altra intenzione di procurarle un'ora di piacevole lettura.

Mi abbia con molti saluti

Suo B. Croce

FPT, Carte Malagoli, Scritti, discorsi e corrispondenza, 07/01/1946 - 04/06/1964. Pubblicata in appendice a P. Togliatti, *Rileggendo l'Ordine Nuovo*, in «Rinascita», XXI (18 gennaio 1964), n. 3 poi in appendice a *Appunti di Togliatti per un saggio su Croce*, ivi, XXII (1° maggio 1965), n. 18 p. 22. La minuta, che presenta poche varianti, è stata pubblicata in M. Griffo, *Dall'«Italia tagliata in due» all'Assemblea costituente. Documenti e testimonianze dai carteggi di Benedetto Croce*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 254-55

## 21. Una sfida per la nobiltà della politica

Durante la campagna elettorale per le amministrative del 7 aprile 1946, Togliatti, prendendo spunto da un discorso di De Gasperi, negava che esistesse un «problema religioso» nei rapporti fra i partiti di massa e nella società italiana, appellandosi a un'adeguata considerazione delle posizioni ufficiali del Pci, ribadite di recente nel suo V Congresso. Chiedeva quindi a De Gasperi il mantenimento di un reciproco rapporto di rispetto, che facesse da argine allo scatenamento delle passioni elettorali. De Gasperi, nella sua risposta, riconosceva i passi avanti compiuti dai vertici del Pci sulle questioni religiose, ma non li riteneva sufficienti «per ottenere che i credenti, per quanto riguarda soprattutto i problemi fondamentali dello spirito, della famiglia e della scuola, che dovranno essere risolti nella Costituzione, si affidino tranquillamente a loro». Lanciava quindi la sfida della Costituente, che sarebbe stata il banco di prova su cui gli italiani avrebbero potuto giudicare se determinate aperture dei comunisti erano frutto di una «tattica esteriore per conquistare un Paese cattolico o mutamento interiore di propositi e di convinzioni». Inoltre affermava che non si potesse comunque pensare che di colpo fossero sparite le differenze tra cristiani e marxisti, e dunque citare in campagna elettorale questioni legate alla dimensione religiosa appariva pienamente legittimo.

Roma, 8 aprile 1946

On. Alcide De Gasperi  
Presidente del Consiglio dei Ministri  
Roma

Caro De Gasperi,  
leggo sul «Popolo» che parlando a Viterbo ieri sera avresti detto che «di fronte al problema religioso i comunisti hanno promesso la tolleranza, cioè la non punizione di chi manifesta e professa idee religiose» e proseguito affermando che questo è «troppo poco» <sup>1</sup>. Sono d'accordo con te che sarebbe «troppo poco», e per questo è bene metter le cose a posto. Naturalmente tengo il dovuto conto della difficoltà in cui tutti ci troviamo di veder pubblicati rendiconti esatti dei discorsi che pronunciamo; non posso credere, infatti, che siano da te ignorate le posizioni del mio Partito a proposito di quello che tu chiami il

«problema religioso».

Nella risoluzione del nostro v Congresso, che contiene l'essenziale del nostro programma per la Costituente, è detto che noi rivendichiamo libertà di coscienza, di stampa, di culto, di associazione e propaganda politica, sindacale e religiosa.

Nel mio discorso allo stesso v Congresso è stato detto inoltre che noi accettiamo l'attuale regime concordatario né credo ti risulti, in tutta la mia attività di governo, un atto qualsivoglia in contrasto con questa dichiarazione. Da parte mia, non mi risulta di aver avuto con te il minimo contrasto a proposito di una questione che riguardasse anche lontanamente la religione.

Qualora la tua affermazione si riferisse al mio partito, per quanto, trattandosi di associazione privata, non sarebbe qui applicabile la nozione di «punizione», nel nostro Statuto è detto semplicemente che possono entrare nel partito i cittadini italiani di ambo i sessi che abbiano raggiunto una determinata età, indipendentemente dalla razza, dalla convinzione religiosa e dalle convinzioni filosofiche <sup>2</sup>. Nulla a che vedere, quindi, nemmeno per questo aspetto, con ciò che tu avresti detto.

Mi scuserai il fastidio di queste citazioni e di questi richiami; e ti dico subito perché ho voluto infliggertelo.

So che nella lotta elettorale certe esagerazioni sono quasi inevitabili, e non mi impressiona per nulla il fatto che agitatori inesperti e di scarsa buona fede, credendo di ledere la mia troppo solida reputazione di buon italiano, accusino alle volte [te] di tollerare nel Ministero che tu presiedi un Guardasigilli di nazionalità [non] italiana. Credo però che almeno i dirigenti dei grandi partiti nazionali contribuiranno alla chiarezza e lealtà della vita politica e renderanno quindi un grande servizio al paese se, nel discutere tra di loro davanti al popolo, esamineranno, discuteranno, confuteranno le posizioni dei loro avversari riproducendole esattamente, senza contraffazione alcuna. Il mio Partito, che è fiero di avere aperto con la sua iniziativa, per il bene di tutto il

paese, l'attuale periodo di collaborazione governativa tra partiti diversi, si sforza di attenersi sempre a questa regola. Io poi ritengo che se tutti si attenessero ad essa la lotta politica comincerebbe realmente a svolgersi su un piano piú elevato, del che tutti trarrebbero vantaggio. Ma tu già hai capito che io sono un impenitente idealista, e quindi troppo spesso inascoltato. Spero almeno di riuscire a qualcosa questa volta.

Roma, 16 aprile 1946

Caro Togliatti,

da qualche giorno ti devo una risposta alla lettera del 9 aprile <sup>3</sup>. Scusami il ritardo: tu sai che i problemi amministrativi di emergenza riempiono la mia giornata in modo che pochissimo tempo mi resta da dedicare alla propaganda ed al giornalismo.

Il ritardo, del resto, è forse stato utile, perché nella polemica è intervenuto due giorni dopo anche Alicata con un articolo che conclude: «meglio farebbero certi dirigenti democratici-cristiani a comprendere che un grande partito nazionale ha, di fronte al paese, ben altre responsabilità che non quella di nascondere le proprie vere intenzioni dietro il paravento di diversivi religiosi costruiti ad arte» <sup>4</sup>.

Cosí la mia risposta potrà essere piú completa.

In fondo tu ti lagni ch'io a Viterbo abbia detto che la tolleranza promessa dai comunisti in confronto dei problemi religiosi è troppo poco e mi rimproveri di non aver aggiunto che voi vi siete dichiarati anche per la libertà di coscienza e di culto e che tu stesso nel discorso del v congresso hai anche affermato «che il concordato con la Chiesa non potrebbe essere riveduto che per intesa bilaterale, salvo violazioni che portino una parte o l'altra a denunciarlo».

(Formula – osservo fra parentesi – che non impegna al di là della correttezza diplomatica).

Ammetto subito ch'io a Viterbo non ho trattato a fondo l'argomento «i Comunisti e la Religione», quale tu indichi nella tua lettera, e che non



ho avuto né l'intenzione né annunciato il proposito di farlo. Solo di sfuggita, dopo avere esposto il programma politico-economico della Democrazia Cristiana ed avere ammesso che in molti punti era stato possibile finora e sarà possibile domani una collaborazione con altri Partiti (e qui, come a Torino, ebbi parole di riconoscimento per i miei collaboratori al governo) rilevai un aspetto fondamentale che ci differenzia dai comunisti. Dissi presso a poco: il Partito comunista si dichiara tollerante in materia religiosa e ciò rappresenta innegabilmente un progresso in confronto della propaganda atea del passato e delle persecuzioni in altri Paesi, ma questa ultima posizione dei comunisti non è sufficiente per ottenere che i credenti, per quanto riguarda soprattutto i problemi fondamentali dello spirito, della famiglia e della scuola, che dovranno essere risolti nella Costituzione, si affidino tranquillamente a loro. Anche se fossimo completamente d'accordo su tutto il resto – repubblica, riforma terriera, gestione industriale – noi avremmo sempre il compito specifico di promuovere e difendere i postulati dello spirito e della civiltà cristiana, fondamento e garanzia della morale che sola può preservare lo Stato dalla decadenza e dalla corruzione. Capisco – dissi – i comunisti come collaboratori, anzi aggiunti come «pungolatori», affinché i beati *possidentes* non si adagino in una conservazione regressiva, ma non so pensare che il popolo italiano, il quale non vuole il comunismo, affidi il proprio destino al governo di un partito che dal comunismo trae il nome, l'origine, il programma e la finalità.

Tu forse replicherai: ma c'era proprio bisogno che tu ti distinguessi da noi comunisti proprio sul terreno religioso?

Ti rispondo che nei pochi luoghi in cui sono capitato, ovunque, a nord ed a sud, i miei amici si sono lagnati che i comunisti, abusando di simboli, di processioni, di atti esteriori, tentino di svuotare ogni nostro contenuto programmatico, e di accaparrare, con un camuffamento e un esibizionismo veramente impressionante, la buona fede dei semplici,

specie delle donne. Io stesso, del resto, durante la campagna amministrativa capitai in un piccolo centro semi distrutto nel quale l'oratore social-comunista, agitando dall'alto di un autocarro la bandiera rossa, gridava: «Ecco la nostra bandiera; essa è rossa come era rosso il manto di nostro signore Gesù Cristo». È questo genere di propaganda che ha provocato il mio rilievo polemico.

Tu ben sai, caro Togliatti, che se, come tu scrivi, fra me e te non ci fu nella pratica di Governo alcun contrasto su questioni religiose, ciò è vero per quanto riguarda il nostro reciproco rapporto di lavoro, ma tu non mi hai mai illuso né io ti ho mai fatto supporre che ci potessimo scambiare anche le dottrine, le tendenze e direi anche le parti: cioè che tu facessi il cristiano ed io il marxista. *Ognuno nasce coi connotati propri* <sup>5</sup>, e se evoluzioni sono sempre possibili, anzi augurabili, non è lecito confondere le ragioni tattiche colle convinzioni: bisogna che esse siano o l'una o l'altra cosa.

«Almeno i dirigenti dei partiti maggiori – tu aggiungi ancora – dovranno contribuire alla chiarezza e lealtà della vita politica, non contraffacendo le posizioni avversarie». Benissimo, ma per quanto mi riguarda mi pare d'averlo sempre fatto o almeno di essermi sforzato di farlo con una linea di condotta che mi valse il rimprovero di debolezza; ma quando a Civitavecchia mi sono visto affisso un manifesto in cui si riproducevano le mie prime dichiarazioni al Brancaccio con rilievi favorevoli alla evoluzione russa, senza tener conto delle obiezioni che si facevano nel periodo seguente di quello stesso discorso <sup>6</sup>, mi sono chiesto se nel mio onesto sforzo di comprensione non mi fossi prestato troppo all'abuso di avversari così poco scrupolosi.

Ed ora saremmo noi – secondo l'Alicata – che ricorremmo a diversivi religiosi costruiti ad arte per nascondere le proprie vere intenzioni? Non la vostra dunque, ma la nostra sarebbe una tattica, una manovra elettorale?

No, signori, la nostra è una convinzione, un obbligo di coscienza, una

fede. Ve lo abbiamo detto sempre, senza riserve, senza infingimenti, anche quando le elezioni erano ancora remote e tutto ci consigliava ad attenuare i contrasti.

Ricordo che nella stampa clandestina a Roma i comunisti si distinguevano per la pubblicazione di articoli ideologici «intorno alla dottrina leninista del Partito», all'«Unità ideologica del proletariato» e sulle note conferenze di Stalin, uscite poi in volume<sup>7</sup>. Gli articoli erano costellati di citazioni di grandi maestri del marxismo e del materialismo storico; anzi un quindicinale, ausiliario del comunismo, si era assunto il compito di «liberare la coscienza cattolica dei paraocchi di schematiche ideologie superate». Ci fu allora chi venne nel nostro ricovero a rimproverarci di non fare anche noi dell'ideologia.

Rispondemmo subito con un articolo nel «Popolo» clandestino per spiegare che mentre certi partiti sono complessi totalitari che vogliono impadronirsi dell'uomo intiero e presumono di disciplinarlo sotto tutti gli aspetti: etico, filosofico, politico ed economico, il nostro partito democratico cristiano era semplicemente una organizzazione politica per realizzazioni politiche. In questa zona specifica il partito è indipendente e autoresponsabile, ma in quanto all'«ideologia», cioè alla concezione generale della vita (*Weltanschauung*) «il nostro partito è una organizzazione di credenti, che sul terreno politico-economico vuole realizzare una sincera democrazia politica e una profonda trasformazione sociale secondo giustizia: ma entrando nel partito, il militante politico non muta credo, non recide il vincolo spirituale che lo unisce alla propria madre la Chiesa; egli anzi dal patrimonio cristiano continua a trarre il fermento vitale che anche nella vita politica lo deve conservare e alimentare»<sup>8</sup>.

Così abbiamo scritto allora, così ci presentammo poi alla luce della vita democratica. Noi non abbiamo inventato diversivi, non abbiamo mutato. È vero, invece, che coll'arrivo di Togliatti a Roma, la propaganda «ideologica» dei comunisti si attenuò e disparve. Ma i

credenti hanno ben diritto di sapere se questa involuzione è tattica esteriore per conquistare un Paese cattolico o mutamento interiore di propositi e di convinzioni; ossia hanno l'obbligo di giudicare alla prova dei fatti. I fatti saranno gli articoli della Costituzione, le leggi fondamentali, le direttive morali della politica di ricostruzione. Appena allora gli italiani potranno misurare se e in quanto il distacco fra la dottrina e la tradizione comunista da una parte e la linea di condotta del partito comunista italiano dall'altra sia così profondo e così definitivo da liberarlo da ogni solidarietà e corresponsabilità del comunismo internazionale, quale conosciamo e vediamo nella storia di ieri e nella realtà di oggi.

Ecco dunque, caro Togliatti, non si tratta né di te né di me, ma di un'antitesi che supera le nostre persone.

L'onestà politica esige che tu e io segnaliamo con franchezza tale contrasto a quegli elettori ai quali chiediamo un voto di fiducia; né la sincera professione della nostra fede ci impedirà che ciascuno dia il contributo che gli è proprio alla evoluzione politica del Paese.

Alcide De Gasperi

APC, MF 115, ff. 110-11; anche in FPT, CFA, 1946, Corr. (lettera di Togliatti); FPT, Carte Botteghe Oscure, Corrispondenza, Lettere ricevute, 25/03/1945 - 01/02/1949 (risposta di De Gasperi). La lettera di Togliatti venne pubblicata su «l'Unità», 9 aprile 1946, con il titolo *I comunisti e la religione* e successivamente ivi, 19 agosto 1977, e in «la Repubblica», 18 agosto 1979. La risposta di De Gasperi sul «Popolo» del 16 con il titolo *Risposta a Togliatti*, poi in A. De Gasperi, *Un partito di popolo*, Ebe, Roma 1973, pp. 148-51; anche in Id., *Scritti e discorsi politici*, vol. III, *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana 1943-1948*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 862-65. Entrambe in F. Catalano, *Una difficile democrazia. Italia 1943-1948*, D'Anna, Messina-Firenze 1980, vol. III, pp. 1103-7

## 22. A Thorez su Trieste

Dopo la fine della guerra, vincendo le diffuse simpatie presenti nel Pci per un'annessione alla Jugoslavia di Trieste e della Venezia Giulia, Togliatti affermò una linea di sempre più chiara difesa dell'italianità di quelle zone <sup>1</sup>. Come spiegò Di Vittorio in una lettera a Stalin e Molotov, il carattere stesso del «partito nuovo» togliattiano e il suo progetto di radicamento nazionale imponevano una simile condotta <sup>2</sup>. Per Trieste, si poteva accettare al massimo un'ipotesi di internazionalizzazione della città. Togliatti sondò quindi le opinioni del Cremlino rispetto a tale soluzione, senza però ricevere un assenso <sup>3</sup>. In una sede solenne come il v Congresso del Pci (dicembre 1945 - gennaio 1946), egli sottolineò il «contrasto netto» con le posizioni del Partito comunista della Regione Giuliana (formatosi nell'agosto precedente), che si era schierato per l'annessione alla Jugoslavia e condannò le sue posizioni separatiste, affermando che «la classe operaia non può pensare di poter risolvere la questione della vittoria della democrazia e nemmeno quella della vittoria del socialismo staccandosi dalla comunità nazionale. Non si rende democratico un paese così come si mangia un carciofo, staccandone una foglia dopo l'altra per aggregarla a una comunità più democratica» <sup>4</sup>. Queste dichiarazioni provocarono la reazione dura dei comunisti giuliani e soprattutto degli jugoslavi, che il 19 gennaio 1946 inviarono una lettera al Pci in cui si respingeva non solo la linea assunta sul problema dei confini, ma l'intera strategia messa in campo da Togliatti dopo il rientro in Italia. «Siete alla coda dell'imperialismo italiano ed angloamericano», fu una delle accuse lanciate dagli jugoslavi, i quali consideravano ormai il Pci in preda a una degenerazione riformista, precisando che tale idea era condivisa dai comunisti francesi, al punto da vietare la diffusione nel Pcf della stampa dei compagni italiani <sup>5</sup>. Nonostante l'asprezza di simili attacchi, che rimandavano a una diversità di prospettive nel comunismo europeo, Togliatti mantenne le sue posizioni, scrivendo personalmente a Maurice Thorez.

Roma, 21 aprile 1946

Caro Maurice,

vedo che «Cahiers du communisme» pubblica l'articolo di Stefan Mitrovic <sup>6</sup> sulla questione di Trieste <sup>7</sup>. Io avevo già letto questo articolo, ma senza attribuirgli troppa importanza, poiché l'argomentazione rivolta contro la politica del nostro partito sulla questione di Trieste è talmente banale che io avevo ritenuto superflua qualsiasi risposta. In alcuni punti,

dalla banalità si passa all'insolenza, ma è ciò che capita quando non si è in grado di argomentare solidamente. Comunque, sia chiaro che la lettera che t'invio non è in alcun modo destinata alla pubblicazione. Desidero soltanto spiegarti alcune cose che nell'articolo sono esposte in modo assurdo e non corrispondente affatto alla realtà.

L'autore dell'articolo avrebbe dovuto innanzitutto informarsi e dopo averlo fatto discutere le nostre posizioni per quel che esse sono e non per ciò che egli immagina siano. Ma ciò avrebbe distrutto più di metà del suo pezzo. Per esempio:

- a) Gran parte del suo ragionamento e l'«affondo» finale sono costruiti sulla «mediazione», che sarebbe il cuore della nostra posizione. Egli non ha capito nulla, forse soltanto perché non sa di cosa si tratta. Ci era stato chiesto, pubblicamente, in quanto partito, di intervenire come mediatori tra il governo italiano e quello iugoslavo per favorire una ripresa dei rapporti. Ho risposto, pubblicamente, che non avrei potuto farlo se non si fosse posto fine all'impudente campagna sciovinista e antiugoslava della stampa italiana. Era giusto? senz'altro. Ma le cose, come vedi, sono esattamente il contrario di ciò che Mitrovic mi fa dire. Io ho rifiutato il ruolo di mediatore!
- b) Così pure, nell'articolo si fa molto rumore a proposito del fatto che c'è una mia dichiarazione in cui si parla di «autonomia» per Trieste e «altre regioni» contese. Se avesse letto l'intero testo, l'autore avrebbe visto che le «altre regioni» di cui parlavo erano quelle del Sud Tirolo abitate da tedeschi! Ma il tacere o falsificare ignobilmente la verità gli è necessario per poterci accusare di essere degli imperialisti, che vogliono lasciare nelle frontiere italiane le popolazioni slave!
- c) Analogamente, a pagina 132, le nostre posizioni sono riunite alla rinfusa in una successione di tesi (a, b, c, d, e), deformandole allo scopo di ridicolizzarle. Mi auguro che i compagni che mi conoscono e sanno che io possiedo comunque una certa preparazione teorica e il gusto delle cose chiare, abbiano letto questa miscela con qualche

diffidenza. Può darsi che mi sbagli, ma non credo ancora di essere diventato un cretino. Se hai l'opportunità di contattare l'autore dell'articolo, ti prego di dirglielo, e di dirgli anche che il modo peggiore di polemizzare consiste nel ridurre le posizioni dei propri avversari a un insieme di sciocchezze, al fine di poterle confutare. È troppo comodo. Mi duole dover esprimermi in tal modo a proposito di un articolo apparso sulla rivista del tuo partito, ma mi perdonerai, specie quando io avrò cercato di esporti la nostra effettiva posizione su tale problema.

Parto ancora una volta dall'articolo di Mitrovic. Tutto l'errore della sua analisi, che fa sí che nel suo scritto vi siano citazioni marxiste, ma non del marxismo, deriva da ciò che egli stesso riconosce e ammette (pagina 286), che per lui non sono in discussione le condizioni oggettive dell'Italia contemporanea. Ma come fondare una politica marxista senza tener conto di tali condizioni? Noi, al contrario, ne teniamo conto, in relazione, ovviamente, con l'effettiva situazione internazionale. È questo il punto di partenza di tutta la nostra politica.

Qual è dunque la situazione? Trieste è una città italiana (le considerazioni di M.[itrovic] a tale riguardo sono senza valore. Io ho vissuto a Trieste e conosco la città e i suoi abitanti: l'una e gli altri sono italiani) <sup>8</sup>. Inoltre, la schiacciante maggioranza dei cittadini italiani considerano Trieste una città italiana, il che ha un significato (vedi il caso di Vilnius, assegnata alla Lituania poiché i lituani la considerano la «loro» città, benché la composizione etnica sia discutibile). Ancora: Trieste, ultima delle città che sono state riunite all'Italia (ho notato che su «L'Humanité» è stato scritto che Trieste non sarebbe mai stata italiana <sup>9</sup>, il che è vero per tutte le città d'Italia, con qualche anno di differenza tra l'una e l'altra. Purtroppo per noi, esistiamo come «Italia» solamente da 70 anni!), è stata sempre rivendicata dai movimenti di sinistra (repubblicani, radicali, socialisti), mentre i partiti di destra (monarchici, ecc.) sono stati sempre ostili a tale aspirazione. La

tradizione dell'italianità di Trieste costituisce dunque una tradizione popolare. La coscienza nazionale del popolo italiano non tollera l'annessione di Trieste alla Jugoslavia, considerandola come una lacerazione dell'unità nazionale. Su questo punto dobbiamo entrare in contraddizione con questa coscienza, con tutta la nostra politica e con le nostre stesse convinzioni? È ciò che la reazione avrebbe voluto. Basta leggere, a tale proposito, il discorso di Fulton <sup>10</sup>. Se noi avessimo adottato la posizione di Mitrovic su Trieste, sarebbe stata la fine della nostra politica e della nostra immagine di partito nazionale. Una parte della classe operaia ci avrebbe abbandonato. Il cammino verso l'alleanza con alcuni ceti medi si sarebbe interrotto. La possibilità di neutralizzare altri strati della società italiana sarebbe stata completamente preclusa. Non dico che questo avrebbe significato il fascismo, ma senza dubbio avrebbe costituito un serio progresso verso l'isolamento dell'avanguardia operaia e democratica rappresentata dal nostro partito e un passo avanti forse decisivo verso la costituzione di un blocco anticomunista, premessa a una rinascita del fascismo. Dovevamo farlo? Abbiamo ritenuto di no: a) prima di tutto perché il richiamo ai diritti nazionali non è mai stato in contraddizione con i nostri principi, al contrario la rivendicazione di tali diritti fa parte della nostra lotta per la democrazia, e b) perché se l'avessimo fatto, avremmo inferto un grave colpo al movimento democratico e rivoluzionario non solo in Italia, ma nell'intera Europa.

Ora, qual è la regola generale per la soluzione delle questioni nazionali? Non ve ne è che una: tener conto dell'interesse generale del movimento progressivo. Noi crediamo di aver seguito rigidamente tale regola.

Ma – affermano i compagni jugoslavi – in Jugoslavia esiste un regime più avanzato che non in Italia. Giusto! Ma ogni volta che abbiamo cercato di risolvere un problema nazionale prendendo in considerazione solo questo aspetto della questione, ignorando il fattore nazionale,



siamo stati sconfitti. Ricordati la guerra di Polonia. Ricordati ciò che Lenin ha scritto a proposito dell'indipendenza che aveva concesso al popolo finlandese, pur sapendo che il governo finlandese era reazionario. Se non l'avessimo fatto – disse – i finlandesi sarebbero rimasti sotto l'influenza delle forze reazionarie e scioviniste.

Allo stesso modo io considero la questione delle «sfere» esistenti in Europa e di cui Trieste sarebbe il confine. C'è un terribile schematismo in tutto ciò che gli amici jugoslavi affermano in proposito. La Francia, per esempio, in quale sfera si troverebbe? E l'Italia? La verità è che in ogni paese esistono le due «sfere» d'influenza, cioè forze democratiche e reazionarie in lotta per avere la meglio. Noi lottiamo per strappare tutta l'Italia al controllo della reazione, così come voi, in condizioni diverse, in Francia. I compagni jugoslavi non possono pretendere che noi compromettiamo l'esito della nostra lotta per risolvere a loro favore, e in modo iniquo, contro il diritto nazionale di una città italiana, la questione della loro frontiera.

Ci si obietta che la popolazione della città vuole l'annessione alla Jugoslavia. Questo non è assolutamente vero. Se venisse indetto un plebiscito, Trieste (città) si pronuncerebbe a grande maggioranza a favore dell'Italia e tale maggioranza diverrebbe sempre più grande col passare del tempo. La politica jugoslava a Trieste avrebbe come conseguenza che, se Trieste fosse chiamata ad esprimersi, per esempio, tra uno o due anni, il risultato sarebbe pressappoco quello della Saar nel 1934 <sup>11</sup>.

È vero che tra i lavoratori italiani è assai forte la corrente favorevole all'annessione alla Jugoslavia. Ma bisogna tener conto, qui, della linea del Partito giuliano al quale essi guardano come al loro partito. Questo partito è pro-jugoslavo. Ma esso fa una politica apertamente «classe contro classe» che ha fatto perdere alla classe operaia la posizione che essa aveva alla liberazione. Il nostro partito è sempre stato, a Trieste (quando era diretto da noi), il partito egemone. Alla liberazione, la

maggioranza era con i comunisti e, se noi avessimo svolto una politica adeguata, la città sarebbe ancora sotto la nostra influenza decisiva. Ma la linea adottata dai compagni jugoslavi ha modificato radicalmente la situazione. L'influenza determinante che esercitavamo nei confronti dei ceti medi è compromessa ed essi sono respinti verso il nazionalismo e il fascismo. La classe operaia è sempre più isolata e assistiamo ai primi sintomi di divisione dei lavoratori. A Trieste esistono già due organizzazioni sindacali, una slovena e l'altra italiana. Il segretario della prima (un comunista di origine slovena) è stato adesso cacciato in 24 ore dal suo incarico e invitato ad abbandonare Trieste perché ha espresso riserve sulla giustezza della linea dei compagni sloveni che guidano il partito giuliano; noi riceviamo ogni giorno lettere e delegazioni di lavoratori che ci chiedono di intervenire se vogliamo salvare il movimento operaio cittadino. Naturalmente gli rispondiamo che devono restare nel partito perché la cosa peggiore sarebbe la rottura dell'unità della classe operaia triestina, ma assistiamo con angoscia al processo di graduale perdita di posizioni che erano tra le più solide e che ci avrebbero consentito di dominare dal principio alla fine la situazione di Trieste e la questione giuliana. E questa è la conseguenza di aver voluto svolgere nella città, e nei confronti della popolazione italiana, una politica di «nichilismo» nazionale.

Tu mi dirai che la questione non è soltanto nazionale, ma anche economica. D'accordo; ma una volta decisa, come è stata decisa in linea di principio a Londra, l'internazionalizzazione del porto <sup>12</sup>, l'importanza dell'aspetto economico diminuisce e, del resto, nessuno nega che sotto questo profilo si debba trovare un accordo, ma tale da non strappare all'Italia una città italiana. Il regime di autonomia di cui abbiamo parlato in alcune occasioni rientrava nell'ambito di un simile accordo. Non vi è d'altronde alcuna contraddizione tra l'affermare che Trieste è una città italiana e il parlare di autonomia. Il regime di autonomia non è necessariamente legato alla questione nazionale. Noi rivendichiamo (e

abbiamo in parte stabilito) uno statuto autonomo per la Sicilia e la Sardegna; ma nessuno penserà mai che queste isole non siano italiane.

L'ultimo punto che io devo affrontare è quello dei nostri rapporti con i compagni jugoslavi. Essi si sono comportati con noi in un modo tale che ha reso impossibile qualsiasi accordo. Bisogna fare un po' di storia. Nel 1944 il nostro centro insurrezionale del Nord ha concluso con i compagni jugoslavi un patto effettivo, non scritto <sup>13</sup>. Contenuto: lotta unitaria contro i tedeschi e i fascisti, unità delle formazioni partigiane nelle regioni di nazionalità mista, rinvio delle questioni controverse al momento in cui i due paesi fossero del tutto liberati e potessero risolverle attraverso una discussione pacifica tra loro. Dopo molta fatica abbiamo ottenuto che tale accordo fosse firmato da tutti i partiti del Cln. Era una grande vittoria, che gettava le basi della collaborazione tra i due paesi e tagliava la testa al nazionalismo italiano. Improvvisamente, senza dir nulla, i compagni jugoslavi rompono l'accordo, proclamano la necessità dell'annessione di Trieste alla Jugoslavia. Tutto il nostro lavoro è distrutto. I partiti italiani non comunisti sono respinti verso il nazionalismo.

Secondo accordo, concluso, stavolta, alcuni mesi prima della liberazione di Trieste, tra me e una delegazione del partito jugoslavo <sup>14</sup>. Base dell'intesa: la questione di Trieste è accantonata e sarà posta in seguito; comunisti italiani e sloveni collaboreranno nella liberazione della città e per la creazione di organismi di autogoverno popolare. Noi rispettiamo scrupolosamente l'accordo. Al contrario, gli jugoslavi entrano a Trieste proclamando che la città è jugoslava e avviando, senza dirci nulla, la campagna per l'annessione!

Lo stesso per quanto riguarda il partito giuliano. Raggiungiamo l'accordo di creare un'organizzazione autonoma cittadina sotto l'egida comune dei due partiti. Senza informarci, creano un partito cosiddetto indipendente ma che in realtà è una sezione del partito jugoslavo, e ci dichiarano che perfino la presenza di un membro del nostro Comitato

centrale a Trieste per stabilire un legame è da essi considerato come un atto di ostilità. E lascio da parte il resto: il divieto ai nostri partigiani di sfilare per le strade di Gorizia con gli jugoslavi assieme ai quali avevano combattuto (la stessa posizione degli inglesi a Bologna!); l'esclusione dal partito di tutti coloro che esprimono la benché minima riserva nei confronti della politica degli sloveni (politica caduta in pieno nelle provocazioni degli inglesi) e i ripetuti insulti alla radio, chiamandoci «imperialisti» e «agenti dell'imperialismo».

Per concludere: avevamo previsto, su tale nodo, una linea che avrebbe consentito ai due partiti, procedendo di comune accordo, di tenere nelle loro mani l'intera situazione. La sua attuazione allontanava da Trieste gli anglo-americani, sia pure lasciando aperta la questione dell'appartenenza della città, ma come un problema da risolvere attraverso l'accordo dei due popoli. L'abbandono di questa linea (fissata in due accordi concreti tra i rispettivi partiti) ha prodotto le conseguenze che vedi: Trieste è in mano agli anglo-americani, non esiste nessun governo popolare nella città, divenuta un focolaio di propaganda antisovietica e di provocazione alla guerra. Lascio a te giudicare se la politica che ha condotto a tale risultato possa essere considerata giusta.

Io avrei finito, se non volessi toccare ancora un aspetto dell'intera discussione che ha pure la sua importanza. Tu ricordi senz'altro le mie discussioni con i compagni tedeschi, quando essi osservavano con disprezzo il movimento comunista italiano, e io dicevo loro di fare attenzione, di studiare piuttosto la nostra esperienza se volevano evitare di finire essi stessi vittime del fascismo <sup>15</sup>. Sfortunatamente, la storia doveva dar ragione ai vituperati compagni italiani e non ai tedeschi orgogliosi e infallibili. Oggi, molte cose sono cambiate. Rientrato nel mio paese, io ho avuto la soddisfazione profonda (la più grande della mia vita) di constatare come avessero torto i compagni di altri paesi che per anni avevano rivolto critiche, talora scarsamente amichevoli, nei confronti del partito italiano. Ho trovato un partito vivo, combattivo, che

non aveva mai abbandonato la lotta, che ha scritto alcune delle piú belle pagine dell'antifascismo. Attualmente le condizioni sono assai differenti. Io sento tuttavia che voi state commettendo verso di noi lo stesso errore fatto allora dai tedeschi. Dimenticate di aver a che fare con un partito comunista che non manca né di esperienza né di capacità politica. Avete interesse a rendere piú difficili le condizioni di lotta di questo partito, a contribuire con la vostra azione a isolarlo, a ignorare persino che esso esiste e che ha diritto, ad esempio, prima di essere condannato da voi, di venire ascoltato, di farvi capire la sua posizione? Ciò che state facendo è estraneo a quello spirito internazionalista che deve ispirare i nostri rapporti anche nel caso in cui, per ragioni di carattere nazionale, le nostre politiche possano non coincidere. Da ultimo, avete interesse, gettando discredito sui comunisti italiani e isolandoli, a spingere l'Italia intera verso una svolta reazionaria? Io non lo credo e nessuno mi potrà convincere che quel che fate sia giusto.

Scusami, caro Maurice, se ti ho inflitto la pena di questa lunga lettera. Saluti a tutti i compagni.

PS: apprendo dalla radio la vostra presa di posizione sulle questioni di Trieste e delle riparazioni italiane <sup>16</sup>. Scorgo in ciò due errori (ma conosco solo quello che la radio ha trasmesso): 1) un errore politico generale: la mancanza di una qualsiasi distinzione tra il popolo italiano e il fascismo, o perlomeno tra le forze democratiche italiane e la reazione; 2) un errore nei rapporti con noi, che avreste quantomeno dovuto consultare prima di una presa di posizione cosí aperta e netta. Pazienza: risponderemo!

APC, MF 217. Pubblicati ampi stralci in «l'Unità» del 28 giugno 2000 e successivamente in M Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005, pp. 71-76; allo stesso Galeazzi si deve la traduzione della lettera dal francese

## 23. L'ammnistia per gli ex partigiani incriminati

Il 22 giugno 1946 veniva approvato un provvedimento di amnistia e indulto recante la firma del Guardasigilli Togliatti, che aveva svolto un ruolo chiave nella sua elaborazione. Egli ne chiarì lo spirito nella relazione che presentò al riguardo in Consiglio dei ministri, in cui sottolineava la necessità di stabilire «condizioni di pace politica e sociale» nella nuova Repubblica, che in tal modo si sarebbe presentata «sin dai primi suoi passi come il regime della pacificazione e riconciliazione di tutti i buoni italiani». Al tempo stesso, – aggiungeva, – un «atto di clemenza» sarebbe stato per essa un «atto di forza e di fiducia nei destini del Paese» <sup>1</sup>. La misura avrebbe conseguito gli obiettivi prefissati, ma la scarcerazione di numerosi fascisti e collaborazionisti che si erano macchiati di gravi crimini – complice l'applicazione estensiva della legge a opera di una magistratura profondamente conservatrice – destò sconcerto e malessere in una parte dell'opinione pubblica. L'ammnistia non riguardò comunque solo i fascisti. Nei giorni in cui Togliatti e i suoi collaboratori stavano mettendo a punto i diversi articoli del provvedimento, Ferruccio Parri gli scrisse per perorare la causa degli ex partigiani finiti in carcere e sotto processo «per reati a sfondo politico». In particolare, numerosi erano i procedimenti per fatti avvenuti dopo la Liberazione, che non erano coperti giudizialmente dall'immunità prevista per il periodo di guerra. Togliatti avrebbe recepito la questione, facendo rientrare nella legge «gli atti commessi in violazione delle leggi penali, dopo la liberazione del territorio nazionale, da combattenti di quelle formazioni partigiane a cui va imperitura la riconoscenza del Paese per il contributo da esse dato a lavare le onte del passato cacciando dal suolo nazionale l'invasore tedesco» <sup>2</sup>. Nel prevedere una particolare larghezza nella clemenza per questa tipologia di reati, si era partiti «dalla considerazione che non sarebbe giusto perseguire e punire atti – anche gravi – commessi, per una specie di forza d'inerzia del movimento insurrezionale antifascista, anche dopo che i singoli territori erano passati all'Amministrazione alleata» <sup>3</sup>.

Roma, 12 giugno 1946

Caro Togliatti,

ti accenno per iscritto quello che volevo comunicarti per telefono (ma non son riuscito a farlo).

A proposito dell'ammnistia imminente credo necessario che il Governo tenga presente la situazione dei molti ex partigiani, o già appartenenti al movimento clandestino, detenuti o processati per reati a sfondo politico,

intendendo per sfondo politico anche il quadro delle condizioni ed il tempo oltre che il fine degli atti presunti delittuosi: per i quali non dovrebbe sussistere il limite dei 5 anni <sup>4</sup> (es.: un partigiano, capocarcere «pro tempore» a Seriate rompe una mandibola ad un fascista che gli portano al carcere, famoso seviziatore odiatissimo da tutti: reato grave nelle sue funzioni). Ti ho già detto che magistrati e carabinieri in molte province del Nord (Bergamo, Pavia, Torino, province dell'Emilia, ecc.) perseguono questi compagni con zelo meticoloso: spesso sono i medesimi che li perseguivano per reati antifascisti sotto la repubblica di Salò.

Vi sono ancora i condannati per detenzione d'armi. Gli organi militari alleati sono stati duri, ed il limite dei 5 anni non basterebbe. Dovrebbe essere per lo meno integrato da larghi condoni per i casi meritevoli.

È veramente tempo d'intervenire dato lo stato d'animo diffuso di ribellione contro un trattamento che troppo spesso assume le forme di una vendetta legale del fascismo. Ti segnalo il caso particolare di un Angelo (?) Mazzini, di Torino, del partito comunista, arrestato da vari mesi a disposizione della Procura di Torino, non so bene perché, che parrebbe meritevole dell'interessamento al quale sono stato sollecitato.

Molti cordiali auguri per le vostre fatiche e le vostre pene. Aff.mo

Ferruccio Parri

FPT, Scrivania di casa, Attività istituzionale e di partito, Amnistia: lettere, promemoria e progetti

## 24. Una manovra «diretta a screditare l'esito del referendum»

L'esito favorevole alla Repubblica del referendum istituzionale fu annunciato il pomeriggio del 5 giugno in una conferenza stampa del ministro degli Interni, Romita, in attesa della proclamazione ufficiale da parte della Cassazione. Ma il 10 giugno, riunitosi a Montecitorio per comunicare i dati elettorali, tale organismo non proclamò la Repubblica, limitandosi a certificare i risultati dello scrutinio e rinviando ad altra seduta l'esame dei ricorsi. Questo atteggiamento dilatorio faceva il gioco di quegli ambienti monarchici non disposti ad accettare la sconfitta. Secondo alcune interpretazioni (avanzate il 7 giugno da un gruppo di giuristi dell'Università di Padova), il decreto del 16 marzo 1946, prevedendo per la convalida dei risultati la «maggioranza degli elettori votanti», richiedeva non il semplice conteggio dei voti validi, bensì l'inclusione delle schede bianche e nulle. Su questa ambiguità si innestarono in quei giorni le manovre monarchiche per inficiare il risultato della consultazione. In questo quadro si inserisce la lettera del presidente di Sezione Saverio Brigante al Guardasigilli Togliatti, che diede origine al carteggio di seguito proposto <sup>1</sup>.

Roma, 12 giugno 1946

Sig. Ministro della Giustizia  
Palmiro Togliatti  
(Riservata – Personale)

Denunzio la falsità dell'ultima parte del verbale pubblicato nell'adunanza 10 corr. della Corte Suprema per la proclamazione dell'esito del referendum istituzionale. La mattina dello stesso giorno i magistrati della corte, riuniti in camera di consiglio, avevano concordato parola per parola il testo del verbale. Erano quelle e soltanto quelle le decisioni della corte. Invece, con nostra sorpresa, ascoltammo le ultime parole del verbale lette nella pubblica adunanza, le quali accennavano ad un compito di lunga e laboriosa indagine non affidatoci dalla legge, per computo delle schede nulle e del numero complessivo dei votanti: argomento sul quale non avevamo deciso. Ricordando le altre discussioni di camera di consiglio, comprendemmo lo scopo della manovra, diretta a screditare l'esito del referendum e a ritardarne il



definitivo accertamento; scopo confermatoci poi dallo sviluppo degli avvenimenti. La mattina successiva, nell'aula riservata ai magistrati per lavoro in comune a Montecitorio, insorsi ad alta voce contro la manovra stessa, riservandomi piena libertà d'azione, a causa della gravità della cosa; ma tutti i colleghi presenti, pur aderendo alle mie proteste, mi esortarono a tacere per il buon nome della magistratura. Promisi che, se me lo avesse consentito la situazione in cui avevamo contribuito a spingere il paese; se cioè le cose si fossero appianate; non avrei dato seguito alla protesta.

Questa mattina, incontratomi col primo presidente Pagano nel suo gabinetto: mentre gli parlavo in presenza del collega Pellegrini della pericolosa situazione in cui si era gettata la nazione; egli – il primo presidente – ha avuto una lunga crisi di pianto. Gli ho fatto allora comprendere che avrei taciuto, nella speranza di trovare insieme la via di rimediare in certo modo al mal fatto. Anzi ne ho preso formale impegno su preghiera del collega Pellegrini. In conseguenza La prego di non rivelare il contenuto di questa denuncia senza mia autorizzazione scritta, finché io rimarrò in vita e in libertà.

Potrebbero all'occorrenza essere intesi, sulle mie proteste, e in quanto ad essi direttamente consta, anche i colleghi Feraudo, Colagrosso, Macaluso, Chieppa, Pasquera, Pasquale, ed altri che lavorano con me nell'aula riservata ai magistrati a Montecitorio. Debbo aggiungere che, a mio giudizio; confermato anche dall'opinione di colleghi coi quali ho parlato della cosa; la colpa dell'accaduto deve ricadere principalmente sul procuratore generale Massimo Pilotti, il quale – si pensa – profittando della debolezza del primo presidente, ha saputo abilmente indurlo ad aggiungere le ultime parole del verbale senza che egli ne comprendesse forse l'importanza.

Saverio Brigante



## 25. Non ledere il prestigio della Magistratura

La sera del 12 giugno, al Consiglio dei ministri De Gasperi riferí che da suo sondaggio presso la Corte di Cassazione, l'esito favorevole alla Repubblica era imminente; lo stesso risultava a Togliatti. Possiamo ritenere che le osservazioni di Brigante avevano effettivamente indotto il presidente Pagano a tornare sui suoi passi. «Con ogni probabilità, – scrive Roberto Gualtieri, – ciò facilitò la decisione di dichiarare De Gasperi capo provvisorio dello Stato senza la delega del sovrano (il che costituiva appunto il cuore della contesa con il re, che non voleva perdere il ruolo di capo dello Stato fino alla proclamazione definitiva), una dichiarazione che fu stesa di pugno da Togliatti, come risulta dalla bozza manoscritta conservata tra le sue carte» <sup>1</sup>. Il giorno successivo Umberto di Savoia partiva per l'esilio, rilasciando pesanti dichiarazioni alla stampa circa la validità del referendum, tali da far temere colpi di coda dei monarchici. In questo nuovo contesto si inserisce la lettera di Togliatti a Brigante.

14 giugno 1946

Lettera inviata al Presidente S. Brigante il

14.vi.46 ore 13 <sup>2</sup>

Caro Presidente,

mentre La ringrazio vivamente della prova di fiducia ch'Ella mi ha dato, desidero farle presenti alcune considerazioni. Mentre ieri si attendeva e sembrava certo che la situazione politica stesse per distendersi, il proclama lanciato dall'ex sovrano alla sua partenza ha creato un nuovo, gravissimo, motivo di tensione. Soprattutto è grave il fatto che questo motivo di tensione tende ad agire per un lungo periodo di tempo, poiché il proclama è stato lanciato con lo scopo evidente di gettare, con lunghe prospettive, le basi di un legittimismo e sovversivismo monarchico. In queste condizioni, è da considerare sotto diversa luce anche l'atto compiuto dalla Corte di Cassazione formulando la sua decisione del 10 giugno in modo tale che ha contribuito ad accentuare la tensione già esistente, e a dare motivo ai monarchici di tendenza faziosa per mantenere e agitare le loro eccezioni di nullità del referendum. Occorre esaminare se, in questa situazione, sia

opportuno mantenere segreta la Sua comunicazione. Come Ministro Guardasigilli, sono interessato e tenuto a evitare atti che possano comunque ledere il prestigio della Suprema Corte e quindi di tutta la Magistratura. D'altra parte, la rinuncia all'esercizio dei miei poteri di alta sorveglianza su tutti gli organi della Magistratura e di particolare vigilanza su quelli della Magistratura requirente, potrebbe domani essermi rimproverata. La cosa migliore sarebbe, forse, che Ella mi autorizzasse a prender consiglio dal Presidente e Vicepresidente del Consiglio, essendo il primo investito anche delle funzioni di Capo dello Stato. S'Ella consente, attendo un suo cenno per iscritto prima delle ore tredici e trenta di questo pomeriggio, ora in cui ho un incontro col Presidente e col Vicepresidente.

Roma, 14 giugno 1946

Sig. Ministro della Giustizia  
Palmiro Togliatti

Sig. Ministro Palmiro Togliatti

Consento che sia, per ora, comunicato col vincolo del segreto il contenuto della mia denuncia 12 corr. al Presidente del Consiglio e Capo dello Stato De Gasperi, e al Vicepresidente Nenni <sup>3</sup>.

Ossequiandola

Saverio Brigante

APC, MF 036 R, ff. 309-13. Pubblicate, con la precedente, in «Rinascita - Il Contemporaneo», 2 maggio 1966 cit., pp. 8-9

## 26. Un giudizio sulla politica di De Gasperi

Nel corso di una riunione di partito a Grosseto, Togliatti espresse delle valutazioni negative sulla condotta di De Gasperi come uomo di governo. Rispondendo a un dirigente democristiano della città toscana il quale, venutolo a sapere, aveva chiesto chiarimenti, Togliatti anticipò argomentazioni che avrebbe ripreso nel saggio intitolato *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?*<sup>1</sup>, scritto dopo la morte dello statista trentino<sup>2</sup>.

Roma, 2 ottobre 1946

Al Prof. Giuseppe Quaglia  
Comitato Provinciale di Grosseto della  
Democrazia Cristiana

Caro Professore,

ignoro in quale tema esatto la Sezione comunista di S. Fiora ha riprodotto il giudizio da me espresso in un mio discorso privato a Grosseto, circa l'on.le attuale Presidente del Consiglio. Ad ogni modo non ho difficoltà a dirLe che quel giudizio era in parte negativo. Io ritengo infatti che l'on.le De Gasperi, almeno sino ad ora, pur essendo un buon antifascista e certamente un ottimo dirigente della Democrazia Cristiana non abbia dimostrato di possedere tutte le qualità di uomo di Stato che dovrebbe possedere il capo del nostro Governo, in una situazione così difficile. Come Le è noto io ho apertamente criticato le deficienze della sua azione di politica estera e anche nella politica interna e nella direzione della attività economica del Governo, ritengo che l'on.le De Gasperi ha commesso degli errori che avrebbe potuto evitare qualora le Sue capacità di uomo di Governo fossero state più grandi. Non vi è nulla di me che riguardasse verso il Partito della Democrazia Cristiana e verso lo stesso De Gasperi in questo mio giudizio, e inoltre, La prego tenere presente che è stato espresso da me in una riunione riservata di partito. Da ultimo, non esito a dirLe che secondo me le manchevolezze di De Gasperi, come uomo di Stato, si sono manifestate anche nel fatto che, nonostante il nostro partito da due

anni insista per lo stabilimento di strette relazioni di collaborazione con la Democrazia Cristiana, ciò non si è ancora potuto ottenere, ed Ella comprende agevolmente quale vantaggio ne verrebbe al nostro Paese se questo obiettivo fosse stabilmente raggiunto. Scusi la franchezza con la quale ho risposto alle sue domande e mi creda.

APC, MF 115, f. 2188

## 27. Un invito di Luigi Russo

Luigi Russo – insigne studioso e critico letterario, all'epoca direttore della Normale di Pisa – fu tra gli intellettuali che nel dopoguerra, pur non aderendo al marxismo, manifestarono rispetto e vivo interesse per il disegno togliattiano del partito nuovo e della democrazia progressiva (alle elezioni politiche del 1948 si sarebbe candidato come indipendente nelle liste del Pci) <sup>1</sup>. Togliatti e Russo si erano conosciuti nel marzo del 1946, quando il primo aveva tenuto alla Normale una conferenza su Mazzini, invitato dal secondo <sup>2</sup>.

Firenze, 31 dicembre 1946 <sup>3</sup>

Caro Togliatti,

sento che Lei viene a Firenze <sup>4</sup>. Vorrei vederla per discorrere con Lei: mi dica se può accettare di venire a passare una serata a casa mia, a cena con altri amici.

Questo invito è determinato non solo dal desiderio della conversazione sua, ma anche da un certo gusto maligno dello scandalo. Io sono in sul candeliere, come dicevano gli antichi, presso l'aristocraticume e il borghesume universitario fiorentino, e vorrei sconvolgere tante sciocche ubbie che si hanno sulla sua persona e sul comunismo. Predico a tutti che il comunismo in Italia è un avvio all'educazione democratica – quell'educazione democratica che è elementare e rozza in Italia –, ma alcuni non ci vogliono sentire.

Firenze poi è una città filistea, di mente guelfa cioè dommatica: pur con serietà grave d'intenti, bisogna fare talvolta i monelli o gli arcidiavoli.

Ho voluto dirle questi miei sentimenti, perché giudichi Lei l'opportunità e l'utilità di questo amichevole convegno in casa mia.

Se viene, basterà farmelo dire da qualcuno dei suoi «compagni» di Firenze.

Cordiali saluti e speriamo arrivederci  
suo

Luigi Russo





## 28. La promozione delle opere di Guido Dorso

Dopo il rientro in Italia, Togliatti aveva ripreso quel rapporto intellettuale e umano con Guido Dorso che i comunisti avevano avviato già nel 1926 <sup>1</sup>, individuando nella sua lettura della società meridionale dei riferimenti utili per una politica di insediamento del Pci al Sud <sup>2</sup>. Alla scomparsa dell'intellettuale irpino, scrisse alla vedova la lettera qui sotto riportata, in cui chiedeva a nome del partito «l'onore della cura e della pubblicazione dei Suoi inediti». Ottenuto l'assenso e presa visione dei manoscritti, Togliatti si rivolse a Giulio Einaudi, che già nel 1945 aveva ristampato *La rivoluzione meridionale* <sup>3</sup>. In una lettera del 24 settembre 1947 indirizzata all'editore, Togliatti scriveva: «Ho pensato che a te possa interessare la cosa e che il nome di Dorso rientri nel quadro degli interessi culturali che la tua casa difende. Ho parlato della cosa con il compagno Muscetta il quale penso ti darà maggiori informazioni e tutti i dettagli tecnici necessari affinché tu possa esaminare la proposta che noi ti facciamo di pubblicare questo materiale» <sup>4</sup>. Einaudi rispose prontamente, confermando che «la tua proposta riguardante le opere di Dorso viene incontro ad un mio vivo desiderio e rientra esattamente, come tu dici, nel quadro degli interessi culturali che la mia casa difende. Dorso e Gobetti (sebbene in misure e con caratteristiche assai differenti) rappresentano certamente il messaggio culturale più significativo ed intelligente della borghesia italiana contemporanea; certo il più avanzato ch'essa abbia offerto alla società italiana, tenuto conto dei limiti di classe. Data l'importanza obbiettiva di contenuto e di studio dell'opera di Dorso, penserei di farne qualcosa di analogo a ciò che ho fatto per le opere di Gramsci. Mi pare che in questo modo si sancisca anche "tipograficamente" l'intima continuità tra la migliore tradizione nazionale della borghesia e il proletariato italiano che, con Gramsci, la eredita, la critica e la completa mostrandosene il più vero continuatore nella teoria e nella prassi» <sup>5</sup>.

Roma, 15 marzo 1947

Sig.ra Dorso  
Avellino

Gentilissima Signora,

le esprimiamo anzitutto la nostra sincera afflizione per la scomparsa del Suo amato congiunto.

Noi abbiamo sempre avvertito in Guido Dorso quell'onestà e profonda

forza intellettuale che è caratteristica di una rinnovata cultura italiana. La Sua ricerca di studioso lo aveva convinto della necessità di riscoprire la vera protagonista della storia d'Italia: la classe lavoratrice, che con la sua esperienza di lotta contro la reazione e il vecchio tradizionalismo italiano è il pegno di un rinnovamento profondo della cultura.

Guido Dorso è stato per noi un caro e stimato compagno di lotta. Il nostro Partito sarebbe ben lieto di avere l'onore della cura e della pubblicazione dei Suoi inediti. Sappiamo che questi inediti riguardano un «Saggio sulla Dittatura» e una «Biografia su Mussolini»<sup>6</sup>. Sono argomenti assai interessanti e attuali. Noi vorremmo che tutti i lavoratori antifascisti, che hanno sperimentato con la loro lotta il peso della dittatura mussoliniana, conoscessero su questi fatti l'insegnamento di un grande maestro quale Guido Dorso. Pubblicheremo amorevolmente gli inediti sulla nostra stampa e con pubblicazioni separate. Crediamo che Lei, Signora, non vorrà privarci di tale onore. La preghiamo vivamente di comunicarci le Sue idee in proposito lasciando a Lei la fissazione del compenso per gli inediti. La ringraziamo vivamente e, attendendo una Sua gradita risposta, accolga i nostri devoti saluti.

APC, MF 144, f. 1338

## 29. Luigi Russo e i *Quaderni del carcere*

In ragione dei rapporti stabilitisi fra Togliatti e Luigi Russo, questi poté disporre di una copia dei manoscritti dei *Quaderni del carcere* prima della loro pubblicazione. In questa lettera l'allievo prediletto di Croce manifestò l'intenzione di approfondire lo studio di Gramsci e di avere altro materiale a disposizione <sup>1</sup>.

Pisa, 28 aprile 1947

Caro Togliatti,

la mia conferenza su Gramsci <sup>2</sup>, ieri alla Scuola, è andata molto bene, *per quello che mi dicono gli altri*, uomini di tutti i partiti che mi ascoltarono. Io ho vissuto l'argomento con profonda ed estrema passione, e l'uditorio è rimasto molto preso. Probabilmente ripeterò la conferenza a Firenze, ma non nell'Università, ma possibilmente nel Salone dei Duecento: vedrò d'intendermi con Fabiani <sup>3</sup>, perché la conferenza non appaia quella che essa non è, una conferenza di partito. Ella conosce la mia posizione di non comunista, ma non anticomunista, di democratico sincero e leale. Gramsci è stata per me una rivelazione.

Io voglio ringraziarla, per avermi dato questo privilegio di leggere parecchi dei suoi *Quaderni del carcere*. Ora vorrei qualche altra cosa: scrivere, entro luglio, un volumetto di 150 o 200 pagine, per illustrare in tutti i particolari il pensiero di Gramsci, e farei stampare il volumetto a Laterza <sup>4</sup>. Però avrei bisogno di vedere tutta la collezione dell'*Ordine Nuovo*, che so rarissima. *La Rivoluzione liberale* credo la troverò nell'emeroteca di Firenze: vorrei dedicare un capitolo speciale a tutta la cultura torinese nel periodo del primo dopoguerra. Le sarei grato, se Lei mi potesse giovare in qualche modo, procurandomi questa collana dell'*Ordine Nuovo*: io alla fine di maggio, capiterò a Roma, e vedrò di avere un colloquio con Platone <sup>5</sup>. A me pare che sia necessario di stampare gli articoli di Gramsci di quel giornale, e poiché parecchi saranno anonimi, io dovrò interrogare spesso Platone e altri, per discriminarli. La prego di illustrare ai suoi collaboratori queste mie necessità: che siano miei pazienti ascoltatori e solleciti «risponditori».

Io ho un difetto; quando mi appassiono di un argomento, quella passione diventa in me malattia *acuta*, ma non *cronica*. Con le malattie croniche non si conclude.

Il 6 maggio mi trasferisco a Marina di Tonfano (Lucca), e mi metterò senz'altro al lavoro. Ma poiché per tre giorni sarò sempre a Pisa, la posta la ricevo sempre alla Scuola Normale.

Ho già scritto a Trombatori <sup>6</sup> [*sic*], per avere il permesso di riprodurre nel *Belfagor* <sup>7</sup> di luglio un saggio del Gramsci o *Il rapporto città-campagna*, o *Il problema della direzione politica nella formazione ecc.* Metterei avanti la mia conferenza di ieri <sup>8</sup>, e pregherei l'editore di farne un estratto di alcune centinaia di copie. Ma aspetto per tutto questo il suo *benestare*. Vivo in questi giorni in sulle spine, per la discussione dei problemi della scuola alla Costituente. Calamandrei mi dice che la votazione potrà essere ritardata a domani. Con molti cordiali saluti suo

L. Russo

Roma, 7 maggio 1947

Prof. Luigi Russo  
Scuola Normale Superiore  
Pisa

Caro Professore,

sono veramente lieto che la conoscenza di una parte degli scritti di Gramsci abbia suscitato in Lei tanto interesse. Ho già detto che pongano a sua disposizione gli scritti che Le sia necessario consultare. Tengo a sua disposizione una collezione dell'*Ordine Nuovo* settimanale. Se Ella desidera potrei anche spedirgliela con garanzia di restituzione, trattandosi di cosa molto rara. Di ciò che Ella ha fatto e farà per far conoscere il pensiero e la persona del nostro grande Antonio, Le sarò grato nel modo più vivo.

### 30. Una citazione contestata

In un discorso alla Camera <sup>1</sup>, riferendosi polemicamente a Saragat, Togliatti lo aveva chiamato «Amore», ricorrendo a una citazione letteraria da Cavalcanti. Il giornalista e scrittore Vittorio Gorresio, che in precedenza aveva ironizzato sui gusti letterari di Togliatti <sup>2</sup>, ravvisò degli errori nei riferimenti dotti del leader comunista e ne scrisse sulle colonne dell'«Europeo»: «Non ha molta importanza che citando a memoria il terzo dei sonetti per Mandetta, Togliatti abbia sbagliato la citazione (ha detto: “Onorevole Saragat, Ella sen viene come amore *tenendo tre saette in una mano*”, laddove il testo dice: *O tu, che porti ne li occhi sovente – Amor, tenendo tre saette in mano*, dove quel “tu” iniziale è riferito a Mandetta, la dolce donna di Tolosa, che ha, lei, le tre saette in mano mentre amore le sta negli occhi); ha più importanza forse stabilire il significato di un'altra frase da lui detta, quella che ha destato tanto clamore in aula e tanta concordia di grossolane interpretazioni sulla stampa: “Noi veniamo da lontano e arriveremo lontano”. In aula è parsa frase infelice, e si è gridato subito: “Sí, venite da Mosca! E ci tornerete!” eccetera. Invece, tenendoci presente il sonetto per Mandetta è molto più probabile che Togliatti abbia voluto parafrasare il terzo verso della gentile poesia che appunto dice: *Questo mio spirto che vien di lontano*» <sup>3</sup>. Togliatti lesse l'articolo e a sua volta scoprì un errore grammaticale nelle spiegazioni filologiche fornite da Gorresio. Decise quindi di replicare, non solo per un *divertissement* letterario o per rifarsi delle precedenti ironie, quanto piuttosto per un fine politico: dimostrare che certi ambienti borghesi non possedevano il monopolio della cultura e che i comunisti potevano anzi essere considerati gli eredi della migliore tradizione umanistica. Lo stesso Gorresio ha ricostruito la reazione di Togliatti: «Letto il giornale un mercoledì, passò la notte consultando rimari e testi classici. Il giovedì mattina rinviò di un'ora la riunione della segreteria del Partito comunista per stilare una lettera polemica. Licenziatala infine e presieduta la riunione della segreteria andò alla Camera dove si stava discutendo della fiducia da concedere o negare al governo De Gasperi. Oratori d'ogni parte facevano quel giorno discorsi decisivi ma Togliatti pensava a Cavalcanti e preferiva leggere e rileggere la lettera preziosa di dottrina. Si accorse a un certo punto che la dattilografa copiando aveva ommesso una preziosa virgola, e la virgola era, almeno in apparenza, a favore della tesi dell'avversario, e molto lealmente Togliatti tenne ad avvertire la direzione dell'«Europeo» che la virgola c'era e la mettersero» <sup>4</sup>. Al di là dei pur significativi aspetti aneddotici della vicenda, Gorresio ne avrebbe colto la più profonda valenza politica e identitaria: «Dire la festa che si fece tra comunisti per la vittoria filologica ottenuta brillantemente dal loro

maggior uomo sarebbe dire cose che difficilmente sarebbero credute da chi non abbia idea dell'impegno profondo che i comunisti han posto nella battaglia per la cultura [...]. Era l'accusa d'ignoranza ritorta brutalmente contro i tradizionali depositari della cultura, e cioè contro gli uomini della vecchia scuola liberale che i comunisti oggi dichiarano superati e battuti»<sup>5</sup>.

Roma, 2 ottobre 1947

[Al Direttore dell'«Europeo»  
Arrigo Benedetti] <sup>6</sup>

Egregio Signor Direttore,

parecchie volte il suo giornale ha pubblicato, sul mio conto, cose inesatte o tendenziosamente malevole. Non ne ho mai fatto caso. Lo spirito di sottile anticomunismo che pervade gli scritti di parecchi tra i suoi collaboratori, non consente d'attendersi imparzialità. Mi permetterà però questa volta, che si tratta di letteratura, di lingua e di grammatica italiana, di ribattere al signor Vittorio Gorresio.

Ed ecco di che si tratta.

Afferma il Gorresio essere stata errata la mia citazione da un bellissimo sonetto di Guido Cavalcanti nel corso del mio ultimo discorso alla Costituente. Per poter prendermi il gusto di chiamare «Amore» il mio avversario, cioè G. Saragat, io avrei erroneamente riferito ad «Amore» l'attributo di tenere «tre saette in mano», mentre questo attributo andrebbe riferito alla Mandetta, la donna tolosana di cui Cavalcanti s'innamorò nel suo infelice pellegrinaggio per la terra di Francia e alla quale il sonetto è dedicato.

Ora è vero che io citai a memoria e non avevo sul mio banco, parlando, il testo; ciò non ostante è il Gorresio, che ha avuto invece tutto il tempo, prima di scrivere, di andarsi a leggere il sonetto e di meditarci su, che commette un grossolano errore di interpretazione, per il quale credo che ai miei tempi, cioè prima del fascismo, gli avrebbero rifiutato il 18 di letteratura e lingua italiana.

Chi porta le tre saette in mano è precisamente Amore, come è evidente

per chi legga la prima e seconda quartina del sonetto di cui stiamo parlando, le quali suonano esattamente così:

O tu, che porti ne li occhi sovente  
Amor tenendo tre saette in mano,  
questo mio spirto che vien di lontano  
ti raccomanda l'anima dolente;  
la quale à già feruta nella mente  
di due saette l'arciere soriano,  
e a la terza apre l'arco, ma sí piano  
che non m'aggiunge essendoti presente...

Chi ha le saette in mano, com'Ella vede, e con esse ferisce il poeta, è «l'arciere soriano» cioè «Amore» precisamente. L'immagine di Amore «arciere» è del resto frequentissima in tutta la lirica dello «Stil novo».

L'errore del Gorresio, – che un accorto studente di liceo avrebbe evitato, – è di riferire il gerundio *tenendo* al soggetto della proposizione formulata nei primi due versi. Questo uso del gerundio è ormai normale ed esclusivo nella lingua corrente. Ma non era così nel Duecento e in alcuni dei secoli successivi, quando il gerundio, sia nel verso che nella prosa, si trova riferito anche all'oggetto della proposizione stessa.

È in corso un dibattito alla Costituente <sup>7</sup> e io debbo attendere anche a parecchie altre cose. Non ho quindi il tempo di convincerla del tutto con le relative citazioni. Così a memoria, però, Le posso assicurare che Ella potrà trovare in Dante, ad esempi:

... e ne le braccia avea  
Madonna, avvolta in un drappo dormendo,

e in Petrarca:

S'egli è pur mio destino...  
... Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,

e in Boccaccio:

... li due ignudi uccisero dormendo,

e persino nel Tasso:

fra suoi duci sedendo il ritrovaro,

che son tutti casi dove il gerundio si riferisce all'oggetto e non al soggetto della proposizione. Mi scusi se trascuro il riferimento bibliografico, ma faccia far la ricerca da qualcuno dei suoi redattori e troverà, credo, che le mie citazioni sono esatte. Abbia cura, però, che questo redattore non sia un giovane liberale anticomunista per professione, se no ne verrà fuori ch'io persino falsifico i testi della nostra letteratura.

Ma vuole di piú? Ecco mi portano in questo momento una edizione dei *Rimatori del dolce Stil novo*, curata con introduzione e note da Luigi Di Benedetto per la Utet <sup>8</sup>, e a pag. 50, dov'è il sonetto in questione, leggo una nota al verso 2, che è quello che proprio c'interessa, e la nota dice cosí: «*tenendo*: che tiene (con)». Che anche il Di Benedetto sia ignorante di letteratura e grammatica, come il Gorresio vorrebbe far credere ch'io sia? Non credo: l'ignorante, questa volta, s'è rivelato il suo collaboratore <sup>9</sup>.

APC, MF 144, ff. 915-17. Pubblicata in «L'Europeo», III (12 ottobre 1947), n. 41, p. 2 (*Togliatti dette tregua al governo per scrivere questa lettera. L'ex-allievo di Vittorio Cian risponde a Vittorio Gorresio con una nota filologica*); anche in I. de Feo, *Tre anni con Togliatti* cit., pp. 272-74 (quasi integralmente) e in V. Gorresio, *I carissimi nemici*, Bompiani, Milano 1977, pp. 61-64



### 31. Comunismo europeo e paure americane

Il 10 ottobre 1947 il giornalista americano Camille Cianfarra, corrispondente dall'Italia del «New York Times»<sup>1</sup>, inviava a Togliatti una serie di osservazioni e domande concernenti la situazione europea dopo la costituzione del Cominform e la politica del Partito comunista italiano. Cianfarra riferiva a Togliatti come negli Stati Uniti fosse ormai diffusa l'idea che «alla conferenza di Varsavia i rappresentanti di nove partiti comunisti europei decisero di opporsi al Piano Marshall perché la rinascita economica dell'Europa per merito degli aiuti dagli Stati Uniti potrebbe seriamente ostacolare quello che si ritiene sia l'intenzione russa di estendere il proprio dominio a tutta l'Europa; per aiutare la Russia i predetti partiti comunisti sono decisi di seminare [*sic*] il caos in Europa e di facilitare con ciò la creazione di regimi comunisti mediante il sabotaggio degli sforzi fatti dai governi dei paesi come l'Italia, nei quali i rappresentanti del Partito Comunista sono esclusi dal gabinetto». Venendo poi più specificamente alle vicende italiane, il giornalista ricordava le accuse mosse dall'opinione pubblica statunitense al Pci di «sabotare le misure governative tendenti alla ricostruzione economica e di menare una campagna di falsificazione e calunnie contro gli Stati Uniti». A detta di molti americani, tale comportamento rappresentava «un primo passo verso la conquista del potere con mezzi non costituzionali». Cianfarra invitava quindi Togliatti a rilasciare dichiarazioni che potessero in qualche modo fare luce su tali questioni e gli chiedeva di «rispondere alle domande seguenti: 1) È l'aiuto americano indispensabile all'Europa? In caso affermativo, quale forma dovrebbe esso assumere? In caso negativo, come potrebbe venire assicurata la ricostruzione europea in generale, ed italiana in particolare? 2) In che maniera pensa il Partito Comunista Italiano di poter contribuire al mantenimento della pace in Europa? 3) Che politica dovrebbe l'Italia seguire, visti i palesi contrasti fra Mosca e Washington concernenti la soluzione dei problemi post-bellici?»<sup>2</sup>. Nella sua risposta Togliatti riassumeva le posizioni del movimento comunista internazionale recentemente riformulate nella conferenza costitutiva del Cominform (22-27 settembre), eludendo il tema del Piano Marshall, contro il quale anche il Pci era stato costretto a schierarsi<sup>3</sup>. Cianfarra trasmise con una breve introduzione la risposta togliattiana al suo giornale<sup>4</sup>, che la pubblicò sul numero del 16 ottobre in forma integrale<sup>5</sup>.

13 ottobre 1947

Al Sig. Camille M. Cianfarra  
«The New York Times»

Egregio Signor Cianfarra,

le domande che Ella mi fa, mal si prestano a una intervista vera e propria. Ella mi dice che negli Stati Uniti è diffusa l'opinione che la Russia vuole estendere il suo dominio su tutta l'Europa, che i Partiti comunisti sono decisi a seminare il caos in Europa e che, in particolare, il Pci sabota la ricostruzione economica del proprio paese, ecc. ecc. Che cosa vuole che io risponda a queste sciocchezze? Mi rincresce per gli americani che ci credono. In Europa, invece, vi sono milioni e milioni di uomini i quali credono che sono determinati circoli e uomini politici degli Stati Uniti i quali, avendo perduto la testa e credendo sia loro diritto dominare il mondo intero, provocano nel mondo intero un'atmosfera di tensione bellicosa. Non mi è mai capitato di leggere che un dirigente dell'Unione Sovietica proponga di gettare una bomba atomica su Wall Street; stamane invece leggo su tutti i giornali che un dirigente politico degli Stati Uniti propone di gettare una bomba atomica sul Cremlino <sup>7</sup>. Non ho mai saputo che il governo dell'Unione Sovietica finanzia e organizza, per la guerra contro gli Stati Uniti, paesi che sono in America, come potrebbero essere, ad esempio, il Messico o il Nicaragua. Gli Stati Uniti, invece, intervengono attivamente per armare per una eventuale guerra contro la Russia paesi come la Turchia e hanno spinto la Grecia alla guerra civile <sup>8</sup>. Se non sbaglio, i dirigenti dell'Unione Sovietica hanno sempre detto e ripetono che non vogliono imporre a nessun paese i loro ordinamenti economici e politici, e che il loro regime, che è socialista, può pacificamente convivere con regimi che non sono socialisti. Il signor presidente Truman, invece, ha apertamente dichiarato che affinché siano conservate la pace e la sicurezza degli Stati Uniti, bisogna che tutti i paesi adottino gli ordinamenti americani. Questi sono fatti, e fino a che questi fatti rimarranno tali, mi permetterà di affermare che gli americani i quali credono alle cose che Lei mi dice, credono il contrario della verità.

Circa la politica comunista in Europa, io conosco bene specialmente quella del mio partito. Essa è una politica che vuole la ricostruzione dell'Italia e la pace. Noi però pensiamo che per ricostruire il nostro paese in modo veramente democratico, e in modo che la democrazia abbia stabili fondamenta e il fascismo non possa mai più risorgere, è necessario attuare profonde riforme sociali nell'interesse delle classi lavoratrici, fare una riforma agraria per togliere la terra ai grandi proprietari egoisti e reazionari e darla ai contadini coltivatori, distruggere il potere dei capitalisti monopolisti e degli speculatori, ecc. Tutto questo sembra che in America sia considerato come il «caos»... Questa invece è la sola via di salvezza per il nostro paese e per tutti i paesi europei devastati e disorganizzati dalla guerra.

Gli Stati Uniti ci vogliono aiutare? Sta bene. La collaborazione economica fra tutti i popoli è indispensabile. Gli Stati Uniti però non si mescolino nei nostri affari interni, ci lascino liberi di fare quelle riforme sociali che sono nell'interesse del nostro popolo e siano sicuri che con la politica che noi proponiamo aumenteranno senza dubbio di molto le possibilità di sfruttare razionalmente per la nostra ricostruzione le nostre risorse interne.

Quanto al modo come noi pensiamo di contribuire al mantenimento della pace, la prima cosa che noi sentiamo di dover fare, è di denunciare al popolo i provocatori di guerra, del tipo di quel signore americano che vuole buttare bombe atomiche sul Cremlino. Non possiamo mica dire che costui sia un amico della pace? Anzi, è proprio per poter condurre meglio la nostra azione contro i provocatori di guerra e in difesa della pace, che abbiamo preso contatto con i partiti comunisti di alcuni altri paesi <sup>9</sup>. Vogliamo organizzare un largo fronte della pace di tutti i popoli che non vogliono più guerre, e ci riusciremo senza dubbio. L'Europa ne ha abbastanza di essere gettata nell'abisso della guerra ogni volta che un gruppo di provocatori imperialisti impazziti si mette a parlare e agire come parlano e agiscono oggi i guerrafondai degli Stati Uniti.

So che queste cose, molto semplici e del tutto vere, che io Le scrivo, sono contrarie a tutte le accuse e calunnie che contro di noi vengono diffuse dalla stampa degli Stati Uniti. Ma a che servono queste calunnie? Solo a impedire ai popoli di comprendersi e di collaborare pacificamente <sup>10</sup>. Meno calunnie e piú rispetto della verità: questa è la prima esigenza, mi pare, e soprattutto per la stampa, se si vuole davvero contribuire a migliorare l'atmosfera internazionale.

Comprendo di non averle dato, forse, un'intervista come Ella desiderava. Ad ogni modo, faccia l'uso che crede di questa mia lettera.

FPT, CFA, 1947, Scritti; copia ms. ivi, Corr. Pol., 1947. Pubblicata in «The New York Times», 16 ottobre 1947

## 32. Legge elettorale e strategia parlamentare

Nel gennaio del 1948, la scelta della legge elettorale per il Senato fu oggetto di una vivace battaglia alla Costituente. In principio i comunisti, in consonanza con i liberali, sostennero la soluzione del collegio uninominale, incontrando un netto diniego da parte democristiana. Tale posizione venne cambiata dinanzi alla prospettiva di una sconfitta nella votazione finale, oppure di uno stallo che avrebbe potuto addirittura ritardare le elezioni politiche annunciate per la primavera. Si giunse così a un compromesso – imperniato sull'intesa fra Dc e Pci –, in base al quale venivano sí formati i collegi uninominali, ma i candidati potevano essere eletti in prima battuta solo qualora avessero ottenuto almeno il 65 per cento dei voti (un quorum assai alto, che poche volte sarebbe stato raggiunto nei decenni seguenti); al di sotto di quella soglia, i loro suffragi si sarebbero sommati a quelli degli altri colleghi di partito concorrenti nell'ambito della stessa regione, conducendo di fatto a una ripartizione dei seggi tra le diverse liste su base proporzionale <sup>1</sup>. Nel corso delle trattative sulla legge, Umberto Terracini scrisse a Togliatti per criticare la scelta di abbandonare la trincea uninominale e cercare un accordo con la Dc. A giudizio del presidente dell'Assemblea Costituente, nella fase in cui il Pci era impegnato in una dura offensiva contro il potere democristiano, una simile intesa non sarebbe stata capita da numerosi elettori e militanti di sinistra. Doveva dunque esserci «un limite alla elasticità» della tattica comunista <sup>2</sup>. Inoltre, vi erano fondate ragioni per sostenere che il principio uninominale sarebbe stato vantaggioso per i comunisti alle future elezioni <sup>3</sup>. Togliatti rispose con la lettera che qui riproduciamo, in cui paiono emergere tratti significativi del suo modo di concepire l'arte negoziale, a partire dalla pragmatica valutazione dei rapporti di forza e degli interessi in gioco in una determinata contesa.

Roma, 24 gennaio 1948

On.le Terracini  
Assemblea Costituente  
Roma

Caro Terracini,

la questione che tu sollevi venne trattata – molto rapidamente, è vero – nella Direzione del Partito <sup>4</sup>, e se tu fossi stato presente avresti potuto prendere parte alla discussione.

La pregiudiziale che tu sollevi, e cioè che data la nostra lotta contro la Dc non dovremmo venire a nessun accordo con essa, non ha consistenza. È una posizione massimalistica. Si sta discutendo una legge elettorale, e a noi spetta il compito di arrivare alla soluzione nel complesso piú favorevole a noi. Come principio noi non siamo uninominalisti. Siamo piuttosto proporzionalisti, e presentammo la proposta uninominalista per escludere la formazione corporativa del Senato e il voto di secondo grado. Non vedo poi perché un accordo coi liberali sia meno riprovevole di un accordo con i democristiani.

Vediamo ora se la convenienza vi è.

Per un grande partito, tutti i sistemi elettorali su per giú si equivalgono, ammessa la imparzialità nella distribuzione delle circoscrizioni. Quello che si perde da una parte, lo si guadagna dall'altra. Se invece le circoscrizioni sono fatte con malizia, a vantaggio di un partito determinato, allora si perde con qualsiasi sistema, eccetto che con la proporzionale.

Ora, è certo che, nella composizione attuale dell'Assemblea, dato il blocco Dc-Psli e l'adesione a questo blocco – in ogni caso in cui si tratti di danneggiare noi – di altri tre o quattro gruppi, le circoscrizioni saranno sempre fatte in modo da annullare o ridurre al minimo i nostri vantaggi. È assurdo pensare che su questo punto possiamo avere un successo. I compagni francesi, nelle ultime elezioni amministrative, sono in parte stati battuti proprio con un trucco di questo genere. Perché dobbiamo farci battere? Per tener fede alla «uninominalità»? Per far piacere ai liberali? Non ne vale proprio la pena. E per sfuggire al pericolo, non vi è altro da fare che accettare il progetto Mortati <sup>5</sup>.

Il progetto Scelba <sup>6</sup> non annulla lo svantaggio delle circoscrizioni a noi sfavorevoli. Lo riduce soltanto. Per questo, se si deve, come io credo, cercare un accordo per evitare il peggio, è inutile fermarsi a questo progetto.

È errato dire che la sanzione pecuniaria (200 e 2000 lire!) per gli

astenuti non abbia nessun valore. Essa aggiunge alla pressione spirituale e morale una notevole pressione materiale e fa quindi aumentare le percentuali dei votanti, il che è a nostro sfavore. I democristiani diranno egualmente che vi è il voto obbligatorio? Lo dicano: non potranno però dire che vi è da pagare una così ingente multa, e questo è ciò che ci interessa. Inoltre, oggi in tutta Italia si sta già dicendo che noi, con una indegna manovra, abbiamo ottenuto che il voto obbligatorio non ci sia. E questo ci serve <sup>7</sup>.

Quanto ai socialisti, prima di iniziare i contatti coi dc parlai con Nenni <sup>8</sup> e ne ebbi la impressione che egli non fosse contrario. E del resto, tu drammatizzi la cosa! Coi socialisti abbiamo cordialmente trattato tutto il giorno ieri e continueremo oggi. Non c'è niente di male se essi chiedono ai dc più di quanto abbiam chiesto noi.

Tu dici che persisteresti nella soluzione uninominalista. Il risultato, secondo me, può essere solo quello di farci battere. Una parte dei liberali infatti (Corbino e i suoi, che me lo hanno detto) voterebbe con i dc. E dopo esser stati battuti sul sistema, saremmo battuti anche sul voto obbligatorio. Nel caso che vincessero il progetto Scelba, saremmo battuti sul voto obbligatorio e sulle circoscrizioni. Molto più intelligente, data questa prospettiva, cedere sulla questione che per noi, in sostanza, è la meno importante. Ma, dirai tu, se i dc possono vincere, perché trattano? Per essere più sicuri, il che fa sempre piacere ed è sempre utile.

Infine, se vi sarà la uninominalità, non illudiamoci. Il blocco contro di noi sarà totale, come lo è stato quasi dappertutto, nel Mezzogiorno e anche nel Nord, nelle amministrative non proporzionali. Lo denunceremo? Molto bene. Ma perché proprio noi dobbiamo favorire la formazione e il consolidamento del blocco anticomunista, quando possiamo farne a meno?

### 33. Precisazioni storico-letterarie

Nel clima rovente della campagna per le elezioni del 18 aprile, la replica di Togliatti a dichiarazioni minacciose rilasciate dal ministro degli Interni Mario Scelba <sup>1</sup> originò una nuova disputa letteraria e filologica con Vittorio Gorresio. Questi reputò un passo falso il richiamo togliattiano a un personaggio del Duecento (Salinguerra Torelli) per ironizzare sul modo in cui Scelba faceva vanto dello spiegamento di polizia ai suoi ordini <sup>2</sup>. Tra gli appunti che, dalle colonne dell'«Europeo», Gorresio muoveva a Togliatti critico e filologo vi era quello di citare a memoria e poi arrampicarsi sugli specchi pur di non ammettere le proprie imprecisioni. A tal proposito si può richiamare quanto scrive nei suoi ricordi Italo de Feo, che lavorò per oltre due anni a stretto contatto con il leader comunista: «Togliatti in genere citava a memoria, anche quando scriveva, e poi difficilmente correggeva ciò che aveva scritto per una sorta di strana superstizione (era infatti superstiziosissimo). Quando gli chiesi il perché di questo orrore per le correzioni, mi rispose che non si rileggeva mai, perché il rileggersi gli faceva l'impressione di rimasticare il cibo. Preferiva quindi sbagliare piuttosto che ammettere d'aver sbagliato [...] Togliatti aveva a disposizione per i suoi riferimenti filologici la biblioteca di Federzoni, ricchissima di vocabolari e grammatiche e se ne serviva all'occorrenza. Ma gli capitava spesso di citare a braccio, e in questi casi la memoria gli faceva brutti scherzi: il che accadeva del resto anche a Giambattista Vico, diceva lui» <sup>3</sup>.

Roma, 19 febbraio 1948

[Ad Arrigo Benedetti,  
Direttore dell'«Europeo»]

Caro Signor Direttore,

so bene che non si tratta di tema politico, ed Ella non è tenuta a concedermi spazio per questa risposta; non per tanto Le sarei grato se mi concedesse d'incrociar per la seconda volta il ferro col suo redattore <sup>4</sup> che asserisce aver io preso una «cantonata» di natura storico-letteraria in alcune considerazioni da me fatte circa la famigerata intervista del Signor Scelba. Della noia che avrò loro recato, chiedo venia sin d'ora ai suoi lettori.

In quelle considerazioni, dunque, venne da me introdotto il nome del



Salinguerra, accanto al Capitan Fracassa, per qualificare il tono assunto dal nostro Ministro degl'Interni nell'annunciare ch'egli dispone, a scopo elettorale, di 150 mila uomini armati e non so quante migliaia di carri blindati, mitragliatrici e cannoni. Ora mi si dice che sta bene per Capitan Fracassa, ma non per Salinguerra, il quale sarebbe stato, non uno spaccone da dozzina com'è a tutti apparso l'on. Scelba in quell'intervista, ma un «gran guerriero», e per questo avrebbe fatto riferimento a lui Rustico di Filippo, autore di versi d'amore e di versi burleschi del Duecento, in quello dei suoi sonetti che è il 37.mo nel codice Vat.[icano] lat.[ino] dove ci è stata conservata l'opera sua.

Ringrazio il suo collaboratore delle ampie indicazioni ch'egli mi dà, riportando non so da quale fonte la lista dei libri ove potrei istruirmi sulla biografia di quel Salinguerra Torelli che portò il nome d'una terra del Ferrarese e fu sí fiero nemico degli Estensi. Davvero sarei tentato, non dico d'andar a controllare l'esattezza dei richiami, ma di andarmi a rivedere qualcuno di quei vecchi testi. Quante cose interessanti del passato vi potrei leggere e imparare! Ma come faccio, caro Signor Direttore, con questa campagna elettorale che a pena mi lascia il tempo di leggermi i discorsi dell'on. De Gasperi, dove da imparare non trovo proprio nulla, assolutamente nulla?

La questione, del resto, è molto piú semplice e chiara di quanto il suo redattore non immagini. È verissimo che nello scrivere il nome del Salinguerra era nella mia mente il noto sonetto di Rustico di Filippo, gustosa pittura di uno spaccamontagne. Ma in qual senso e perché Rustico di Filippo ricorda quel nome? Non credo egli lo facesse per nominare un «gran guerriero» così come fa, in altra occasione, citando il nome di Carlo d'Angiò. Non credo pensasse alla fine ingloriosa e alquanto ridicola che il Salinguerra fece (se ben ricordo) nelle carceri di Venezia, città dove s'era recato per tessere non so quale intrigo e i veneziani lo presero in trappola; e nemmeno volesse alludere alle note qualità del capo ghibellino ferrarese, «attrappolatore», «mancator di

parola». Secondo me il poeta fiorentino cita quel nome e se ne serve per beffarsi d'un rodomonte per un motivo molto piú semplice, e cioè unicamente per il nome stesso, che muove la sua fantasia; perché quel finale in «guerra» con le sillabe che precedono, veramente suscita nella mente di chi legge immagine ridevole e bizzarra, quale il poeta voleva suscitare.

È errata questa mia interpretazione? Non credo; anzi, la credo in tutto aderente allo spirito della nostra poesia burlesca di quei tempi. Veda per esempio il 41.mo sonetto dello stesso Rustico, dov'ei si fa beffe d'un ser Laino ch'è tanto grosso e peso

che qual cavallo il porta in su la sella  
non vuol esser puledro né ronzino.

Anche qui il quadretto s'apre con un richiamo a certo signor «Macinella», che nessuno sa se fosse persona grassa o magra, ma ci sta unicamente per quel suo nome, che evoca l'immagine della macina del mulino, con tutta la sua pesantezza. Ho letto del resto di recente un acuto studio sulla letteratura comico-realistica nella Toscana del Due e Trecento <sup>5</sup>, dove alcuni passi di nostri poeti burleschi finora considerati oscurissimi sono in modo assai convincente e gustoso spiegati proprio col richiamo a cose molto semplici, al significato intuitivo d'una parola, a un'assonanza, o a un giuoco di parole popolaresco. Chi ha un po' di dimestichezza col popolo fiorentino d'oggi, del resto, comprende assai bene che questo metodo è giusto. Grande o picciol guerriero, dunque, il Salinguerra? Non importa; quello che importa è unicamente il nome, che fa ridere l'arguto scrittore fiorentino e fa ridere il lettore, così come fa ridere tutti noi l'on. Scelba quando si mette il pennacchio.

Ed ora, una pedanteria. Voglia dire al suo collaboratore che Rustico di Filippo non fu figlio di Rustico di Filippo com'egli vuol far credere. Come poteva essere figlio di Rustico se era «di Filippo»? Il padre suo si chiamava infatti Filippo di Rustico. Siamo infatti nel periodo in cui il patronimico non si è ancora trasformato, generalmente, in «cognome».

Pare che, in questo caso, solo col nostro poeta avvenga la trasformazione, e infatti egli fu chiamato anche «Filippi» e così si chiamarono i figli suoi numerosi. Controlli Lei, se ne ha il tempo. Ma quante lacune e superficialità e improvvisazioni nella cultura di questi «intellettuali» che voglion rivedere le bucce a noi, profani! Davvero che se un operaio di Terni o di Sesto San Giovanni avesse fatto tante classi quante ne han fatte loro, sarebbe assai piú preciso <sup>6</sup>.

APC, MF 185, ff. 1158-60. Pubblicata in «L'Europeo», IV (29 febbraio 1948), n. 9, p. 8 (*La filologia di Togliatti*); anche in V. Gorresio, *I carissimi nemici* cit., pp. 69-72

## 34. Troppa cavalleria verso De Gasperi

La campagna per le elezioni del 18 aprile si svolse sotto il segno di una drammatica contrapposizione tra le forze governative e il Fronte popolare, alimentata sia da fattori interni sia dalla guerra fredda ormai calata sul Vecchio continente <sup>1</sup>. In tale contesto si fecero sempre piú aspre le polemiche tra De Gasperi e Togliatti, che si accusavano reciprocamente di tradire gli interessi del paese e condurre una politica di discordia civile <sup>2</sup>. In un quadro cosí acceso va collocata la lettera qui sotto riportata di Togliatti a Celeste Negarville, all'epoca sindaco comunista di Torino, dove De Gasperi si era recato per motivi elettorali, pronunciando un importante discorso il 7 marzo in una piazza Castello gremita e presidiata dalle organizzazioni cattoliche <sup>3</sup>. Per l'occasione, il quotidiano della Dc «Il Popolo» aveva rimarcato – in un articolo a firma di Carlo Trabucco – la correttezza mostrata dinanzi al presidente del Consiglio dal primo cittadino comunista, arrivando a definirlo un «gentleman» e a paragonarlo ai «cavalieri antiqui», citando un famoso passo dell'Ariosto <sup>4</sup>. Era accaduto che Negarville si fosse recato a salutare De Gasperi al suo arrivo all'aerodromo di corso Francia, anche se in quel momento il leader democristiano viaggiava nelle vesti di privato cittadino. Quando poi si era accorto che Maria Romana, figlia di De Gasperi, era rimasta a piedi, le aveva ceduto il suo posto in auto al fianco del padre, proseguendo al seguito del corteo con un'altra autovettura. Trabucco aveva osservato ironicamente che «con la sua stretta di mano al Presidente il sindaco comunista di Torino non ha certo voluto rinnegare Togliatti, ha voluto – forse – soltanto dire che il fiele di Palmiro non passa per osmosi in Celeste» <sup>5</sup>.

Roma, 12 marzo 1948

Caro Negarville,

solo ora leggo sui giornali («Il Popolo» di Roma) che in occasione della recente venuta di De Gasperi a Torino tu ti saresti recato ad attenderlo per rendergli onori e convenevoli. Non so se la notizia sia vera; ma se la cosa davvero è accaduta non posso che esprimerti la mia piú viva disapprovazione. Qualora la cosa sia stata fatta col consenso della Federazione torinese, ti prego di far leggere anche ai suoi dirigenti questa mia lettera.

De Gasperi non veniva a Torino in visita ufficiale, ma per un giro di propaganda per il suo partito, uno di quei giri di propaganda in cui, per

di piú, pronuncia discorsi che sono inammissibili per un Presidente del Consiglio e contrari a tutti gli accordi conclusi tra i partiti per il corretto svolgimento della lotta elettorale <sup>6</sup>. Perché, dunque, tu devi andare ad accoglierlo e a scodinzolare in qualità di Sindaco davanti a lui? Forse che i dirigenti e Sindaci democristiani si comportano, verso i nostri dirigenti, propagandisti, oratori e candidati, in modo sia pur lontanamente cavalleresco? Affatto! Si comportano, quando possono, come delle canaglie. In Calabria e in Sicilia fanno assassinare i nostri militanti. Nelle Puglie spargono il terrore contro di noi. E noi a Torino, città proletaria, comunista e socialista, dobbiamo dimenticarci di tutte queste cose e fare i convenevoli a De Gasperi come se ci trovassimo davanti a un galantuomo!

Tu non hai ancora capito che De Gasperi è l'uomo che ricorre, contro di noi, ai mezzi piú canaglieschi, sporchi e vili, moralmente piú bassi di quelli cui ricorse Mussolini; che in lui non vi è un briciolo non dico di lealtà, ma nemmeno dell'onestà elementare che hanno persino i delinquenti comuni. E tu vai a toccargli la mano, mentre nessun dovere ufficiale ti costringe a farlo!

Anche come Sindaco, il tuo dovere, secondo me, era di sottolineare la tua ripugnanza morale e politica per De Gasperi, e potevi trovare benissimo il mezzo per farlo. Non dico un manifesto, dove, come primo cittadino di Torino, richiamassi De Gasperi a non dare in Torino quello spettacolo di forsennata faziosità che ha dato altrove (anche questo, però, forse lo potevi fare): ma almeno, in questo senso delle chiare dichiarazioni alla stampa.

La cosa mi preoccupa perché può essere segno di una grave debolezza del nostro orientamento elettorale a Torino e in Piemonte. Non so, con delle sdolcinature simili, come si possa riuscire a guidare alla lotta una città di operai come quella di cui sei Sindaco.

P.S. Il giornale dice che avresti fatto il complimentoso persino con i familiari di D.G. Forse ti sei dimenticato del modo come questa canaglia

ha cercato di infamare la vita familiare di uno dei nostri piú degni  
compagni, Terracini <sup>7</sup>.

APC, MF 250, f. non num.

## 35. Sulle «bugie» e la «malevolenza» di Scelba

Il 14 luglio 1948, presso l'uscita della Camera di via della Missione, il giovane siciliano Antonio Pallante esplose quattro colpi di pistola contro il segretario del Pci, che si era concesso una pausa nei lavori parlamentari per una breve passeggiata con la compagna Nilde Iotti <sup>1</sup>. Operato d'urgenza al Policlinico, Togliatti rimase per alcuni giorni in pericolo di vita <sup>2</sup>. In seguito all'attentato Stalin inviò alla Direzione del Pci un telegramma in cui deplorava il fatto che Togliatti non fosse stato protetto in modo adeguato: il messaggio, che suonava come un'esplicita accusa verso i vertici del partito, provocò un vivo imbarazzo nelle file comuniste e contribuì a uno sviluppo ossessivo delle misure di cura e protezione nei confronti del segretario generale <sup>3</sup>. Vi era il diffuso timore nel partito che quello di Pallante non fosse il gesto solitario di un giovane esaltato, come le dichiarazioni di Scelba avevano subito sottolineato, bensì il frutto di un disegno che forse prevedeva l'assassinio anche di altri dirigenti. I comunisti accusarono il governo di lassismo nelle indagini e per converso di eccesso di zelo nella repressione dei moti popolari generati dall'attentato <sup>4</sup>. Per Togliatti le drammatiche vicende del 14 luglio inaugurarono un lungo periodo di semiclausura e rinunce, in cui tutta la sua agenda giornaliera doveva passare al vaglio di medici e dirigenti del partito. Come scrisse Gorresio, «la disciplina a cui Togliatti è stato sottoposto dalla Direzione del Pci è più rigida di quella che si impone a un coscritto o ad un re di corona» <sup>5</sup>. Divennero assolutamente proibite tutte le piccole evasioni che era solito concedersi e che furono documentate nell'inchiesta interna del partito sull'attentato. Eloquenti fu in tal senso la dichiarazione resa nell'ambito dell'indagine da Armando Rosati, la guardia del corpo che invano la mattina del 14 luglio aveva atteso Togliatti all'ingresso principale di Montecitorio: «Sovente Armando si bisticciava con... [Nilde Iotti] perché affermava che bastava lei per difenderlo. Nell'ultimo anno fece diverse scappatelle. Una domenica è andato a Ostia in treno. Sotto le elezioni del 18 aprile passeggiava per via Nazionale. Di sera sovente usciva per andare a passeggio o andare a mangiare in ristorante. Diceva ad Armando di aspettarlo in un portone con la macchina e poi usciva per un'altra porta. L'ultima domenica prima dell'attentato, Armando lo aspettava sul portone centrale del Partito, invece Togliatti uscì dalla porticina posteriore e andò in una trattoria di Campo de' Fiori a cenare» <sup>6</sup>.

Roma, 23 agosto 1948

Al Signor Direttore della Rai

(Giornale Radio) [Antonio Piccone Stella]

Roma

Egregio Signor Direttore,

Ella ha trasmesso l'altra sera, nel «giornale radio», alcune notizie relative a servizi di vigilanza organizzati dal Ministero dell'Interno attorno alla mia persona. Mi permetto di metter le cose a posto, perché troppo numerose sono le inesattezze che Ella in questo modo ha fatto conoscere al pubblico italiano <sup>7</sup>. Io non ho mai sollecitato che venissero stabiliti servizi attorno ai luoghi dove abito o lavoro. Sono convinto, per esempio, che i dieci agenti che vegliano davanti alla sede del mio partito non ci stanno affatto per vigilare su di me, il che in quel posto è proprio superfluo, ma per fare rapporti al ministro Scelba su chi entra ed esce da quella casa. Desidero inoltre precisare che se dei comunisti, – come il signor Caprara, o l'on. Audisio, – hanno chiesto un porto d'armi, lo hanno fatto come lo fa qualsiasi altro cittadino, avendone il diritto, e senza che ciò fosse in nessun modo legato a un servizio da farsi attorno alla mia persona. L'on. Scelba, continuando nel suo metodo di insinuare calunnie a danno dei suoi avversari politici, vorrebbe far credere che io giravo per Roma e per l'Italia con una scorta di bravi, come un bandito. Per fortuna sono decine di migliaia i cittadini di Roma, dove io risiedo, che mi hanno visto girar per le vie tutto solo, sino a che quattro pallottole non mi hanno fatto correre il rischio di perder per sempre quest'abitudine pacifica, non adatta ai tempi in cui uno Scelba è Ministro dell'Interno. Io allo Scelba non chiedo che una cosa: che la smetta di seminare bugie, malevolenza e odio contro i suoi avversari politici e che, se ha tempo, tenga sotto controllo un po' più rigoroso i fascisti e altri delinquenti di questa natura, invece di lasciarli liberi di organizzare attentati come quello del 14 luglio.

La prego, Signor Direttore, di far leggere questa mia lettera nel «giornale radio», dandomi a ciò diritto l'attuale legge sulla stampa.

P. Togliatti





## 36. Una lettera di Valletta dopo l'attentato

Nell'immediato dopoguerra Togliatti era intervenuto all'interno del proprio partito perché venisse riconsiderata la posizione nei confronti di Vittorio Valletta, l'amministratore delegato della Fiat sottoposto a procedura di epurazione <sup>1</sup>. Il 14 luglio 1948, giunta la notizia dell'attentato a Togliatti, gli operai della Fiat proclamarono lo sciopero generale e occuparono gli stabilimenti, ponendo di fatto sotto sequestro Valletta e tutta la dirigenza. Nei due giorni di occupazione Valletta si adoperò perché non accadessero disordini e scontri con la polizia. Ristabiliti i collegamenti telefonici, chiamò in Prefettura per chiedere che nessun uomo si muovesse dalle caserme. Al tempo stesso affrontò con energia gli occupanti, inducendoli a riconoscere la libertà di movimento dei dirigenti. Terminata l'agitazione, sulle vicende di Mirafiori si accesero dispute politiche e contese giudiziarie (quest'ultime non volute dalla Fiat, che non sparse alcuna denuncia). Il ministro degli Interni, imbarazzato dal dover riconoscere di avere ricevuto ordini da Valletta, affermò che questi era rimasto isolato per due giorni e sostenne l'accusa di sequestro di persona <sup>2</sup>. Da parte comunista si replicò citando le dichiarazioni rese da Valletta stesso una volta uscito dalla fabbrica, che testimoniavano uno svolgimento ordinato della protesta <sup>3</sup>. Ascoltato in seguito dai magistrati, sia nella fase istruttoria sia durante il processo Valletta ricostruì i fatti negando di essere stato posto sotto sequestro. Omise ad esempio di dire che operai armati erano entrati nel suo ufficio comunicandogli l'inizio dell'occupazione – salvo poi licenziarli una volta terminato il processo con l'assoluzione degli imputati <sup>4</sup>. Valletta dimostrò rispetto e consapevolezza della spontanea e inarrestabile reazione popolare dinanzi all'attentato. Fra i suoi primi gesti vi fu quello di mettere a disposizione del figlio di Togliatti, Aldo, che viveva a Torino con la madre Rita Montagnana, un aeroplano per recarsi a Roma al capezzale del padre. Al tempo stesso, le difficili giornate di luglio rappresentarono per lui una prova di forza per ribadire chi effettivamente comandava in azienda e lanciare una nuova campagna per incrementare la produttività e la disciplina in fabbrica <sup>5</sup>. Sulla lettera di Valletta che segue, Nilde Iotti vergò di suo pugno, firmandolo e datandolo 2 ottobre 1972, l'appunto che si trattava della «risposta ad una lettera di Togliatti, scritta su sollecitazione dei compagni torinesi, che si erano fatti portavoce del desiderio di Valletta di avere un riconoscimento scritto su quanto detto sopra. Questo riconoscimento era la condizione posta per non procedere in via giudiziaria contro quei compagni che nel luglio del '48 avevano occupato la direzione della Fiat e sequestrato Valletta».

Torino, 1 settembre 1948

On. Palmiro Togliatti  
Villa Rothschild,  
Orta S. Giulio

Ho ricevuta la Sua gentile lettera. La ringrazio. Ma Ella non mi doveva alcun ringraziamento per aver fatto mettere a disposizione di Suo figlio l'apparecchio che lo portò a Roma nella dolorosa circostanza del tristo attentato. Non ho compiuto che un atto di umana solidarietà, come certo lo avrebbe compiuto Lei nei miei riguardi o di chiunque altro.

Mi è gradita l'occasione di esprimerLe rallegramenti per la guarigione dalle gravi ferite, e Le faccio i miei auguri per il completo ristabilimento.

Cordiali saluti.

V. Valletta

FPT, Carte Botteghe Oscure, Documenti personali e corrispondenza familiare, Personali. Originali corrispondenza e documenti, 27/04/1945 - 16/12/1956

## 37. Ottobre 1917: «rivoluzione socialista» o «rivoluzione russa»?

Nel decennale della morte di Togliatti, «l'Unità» pubblicò questo carteggio inedito con «un compagno di Campobasso che gli aveva posto il problema, certo non solo filologico, della definizione dell'Ottobre: “rivoluzione socialista” o “rivoluzione russa”? È un documento, – scriveva il giornale, – che, a parte l'interesse obiettivo delle considerazioni storiche che vi sono svolte, indica con quanta cura Togliatti si preoccupasse dell'orientamento teorico anche di un singolo compagno “di base”»<sup>1</sup>. Si può aggiungere che lo scrivente non era propriamente un compagno di base, ma un dirigente sindacale e le discussioni con il segretario della federazione da sottoporre al giudizio di Togliatti evocavano un tema cruciale della storia del comunismo, su cui il gruppo dirigente bolscevico, dopo la morte di Lenin, si era dilaniato: il dibattito sulla «rivoluzione permanente» e «il socialismo in un solo paese»<sup>2</sup>. Malgrado il loro carattere «storiografico», quelle discussioni avevano (o potevano avere) implicazioni di strategia politica attuali.

Campobasso, 18 novembre 1948

Al compagno Palmiro Togliatti  
Direzione del Pci  
Roma

Caro compagno,  
sarei felice se tu volessi rispondere ad alcuni quesiti di ordine ideologico che qui ti pongo:

- 1°) *La Rivoluzione socialista d'Ottobre* si deve chiamare con tale denominazione oppure semplicemente *Rivoluzione russa*?
- 2°) Nelle attuali condizioni storiche, è più giusto popolarizzare la prima o la seconda denominazione?
- 3°) Perché l'Organo dell'*Ufficio d'informazione* dei Partiti comunisti ed Operai, «l'Unità» ed altri giornali democratici nonché le riviste dei Movimenti Operai, tra le quali la nostra «Rinascita» insistono sulla prima [*rectius: seconda*] denominazione, quando si occupano del significato e dei risultati della *Rivoluzione socialista d'Ottobre*?

Le risposte che tu cortesemente vorrai dare avranno un'importanza fondamentale e decisiva a portare una definitiva chiarificazione utilissima alla discussione sorta fra me, un compagno della federazione comunista molisana – da una parte – ed il suo segretario responsabile – compagno Crapsi – da una altra.

In relazione a tali questioni – che ti pongo per sentire il tuo autorevole ed illuminante giudizio – mi sono trovato in completo disaccordo – e con me condivide il punto di vista il compagno Narducci – con il segretario della federazione, il quale oppone alla nostra tesi intorno alla *Rivoluzione rossa* la sua interpretazione riferita esclusivamente al primo punto delle questioni poste e cioè che si può chiamare la *Rivoluzione d'Ottobre* – come effettivamente è – semplicemente *Rivoluzione russa* analogamente come comunemente si suole chiamare la Rivoluzione borghese dell'89 *Rivoluzione francese* e che è passata alla storia con tale denominazione. Al contrario, noi abbiamo sostenuto che la nostra rivoluzione del '17 deve intendersi come *Rivoluzione socialista* – denominazione da completare con la specificazione «d'Ottobre» per il fatto cronologico – in quanto il suo carattere è squisitamente proletario e socialista ed il suo significato è essenzialmente universalistico, nel senso che riguarda il proletariato di tutto il mondo e non deve e non può essere interpretata come un fatto storico ristretto e chiuso nel senso puramente nazionalistico riferito limitatamente alla Russia dell'epoca; ma, di contenuto esteso e permanente; di orientamento attuale e futuro; fatto a cui hanno partecipato non soltanto i Russi propriamente detti, ma altri popoli – e qui sta anche un altro punto del nostro dissenso – i quali non hanno alimentata e condotta la rivoluzione ponendosi come fine materiale la creazione del socialismo in un solo paese; il che sarebbe una rivoluzione esclusivamente di carattere nazionalistico; ma, se il fine immediato era la liberazione del proprio Paese, il significato non poteva che essere estensivo nel senso da servire in seguito da insegnamento e da guida al proletariato di altri paesi.

La nostra tesi è stata sviluppata in sostanza nel senso di voler dimostrare che la *Rivoluzione socialista d'Ottobre* deve essere denominata soltanto così e non <sup>3</sup> *Rivoluzione russa* e non può essere paragonata alla *Rivoluzione francese*; in quanto questa pur essendo borghese non è stata utilizzata dai borghesi nel suo significato profondo come la *Rivoluzione d'Ottobre* viene valorizzata e sfruttata dal mondo proletario per la liberazione dei popoli dallo sfruttamento e dall'oppressione. Infatti, se la borghesia italiana avesse voluto orientarsi alla luce degli insegnamenti della Rivoluzione francese avrebbe potuto civilizzare il nostro Mezzogiorno.

Non so se sono riuscito a chiarire, come desideravo, i miei concetti ed a farmi capire.

Comunque, credo che la mia richiesta possa facilmente essere afferrata nel suo significato e da te soddisfatta. Perciò, ti prego, caro compagno Togliatti, di voler rispondere ai miei quesiti ed appagare il mio desiderio di essere bene orientato a proposito del primo punto soprattutto, che è l'elemento fondamentale della nostra discussione.

Nell'attesa di una tua cortese e – possibilmente – diffusa risposta in merito a quanto ho scritto, approfitto dell'occasione per esprimerti il mio sincero e fraterno augurio di buon lavoro a favore della classe lavoratrice e per la conquista del socialismo nel nostro Paese.

Menotti Viola

29 novembre 1948

Al comp. Menotti Viola  
Camera Confederale del Lavoro  
Campobasso

Caro compagno,

è giusto quanto tu dici: noi celebriamo la Rivoluzione dell'Ottobre 1917 in quanto rivoluzione *socialista*. Aggiungere perciò questo aggettivo alla denominazione stessa della rivoluzione, e chiamarla

*Rivoluzione socialista d'Ottobre* è cosa non solo legittima, ma che mette in luce il carattere stesso della rivoluzione, il motivo della sua novità e grandezza, del suo valore storico mondiale, ecc. <sup>4</sup>. Perciò questa espressione è senz'altro da preferirsi. Si può però anche parlare, e non è errore, di Rivoluzione russa, e io non direi che il compagno il quale in un articolo e discorso facesse uso anche di questa espressione, fosse da condannare. Sta di fatto che quella rivoluzione è stata fatta dai popoli della Russia, i quali hanno dato alla rivoluzione stessa non soltanto un contenuto internazionale, universale, ma anche un contenuto nazionale. Già il *Manifesto* del 1848 diceva che il proletariato, prendendo il potere, diventa nazione <sup>5</sup>.

Da condannare sarebbe colui il quale, parlando di «rivoluzione *russa*» ed escludendo o condannando gli altri appellativi che noi di preferenza usiamo, volesse significare che il rivolgimento dell'Ottobre 1917 sia stato un fatto puramente della storia russa, che interessi quel popolo e nessun altro, e così via. Questa è la posizione che prende verso la Rivoluzione d'Ottobre, per esempio, don Benedetto Croce. Così egli si dà le arie di essere uno «storico» comprensivo, ecc. ecc., mentre in realtà, negando il carattere e valore internazionale e universale, e cioè «socialista», dell'Ottobre, dimostra di non capire nulla della storia.

Perché, poi, la rivoluzione francese dell'89 si chiama così, cioè *francese*, senz'altro appellativo? Sarebbe errato credere che questo si faccia perché quella rivoluzione sia stata soltanto *francese*, e cioè limitatamente nazionale, priva di un significato e valore più che nazionale. No, la rivoluzione francese ha avuto un valore per tutta l'Europa, se non per il mondo intero <sup>6</sup>. Se si è chiamata «francese» soltanto, è per ragioni da cercarsi per lo più nelle condizioni di spirito e di cultura dell'Europa di quel tempo. E del resto, anche se fosse stato possibile, sarebbe convenuto alla borghesia che da quella rivoluzione uscì vittoriosa del regime feudale, chiamarla rivoluzione «borghese»? Non credo. Ciò avrebbe tolto alla Rivoluzione francese proprio

quell'aureola di rivolgimento generale, fatto nell'interesse di tutti, che storici e ideologi della borghesia volevano invece mantenerle.

Sono lieto che si dibattano tra di voi questioni di interesse storico e teorico come questa, nella quale spero di avervi dato un aiuto per comprendere come stanno le cose. Ancor piú lieto sarò sapendo che, forti nella nostra dottrina, lo siete anche nella pratica, e cosí siete riusciti a dar vita in provincia di Campobasso a un forte nostro movimento.

APC, MF 185, ff. 1941-46. Pubblicata in «l'Unità», 25 agosto 1974



## 38. Gli industriali e le vie del progresso sociale

«Signori guerrafondai del mondo occidentale, – scriveva Togliatti nel suo messaggio di Capodanno apparso sull'«Unità», – e relativi lacchè di Palazzo Chigi e del Viminale; signori industriali e agrari, nemici di ogni progresso sociale d'Italia, e relativi lacchè dei partiti di governo, vi è in Italia, oggi, chi, difendendo giorno per giorno e sino all'ultimo gl'interessi del popolo e del Paese, vi impedirà di attuare i vostri piani di guerra, di rovina, di ingiustizia e di miseria» <sup>1</sup>. A queste affermazioni reagì Massimo Olivetti – fratello di Adriano e vicepresidente dell'azienda omonima, impegnato nel movimento riformatore di Comunità <sup>2</sup> – il quale, per il tramite del direttore dell'«Unità» di Torino <sup>3</sup>, invitò Togliatti a un pubblico dibattito in cui si sarebbero confrontate le rispettive idee di progresso sociale, in modo da appurare chi ne fosse veramente nemico <sup>4</sup>. Non era la prima volta che Massimo Olivetti cercava di stabilire un contatto con il leader comunista: già nell'aprile del 1947 gli aveva spedito un opuscolo «che prego di voler leggere quale tentativo di un programma sociale che credo il Suo partito, come altri, potrebbero accettare» <sup>5</sup>.

Roma, 8 gennaio 1949

Dott. Massimo Olivetti  
Ivrea (Aosta)

Egregio Signore,

il direttore dell'«Unità» di Torino mi trasmette una sua lettera relativa al mio *Saluto di Capodanno*. Non posso che ringraziarla dell'attenzione da Lei prestata al mio articolo; non conoscendola però personalmente non sono in grado di definire se a Lei si addica l'espressione «nemici di ogni progresso sociale in Italia». Se Ella segue la mia attività politica e giornalistica, Le apparirà chiaro che cosa io intendo con quelle parole e a chi mi riferisco. Voglio precisare con un richiamo storico: è certo, per comune riconoscimento, che il regime fascista è stato istaurato con l'appoggio attivo degli industriali italiani. Qualcuno degli industriali italiani era contrario al fascismo? Può darsi, anzi, è quasi certo. La classe degli industriali italiani e la sua concreta organizzazione portano però davanti al Paese la pesante responsabilità di averci spinti nel

baratro contribuendo attivamente all'istaurazione del fascismo. Quanto al suo caso personale, esso ha un interesse limitato, e assai limitato sarebbe l'interesse di una conversazione registrata tra Lei e me, – a parte il fatto che da essa potrebbe risultare chi di noi due parla meglio, trova argomenti piú efficaci, li espone con maggior garbo e forza, ecc. ecc. Stia sicuro, ad ogni modo, che io non attendo il giorno del giudizio universale per farmi giudicare dal pubblico <sup>6</sup>, tanto è vero che da ben piú di trent'anni lavoro e combatto pubblicamente per le mie idee, scrivo sui giornali, parlo in pubblico, organizzo e dirigo un partito, mi presento deputato e parlo in Parlamento, e mi è persino capitato di fare il ministro e di sentirmi sparare addosso da un sicario di quella classe a cui Lei appartiene. Se vi è qualcuno che è vissuto e vive in modo tale che tutti possono giudicare del suo pensiero e della sua azione, questo son proprio io.

Naturalmente, non prenda queste mie espressioni come manifestazione di dispregio o noncuranza per le idee Sue. Al contrario. Ogni persona che, qualunque sia la classe cui appartiene, si sforza di avere una sua posizione personale e di difenderla, è sempre da apprezzare. Seguendo questa strada, molti borghesi hanno finito per capire che le dottrine socialiste e comuniste sono giuste e che se si vuole il bene dell'umanità si deve lavorare per la loro attuazione. Io di cuore Le auguro di esser capace anche Lei di arrivare, presto o tardi, a questa conclusione.

## 39. Sulle Edizioni di Storia e Letteratura

Il primo incontro fra Togliatti e don Giuseppe De Luca avvenne la vigilia di Natale del 1944 in casa di Franco e Marisa Rodano dirigenti di quel gruppo cattolico comunista che De Luca frequentava e assisteva con estrema discrezione in un clima di sempre più aspra contrapposizione ideologica <sup>1</sup>. «I tempi erano “spartani”, – ha ricordato Marisa Rodano, – e Franco e io non ci ponemmo problemi a invitare a cena don Giuseppe assieme a Palmiro Togliatti, offrendo un’ospitalità modestissima nell’alloggio ammobiliato di fortuna in cui eravamo sistemati da poco. Fu il primo di molti incontri di don Giuseppe con il leader del Pci. Il dialogo tra due interlocutori, così distanti e ciascuno a suo modo così straordinari, fu subito cordiale. La conversazione spaziò, per richiami e allusioni, su temi storici, letterari, politici, religiosi» <sup>2</sup>. Questa immediata sintonia fra i due personaggi sarebbe stata ricordata con una punta di stupore dallo stesso Togliatti, in un volume di testimonianze su De Luca apparso dopo la morte del religioso <sup>3</sup>.

19 gennaio 1949

[...] Memore d’aver trascorso tutta una serata con lei, in casa di Franco Rodano, e d’aver discusso sempre di studio, anche nella macchina con cui ella mi accompagnò a casa, mi permetto di inviarle il catalogo-prospetto delle mie edizioni, dalle quali ella vedrà che il mio sogno di un Archivio della Pietà è ormai un fatto concreto <sup>4</sup>; vedrà che le collezioni non sono di storia e letteratura ma di preparazione erudita e strettamente erudita, quasi raccolta di materiali (nuovi materiali però); e vedrà che ci sono numeri che forse le faranno piacere: studi economici, o meglio di storia economica, di R. Cessi, di V. Lazzarini, di E. Re; la bibliografia del movimento operaio in Italia, con prefazione di D. Cantimori (cosa meramente tecnica); una ricerca di A. Saitta sulle origini delle teorie comuniste in Italia nel primo ottocento, con documenti e testi nuovi <sup>5</sup>. Nessuno mi sostiene fuorché chi si associa. Le domando molto se le domando di associare la biblioteca del Pci? [...] Sotto questo compito gravoso di raccogliere le pietre di nuovi edifici, resisto difficilmente se non mi sorregge chi ama la cultura e non la crede

ormai o compiuta o ferma, o vana o odiosa. Mi darà, Onorevole, anche l'appoggio della sua sottoscrizione, a cui tengo molto, e non solo perché mi aiuta economicamente? Per associarsi basta acquistare i volumi già usciti (20 voll. di *Storia e letteratura* – L. 36 050; 4 volumi di *Letture* – 2650) e pagare, via via che giungono i successivi, che non importeranno mai oltre un 6-8000 lire annue, poco più poco meno.

P.S. Non le nascondo che volentieri riceverei da lei un consiglio e un appoggio per poter far pervenire, in due o tre biblioteche dell'Unione Sovietica, queste mie serie; senza tuttavia essere costretto a sgonnellare, con la mia sottana di prete, dove io non mi recherei se non come amico e servo dello studio, ma non apparirei invece che nel mio abito...

[Don De Luca]

Ripresa come pubblicata da F. Malgeri, *De Luca e i politici*, in P. Vian (a cura di), *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento*, Atti del convegno nel centenario della nascita (Roma, 22-24 ottobre 1998), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001, pp. 388-89

## 40. Il processo al cardinale Mindszenty

Il cardinale József Mindszenty, primate d'Ungheria, venne arrestato nel dicembre 1948 per la sua opposizione al governo comunista e costretto a confessare ogni sorta di crimine contro lo Stato. Il processo, tenutosi al principio di febbraio del 1949, si concluse con la condanna all'ergastolo del prelado. Fin dal principio si sollevarono da più parti dubbi sulla fondatezza dell'impianto accusatorio e sul fatto che la confessione di Mindszenty fosse stata estorta con la violenza. Il Vaticano reagì con la scomunica di tutte le persone coinvolte nell'organizzazione del processo e rafforzò la propria denuncia della mancanza di libertà religiosa al di là della cortina di ferro. Il caso Mindszenty rese ancora più critica la condizione di quei dirigenti e militanti cattolici che avevano aderito al Pci o comunque stabilito un rapporto di collaborazione e alleanza con esso. Proprio nei giorni del processo, Ada Alessandrini – fondatrice, insieme a Guido Miglioli, del Movimento cristiano per la pace, organismo facente parte del Fronte popolare alle elezioni del 1948 – manifestò le proprie inquietudini in una lettera a Togliatti, in cui osservava che una «severa condanna» del prelado «avrebbe ripercussioni di tal genere in Italia da rendere praticamente impossibile ogni comprensione da parte delle masse cattoliche dei nuovi problemi che noi oggi veniamo loro sottoponendo. Non parliamo poi della reazione da parte delle autorità ecclesiastiche la quale è ormai violentissima anche nei nostri riguardi. [...] Nessuno più di noi capisce come sia esatta la tesi sostenuta dalla difesa del Cardinale, per cui questi non risulta che strumento di una politica internazionale reazionaria di ben più vasta portata. Essere precisi nell'accusa, ma indulgenti nella condanna personale ci parrebbe atto di saggia politica: è come spezzare le armi nelle mani della reazione clericale, la quale vorrebbe fare del Card. Mindszenty un martire della religione cristiana. Crede Ella che queste nostre parole potrebbero efficacemente giungere agli amici ungheresi ed essere da loro in qualche modo prese in considerazione? Ritiene Ella di poterci aiutare in questo senso?»<sup>1</sup>. La risposta di Togliatti, qui di seguito riportata, oltre a respingere in quanto irrealistica ogni ipotesi di pressione sulle autorità ungheresi da parte del Pci, mostrava la sua piena adesione alle tesi dell'accusa. Un'adesione che sarebbe apparsa incrollabile dinanzi a tutti i grandi processi avvenuti nelle democrazie popolari durante l'ultima stagione dello stalinismo<sup>2</sup>. Ada Alessandrini rispose a sua volta a Togliatti, ribadendo le proprie perplessità verso le accuse mosse al cardinale e cercando di chiarire meglio le intenzioni che l'avevano mossa a scrivere sulla vicenda. Emergeva con evidenza drammatica la condizione dei cattolici impegnati nel movimento operaio alla vigilia del decreto del Sant'Uffizio che

Roma, 9 febbraio 1949

Prof. Ada Alessandrini

Roma

Cara Alessandrini,

la Sua lettera mi ha, prima di tutto, sorpreso. Ella crede davvero che io, segretario del Partito comunista italiano, possa intervenire negli atti del *governo* ungherese, anzi, di una *Corte giudicante* di quel Paese? Mi scusi il confronto per Lei irrispettoso, ma una cosa simile non la crede nemmeno De Gasperi, il quale però ostenta di crederla, e parla, o fa parlare dai suoi giornali, del «Cominform» che ha deciso e imposto l'arresto e la condanna del Cardinale! Venendo al merito, basta aver letto il libro giallo <sup>4</sup> (lo tengo a Sua disposizione) o anche solo aver seguito il processo, per convincersi che le accuse sono fondate. E un governo diretto da comunisti dovrebbe, in un caso simile, non condannare per timore delle altrui campagne diffamatorie? Staremmo freschi: finiremmo per darla vinta ai nemici più fieri di ogni progresso politico e sociale. Quanto alla gravità della pena, ben l'hanno valutata quei giudici, i quali con imparzialità hanno dimostrato di saper condurre il processo. Ella ritiene però, se ben La comprendo, che una condanna, – anche giusta, – sia un errore politico perché i cattolici di tendenza democratica non la capiranno e si staccheranno da noi. Ma se vi sono dei cattolici i quali non capiscono la ragione di questa condanna, vuol dire che essi non sono dei buoni democratici, o non lo sono ancora tanto da comprendere che a un certo punto ai nemici della democrazia non si può più lasciar mano libera. Noi comunisti abbiamo avuto e abbiamo, non solo verso i credenti, ma verso le loro gerarchie e cioè verso la Chiesa cattolica, una posizione di larga comprensione, non settaria, non faziosa. Nessun attacco alla religione. Una continua offerta di collaborazione nei limiti possibili e pel bene di tutti. Ci ha risposto il

piú gretto e fazioso dei settarismi; una capacità di mentire e di odiare quale mai avrei creduto potesse esistere in quella gente. Quale ammonimento per quelli di noi che fossero stati tratti a indulgere, a cercar compromessi attraverso rinunce di principio! Le gerarchie dirigenti cattoliche hanno dimostrato di essere, nel quadro della società capitalistica contemporanea, il gruppo la cui posizione meglio corrisponde a quella del cane da guardia di tutte le ingiustizie e di tutti i privilegi, e disposti a difendere ingiustizie e privilegi anche a costo di gettare un Paese o il mondo intiero in un caos spaventoso. Alla fine bisognerà bene che anche i democratici credenti nei dogmi della Chiesa si accorgano che le cose stanno cosí! Per ora e nel caso che ci interessa, riflettano al processo e alla condanna, e cerchino di capire <sup>5</sup>.

APC, MF 303, ff. 1855-58; FPT, Corr. Pol., 1949

## 41. Una operazione al cuore

Pietro Valdoni – luminaire della medicina e ideatore di nuove tecniche chirurgiche d'avanguardia, anche in campo cardiovascolare – operò d'urgenza Togliatti il 14 luglio 1948, estraendogli con successo il proiettile penetrato nel polmone sinistro. Quando si seppe che il segretario del Pci stava per giungere al Policlinico in gravi condizioni, – raccontò l'anno seguente «l'Unità», – «Valdoni stava presiedendo la Commissione universitaria di esami, e si precipitò subito in sala operatoria. Dopo appena un quarto d'ora giunse il ferito, pallidissimo ma in piena conoscenza; con molta calma e grande forza d'animo, senza mai lamentarsi, rispose alle domande del medico» <sup>1</sup>. Lo stesso Valdoni, intervistato in quell'occasione dal giornale comunista, dichiarò quanto segue: «Non posso, raccontando questi miei ricordi, tacere del meraviglioso contegno tenuto sempre dal ferito. Quando gli prospettai la necessità del grave intervento operatorio, non mosse nemmeno ciglio, ma rispose con due sole, semplici parole: “Mi fido”. E di questa fiducia dette prova in ogni modo, senza mai lamentarsi, senza chiedere nulla né opporsi ad alcuna, benché dolorosa, prescrizione. Quando era necessaria la maschera per la respirazione, nei primi giorni, dietro mia preghiera, non parlò mai, salvo che per rispondere alle domande; ci comprendevamo con lo sguardo. Quando infine poté parlare, la prima conversazione fu scherzosa: a Frugoni <sup>2</sup> e a me citò un detto di Spinoza, che mi valse come una riconferma della fiducia che aveva avuto nei suoi medici. Quella fiducia cui spero di non esser mai venuto meno» <sup>3</sup>. Valdoni operò Togliatti una seconda volta nell'ottobre 1950, per rimuovere un ematoma cerebrale formatosi a seguito di un incidente automobilistico, avvenuto mentre stava recandosi in montagna per un periodo di vacanza. Anche in questo caso si rese necessario un intervento d'urgenza, per l'improvviso aggravarsi delle condizioni di salute di Togliatti <sup>4</sup>.

Roma, 16 febbraio 1949

Prof. Pietro Valdoni  
Istituto di Patologia Chirurgica – Policlinico  
Roma

Caro professor Valdoni,

La ringrazio molto per essersi ricordato di un mio desiderio di essere presente ad una operazione al cuore e di avermi perciò invitato ad assistere all'intervento che Ella compirà questa mattina. Purtroppo



poiché la notizia mi è stata comunicata soltanto ieri, non sono in grado di assentarmi dal mio ufficio dove sono impegnato in una riunione stabilita da tempo.

Me ne dispiace sinceramente: ma spero di essere libero per altra occasione.

La prego caro Professore di accettare insieme con i miei piú vivi ringraziamenti molti cordialissimi saluti.

APC, MF 303, f. 2611

## 42. Come si studia

Nel marzo 1949 la rivista «Vie Nuove» pubblicava un intervento di Togliatti su come si studia, introdotto dal seguente commento redazionale: «Molte lettere ci giungono continuamente da parte di nostri lettori che ci chiedono suggerimenti per i loro piani di studio, indicazioni bibliografiche (queste le forniamo sempre, di volta in volta, direttamente agli interessati) e, in genere, consigli metodologici che possono riassumersi nella domanda: “Come si studia?” A questa domanda, risponde Togliatti». La lettera è indirizzata genericamente a una cellula dell'apparato.

23 febbraio 1949

Non è facile dire come si studia. Più facile è osservare che la maggioranza dei nostri compagni, anche dotati di una buona qualifica, non sanno studiare, e non studiano, nel senso vero e proprio della parola, anche quando credono di studiare.

Molti pensano che studiare voglia dire leggere. Leggere invece non è sempre studio. Spesso è divertimento. Se poi si aggiunga la preoccupazione che ho visto espressa, di non far segni sui libri perché sarebbe indice di mala educazione (che maleducato Carlo Marx, il quale riempiva i suoi libri di segni e segnacci e li faceva persino a pezzi, in quinterni, per poterli utilizzar meglio, e diceva di trattarli così perché i libri erano i suoi schiavi!), temo che il leggere, per molti, sia molto lontano dallo studio.

La lettura è studio quando è fatta con un certo criterio, con metodo e con uno scopo, per raccogliere certe nozioni; per mettere in chiaro tutti i termini di una questione; per venir a sapere, per esempio, come i classici del marxismo hanno giudicato un fatto, una situazione storica, come hanno risolto un problema di strategia o di tattica; per conoscere che cosa è accaduto in un certo periodo storico; o per estendere la propria conoscenza di una lingua, di una letteratura, di una forma di arte. Allora però la lettura non è sola, ma accompagnata dagli appunti, dalle note sui margini del libro, dai segni sul testo stesso, dalla ri-lettura, dal riassunto

orale (mentale) o scritto delle cose lette, dalla loro ripetizione, ecc. Inoltre la lettura che è studio è di solito accompagnata da un piano di cose da leggere, per il quale ci si fa aiutare da chi già conosce il tema, o da una bibliografia (elenco di scritti relativi a un argomento). Solo quando per un lungo periodo di tempo si è letto a questo modo, ci si accorge alla fine di avere esteso le proprie conoscenze. Si è cioè imparato a studiare sui libri.

Un'altra cosa che vorrei dire, e soprattutto ai nostri compagni che hanno già una certa preparazione, è che lo studio per loro non può consistere e non deve consistere nel mettere faticosamente assieme idee generali in forma più o meno polemica. Questo sforzo non li porta di solito a fare niente di serio, e anch'esso non è studio, quando manchi la ricerca attenta, paziente, larga, dei materiali di fatto, e quando manchi l'esame critico di questi. Se chiedo a un compagno, per esempio, uno studio sulle agitazioni economiche in corso, non mi serve a niente ch'egli produca otto o anche venti pagine di considerazioni generali sulle crisi, sulla loro natura, sul piano Marshall, ecc., considerazioni che non essendo fondate né su una particolare conoscenza di questi temi, né sull'esame attento di fatti concreti e attuali, si riducono a vuote ripetizioni. Mi serve invece molto, e serve a tutti, invece, una statistica, esposizione e classificazione ragionata delle agitazioni operaie e contadine di sei mesi o di un anno, con le necessarie considerazioni sui motivi e sulle forme della lotta, e così via. Questo è vero studio, e studio che rende, anche per comprendere meglio le posizioni generali. Ma richiede attenzione, applicazione, pazienza, sforzo, disciplina – e ore ed ore di lavoro.

Purtroppo in Italia oggi prevale ancora tra gli intellettuali la tendenza a trascurare lo studio dei fatti, il quale invece è, per un marxista, il punto di partenza. Tutti hanno letto la *Storia d'Italia* di Benedetto Croce, e son pronti a scriver su di essa un articolo polemico; ma ignorano i fatti e le date della storia del nostro Paese anche solo dell'800.

Infine vorrei dire che non è giusto considerare studio solo quello che si fa sui libri. Questo è indispensabile a un comunista per conoscere sempre meglio la nostra dottrina e la nostra politica; ma un autista, per esempio, che dedichi un'ora al giorno a migliorare la sua conoscenza dei pezzi e ingranaggi della sua macchina, del modo come funzionano e si posson riparare, studia anche lui, e anche lui in questo studio ha bisogno d'un aiuto, d'una guida, e se non ci mette attenzione e pazienza non ci riesce. È studio anche quello del custode o compagno di sorveglianza, che vuole mettersi in grado di conoscere dall'aspetto esteriore chi può essere la persona che gli parla, se un onesto compagno e visitatore, o un nemico, o un pazzo.

Studiare significa estendere e migliorare la nostra conoscenza della realtà e la nostra capacità di lavoro, e a questo si arriva per tutte le strade, purché si sappia quello che si vuole, ci si metta d'impegno e con costanza. Certo, fra tutte le forme di studio, quello che si fa sui libri è il piú efficace, perché richiede impegno e costanza molto grandi, e in pari tempo ci offre l'aiuto di uomini che hanno studiato, spesso, piú e meglio di noi.

FPT, CFA, 1949, Scritti. Pubblicata in «Vie Nuove», IV (13 marzo 1949), n. 11, p. 2, con il titolo *Come si studia? Risposta di Palmiro Togliatti*

## 43. Usa e Urss possono coesistere

Un articolo sugli scenari della politica internazionale apparso sulle colonne del «Mondo», a firma del giornalista Aldo Airoidi <sup>1</sup>, suscitò una risposta risentita di Togliatti, che anticipava la sua visione della «convivenza pacifica». Essa venne pubblicata sul numero successivo della rivista diretta da Mario Pannunzio, con l'arguto titolo *Politica estera e grammatica*, e testimonia il tentativo di mantenere aperto un canale di confronto e discussione con gli ambienti liberali anche nei giorni dello scontro più duro, in Parlamento e nel Paese, sull'approvazione del Patto Atlantico <sup>2</sup>.

14 marzo 1949

Signor Mario Pannunzio  
Direttore del «Mondo»  
Roma

Egregio signor Direttore,

nel n. 5 del suo giornale, nell'articolo *Cinque o sei neutralità*, viene espressa la mia posizione sui problemi principali della politica internazionale in questi termini: «Per Togliatti: la neutralità è in funzione di <sup>3</sup> una difesa dall'imperialismo americano e dalla reazione interna: sono questi gli “aggressori”, mentre tali non sarebbero le armate sovietiche che venissero in Italia».

Ma come si fa, signor Direttore, a pretendere di esprimere il pensiero di una persona perbene in forma così sgrammaticata e incomprensibile?

Poi vorrei ch'Ella facesse conoscere ai suoi lettori che in ciò che così viene presentato come mio pensiero non vi è nulla che al mio pensiero assomigli nemmeno da lontano. Tutto ciò ch'io penso a proposito delle questioni trattate nell'articolo a cui mi riferisco non posso dirlo in poche righe e sarei indiscreto se a ciò Le chiedessi spazio: la sola cosa utile a precisarsi è ch'io penso che nel periodo storico presente non vi è nessun motivo per cui i contrasti sociali o di classe debbano metter capo a una guerra; e nessun motivo per cui non possano coesistere e prosperare senza farsi la guerra due Paesi, come l'Unione Sovietica e gli

Stati Uniti, che pur sono costruiti secondo principî sociali così diversi. Tutto il contrario, com'Ella vede, di ciò che il Suo collaboratore pretenderebbe ch'io pensassi.

Se Le scrivo, signor Direttore, è perché mi pare di aver notato sul suo giornale una certa preoccupazione d'oggettività; il timore, forse, di cadere al livello di pubblicazioni come l'«Europeo» e roba simile, con i quali né rettifiche né polemiche sono più possibili, perché son tutt'una bugia. Le sarò grato se vorrà pubblicare questa mia lettera.

APC, MF 303, ff. 1616-19; FPT, CFA, 1949, Scritti. Pubblicata in «Il Mondo», I (26 marzo 1949), 16

## 44. Sul film *Riso Amaro*

Il film *Riso Amaro* di Giuseppe De Santis, celebre pellicola incentrata sulle condizioni di vita delle mondine, al suo apparire nel 1949 suscitò roventi polemiche sia a destra sia a sinistra. Se gli ambienti moderati si mostrarono scandalizzati per la trattazione di temi come l'aborto, nelle file socialiste e comuniste vi fu chi denunciò un'immagine edulcorata del mondo contadino, considerandola lesiva delle istanze di emancipazione sociale. Sul settimanale «Vie Nuove», il critico comunista Antonello Trombadori pronunciò giudizi molto duri contro il film, che a suo dire invece di documentare realisticamente i meccanismi di sfruttamento che regolavano le risaie, indulgeva in storie d'amore e intrecci morbosi di tipo hollywoodiano <sup>1</sup>. Questa stroncatura suscitò le proteste di Togliatti, che scrisse a Trombadori per chiedergli di mutare il metodo e i modi di condurre il dibattito culturale, come documentano le lettere rinvenute fra le carte del destinatario e pubblicate nel 2005 <sup>2</sup>.

5 ottobre 1949

Antonello Trombadori

Caro Trombadori,

ho qualche dubbio sul modo come su «Vie Nuove» hai impostato la polemica contro De Santis e desidero esprimertelo apertamente.

1. Non capisco perché per un anno intero si esalta un film, presentandolo come una cosa nuova, bella, ecc. e suscitando noi stessi un interesse e un'attesa particolari, e poi di colpo – da un momento all'altro – si cambi posizione e si passi non solo alla critica, ma al vero attacco. Per lo meno è prova di mancanza di serietà. Chi ha visto da tempo il film (io non l'ho veduto) poteva pensarci prima!
2. Non capisco perché, tra tutti i film indegni che si vedono in Italia, noi dobbiamo proprio scegliere, per dare lezioni di estetica e bastonare il regista, quelli che sono fatti da compagni nostri. Sembra che solo i comp. nostri non ne capiscano niente o abbiano la prerogativa di farci arrabbiare. È un bel modo di incoraggiarli, e in un mondo poi dove tutti, attorno a loro, sono pronti a buttarci sopra la polemica per scoraggiarli e staccarli da noi. Mi dirai che proprio

perché sono compagni, si devono trattare severamente. È giusto; ma appunto perché sono compagni si devono trattare in modo da portarli a riconoscere e correggere errori e difetti nell'ambiente di partito. Tanto più quando essi sono stati da noi esaltati, ecc. e non rifuggono, anzi, dal contatto con noi.

3. Sul merito, io non ho visto il film, ma ho dubbi sul modo della tua critica. Se ho ben inteso, tu dici che in una descrizione dell'ambiente sociale della risaia è stato inserito un intrigo romantico che ci sta come i cavoli a merenda, come, per esempio, l'idillio magistrato - moglie di barone nel film *In nome della legge*<sup>3</sup>. Il rilievo è certamente giusto, ed esso ti offriva lo spunto a una molto brillante critica (che in parte vi è, nella parte centrale del tuo scritto), e il mio punto di partenza sarebbe stato di natura interna alla stessa opera d'arte criticata, e quindi avrebbe convinto tutti. Invece tu hai voluto subito forzare la esposizione con quella storia della «storia», e hai perduto efficacia almeno per la maggior parte del mondo culturale attuale italiano. Ti ripeto – non ho visto il film e non so se lo vedrò e potrò farmene un'idea<sup>4</sup>, così a occhio e croce mi pare che preferirei sempre un film dove almeno ci sono le mondine per contorno, invece di borghesi sfaccendati, – ma la questione è del metodo da seguire, qui in Italia, per rompere l'ostilità e incomprensione del mondo culturale tradizionale.

Uno è il metodo della contrapposizione brutale di tesi a tesi ecc., l'altro quello (che fu di Gramsci) di far sgorgare la necessità di un nuovo orientamento culturale e alcune sue linee fondamentali da una critica convincente che parta dall'interno stesso del mondo nemico. Tu hai scelto il primo metodo: per questo mi pare che sei stato poco efficace e hai offerto il destro a protesti, come quello di Muscetta<sup>5</sup>, che contengono qualcosa di giusto.

Erc.[oli]



Trombadori,

non per continuare la polemica, ma a scopo istruttivo, ti segnalo le recensioni fatte a *Riso amaro* da «Action» <sup>6</sup> e soprattutto da «Lettres françaises» <sup>7</sup>. Sono molto critiche, ma non distruttive e non offensive o «respingenti», per l'autore che, anzi, incoraggiano. Sono comprensibili per tutti, fanno capire a tutti che cosa è *Riso amaro* e dove stanno gli errori commessi. Noi invece... E non parlo solo di te, ma di tutti i nostri critici di cinematografo e letteratura.

Erc.[oli]

Ripresa da «la Repubblica», 11 marzo 2005; «Nuovi Argomenti», LIII (gennaio-marzo 2005), n. 29  
a cura di P. Frandini

## 45. Una volgarità «plebea» su Gide

In occasione degli ottant'anni di André Gide, il periodico «La Fiera Letteraria» chiese a una serie di personalità del mondo politico e culturale italiano, tra cui Togliatti, «una libera opinione: un giudizio pro o contro, una testimonianza» sulla figura dello scrittore francese <sup>1</sup>. Togliatti rispose in maniera sprezzante, non risparmiando un'allusione pesantemente volgare all'omosessualità del noto intellettuale. Questi, come è risaputo, negli anni Trenta aveva espresso apprezzamenti verso il comunismo, ma poi dopo un viaggio in Urss aveva scritto una stroncatura dell'esperienza sovietica <sup>2</sup>.

Roma, 25 novembre 1949

«La Fiera Letteraria»

Roma

Non mi occupo di letteratura. André Gide poi, è oggi piú che altro un classico dell'anticomunismo. Un mio giudizio su di lui, qualunque fosse, verrebbe tacciato di parzialità. Ho visto però di recente il carteggio con Paul Claudel <sup>3</sup>, relativo a quella deviazione, diciamo cosí, per cui soprattutto il Gide è noto nel mondo intero. Vedete, mi son detto, se, quando costui ha visitato la Russia, gli avessero messo accanto un energico e poco schizzinoso bestione che gli avesse dato le metafisiche soddisfazioni ch'egli cerca, quanto bene avrebbe detto, al ritorno, di quel paese. Gli è che laggiú di quei bestioni non ce ne sono piú! Ma che brutta abitudine, questa che abbiamo appreso da Benedetto Croce, di voler per forza scoprire la radice pratica dell'errore <sup>4</sup>.

APC, MF 303, f. 2200; FPT, Corr. Pol., 1949. Pubblicata in «La Fiera Letteraria», XXV (1 dicembre 1949)

## 46. Direzione politica e vita intellettuale: una polemica con Massimo Mila

Il musicologo Massimo Mila, vicino al Pci e collaboratore dell'edizione torinese dell'«Unità», ebbe una polemica pungente con Togliatti sulla musica contemporanea e i rapporti fra politica e arte. Quando egli denunciò come inaccettabile la scomunica avvenuta in Urss, sotto la regia di Ždanov, di compositori del calibro di Prokof'ev e Šostakovič <sup>1</sup>, Togliatti, firmando con lo pseudonimo Roderigo di Castiglia, lo attaccò duramente dalle colonne di «Rinascita» difendendo la correttezza e lo spirito della conferenza di Mosca sulla musica sovietica, nel corso della quale erano stati pronunciati i giudizi censurati da Mila <sup>2</sup>. Inoltre, non nascose la sua personale avversione nei confronti dello sperimentalismo artistico contemporaneo, già emersa l'anno precedente, quando aveva rivolto critiche feroci alla mostra nazionale di arte contemporanea organizzata a Bologna <sup>3</sup>. Quando «l'Unità» di Torino riprese e pubblicò l'articolo di Roderigo di Castiglia, il musicologo chiese a Togliatti di poter pubblicamente replicare <sup>4</sup>. Nell'articolo, pubblicato nel numero successivo di «Rinascita», Mila ribadiva le sue critiche e ne chiariva lo spirito amichevole, animato dall'intenzione di mettere in guardia i comunisti dall'assumere posizioni insostenibili nei confronti dell'arte <sup>5</sup>. Togliatti, oltre a chiosare sulla rivista l'intervento del musicologo, gli scrisse la lettera privata che qui riproduciamo, in cui emergono le ragioni fondamentalmente politiche che lo avevano indotto a iniziare la polemica. Mila gli rispose con una lettera ironicamente garbata, che proponiamo a seguire.

Roma, 13 dicembre 1949

Sig. Massimo Mila  
Torino

Caro Mila,

non ho avuto difficoltà a ospitare integralmente la tua replica allo scritto polemico del nostro R.[oderigo] di Castiglia; questi ha aggiunto una sua postilla, che mi sembra non esca dai limiti di una discussione corretta.

Circa il resto della tua lettera, vorrei precisare che nessuno di noi contesta il diritto di discutere affermazioni e posizioni nostre, di dirigenti comunisti sovietici, ecc. Non contestiamo questo diritto ai

nemici, meno ancora lo contestiamo agli amici. La tua recensione al Werth, dove nella sostanza si ripropongono le stesse affermazioni da te fatte nel dibattito sull'«Unità» che tu stesso ricordi <sup>6</sup>, non avrebbe dato luogo, del resto, a un intervento di «Rinascita» se non fosse che il tono era in alcuni punti non piú quello dell'amico che dissente, ma del nemico che disprezza.

Le cose sono spesso cosí complicate che i dibattiti non possono che essere utili alla chiarezza. Ma voi dovete pure tener conto del mondo in cui si vive e dei costumi che vi regnano. Le manifestazioni culturali sovietiche dei tempi recenti hanno dato luogo a cosí sconce campagne in cui la cultura, l'arte, la scienza sono apparse persino meno che un pretesto, perché sono state e sono le vittime di tutta l'operazione, che voi, amici nostri, non potete non tener conto della cosa e uscir fuori freschi freschi, esprimervi su per giú come si esprime il piú sguaiato dei nostri nemici e poi voler ancora che noi stiamo zitti e vi diamo ragione. La ricerca della verità non è mai andata e non può andare separata dalla responsabilità. Pensare è sempre anche scegliere, volere.

E avrei finito, se non fosse che non posso lasciare senza replica l'ultimo tuo argomento, quando dici che tu, vedendoci nel torto, speri con la critica tua di migliorarci, di farci del bene. Questo è sempre lo scopo di chi ragiona e discute in buona fede. Purtroppo oggi, se ci va di mezzo l'orecchio d'un comunista o la coda della Russia, la buona fede scompare. Non possiamo che esser lieti di trovarla negli amici, anzi, è il meno che possiamo loro chiedere. Ma tu, vedi, anche quando dici questa cosa cosí semplice, lo fai come se proprio noi fossimo quelli dalla testa dura, che non prestan l'orecchio a nessuno, chiusi nei loro dogmi, ecc. ecc., tanto che persino al piú ragionevole degli amici non resta che gridar la sua ragione da lontano, cosí, senza speranza. Non mi pare che il nostro movimento soffra di siffatto male. E non ti fa sorridere questo appunto fatto a noi, proprio oggi, che basta dire di non essere d'accordo con noi anche solo nel modo di tagliarsi le unghie, per andare in

paradiso con tutti i peccati? Guai se non credessimo che son giuste le cose che diciamo e facciamo. E voi che ci date così buoni consigli, credetelo pure, se non ci fosse questa nostra che vi pare cocciutaggine ma è solo coerenza, fiducia, serenità, perdereste anche voi quel punto di orientamento e d'appoggio che altrove non troverete, nel mondo odierno, e di cui avete bisogno.

Ma torniamo alle nostre cose modeste. Non mi pare che la polemica con Roderigo valga la pena di esser continuata a lungo; ma «Rinascita» ti saluterà sempre volentieri tra i suoi collaboratori.

Torino, 19 dicembre 1949

Caro Togliatti,

ti sono profondamente grato per avere ospitato in «Rinascita» la mia risposta all'articolo di Roderigo di Castiglia. Ciò è stato per me una grande soddisfazione, poiché ha confermato la bontà della mia convinzione che – contrariamente a quanto affermato da Jemolo in un suo articolo <sup>7</sup>, pur tanto vicino per altri aspetti al mio modo di sentire – il preteso «dogmatismo» del P.C. non è nemmeno per ischerzo da paragonare a quello della chiesa cattolica: questo sí, duro, inaccessibile, chiuso a ogni possibilità di ragionamento.

Quanto alle riserve che mi hai espresso, nella tua graditissima lettera, circa la mia pretesa di «migliorarvi», quando ciò rischia di essere scambiato per un affiancamento alla imperversante maldicenza anticomunista, che vuoi? è proprio perché tutti vi stanno addosso col fucile puntato, pronti ad approfittare d'un mezzo passo falso, che desidero più che mai, per quanto è nelle mie possibilità, rimuovervi da una posizione insostenibile. Per questo intendo continuare a chiarire, con la massima serenità e con il concorso di tutti coloro che crederanno di intervenirvi in buona fede, il problema dei rapporti tra l'arte e la società.

Mentre ti rinnovo i ringraziamenti più vivi, mi è grato approfittare dell'occasione per porgerti gli auguri più sinceri e più cordiali per

l'anno nuovo.

Con amicizia, tuo

Massimo Mila

APC, MF 303, ff. 2254-58 e 2259 (il ms. di Togliatti in FPT, CFA, 1949, Corr.). La lettera di Mila è pubblicata quasi integralmente in Id., *Scritti civili*, Einaudi, Torino 1995, pp. xxx-xxxI

## 47. Una polemica con Salvemini

Sulle colonne del «Mondo» del 24 dicembre 1949 Gaetano Salvemini aveva auspicato l'avvento di un nuovo raggruppamento politico, «né clericale né comunista», che potesse assumere la forma di «una confederazione fra gruppi di centro sinistra e di sinistra»<sup>1</sup>. Tale passo gli appariva quanto mai necessario, dal momento che a partire dalla campagna elettorale del 1948 «né clericali né comunisti si sono mai occupati di proporre soluzioni serie, cioè concrete e immediatamente praticabili, per nessuno dei problemi vitali che pur stringono alla gola il popolo italiano»; il quadro politico era rimasto paralizzato da una secca alternativa fra Pio XII e Stalin<sup>2</sup>. L'intervento di Salvemini si inquadra nel contesto delle tensioni fra gli alleati laici e progressisti della Dc, che avevano aderito al blocco anticomunista del 18 aprile, ma ora avvertivano il peso delle ipoteche conservatrici gravanti sul governo di De Gasperi. Di qui l'ampio dibattito sulla possibile formazione di una «terza forza»<sup>3</sup>, su cui Togliatti decise di replicare con una missiva privata allo storico pugliese, evitando quindi di incrociare le lame in una polemica pubblica.

Roma, 7 gennaio 1950

Prof. Gaetano Salvemini

Firenze

Caro Salvemini,

non c'è mai stata corrispondenza tra di noi e una volta sola abbiamo scambiato qualche parola<sup>4</sup>. Troverai dunque che scriverti per criticarti è improntitudine, per lo meno. Ma eravamo abituati molti molti anni fa, insieme con Gramsci, a considerarti uno degli uomini da cui avevamo imparato qualche cosa e la cui posizione ci interessava sempre, anche quando la respingevamo<sup>5</sup>. Perché non presentare direttamente a te le critiche a ciò che tu dici tirando «Qualche sasso in capponaia» sul *Mondo* del 24 dicembre? Forse non c'intenderemo, come non ci intendemmo più (parlo di un gruppo di noi, militanti prima socialisti e poi comunisti già da prima dell'altra guerra), quando ci parve che il tuo problemismo di quei tempi lontani non bastasse per animare un movimento politico e sociale rivoluzionario. Col tuo problemismo, però, ci avevi dato il sano gusto delle cose concrete, della indagine seria e

della conclusione corretta, fondata sui fatti, non su fandonie, fantasticherie o luoghi comuni. È permesso protestare contro di te in nome di questo tuo insegnamento del lontano passato? Naturalmente protesto per conto del mio partito e mio. Potrei protestare anche per il partito socialista, che tu tratti senz'altro di «socialconfusionista». Perché il nomignolo, l'insolenza? È un partito altrettanto serio, per lo meno, quanto quello di Romita, o di Saragat. Ha un programma abbastanza chiaro e anche concreto. Tu lo hai già messo fuori combattimento, è già oggetto del tuo scherno. Nei suoi confronti ti esprimi già come il senatore Angiolillo <sup>6</sup>. Ma lasciamo andare, per ora, e torniamo a noi.

Noi siamo, per te, «mezzo clericali»; non abbiamo mai proposto soluzioni serie, concrete, immediatamente praticabili; non sappiamo che opporre Stalin a Pio XII.

Vuoi che ne discutiamo un poco?

Il «mezzo clericale» ci viene forse dall'aver votato l'art. 7 <sup>7</sup>. Inorridisci: quando abbiamo deciso di dare quel voto, col quale esprimevamo il nostro proposito di non spingere la lotta sociale sul binario del conflitto attorno alla religione, eravamo convinti di aver agito da salveminiani! Non sei tu quello che giustamente chiedevi che il socialismo italiano non si perdesse a far dell'anticlericalismo, tanto che ti dichiarasti persino (se ricordo bene) antidivorzista? Condizioni diverse, quelle d'oggi? Solo in parte. L'italiano non è attaccato alla religione oggi più che allora; ma la lotta sociale è andata molto più avanti e al Vaticano interessa molto più di impedire la riforma agraria che di difendere il Concordato. E difatti furono furibondi pel nostro voto e non ce lo hanno perdonato.

Le nostre proposte di politica estera, di politica economica, di politica sociale, come mai non le conosci? Si tratta di soluzioni concretissime, elaborate persino in disegni di legge, dibattute in centinaia e centinaia di assemblee, ecc. ecc. C'è un piano economico confederale, che noi



sosteniamo <sup>8</sup>. C'è un progetto di riforma agraria <sup>9</sup>, e così via. Se vi è un partito comunista che si batte sul terreno delle proposte concrete, questo è proprio il nostro. Ho l'impressione, però, che tutto questo non ti interessa. Anche dopo questa mia lettera non mi farai certamente chiedere una documentazione. Perché? Perché per te il problema è già risolto, per quanto riguarda noi e chi va d'accordo con noi. Quando incominci a scrivere cercando di indicare una via di uscita alla situazione del paese, hai già deciso che i comunisti non entrano nel conto, che essi sono forse un fattore da eliminare, certamente un fattore da cui si deve prescindere. Eppure sai quale parte del paese, quale imponente maggioranza della classe operaia noi siamo. Il vecchio movimento socialista non aveva mai toccato il grado di sviluppo e di serietà a cui siamo arrivati noi.

E ora mi par di sentirti: siete un partito non italiano, siete un partito russo! Ancora una volta ti ritrovi in braccio al senatore Angiolillo, con tutta la banda degli anticomunisti. Come storico almeno, perché non ti ricordi che si è sempre detto questo, da parte dei reazionari, del partito socialmente più avanzato?

Non solo non abbiamo opposto e non opponiamo Stalin a Pio XII, ma in politica estera, per esempio, abbiamo condotto la campagna elettorale con la proposta di star fuori da qualsiasi blocco. Abbiamo avuto, su Trieste, una posizione diversa da quella dei sovietici, ecc. ecc. <sup>10</sup>.

Ma insomma, dirai, tu vuoi ch'io diventi comunista? Affatto. So che non sei comunista, e mi pare difficile tu lo diventi. La questione che ti pongo è un'altra. Tu cerchi il modo, mi pare, di sfuggire alla capponaia e farne uscire una grande parte di quegli italiani che vedi ridotti allo stato del cappone. Non ti chiedi, però, come li han fatti capponi. Le soluzioni concrete e ragionevoli, i cinque anni di propaganda indipendente e tutto il resto che tu dici non c'entra proprio per niente. Qui si diventa cappone quando si accolgono come punto di partenza e piattaforma su cui muoversi lo stesso punto di partenza e la stessa

piattaforma di De Gasperi, di Pio XII, del senatore Angiolillo e così via. Non per niente De Gasperi dice che bisogna starsene al 18 aprile, che il 18 aprile è il principio e la fine del mondo. Il 18 aprile fu la voluta, teorizzata, sancita, esclusione del movimento comunista persino dall'essere considerato come forza nazionale di primo piano, senza la quale non si può andare avanti. Accettata questa posizione, tutto il resto viene da sé. Le terze forze scompaiono, ci son solo più i satelliti del partito clericale. Volete modificare la situazione? Dovete ripudiare questa posizione, staccare da essa i partiti e la nazione. Ma tu, invece, non solo non vedi che il problema è questo, ma sei «18 aprile», cioè sei satellite di De Gasperi dal principio sino alla fine, dal «socialconfusionisti» al giudizio, ch'è decisivo, sul movimento comunista. Finché sei legato a questa stanga, dalla capponaia non ne esci e non ne uscirai mai.

La questione che ti pongo è la questione centrale, secondo me, di tutta la nostra situazione sociale e politica. Ed è questione di grande peso, perché se da un lato non si tratta per niente di proporre a chi non lo è di diventar comunista o filocomunista, non si tratta nemmeno soltanto di dire che tra i comunisti c'è pur qualche brava persona, o che una parte di quel che dicono e propongono i comunisti è giusto. Si tratta di riconoscere quali sono le forze reali attive del paese; si tratta di convincersi che parlare di riforme in qualsiasi campo, ma prima di tutto in quello della produzione, del lavoro, agrario, senza tener conto di queste forze reali attive, senza coordinare la propria con la loro azione, è un assurdo storico, politico, morale. La prima di queste forze, nel popolo italiano, piaccia o dispiaccia a Pio XII, a Truman e al padreterno, siamo noi e continueremo a esserlo, almeno fino a che non riuscisse nuovamente a prevalere una tirannide aperta come quella fascista, cosa che oggi forse riusciremmo a impedire e che, del resto, significherebbe una nuova rovina per tutti.

Ecco tutto quel che ti volevo dire. Aggiungo che se ti ho scritto è

perché mi dà un senso di pena il vedere anche te entrar nella capponaia. Capisco che tu vieni ora da un paese dove le piú grandi idiozie anticomuniste sono accettate anche da persone intelligenti e oneste, sotto la pressione di una propaganda schiacciante <sup>11</sup>. Ma in Italia le cose sono diverse: siamo fatti per conto nostro, come ci ha fatti la nostra storia. Possibile che proprio tu non lo veda?

Scusa, ripeto, la mia improntitudine, e poiché siamo a principio d'anno, abbiti anche un augurio. Mucha salute, e al largo dalle capponaie! <sup>12</sup>.

APC, MF 329, ff. 2263-66. Pubblicata parzialmente in P. Spriano, *Le passioni di un decennio* cit., p. 53

## 48. L'Illuminismo italiano e uno studio su Pietro Giannone

Al principio del 1949, l'anno della scomunica contro i comunisti, sulle colonne di «Rinascita» Furio Diaz aveva risposto all'offensiva clericale riprendendo il grido di battaglia di Voltaire, *Écrasez l'infâme* <sup>1</sup>. Togliatti apprezzò l'articolo e incoraggiò lo studioso e dirigente del Pci ad approfondire le vicende dell'Illuminismo italiano. Diaz accolse l'esortazione e preparò un saggio su Pietro Giannone, che sottopose all'attenzione di Togliatti, come testimonia la lettera qui riprodotta. Il dialogo tra i due su questi temi conobbe un ulteriore capitolo molti anni dopo, quando Diaz, dopo essere uscito dalle file comuniste in polemica sui nodi della destalinizzazione e dell'Ungheria <sup>2</sup>, pubblicò un importante lavoro sul Settecento francese <sup>3</sup>. In quell'occasione – avrebbe poi ricordato lo stesso Diaz – «rimasi sorpreso, e un po' commosso, nel ricevere una lettera scritta a mano, col caratteristico inchiostro verde, in cui Togliatti cominciava: “Caro Furio, forse che perché non sei più nel partito, non siamo più amici?”, e proseguiva notando di non aver ricevuto il libro e manifestando il desiderio di leggerlo [...] Ma ancora più sorpreso, piacevolmente se pure con una punta di rammarico, rimasi quando nel luglio 1963 ricevetti da Togliatti un'altra lettera autografa, che qui trascrivo: “Caro Furio, ricordo benissimo il tuo articolo su Voltaire e vedo ora nel tuo nuovo bel lavoro che hai approfondito la ricerca. La mia impressione è sempre che il giudizio sull'età dei lumi sia per molti aspetti ancora da rivedere e da ricostruire”» <sup>4</sup>.

Livorno, 23 gennaio 1950

Caro Togliatti,

seguendo la linea della lettera con cui, in risposta al mio articolo *Écrasez l'infâme*, mi incoraggiavi a «studiare più a fondo le correnti illuministiche italiane, loro origine natura efficacia, e *soprattutto* per il modo come venne lottato contro di esse e tutto il pensiero italiano venne fatto tornare indietro» <sup>5</sup>, ho scritto circa tre mesi fa un articolo su Pietro Giannone <sup>6</sup>. Data l'estensione dello scritto e il suo carattere, avevo pensato di darlo a «Società» e a tal fine l'avevo consegnato a Luporini. Ma la redazione di «Società» me l'ha restituito, osservando sostanzialmente che esso, partendo da una polemica con la letteratura idealistica su Giannone, non riesce a realizzare quello «stacco» che «è necessario alla nostra meditazione marxistica e alla nostra cultura

nuova». Ora, io ti devo confessare che non sono rimasto convinto di queste obiezioni: infatti mi sembrava che a noi interessasse Giannone, forse più che per le particolarità del suo pensiero in sé, per il fatto che la critica idealistica di Croce e Nicolini, proprio per la sua posizione conservatrice e reazionaria, non era riuscita a valutare positivamente il carattere rivoluzionario in senso filosofico-storico del pensiero illuministico di Giannone, e aveva cercato di confinarlo nel campo della pubblicistica avvocatessa e contingente. Perciò avevo ritenuto opportuno partire da una polemica con quella critica idealistica, mostrando come il vero valore di Giannone vien fuori quando si disintegrino le posizioni presuntuosamente definitive da essa assunte, e si mostri come l'impostazione storicamente rivoluzionaria della meditazione giannoniana doveva necessariamente suscitare tale ostilità. Non mi sento quindi di accogliere il suggerimento della redazione di «Società», di riscrivere l'articolo operando lo «stacco», con il partire da un esame diretto delle opere di Giannone e marcando solo in linea affatto secondaria il dissenso con la critica idealistica (naturalmente anche io ho indagato direttamente gli scritti di Giannone, ma questa indagine la faccio emergere in contrappunto alle conclusioni pregiudizialmente emerse e superficialmente motivate della critica di Croce, Gentile e Nicolini).

Per tutto questo, e per l'impressione che ho avuto di una certa superficialità dell'esame del mio scritto da parte della redazione di «Società», ho approfittato di Giolitti di passaggio da Livorno (ed egli potrà particolareggiarti meglio le impressioni che frettolosamente ti ho esposto), e ti ho inviato l'articolo, per vedere se puoi farne qualcosa per «Rinascita», e, comunque, per sapere se sono o no rimasto nello spirito di quel lavoro che tu, nella tua lettera, ritenevi opportuno <sup>7</sup>.

Con molti cordiali saluti

Furio Diaz

## 49. La Società europea di cultura: un progetto da combattere

Umberto Terracini era stato fra i piú entusiasti sostenitori dell'appello di Stoccolma contro l'arma atomica, che fu alla base di un'imponente raccolta di firme in tutti i paesi <sup>1</sup>. L'impegno di Terracini per il superamento della guerra fredda lo condusse in quegli anni ad allacciare rapporti con la Società europea di cultura, fondata a Venezia nel 1950 con l'obiettivo di aprire un rinnovato dialogo tra Est e Ovest attraverso il canale appunto culturale. Il progetto nacque su impulso del filosofo Umberto Campagnolo, all'epoca promotore anche del Movimento federalista europeo <sup>2</sup>. La Società raccolse il favore e l'adesione di noti intellettuali, fra cui Julien Benda, André Breton, Benedetto Croce, Mircea Eliade, Thomas Mann, Giuseppe Ungaretti. Terracini si mobilitò per ottenere la partecipazione anche di uomini di cultura dell'Europa orientale, obiettivo che rappresentava un punto cruciale per la riuscita dell'iniziativa <sup>3</sup>. Ma nel luglio 1949 la Direzione del Pci decise che il partito non avrebbe aderito alla Società: Togliatti osservò che «si tratta evidentemente di gente senza nessun obiettivo politico utile per noi. Non possiamo stare in una associazione dove ci sono Croce e Gonella» <sup>4</sup>. Terracini non rispettò le consegne del partito e nel dicembre 1949 si rivolse all'ambasciatore polacco in Italia auspicando la partecipazione alla Società del professor Parendowski dell'Università di Varsavia <sup>5</sup>. Togliatti, informato del suo passo, indirizzò a Terracini una lettera in cui non senza ironia lo richiamava al rispetto delle decisioni assunte. Nonostante ciò a maggio, sempre allo scopo di rompere gli schemi della guerra fredda, in una riunione della Direzione del Pci, Terracini sostenne che si sarebbe dovuta accettare anche la firma di Saragat, suscitando ugualmente l'opposizione di Togliatti <sup>6</sup>.

Roma, 30 gennaio 1950

On. Umberto Terracini  
Senato della Repubblica  
Roma

Caro Terracini,

i compagni polacchi ci segnalano una tua richiesta di informazioni in relazione con la vecchia proposta, respinta dalla Direzione del nostro partito, di creare una associazione culturale oriente-occidente, ecc. ecc. In questa occasione è anche nuovamente venuto a mia conoscenza un

elemento della gente che dovrebbe aderire a questa iniziativa. Vi figurano i piú noti anticomunisti di tutti i paesi. Non vi è dubbio che una congrega simile, qualora venisse alla luce, e dispiegasse anche un minimo di attività, non potrebbe che farlo ai nostri danni, per crear confusione, compromettere le nostre iniziative e sfasciarle. Mi pare che al momento presente, se della cosa si continuerà a parlare, non solo dovremo essere riservati, ma parlare e agire decisamente contro.

Per questo è strano che tu continui a occuparti di questa iniziativa. Il risultato che ottieni è soltanto quello che i compagni di altri paesi con cui prendi contatto non ti prendono sul serio e la tua autorità se ne va.

È vero che Marchesi <sup>7</sup>, a suo tempo, mi passò dei documenti, ma credo che dal mio successivo ormai semestrale silenzio egli abbia compreso che questi documenti non mi avevano convinto che la questione fosse da riaprire. La sola cosa è che l'iniziatore sarebbe una brava persona. Ma la proposta è sbagliata e oggi anche dannosa. Ho incontrato sul porto di Civitavecchia un ottimo lavoratore e compagno, il quale è convinto che l'asse terrestre non è inclinato. Gli voglio bene perché è un buon compagno, credo, ma non per questo aderirò alle sue idee bizzarre <sup>8</sup>.

APC, MF 176, f. non num., Arch. M., Documenti Terracini

## 50. Un giudizio sul partito laburista

Sull'«Unità» del 28 febbraio 1950 era apparso un editoriale di Togliatti sulla situazione politica in Inghilterra <sup>1</sup>, con l'impostazione del quale polemizzava scrivendogli un comunista di Savona. Togliatti vi esprimeva un giudizio molto netto sul Labour Party, definito, «nel migliore dei casi, come un partito borghese appoggiato da operai, non come un partito operaio e socialista, deciso all'attuazione di un profondo rivolgimento sociale, capace di attuarlo e sicuro di sé» <sup>2</sup>. Le sue affermazioni, di stampo rigidamente cominformista, riprendevano l'analisi della socialdemocrazia svolta nel rapporto alla riunione del Cominform tenutasi in Ungheria nel novembre del 1949 <sup>3</sup>. La severità verso la politica attuata dal Labour Party non avrebbe comunque impedito a Togliatti di auspicarne l'affermazione alle elezioni anticipate dell'ottobre 1951, «perché non possiamo mai augurare la disfatta di una parte della classe operaia anche se i suoi dirigenti non seguono quella che noi riteniamo sia la giusta linea politica» <sup>4</sup>.

Roma, 6 marzo 1950

Comp. Gerolamo Assereto  
Savona

Caro compagno,

il mio articolo sulle elezioni inglesi non è stato scritto allo scopo di ripetere per disteso quali sono secondo la nostra dottrina i modi e le condizioni in cui un partito proletario può arrivare a prendere il potere. La nostra dottrina in proposito è chiara, né credo essa sia stata abbandonata dal nostro partito. Se tu credi questa ultima cosa, è forse perché non capisci il vero significato e contenuto della nostra politica attuale. Tieni presente, per capirlo, che noi finora abbiamo sempre parlato in prima linea di «conquista della maggioranza», e non di conquista del potere. Quella è condizione di questa.

Il mio articolo critica la posizione dei laburisti i quali *dicono* di essere un partito operaio, *dicono* di voler attuare il socialismo, *dicono* ecc. ecc. ecc.; ma in realtà sono un partito borghese e agiscono come tali. La dimostrazione è condotta, nel mio articolo, non sulla base della pura contrapposizione della posizione marxista a quella laburista. Questa



contrapposizione avrebbe infatti avuto un puro valore propagandistico. I laburisti stessi ammettono di non essere marxisti. Rimproverar loro di non esserlo, non serve quindi a niente. La mia argomentazione parte, quindi, dai fatti, e sulla base dei fatti conclude. Voi eravate in questa situazione, avete *detto* che avreste fatto questo e questo altro, che avreste portato gli operai a realizzare il socialismo ecc. ecc. Invece avete servito l'imperialismo, ecc. ecc. ecc. e avete portato gli operai a essere sconfitti. Conclusione: voi (laburisti) non siete quel partito operaio e socialista in cui gli operai possano aver fiducia, ma siete un partito borghese, e non realizzerete mai il socialismo. Quindi anche la vostra dottrina, puoi aggiungere, è falsa.

In generale, i ragionamenti fondati sui fatti sono quelli che servono di piú, perché convincono i non convinti e li spingono a ragionare sui principî. Ripetere sempre solo i principî è piú facile, ma serve solo a rinsaldare nelle proprie opinioni colui che già è convinto. Per te è chiarissimo, a priori (dici), che il partito laburista è quello che è. Cerca un po' di dimostrarlo, in modo convincente per chi non ne sia convinto ancora. Allora e solo allora avrai fatto opera utile!

APC, MF 329, ff. 1862-65; FPT, Corr. Pol., 1950

## 51. Contro i critici incomprensibili

La lettera che segue stilata a mano da Togliatti, e corredata da venti altre firme da lui stesso raccolte, era volta a protestare per il linguaggio con cui venivano recensiti gli spettacoli su «l'Unità» di Roma <sup>1</sup>. La circostanza immediata di tale «pronunciamento» era stata un articolo di Mario Socrate dedicato alla *Medea* di Corrado Alvaro <sup>2</sup>.

10 marzo 1950

Al compagno Pietro Ingrao

Direttore dell'«Unità»

Roma

Caro compagno,

siamo un gruppo di lettori assidui e anche amici dell'«Unità», e appunto per questo ci prendiamo l'ardire di sollevare una questione, anzi, di rivolgerti nei termini piú cordiali una protesta. Protestiamo per il modo come i tuoi critici teatrali e cinematografici rendono conto sul tuo giornale delle commedie, dei drammi, dei film che si possono vedere nella città. Non si capisce nulla di quello che dicono, e noi soprattutto, che degli spettacoli teatrali e cinematografici non siamo intenditori raffinati, ma spettatori semplici e niente di piú, e cerchiamo nel giornale la esposizione sommaria del contenuto dello spettacolo per capire di che si tratta e anche per deciderci a comprare o non comprare il biglietto, non troviamo mai sull'«Unità» quello che cerchiamo e dobbiamo andarlo a cercare su un giornale reazionario. Vedi oggi, per esempio. Crede proprio il tuo Mario Socrate che tutti i tuoi lettori sappiano chi è Medea, quale è la sua avventura secondo la mitologia, e secondo Euripide, ecc.? Egli suppone non solo che tutti sappiano queste cose, ma suppone persino che tutti già conoscano la trama del lavoro di Corrado Alvaro, e su queste due supposizioni tesse un suo monologo poco comprensibile. Quello che noi cercavamo nella critica teatrale di stamane, cioè una guida a capire e un giudizio oggettivo, sull'«Unità» non l'abbiamo trovato. Noi non diciamo che i tuoi critici non siano

capaci, ma non comprendiamo perché proprio solo sull'«Unità» le critiche teatrali e cinematografiche debbano essere fatte in questo modo, che è un invito ai lettori a comprare un altro giornale. Non hanno letto, questi tuoi critici, come faceva le critiche teatrali il compagno Gramsci? <sup>3</sup>. Faceva delle osservazioni profondissime, geniali; ma si capisce sino all'ultima parola quello che dice, e anche oggi, leggendo le sue critiche, si ha un'idea esatta dell'opera teatrale e del suo contenuto, dello spettacolo, del giuoco degli attori, ecc.

Scusa, caro direttore, la libertà che ci siamo presa di esporti questa nostra protesta; ma se tu pubblicherai, come speriamo, questa nostra lettera, siamo sicuri ch'essa troverà il consenso di tutti i lavoratori che ti leggono.

APC, MF 323, ff. 996-98; FPT, Corr. Pol., 1950. Pubblicata in «l'Unità», 11 marzo 1950, con il titolo: *Una lettera all'«Unità». A proposito delle critiche teatrali e cinematografiche*

## 52. Sulla presunta collaborazione del Pcd'I con i nazisti

Nel n. 5 del 1949 la rivista «Comunità» aveva pubblicato un articolo di Ignazio Silone, *Una uscita di sicurezza*, che ricostruiva la sua uscita dal Pcd'I nel 1931. Togliatti aveva replicato con una puntigliosa messa a punto che ricostruiva a sua volta l'espulsione di Silone <sup>1</sup>. Nella loro disputa, connotata dai toni piú aspri della guerra fredda, s'inserí Angelo Tasca con un lungo articolo pubblicato su «Il Mondo» <sup>2</sup>. Dopo una riflessione su «come mai i partiti comunisti [fossero] giunti allo stadio di movimenti “totalitari” al servizio del piú totalitario dei regimi, quello staliniano», Tasca ricostruiva la storia del Pcd'I a partire dalla fondazione, mettendone in risalto le lotte interne e i dissidi tra i principali esponenti. Egli sottolineava questioni controverse e fino ad allora poco illuminate, come le critiche di Gramsci del 1926 ai metodi di lotta praticati all'interno del partito bolscevico. Di Togliatti e di altri dirigenti raccontava l'allineamento inesorabile alle posizioni di Stalin e alle diverse svolte che il leader sovietico aveva imposto al movimento comunista, fra cui quella rappresentata dal patto Molotov-Ribbentrop del 1939 <sup>3</sup>. La giustificazione che Togliatti aveva dato dell'accordo tedesco-sovietico nell'aprile del 1940 sulle *Lettere di Spartaco* era l'importanza vitale per l'Urss di dividere il fronte dei paesi capitalisti per evitare il pericolo di una coalizione imperialista in chiave antisovietica: a questa logica essenziale corrispondeva il patto Molotov-Ribbentrop e a essa dovevano uniformarsi i comunisti di tutti i paesi <sup>4</sup>.

Roma, 10 marzo 1950

Sig. Mario Pannunzio  
Direttore de «Il Mondo»  
Roma

Egregio Signor Direttore,

nel n. 10 del suo giornale, in un lungo scritto firmato da Angelo Tasca, si dice che il «Pci non esitò a collaborare [...] con Hitler, sotto l'egida del patto germano-sovietico, e ciò sino alla vigilia della guerra germano-sovietica». È una menzogna. La posizione politica del Pci nel periodo 1939 - giugno 1941 risulta da tre documenti principali. Il primo è un «manifesto del Comitato centrale» del 10 ottobre 1939. Esso dice al suo inizio: «Ha provocato la guerra l'aggressività degli Stati fascisti, del

governo hitleriano mai sazio di conquiste» <sup>5</sup>. Il secondo è una «dichiarazione» dello stesso Cc del giugno 1940. «I governanti fascisti, – dice questa dichiarazione, – vogliono vendere il nostro popolo all'imperialismo tedesco» <sup>6</sup>. Il terzo, del maggio 1941, è pure una dichiarazione del Cc, nella quale si legge: «Che interesse abbiamo noi, italiani, a che Hitler e l'esercito tedesco conquistino e saccheggino tutta l'Europa? Questa conquista non può significare altro per noi che la perdita della indipendenza economica e politica, la trasformazione dell'Italia in un paese vassallo di un imperialismo straniero, ecc. ecc.» <sup>7</sup>. Nei tre documenti questi fondamentali concetti sono poi ampiamente sviluppati. La parola d'ordine principale dei comunisti italiani, nel periodo in cui Mussolini fu in guerra al fianco di Hitler (e sempre prima della aggressione alla Russia) era quella di trasformare la guerra imperialista del fascismo in guerra civile per la salvezza del Paese. Se essa voleva dire collaborare con Hitler, lascio giudicare ai suoi lettori.

Quanto al resto dello scritto del Signor Tasca, non mi interessa di smentire le controverità ch'esso contiene, trattandosi di fatti che hanno scarso interesse per il pubblico non di partito. Per orientare le persone di buon senso basterà, credo, rilevare il criterio storiografico (diciamo così) dell'autore, il quale sta tutto nel considerare che ciò che fa un comunista è sempre fatto per bassezza d'animo, avidità di danaro, cinismo, ipocrisia, servilismo, viltà, disprezzo della persona umana, ecc. ecc. e sono angioletti del Signore, invece, tutti coloro che comunisti non sono o non lo sono più. Persino il rimaner fedeli a una causa e a un'idea, cosa che è sempre stata considerata segno della più alta moralità, diventa, per questo disgraziato, stregoneria. Roba simile si condanna e distrugge da sé, e non lascia traccia, se non nella mente di chi non sia capace di nessun libero giudicare <sup>8</sup>.

APC, MF 323, ff. 446-47; FPT, CFA, 1950, Scritti. Pubblicata in «Il Mondo», II (18 marzo 1950),

## 53. *Le Memorie* di Antonio Graziadei

Antonio Graziadei, proveniente da una famiglia nobile e agiata, si iscrisse ventenne, nel 1893, al Partito socialista, prendendo parte attiva alle lotte bracciantili in Romagna. Vicino al riformismo turatiano, alla morte di Andrea Costa ne raccolse l'eredità come deputato del collegio di Imola. Passato poi su posizioni radicali, dopo la guerra aderì alla scissione comunista di Livorno. Rimase nel Pcd' fino al 1928, quando ne venne espulso in seguito alla sua opera di revisione del marxismo, basata sul superamento della teoria marxiana del valore e dello sfruttamento <sup>1</sup>. Come ex deputato, nel 1945-46 fu membro della Consulta; in quel periodo venne anche riaccolto nelle file del Partito comunista <sup>2</sup>. Negli anni seguenti Graziadei proseguì i suoi studi economici e scrisse inoltre un libro di memorie che copriva il trentennio 1890-1920, un affresco che intrecciava le vicende del socialismo e della storia italiana ai grandi fatti internazionali. Prese quindi contatto con le case editrici vicine al Pci per cercare di pubblicarlo, destando la viva contrarietà di Ambrogio Donini, ch'era allora responsabile delle attività editoriali del partito e direttore della neonata Fondazione Gramsci <sup>3</sup>. «Anche se il libro, – commentava lo storico del cristianesimo, – si ferma soltanto al 1920, non abbiamo nessun interesse a popolarizzare la figura di Graziadei, che continua a ripetere a destra e a sinistra che Marx non ha capito niente della teoria del valore e di tante altre teorie che lui, Tonino, ha finalmente illuminato» <sup>4</sup>. Togliatti gli rispose che giudicava invece politicamente importante dare corso immediato alla pubblicazione del volume nella collana «Memorie e biografie» delle Edizioni di Rinascita, come ir effetti avvenne di lì a poco <sup>5</sup>.

29 luglio 1950

Donini

Non siamo d'accordo con la tua posizione per le *Memorie* di A. Graziadei. Consigliamo la pubblicazione nella ns. serie di memorie (Montagnana, Marabini, Colombi) <sup>6</sup>. Chiedere intanto a Graziadei il manoscritto. Riservarsi, in caso di necessità, la possibilità di una breve prefazione. Attribuiamo un certo significato politico al fatto che la cosa sia fatta da noi, riesca, e sia fatta presto. Prendi le misure opportune.

Togliatti

## 54. Osservazioni su «Rinascita»

Il 22 agosto 1950, mentre stava recandosi in vacanza, Togliatti ebbe un incidente automobilistico grave, subendo un trauma cranico. Ricoverato all'ospedale di Ivrea, riprese in breve la normale vita politica, nonostante una serie di sintomi mostrasse che la guarigione non era stata piena. Alla fine di ottobre, le sue condizioni precipitarono, facendo temere il peggio: venne salvato con un intervento di urgenza per rimuovere un ematoma cerebrale provocato dall'incidente <sup>1</sup>. Durante la convalescenza, non poté seguire la composizione dei numeri di «Rinascita» con l'abituale meticolosità. Numerose testimonianze attestano il suo attaccamento alla rivista e l'importanza che le attribuiva nelle battaglie politiche e culturali del partito. «Ogni giovedì mattina, – ha ricordato il suo medico personale, – Giacomino <sup>2</sup> accompagnava Togliatti in tipografia, per “Rinascita”. Togliatti passava lì due, tre, quattro ore, tra i piombi. Era di uno scrupolo straordinario: curava ogni articolo fino nelle virgole, amava la sua rivista e la leggeva e rileggeva tutta, prima che venisse stampata. [...] Neppure nei periodi di vacanza Togliatti smetteva di interessarsi al Partito e a “Rinascita”. Veniva a raggiungerlo sempre Marcella Ferrara con l'impaginazione di “Rinascita” e, quando era direttore della rivista, anche Sergio Segre [...] quando arrivavano i compagni con le bozze, si metteva subito al lavoro, controllava, correggeva, tagliava e per quel giorno la passeggiata non si faceva. Alla fine di tanto lavoro, quasi soffriva di non poter subito vedere quel numero della rivista già stampato» <sup>3</sup>. La cura redazionale di Togliatti era completa e andava dal concepimento e dalla commissione degli articoli alla loro scrittura, dalla scelta delle citazioni alla pagina delle lettere, dalla rubrica *A ciascuno il suo* alle recensioni.

3 dicembre 1950

Segreteria

I

Attiro l'attenzione sulla situazione di «Rinascita». Oggi, 3 dic., mi viene portata una metà del numero che doveva apparire tra il 20 e il 30 novembre. Questa metà è fatta male, abborracciata, in modo che ne va perduto il carattere stesso della rivista. Tra l'altro mi si presenta, già stampato e impaginato, uno scritto di Massimo Mila, nel quale si giunge

al colmo di paragonare, anzi, avvicinare e quasi fare eguali, la politica del Piemonte e di Cavour alla vigilia della guerra del 1859, e la politica degli Stati Uniti e di Truman alla vigilia della guerra contro la Cina e della terza guerra mondiale. Per una rivista marxista, non c'è male. E lo scritto è stato dato – con obbligo di pubblicarlo – da Pajetta G.C. e riveduto da Platone!

Sono preoccupato per il futuro.

Per il numero in corso vedrò di provvedere facendo un numero doppio, ma intanto proporrei:

1. che la Segreteria rimproveri M. Alicata e G. Amendola per non aver dato a tempo gli articoli loro richiesti;
2. che Platone venga tolto dall'incarico di redattore-capo, perché risulta che di fatto non si occupa di questo lavoro con quel tanto di zelo che è indispensabile;
3. che la responsabilità della rivista, in mia assenza sia data a Longo (per il controllo politico), Pietro Ingrao e Crisafulli o Mieli (a scelta della Segreteria);
4. che sia garantita nei prossimi numeri una rubrica di preparazione al VII Congresso, con articoli (anche uno solo per numero), il rendiconto di qualche congresso e una rassegna (nota) degli altri <sup>4</sup>.

## II

Vorrei si facesse capire a Platone che non deve mettersi in testa di pubblicare ad ogni costo delle mie «opere complete», anche se io non posso rivederle <sup>5</sup>.

Togliatti



## 55. Un incontro mancato con Benedetto Croce

Togliatti trascorse la convalescenza successiva all'operazione chirurgica a Sorrento, assai prossimo quindi alla dimora di Benedetto Croce. La lettera qui riportata testimonia che, nonostante la feroce polemica dell'anno precedente <sup>1</sup>, Togliatti voleva mantenere un rapporto di cordialità con il filosofo napoletano e aveva chiesto di incontrarlo.

9 dicembre 1950

Caro Togliatti,

sono dolente che l'annuncio della Sua visita mi sia giunto proprio in un momento in cui un medico mi sottoponeva a una cura fastidiosa la quale mi avrebbe impedito di conversare per tutta la giornata. Ciò mi ha fatto perdere l'occasione di vederLa perché ho sentito che Lei partiva oggi stesso per Roma <sup>2</sup>.

Spero di rivederLa in una prossima occasione e intanto Le ripeto i miei augurii di buona salute.

Mi abbia Suo

B. Croce

FPT, Carte Botteghe Oscure, Partito comunista italiano, Lettere a Togliatti e alla direzione, [1944] · 07/11/1950

## 56. Un rifiuto a Stalin

Il 20 dicembre 1950 Togliatti giungeva a Mosca per effettuare una serie di controlli medici e completare la convalescenza a seguito dell'intervento chirurgico cui era stato sottoposto <sup>1</sup>. Alla base del viaggio, però, c'erano anche importanti ragioni politiche. Stalin aveva maturato l'intenzione di rafforzare il Cominform, renderne più puntuali e vincolanti le direttive per i partiti membri, e porvi a capo Togliatti, che per adempiere al nuovo compito avrebbe dovuto trasferirsi oltrecortina, a Praga o in un'altra capitale est europea <sup>2</sup>. Questa scelta – da inquadrare nel periodo forse più cupo della guerra fredda, quando al Cremlino sembrava imminente un nuovo conflitto mondiale – si intrecciava alle preoccupazioni, al limite della psicosi, per l'incolumità di Togliatti, rafforzate dall'incidente automobilistico di agosto, sul quale gravava il sospetto dell'attentato <sup>3</sup>. Stalin incontrò Togliatti più volte, spiegandogli personalmente il suo progetto <sup>4</sup>. Dopo aver fatto passare alcuni giorni, il segretario del Pci scrisse al leader sovietico una lunga lettera per esporre il proprio disaccordo, motivandolo sia sul piano della lotta politica in Italia, sia con un'esplicita manifestazione di sfiducia verso l'utilità di uno strumento come il Cominform. Probabilmente il diniego di Togliatti contribuì al declino definitivo di questo organismo <sup>5</sup>.

Mosca, 4 gennaio 1951

Caro compagno Stalin!

Ho pensato molto alla proposta della mia nomina a segretario generale dell'Informbjuro. È per me molto pesante esprimere un'opinione che non coincide con la Vostra; mi pare però che il Partito comunista italiano non possa attualmente essere d'accordo con questa proposta <sup>6</sup>.

Esporrò brevemente il mio punto di vista.

1. La questione dei dirigenti di partito e, in particolare, del segretario generale dei partiti comunisti ha smesso di essere solamente e soprattutto una questione interna di partito, come era negli anni della clandestinità. Essa è divenuta una questione di grande responsabilità di fronte a larghi strati di popolazione. Oggi è difficile spiegare all'opinione pubblica italiana perché Togliatti deve lasciare la direzione del Partito comunista italiano. Tutte le grandi campagne e le iniziative del Partito comunista, come la gran parte del prestigio di cui

gode il partito, non solo tra gli operai ma anche tra i ceti medi della popolazione, sono legati all'attività del compagno Togliatti e alla sua persona.

Nella vita parlamentare, come nell'intera vita politica, ciò si esprime nel fatto che il compagno Togliatti è ritenuto il dirigente dell'intero campo dell'opposizione. Se il compagno Togliatti non fosse più in Italia, difficilmente il Partito comunista sarebbe capace di conservare questa posizione.

2. Del ruolo del compagno Togliatti nella vita politica del paese parlano apertamente i nostri nemici durante le loro campagne più provocatorie, il cui contenuto, in particolare negli ultimi tempi, è consistito nella diffusione di voci o di informazioni false sul fatto che Togliatti abbandonerebbe la direzione del Pci. L'ultima volta questo è accaduto durante la malattia di Togliatti, quando la campagna si è sviluppata con ampiezza ed è stata appoggiata dallo stesso governo. I giornali reazionari dichiaravano apertamente che se Togliatti non fosse più stato nella direzione del Pci lo scioglimento del Partito comunista sarebbe stato più facile <sup>7</sup>.

3. Negli ultimi tempi il Partito comunista, nonostante la reazione si sia rafforzata, nel complesso ha mantenuto le sue posizioni politiche e organizzative. Gli si riservano tempi duri, quando il governo imboccherà, con ancor maggior decisione, la strada delle misure repressive contro di noi. Ma io ritengo che una direzione di partito abile potrà, ancor per lungo tempo, difendere l'esistenza legale del partito, e anche estenderne l'influenza.

Ma non si può, proprio in questo momento, lasciare il partito e la classe operaia senza il compagno Togliatti e la sua attività. Altrimenti ciò significherebbe un forte indebolimento del nostro fronte. Una parte importante dell'opinione pubblica, una parte della stessa classe operaia, e anche una parte degli iscritti del nostro partito, interpreterebbero la nomina di T. per un incarico all'estero come un

segno che il partito non ritiene piú possibile conservare e difendere la sua esistenza legale. La conseguenza sarebbe che il lavoro del partito e dei sindacati ne potrebbe seriamente risentire.

4. Nel marzo di quest'anno inizierà la campagna elettorale per le elezioni dei comuni (il giorno del voto non è ancora stato stabilito con esattezza) <sup>8</sup>.

Le elezioni rivestono un grande significato politico, se si considera che la direzione di quasi tutte le grandi città dell'Italia settentrionale (Torino, Genova, Venezia, Bologna e altre) e un gran numero di città dell'Italia centrale (Firenze, Livorno ecc.) si trova attualmente nelle nostre mani. Il governo è intenzionato a cacciarci ad ogni costo dai Consigli comunali di queste città. Con questo scopo, in particolare, è stata adottata una nuova legge elettorale antidemocratica. Il nuovo sistema elettorale è costruito in modo da costringere anche il nostro partito, se non vuole essere escluso del tutto dai Consigli comunali, a concludere alleanze elettorali temporanee con altri partiti (non solo con i socialisti).

Cosí sorge un problema tattico piuttosto complesso. Le organizzazioni locali del partito mostrano la tendenza a stringere alleanze elettorali ovunque e con chiunque; il compito della direzione del partito sarà molto difficile.

È del tutto evidente che i temi politici generali (pace, indipendenza dall'imperialismo straniero, «piano del lavoro», difesa dei diritti democratici ecc.) saranno al centro della propaganda elettorale del Partito comunista. Ma c'è da temere che se il compagno Togliatti, prima delle elezioni, sarà nominato per un lavoro all'estero e si troverà fuori del paese, i nostri nemici concentreranno tutta la loro propaganda e i loro provocatori attacchi su questa circostanza. Nel respingere questi attacchi, i nostri propagandisti si possono trovare in una situazione difficile. Di per sé l'assenza di Togliatti indebolirà molto l'intera nostra attività di propaganda preelettorale.

5. La nomina di Togliatti per un incarico all'estero è possibile che provochi grande malcontento e incomprendimento all'interno dello stesso partito, in particolare tra i funzionari più giovani e tra i semplici iscritti <sup>9</sup>.

È in programma il VII congresso del partito. L'inizio dei lavori era stato fissato per il 21 gennaio; in seguito è stato spostato a fine febbraio - inizio marzo proprio perché il compagno Togliatti non poteva essere presente né dirigerlo <sup>10</sup>. Non ritengo possibile che il relatore sul primo punto all'ordine del giorno del congresso (relazione del Cc, lotta per la pace e per l'unità della classe operaia) sia un altro membro della direzione del partito.

Scegliere un altro segretario generale al congresso, certo, è sempre possibile ma, secondo me, ciò sarebbe legato a significative difficoltà nel congresso stesso e io non escludo che presto si potrebbe creare una situazione tesa all'interno del partito. Qualcosa del genere è già successo in passato, quando il compagno Togliatti venne eletto nella segreteria dell'Ikki nel corso del VII congresso del Comintern e poi inviato in Spagna. L'attività della direzione del Partito comunista italiano si indebolì progressivamente e si giunse al punto che nel 1940 fummo costretti a sciogliere il Cc e a incaricare una nuova direzione ristretta della ricostruzione del lavoro di partito <sup>11</sup>. Oggi la situazione non è affatto quella che c'era allora, ma il ricambio della direzione del partito non è pronto, coglierebbe il partito di sorpresa e avrebbe conseguenze gravi.

6. Per ciò che riguarda l'Informbjuro e la composizione della sua segreteria, io, non sapendo come là organizzano il lavoro, non sono in grado di esprimere un'opinione precisa. I compagni italiani che finora sono stati a Bucarest <sup>12</sup> in qualità di membri della segreteria dell'Informbjuro mi hanno dato l'impressione di avere molto poco lavoro effettivo. D'altra parte, ho notato che negli ultimi mesi (6-8 mesi) i partiti comunisti dei paesi capitalistici ricevono un sostegno

sempre piú intenso nello svolgimento della loro attività, ma che essi ricevono tale sostegno piú dalla segreteria del Comitato esecutivo del Congresso mondiale dei partigiani della pace <sup>13</sup> che dall'Informbjuro. Per dirla con piú esattezza, l'Informbjuro ha determinato la linea politica generale, ma la segreteria del Comitato esecutivo dei partigiani della pace ha saputo dare indicazioni concrete, e anche operative, per lo sviluppo della lotta per la pace. Ad esempio, in Inghilterra e negli Usa in questo campo si nota una svolta importante. Sulla base di questa esperienza, mi sono formato l'impressione che, nelle condizioni attuali, sia piú facile migliorare il nostro lavoro su scala internazionale attraverso il consolidamento e lo sviluppo di movimenti come quello dei partigiani della pace, piuttosto che attraverso le azioni di un'organizzazione clandestina qual è l'Informbjuro per i nostri partiti <sup>14</sup>.

7. Le considerazioni di ordine personale, certo, hanno un peso secondario, ma io chiedo con insistenza di tenere presente la mia situazione. Ho passato 18 anni della mia vita – dal 1926 al 1944 – nell'emigrazione, lontano dal mio paese. È stato straordinariamente pesante. Quando sono tornato in Italia, mi ci sono voluti grandi sforzi per ricostruire tutto il mio lavoro. Sono stato in grado di farlo mostrandomi al paese come un politico «italiano»-comunista, e con ciò stesso ho contribuito a un nuovo e rapido sviluppo del partito. Abbandonare nuovamente il paese, quando ancora esistono grandi possibilità per il lavoro legale di massa, mi pare non solo sbagliato, ma difficilmente io potrò nuovamente ricostruire il mio lavoro e la mia vita con lo stesso successo e nella stessa direzione.

In conclusione, vorrei proporre di ricevere a Mosca, alla vigilia della conferenza dell'Informbjuro <sup>15</sup>, uno dei membri della segreteria del Pci per esaminare con lui la questione e chiarire per suo tramite l'opinione degli altri membri della nostra direzione.

Da parte mia, proporrei di ricevere Pietro Secchia, che dirige i

problemi organizzativi e la cui situazione è tale da permettergli una breve assenza dal paese [16](#).

Saluti comunisti

Palmiro Togliatti

Ripresa da F. Gori e S. Pons (a cura di), *Dagli Archivi di Mosca* cit., pp. 417-20

## 57. Sulla «storia della Pietà»

Dei rapporti fra Togliatti e don Giuseppe De Luca abbiamo già avuto modo di parlare in precedenza <sup>1</sup>. Qui proponiamo una lettera del sacerdote in cui si avvertono i comuni interessi di bibliofili. Nel 1951 De Luca riusciva a pubblicare il primo volume di un'impresa editoriale cui aveva dedicato tutte le sue forze, l'*Archivio italiano per la storia della Pietà* <sup>2</sup>. L'opera era preceduta da una sua introduzione dalla genesi assai complessa e sofferta, considerata il capolavoro di De Luca come storico e scrittore. Egli vi presentava la sua definizione di pietà che andava al di là di ogni appartenenza religiosa o dottrina, per abbracciare tutti gli uomini in cui si avvertiva la presenza di Dio «per consuetudine di amore» <sup>3</sup>.

Roma, 4 giugno 1952

A Sua Eccellenza l'on. Palmiro Togliatti

Cara Eccellenza,

guardi che lei, con quella sua «mediocrità», mi ha commosso oltre ogni possibilità di silenzio; e non per carteggiare o tediare, ma solamente per dirglielo io ora le scrivo. Non tocca di frequente, a me è toccato da lei la prima volta, sentirsi stimare così, di là dalla stessa misura desiderata. E in questi nostri giorni di irrespirabili parole, quasi tutte cattive e, peggio, false <sup>4</sup>, è un piacere, anzi è una gioia e quasi una gloria un rapporto così, sia pure d'un attimo, sia pure di poche pagine stampate <sup>5</sup>, sia pure in una parola. Grazie, e non creda che io voglia annoiarla dell'altro: se qualcuno dei libri le piace (mi costano la salute e la pace; e faccio anch'io, con questi libri, la mia rivoluzione; e pago io, mendicando, di che stamparli), me lo faccia sapere. Perché ella veda che non mi nascondo e dico la mia verità, che nessuno ascolta né tra i dotti né tra gli indotti, né tra gli amici né tra i nemici, le mando quel che è il mio biglietto da visita: l'introduzione all'Archivio. Ricorda che all'E.V. augurai un archivio, non certo della Pietà (ma avete anche voi la vostra, e io lo dico chiaro lí dentro), ma della redenzione sociale? Ritorno sull'antico augurio; lei perdoni, Eccellenza, questa lettera e questo nuovo invio: non intendo abusare, infastidire, «scocciare», continuare.



Suo aff.

Don Giuseppe De Luca

Pubblicata a cura di M. Papini in «Storia e problemi contemporanei», XX (2007), n. 46, pp. 155 sgg  
(*Documenti. Una lettera di don Giuseppe De Luca a Palmiro Togliatti*)

## 58. Sulla Commissione culturale

Dopo il VII Congresso del Pci (aprile 1951), Togliatti promosse un radicale mutamento d'indirizzo della Commissione culturale del partito, assumendone personalmente la supervisione e chiamando alla sua guida, in sostituzione di Emilio Sereni, il critico letterario Carlo Salinari <sup>1</sup>. Il nuovo corso – che si proponeva di uscire dalla trincea ideologica e propagandistica degli anni più cupi della guerra fredda, sviluppando un approccio più aperto e creativo con gli intellettuali e con la massa dei militanti <sup>2</sup> – incontrò resistenze e incomprensioni testimoniate anche dalla nota che qui proponiamo, indirizzata a Longo e Secchia nell'imminenza di una riunione del Comitato centrale che aveva tra i punti all'ordine del giorno i problemi della cultura <sup>3</sup>.

12 novembre 1952

Longo-Secchia

Chiedo scusa se non posso venire stamane.

Credo potrò venire nel pomeriggio. In particolare scusatemi con Salinari.

Ho sentito che qualche compagno (Sereni; Donini) intenderebbe sollevare osservazioni di fondo circa il lavoro della commissione culturale. Se un dibattito dovesse svolgersi su questo punto, la mia opinione è su per giù questa:

1° La commissione che Salinari dirige non è «per il lavoro tra gli intellettuali» ma «per il lavoro culturale». Il progresso nel lavoro di questa commissione consiste nel fatto di essere riuscita a riconoscere meglio di prima questo suo campo di attività, che interessa non soltanto gli intellettuali, ma tutto il popolo, e nel fatto di avere realizzato qualcosa nelle diverse direzioni di questa attività.

2° Io criticarei piuttosto il fatto che la commissione non abbia lavorato abbastanza, in legame con le scuole, per diffondere la cultura marxista nel partito stesso.

3° Circa la lotta contro la guerra, accogliere e sviluppare la critica fatta da Salinari, ma non scivolare sulla posizione che la commissione culturale sia una sottosezione dei Partigiani della pace <sup>4</sup>. Essa è un

organismo *di partito* che sviluppa la nostra lotta sul fronte della cultura. La iniziativa, per esempio, di un convegno di intellettuali per aderire a Vienna <sup>5</sup>, deve formalmente venire dai Partigiani della pace, con tutto l'appoggio del partito, s'intende. Bisogna insomma evitare che attraverso le critiche che si possono e debbono fare, finisca per scomparire il campo specifico e ben preciso del lavoro e della lotta per la cultura ecc.

4° Per la fondazione Gramsci, bisogna riconoscere che è stata la segreteria a frenare la iniziativa di un convegno da essa proposto e ciò è stato fatto perché la proposta abbracciava troppi campi, tutto lo scibile marxista, in sostanza, e quindi non appariva realizzabile con serietà <sup>6</sup>. Bisogna che la fondazione si muova, almeno inizialmente, con iniziative più modeste, temi limitati, dove noi stessi e altri possano dare un contributo effettivo.

Questo su per giù.

T.

P.S. Naturalmente queste cose le dica uno di voi o D'Onofrio o Pajetta, ma non leggete questo biglietto alla seduta!

APC, Busta 3556, f. non num., fasc. 6

## 59. Sul culto della personalità

L'esaltazione del capo rappresentava un tratto caratteristico dei partiti comunisti ed era modellata sul culto di Stalin, le cui celebrazioni del settantesimo compleanno, nel 1949, avevano raggiunto punte insuperate di fanatismo liturgico. In Italia, specie dopo l'attentato del 14 luglio 1948, la popolarità di Togliatti fra militanti e quadri del partito era cresciuta a dismisura, assumendo spesso forme iperboliche e quasi di venerazione: il leader comunista finiva con l'incarnare le attese messianiche di un'ampia parte della società ancora contadina e di un proletariato nutrito del mito sovietico e della rivoluzione. Togliatti, al di là del personale riserbo che lo contraddistingueva, comprendeva l'importanza politica di gestire tali fenomeni per consolidare la forza del partito e la sua posizione di leader nei confronti dell'opposizione interna <sup>1</sup>. Il suo sessantesimo compleanno fu certamente uno dei momenti più alti di celebrazione della sua figura. La stampa comunista esaltò le doti politiche e intellettuali del dirigente del comunismo italiano e internazionale, mentre da tutta la penisola affluivano doni per l'acclamato segretario del partito – un vero e proprio rito, ha osservato Aldo Agosti, «ripreso dalla liturgia sovietica» <sup>2</sup>. Nella nota epistolare per Longo qui riportata, Togliatti commenta il piano dei preparativi per il suo compleanno, chiedendo di non superare i limiti consigliati dalla «sobrietà» e dalla «moderazione». Traspare la preoccupazione di non urtare con celebrazioni eccessive la sensibilità dell'opinione pubblica e di non prestare il fianco alla propaganda avversaria, mentre si approssimavano le elezioni politiche.

11 febbraio 1953

Longo

Mi giungono, forse travisate, varie notizie sulle iniziative circa questo sessantesimo compleanno e mi inducono a porre la questione.

1. Non capisco perché io non debba essere informato delle cose che si fanno, prima per saperlo, e poi per riuscire a correggere, evitare sbagli, ecc. Non si tratta, credo, di fare la sorpresa a un festeggiato minorenni; ma di organizzare bene una celebrazione di partito. Quindi mi pare sia bene che le mie critiche non vengano dopo.
2. Come indirizzo generale, insisto nel consigliare la *sobrietà e moderazione*, soprattutto in manifestazioni che escano dal corrente costume politico del paese. Non siamo ancora al potere e questo

costume, purtroppo, lo dobbiamo ancora subire, se vogliamo evitare danni evidenti (prestarsi alla caricatura, alla presa in giro davanti all'opinione pubblica, nella quale tutto il sudiciume a rotocalco è pronto a gettarsi sopra di noi). Per di piú saremo, a fine marzo, a due mesi dalle elezioni e sono da evitare con cura le note psicologicamente sbagliate.

2. [sic] Io sono d'accordo per la assemblea solenne, pubblica; proporrò che essa sia inserita in una riunione nazionale di partito a scopo di economia e maggior rilievo per noi, ma, se non vi saranno in essa manifestazioni sguaiate, si può fare. D'accordo per le pubblicazioni: biografia, che è in corso e sarà una cosa buona <sup>3</sup>; discorsi parlamentari di cui vi sono già alcune bozze; scritti. Il complesso, però, dei volumi, non si avrà che successivamente, nel corso di alcuni mesi, e del resto è anche meglio per la diffusione.
3. Ho qualche dubbio per l'album di fotografie, perché temo, anzi sono sicuro che verrà una cosa brutta, pacchiana. Ho visto come sono state conciate le foto trovate dai miei fratelli: un orrore! Preferirei le fotogr. [afie] nella biografia o in appendice. Ad ogni modo, chiedo di veder la cosa, per evitare le sconcezze.
4. Il Manifesto in edizione signorile, ma non sfarzosa. Unisco copia (da restituirmi) di quella fatta a Mosca pel centenario <sup>4</sup>.
5. Si faccia un numero di *Vie Nuove*, ma mi si faccia vedere <sup>5</sup>.
6. Forti dubbi pel numero di *Rinascita*. Prima perché la rivista la dirigo io e un direttore non si fa un numero celebrativo. Se si vuole, si fa, in questi casi, una «miscellanea» di scritti in onore di ecc. ecc. e gli scritti possono essere su qualsiasi tema attinente. Vedi ciò che si è fatto in Urss per Stalin (ma solo per lui!). Vedi anche i due volumi fatti in Italia per B. Croce <sup>6</sup>. Inoltre temo che non si riuscirà a mettere assieme (e in così breve tempo) un numero buono. Saranno scritti raffazzonati, privi di valore, che nel migliore dei casi ripeteranno la biografia o il «Quaderno» <sup>7</sup>. Non sono contro, invece, a che *Rinascita*

pubblici, anche per alcuni numeri di seguito, qualche articolo dedicato a illustrare qualche aspetto di mia attività, in relazione con quella del partito <sup>8</sup>. Di questi articoli si può fare un piano assieme.

7. *Decisamente contrario al busto.* Questo si fa, da noi, ai morti ed è una cosa ridicola. Il mio busto, per ora, sono io. Non andrò quindi dalla Mafai <sup>9</sup> a posare e se ci vado, con un bastone per distruggere il già fatto.

8. Vorrei vedere che cosa si mette assieme come targa. È cosa difficilissima a farsi. Occorre la massima semplicità, perché anche questa, a pensarci bene, è cosa mortuaria, funerea, da cimitero. Se non è cosa semplice, meglio ripiegare sulla medaglia.

9. *Decisamente contro una esposizione permanente di regali.* È la cosa più pericolosa per i riflessi nell'opinione pubblica. Sopprimerei i regali, riducendoli, se si vuole, a pochissime cose personali, quasi esclusivamente libri <sup>10</sup>. Se si vuole una mostra di regali tipici di attività popolare, artigiana, ecc., la si faccia in altra occasione, con altro motivo, non personale (per esempio per l'inaugurazione della nuova scuola). Propongo di fare io stesso, tra 15/20 giorni, una pubblica lettera ai compagni dove dirò che invece di farmi regali si contribuisca alla campagna elettorale o a qualche istituzione di partito (scuola). La ondata dei regali da esposizione – tra dieci anni!

10. D'accordo per l'istituzione di un premio o borsa di studio, ma a condizione che la cosa sia studiata e realizzata bene. Badare che l'impegno di denaro deve essere molto forte, perché i premi si devono dare su una rendita garantita da un capitale. Se no la cosa non ha valore. Forse si potrebbero concentrare qui i «regali», ma pensarci prima. Se si vuol fare un premio, diciamo di 100 mila lire annuale, ci vuole un capitale che renda 100 m.[ila] lire all'anno, ecc.

11. D'accordo per dare il nome a una scuola di partito <sup>11</sup>.

Di altre cose ora non so, ma vorrei saperlo. Nei documenti, discorsi, risoluzioni pubbliche, si richiede, ripeto, sobrietà e serietà, nulla che

possa prestarsi alla accusa di feticismo personale, ecc. ecc. Il meglio, anzi, l'indispensabile è che di tutto sia tenuto al corrente.

Togliatti

P.S. – È sbagliato invece non fare qualche articolo, prima del 26.3, sull'*Unità*, e non fare tutto un sol giorno.

APC, Busta 3556, f. non num., fasc. 6. Pubblicata a cura di G. Vacca in «Corriere del Mezzogiorno» 9 gennaio 2004

## 60. Sulla «quistione di Milano»

Nelle elezioni amministrative del 1951-52 il Pci aveva ottenuto una crescita dei consensi nelle regioni meridionali, mentre le cose non erano andate altrettanto bene al Nord, dove anzi si erano registrate delle flessioni nelle principali aree urbane. Le elezioni politiche del giugno 1953 confermarono quell'andamento: i comunisti, se potevano guardare con legittima soddisfazione ai progressi della loro influenza al Sud, dovevano però fare i conti con una «crisi del consenso [...] nelle grandi città del Nord» <sup>1</sup>. Ciò naturalmente favorì l'apertura di riflessioni significative nel gruppo dirigente del partito milanese, di cui la lettera qui riportata offre una testimonianza <sup>2</sup>. Alla base di tali divergenti esiti elettorali vi era un complesso di fattori che in questa sede possiamo solo in parte accennare: gli effetti di lungo periodo della scissione sindacale del 1948; l'importanza delle piccole industrie, in cui i comunisti avevano una minore capacità di penetrazione; le trasformazioni in atto in un capitalismo italiano tutt'altro che moribondo e stagnante come veniva dipinto in genere dal Pci <sup>3</sup>; l'impegno strategico dei comunisti su nodi quali la riforma agraria, che, pur essendo concepito nella prospettiva di una generale modernizzazione del paese, aveva offerto maggiori risposte e speranze a una parte dell'elettorato meridionale rispetto a quello settentrionale. In uno scenario variegato e di difficile interpretazione si inserivano le specificità del contesto milanese, dove a un forte tessuto industriale si accompagnava quell'originale vitalità del terziario che avrebbe rappresentato una base fondamentale del futuro «miracolo economico» e dove, anche in ragione di questa particolare conformazione produttiva e sociale, il tradizionale riformismo ambrosiano di marca socialista aveva mostrato una migliore capacità di resistenza alla penetrazione del Pci nelle file operaie rispetto a molte altre realtà del Nord. Tutto ciò, per converso, aveva favorito l'instaurarsi nel Pci milanese di una linea operaista più chiusa e quindi meno in grado di stabilire quelle alleanze con i ceti medi, determinanti per l'affermazione del disegno togliattiano della «democrazia progressiva» <sup>4</sup>.

Roma, 23 giugno 1953

Comp. Piero Montagnani  
Federazione comunista  
Milano

Caro Montagnani <sup>5</sup>,



ricordo benissimo la conversazione avuta con Alberganti ed altri sul tema che ti interessa. Veniva rilevata una relativa assenza di impronta locale (cittadina, provinciale, regionale) nelle posizioni del nostro partito a Milano. Il rilievo veniva riconosciuto esatto da tutti. Io facevo però osservare, a questo punto, anche per non seminare in quel momento sfiducia tra i dirigenti di una delle piú grandi nostre organizzazioni, che dare questa impronta alla nostra politica in Milano non è cosa facile. Prima di tutto perché a Milano fanno capo, in sostanza, tutti i problemi nazionali. Non vi è nessuno di questi problemi che non interessi questa città, anche se ciò può non apparire a prima vista. Prendi, per esempio, la questione del Mezzogiorno. La opinione pubblica di Milano è sempre stata molto sensibile a questa questione: questa sensibilità fu alla base di alcuni aspetti della politica antigiolittiana di Luigi Albertini. E così via per altri problemi. In secondo luogo, però, facevo osservare la enorme complessità della vita economica milanese, l'accumulazione di ricchezza e la molteplicità di iniziative che sono sua caratteristica, l'intrecciarsi della produzione industriale con una attività commerciale e di mediazione che si svolge su scala nazionale e mondiale, e tutto questo accompagnato da una fioritura di iniziative produttive e commerciali molto modeste, ma che interessano decine e decine di migliaia di famiglie. Da questo quadro mi sembra risulti, a Milano, una maggiore capacità di ricupero dei danni provocati da una politica economica nazionale sbagliata e quindi, per noi, piú grandi difficoltà di lavoro concreto e anche di agitazione. – Il dibattito non venne portato avanti. Forse i compagni dirigenti milanesi videro nelle cose dette da me non uno stimolo a indagini piú profonde, ma un'argomentazione atta a mascherare qualche loro deficienza? Non lo so. Spero che non sia stato così. Ora vedo che tu ritorni sulla questione, ma non riesco a capire bene quale è il tuo pensiero. Pensi tu che il lavoro necessario a dare una impronta milanese alla nostra azione politica è già stato fatto e soltanto non viene adeguatamente messo in luce, oppure pensi che non viene

fatto e che di questo noi soffriamo? Gradirei tu mi chiarissi il tuo pensiero, anche, se vuoi, fornendomi, in appoggio di esso, la necessaria documentazione.

FPT, CFA, 1953, Corr.

## 61. Dopo la sconfitta della «legge truffa»

Poco dopo le elezioni del 1953, Togliatti propose a Romano Bilenchi, direttore del «Nuovo Corriere» di Firenze, di avviare sulle colonne del suo giornale un dibattito sui rapporti che le varie forze politiche intrattenevano con il Partito comunista. L'idea nasceva anche dal fatto che il responso elettorale del 7 giugno aveva indicato nel Pci la principale forza di opposizione, seconda numericamente alla sola Dc. In tale contesto, Togliatti auspicava la caduta delle preclusioni da guerra fredda contro il Pci e anzi un suo coinvolgimento sempre maggiore nei processi legislativi e decisionali. «La prima cosa da registrare, – egli commentava in un'intervista all'«Unità», – è [...] che l'anticomunismo ha subito una sconfitta clamorosa, dura, di cui tutti dovranno tener conto. Il popolo italiano non ne vuole piú sapere della caccia alle streghe a cui lo chiamarono in passato Mussolini e Hitler, e a cui lo vorrebbero chiamare oggi gli imperialisti americani e i clericali» <sup>1</sup>. Bilenchi di lí a pochi mesi raccolse le sollecitazioni di Togliatti, aprendo sul quotidiano un'inchiesta sull'anticomunismo a cui parteciparono diverse personalità della cultura <sup>2</sup>. Il «Nuovo Corriere» confermava cosí la sua funzione di laboratorio politico e intellettuale, sopravvissuto al periodo piú cupo del confronto Est-Ovest grazie anche al sostegno di Togliatti. Quest'ultimo – come la lettera testimonia – guardava con grande attenzione a ciò che prima e dopo il 7 giugno si muoveva nel fronte laico-liberale, dove il monolitismo anticomunista del 1948 aveva ormai ceduto il passo a una pluralità di atteggiamenti e a una maggiore disponibilità al confronto con il Pci. Il dialogo con la «terza forza» e i suoi intellettuali di spicco diveniva uno strumento fondamentale per cercare di scardinare il «blocco clericale» e la *conventio ad excludendum* contro i comunisti <sup>3</sup>.

Roma, 3 agosto 1953

Bilenchi  
direttore «Nuovo Corriere»  
Firenze

Caro Bilenchi,

ho saputo che tempo fa sei stato qui a Roma per discutere la questione di una possibile nuova larga campagna politica, analoga a quella che il *Nuovo Corriere* fece durante il dibattito nel Paese e nel Parlamento sulla legge truffa e nel periodo di impostazione della campagna elettorale <sup>4</sup>. Allora non potei vederti. Riflettuto alla cosa e visto come si

sviluppa la situazione, vorrei farti una proposta.

Mi sembra che oggi, dopo le elezioni e dato il risultato elettorale, non avrebbe efficacia una campagna, volta a uomini politici e intellettuali di sinistra e centro sinistra (tanto per intendersi, li chiamo così), la quale si svolgesse sugli stessi motivi che prima delle elezioni. I principali problemi sono stati superati, risolti. Soprattutto è stato superato, risolto, il problema di impedire la formazione immediata di un regime reazionario clericale di maggioranza parlamentare assoluta. È stato per impedire questo, in sostanza, che uomini di sensi democratici, socialdemocratici, liberali, anticlericali, ecc. si sono mossi, alcuni di essi dopo aver contribuito, partecipando ai dibattiti aperti dal *Nuovo Corriere*, a muoverne altri e organizzare una opposizione.

L'obiettivo però, come si vede subito, era solo negativo. Se non si riesce, oggi, a porre qualche questione nuova, su quel tema a un certo punto non si può più battere con efficacia. Lo si vede del resto dal modo stesso come si sono sviluppate negli ultimi due mesi la polemica e la lotta politiche. È evidente che in fondo vi è sempre la stessa questione, ma non si può continuare a porla come si faceva prima, perché le cose sono cambiate.

Quale è il problema che oggi emerge al centro di tutto? È quello delle relazioni con i comunisti e con il partito comunista. I comunisti hanno avuto il più grande voto di opposizione. Sono il gruppo più forte, dopo la Dc, nelle assemblee parlamentari. Ecc. ecc. È giusto, è ragionevole che contro i comunisti venga lanciata e mantenuta l'esclusiva, cioè siano considerati come forza politica estranea al giuoco democratico e parlamentare positivo, e quali possono soltanto essere e sono le conseguenze inevitabili di questa esclusiva? Se si rimane sul terreno di questa esclusiva, non è giusto, non è inevitabile che le sorti della democrazia, in Italia, siano segnate nel senso della impossibilità di creare e mantenere un vero regime democratico, fare delle profonde riforme sociali, avere una stabilità di governo, elaborare una nuova

classe dirigente, battere la reazione, impedire una restaurazione monarchica e una rinascita fascista, ecc. ecc.?

Tu vedi quale è il tema. A prima vista sembrerebbe «difensivo di partito». Sarebbe però un grave errore concepirlo e trattarlo in questo modo. Non abbiamo bisogno di questa difesa: siamo capaci di andare avanti per tutte le strade. Il tema è da concepirsi invece come di attacco contro tutte quelle forze cosiddette democratiche, socialdemocratiche ecc. che, rimanendo legate all'anticomunismo, sono carte in mano alla reazione.

Come trattarlo? Vedrei <sup>5</sup> all'inizio una impostazione forte, positiva, ma non di un comunista, s'intende. Dovrebbe porre la questione quasi con un «è ora di finirla, non vedete che andiamo in rovina, ecc. ecc.». Scritto in modo tale e con tale firma che scuotesse, attirasse l'attenzione. E più avanti. Voci concordi e voci discordi. Ammettere la voce dell'anticomunista, ma ribatterlo, o editorialmente, o il giorno dopo. Ammettere anche qualche critica a noi, da ribattersi essa pure a suo tempo, o anche da accettarsi, se è giusta.

Non partire, s'intende, da una richiesta che i comunisti vadano al governo, ma nel corso del dibattito non evitare questo tema, anzi, accogliere, a questo proposito, scritti che chiedano a noi di precisare che cosa intendiamo per una partecipazione al governo nelle condizioni attuali.

Naturalmente, non esitare a prendere di petto i più grandi soloni <sup>6</sup> dell'anticomunismo: Silone, Salvatorelli, Salvemini, Sturzo e così via. Con qualcuno di essi (Salvemini?) discutere. Altri prenderli in giro, ecc. ma tutto in modo ragionevole, interessante, accettabile anche dal non comunista.

Non mi dilungo. Faccio la proposta anche perché già vedo affiorare qua e là (vedi *Il Ponte* e vedi persino *Il Mondo!*) la tendenza a respingere le più grosse idiozie anticomuniste. Il problema è maturo e sta a noi trattarlo bene, in modo che contribuisca a cambiare la situazione. Sarà

compito tuo riflettere alla cosa, studiarla piú a fondo, elaborare un piano concreto, ecc. ecc. Scrivimi, però, qualcosa, prima di iniziare.

APC, MF 233, f. non num., Arch. M., Stampa di partito

## 62. Sul divorzio di Teresa Noce e Luigi Longo

Nel luglio 1953 la segreteria del Pci diede il via libera alla richiesta di Luigi Longo di avviare la procedura di annullamento del suo matrimonio con Teresa Noce <sup>1</sup>, dalla quale viveva ormai separato da molti anni <sup>2</sup>. Ciò avvenne all'insaputa della Noce, che, appresa la notizia da un articolo del «Corriere della Sera», inviò una lettera di smentita al quotidiano milanese <sup>3</sup>. La reazione della dirigente comunista originò la lettera di richiamo di Togliatti qui riprodotta, che la destinataria rifiutò di ricevere. Ella inoltre si recò all'estero, per partecipare a una riunione sindacale internazionale, interrompendo i normali contatti di partito <sup>4</sup>. Togliatti tornò a scriverle il 7 gennaio 1954 e questa volta la Noce rispose con una lettera in cui manifestava profondo turbamento per la vicenda e per i rilievi disciplinari mossi a suo carico. «Non so, – ella affermava, – se è lo sconvolgimento che mi hanno causato i fatti che sapete che turba il mio raziocinio, ma il fatto si è che confesso di non capire. Mi pare che le stesse basi morali su cui poggia la mia vita di militante sarebbero sconvolte, se dovessi credere veramente che i compagni dirigenti del Partito possano ammettere la frode e l'inganno perpetrati contro un qualsiasi compagno [...] Caro Togliatti, voi non siete soltanto il capo del Partito; siete anche il più vecchio militante che io conosca e perciò in grado di comprendere che per dei compagni che al Partito hanno dato non solo la loro attività, ma tutta la loro vita, anche quella personale, intima, familiare, il Partito diventa per essi [...] anche parte integrante della loro personalità. Perciò ogni fatto, ogni causa che possa turbare questi rapporti col Partito, anche sotto l'aspetto dei rapporti coi compagni dirigenti, causa delle ferite profonde» <sup>5</sup>. La Direzione del Partito discusse il caso nel gennaio e nel settembre 1954: Togliatti, insieme a Di Vittorio, si pronunciò per una soluzione che non portasse a una rottura completa con la Noce. Come è noto, il procedimento disciplinare avviato a suo carico si concluse con l'esclusione della dirigente dalla Direzione <sup>6</sup>.

Roma, 19 novembre 1953

Alla compagna Teresa Noce

Cara compagna,

leggo una vostra lettera al *Corriere della Sera* a proposito della notizia del divorzio tra voi e il compagno Longo e relativa alla questione del divorzio in generale.

Non scendo all'esame degli aspetti personali della vicenda. Mi

interessa farvi rilievo che voi travisate le posizioni del partito sopra questo problema, tanto in linea di fatto quanto in linea di principio.

In linea di fatto, non è vero che alla Costituente noi abbiamo votato contro il divorzio. È vero esattamente il contrario. Votammo contro la formula della indissolubilità del matrimonio, proposta dai democratici cristiani, e quindi a favore del divorzio (non vi fu in proposito alcun altro voto). Fu per i nostri voti che la posizione democristiana venne respinta con uno scarto lievissimo, a scrutinio segreto (tre voti di più a favore della posizione nostra, e cioè per il divorzio). La nostra posizione fu difesa da Gullo con un brillante discorso a favore del divorzio. Questo fu a fine aprile 1947 <sup>7</sup>.

In linea di principio, i comunisti non sono e non possono essere contrari al divorzio. Sono favorevoli al divorzio, e questa posizione è dettata da tutta la nostra concezione dei rapporti personali tra gli uomini, che vogliamo siano fondati, nella famiglia e fuori, non sulle forme spesso ipocrite della legge, ma sulla reciproca sincerità.

È vero che noi oggi non conduciamo una agitazione per il divorzio. Ciò avviene perché, nelle condizioni odierne di una parte dell'opinione pubblica, non riteniamo che questa agitazione sia attualmente necessaria. Ma questo non tocca i principî. Non è per niente escluso che giunga il momento della campagna divorzista.

Del tutto errato e persino ridicolo è il richiamo alla opinione di quelle donne organizzate nel Sindacato tessile, che sarebbero contrarie al divorzio, per giustificare la posizione vostra, cioè di un comunista. Non è questo il metodo che noi seguiamo per determinare le posizioni nostre. Quelle donne cui vi riferite credono anche nell'inferno e nel purgatorio. E voi?

Vi ho già detto che non entro nel merito degli aspetti personali della questione. Intendo solo ricordarvi che è decisione della Segreteria che, in caso di unioni matrimoniali già di fatto spezzate e inesistenti, quando uno dei coniugi, compagno, chiede che si dia alla rottura la necessaria e



possibile forma giuridica, l'altro coniuge, compagno, debba consentire. Desidererei richiamarvi a quella modestia e a quel costume per cui le decisioni degli organismi dirigenti del partito, anche se non ci piacciono, vengono rispettate.

Infine non posso nascondervi la dolorosa sorpresa suscitata in me dal fatto che voi non abbiate sentito repugnanza a servirvi, per porre siffatte questioni, del *Corriere della Sera*, giornale che ben si guarderebbe dall'accogliere smentite o dichiarazioni di un comunista a proposito, per esempio, del nostro movimento sindacale, che di continuo discredita e diffama. Mi sembra, e scusate se ve lo dico apertamente, che il risentimento personale cui forse siete in preda offusca in voi non solo la nozione della verità, non solo il senso di partito, ma persino il senso di classe.

Del fatto non potremo non parlare ancora.

APC, MF 250, f. non num., Arch. M., Varie

## 63. Per il controllo di «Movimento operaio»

Nel 1952 la rivista «Movimento operaio» era entrata nell'orbita della Biblioteca Feltrinelli e quindi nella sfera d'influenza del Pci. In seno alla redazione si determinò un contrasto fra la componente socialista e quella comunista, che ormai tendeva a prevalere. Nell'estate del 1953, dopo lunghe tensioni, si consumò la rottura tra Feltrinelli e il direttore – il socialista Gianni Bosio –, che venne estromesso dal suo incarico. Il varo di un nuovo corso editoriale si rivelò tutt'altro che semplice, a causa del permanere di tensioni e lotte sotterranee <sup>1</sup>. Il 22 novembre si svolse una riunione del comitato scientifico della rivista, in cui fra l'altro fu discussa la proposta di creare un comitato direttivo formato da cinque membri della redazione: Gastone Manacorda, Luigi Dal Pane, Alessandro Galante Garrone, Franco Venturi e Domenico Demarco <sup>2</sup>. Contro una simile soluzione si schierò con forza Palmiro Togliatti, come testimonia la sua lettera qui riprodotta, in cui, oltre a mostrarsi incredulo per un equilibrio delle forze così sfavorevole ai comunisti, entrava nel merito di quella che a suo giudizio doveva essere una corretta concezione della storia del movimento operaio. La complessa transizione si concluse al principio del 1954, con la nomina a direttore di Armando Saitta e di Franco Della Peruta come condirettore. Quanto al ventilato comitato di redazione, non se ne fece nulla, e su tale passo indietro dovette pesare senza dubbio l'opposizione di Togliatti <sup>3</sup>.

1 dicembre 1953

Urgente

Pajetta G.C. – Salinari <sup>4</sup>

Mi dicono (E. Reale, F. Ferri), che a Milano compagni nostri sarebbero giunti a tal grado di furberia da costituire una direzione della rivista di Feltrinelli, *Movimento operaio*, di cinque studiosi, di cui uno solo comunista (Manacorda G., residente a Roma) e gli altri quattro avversari, terzaforzisti, ecc. Una pazzia! Così tra poco, coi mezzi di un comunista, vi sarà un'altra rivista contro cui dovremo combattere, che traviserà la storia della resistenza, farà scrivere la storia del nostro movimento da Tasca, Silone, Valiani e altri, e così via. Non riesco a capacitarmi della cosa. Se non è deciso, l'accordo è senz'altro da rompere; se è deciso, bisogna trovare un pretesto qualunque per

romperlo. E bisogna seriamente criticare Manacorda. Nella Commissione culturale è stata giustamente criticata la tendenza a subire la direzione degli avversari, in nome di una sedicente politica di alleanze. È stata in particolare, da me, criticata *Società*, perché non attira alla collaborazione i *comunisti* <sup>5</sup> piú in vista e dà il bando allo studio del marxismo: – com'è possibile che ora egli ci pianti questo pasticcio? <sup>6</sup>. La mia proposta è che nella direzione, se occorre ve ne sia una, vi deve essere una chiara maggioranza ben qualificata. Inoltre proporrei di porvi un compagno residente a Milano, che non sia né scienziato né pseudoscienziato, per esempio Arturo Colombi, che di ciò che è stato ed è il movimento operaio si intende certo piú che gli scienziati <sup>7</sup>.

Allargando la visuale, bisogna criticare la concezione stessa che ancora si ha della storia del movimento operaio, come terra da specialisti, archivisti, ecc. Il movimento operaio, a partire dai primi decenni dopo i rivolgimenti borghesi, è la molla di tutta la politica e di tutta la storia e in questa luce deve essere condotta la indagine di esso.

Ecc. ecc.

Saluti

Togliatti

APC, Fondo Pajetta, f. non num., 1958-69, 14. Pubblicata in L. Masella, *Autonomia della ricerca e direzione politico-culturale. Gastone Manacorda fra «Società» e «Studi Storici»*, in *Gastone Manacorda: storia e politica*, n. monografico di «Studi Storici», XLV (2003), n. 3-4, p. 899 nota

## 64. Il carteggio Labriola-Spaventa

Nel 1953 Giuseppe Berti, studioso e dirigente comunista, aveva portato alla luce il carteggio fra Antonio Labriola e Bertrando Spaventa, e ne stava curando la pubblicazione su «Rinascita» in occasione del cinquantesimo anniversario della morte del pensatore di Cassino <sup>1</sup>. La ricorrenza fu al centro di numerose iniziative e celebrazioni promosse dal Pci attraverso l'Istituto Gramsci <sup>2</sup>, e lo stesso Togliatti dedicò a Labriola un saggio di vasto respiro apparso su «Rinascita» <sup>3</sup>. Nella sua visione la particolare interpretazione della figura di Labriola che stava prendendo corpo dalle nuove ricerche ben si attagliava alla valorizzazione delle specificità del comunismo italiano e della connessa via nazionale al socialismo <sup>4</sup>.

22 gennaio 1954

Donini <sup>5</sup>

Mi dice Marcella <sup>6</sup>, non so con quale fondamento di verità, che tra i compagni che si interessano di queste cose, sarebbe in corso una specie di campagna contro la pubblicazione del carteggio Labriola-Spaventa, di critica a Berti per averlo scoperto e buttato fuori, ecc. Non so se e in che misura la cosa è vera.

La mia opinione è che la critica, però, sia sbagliata. È vero che vi sono nelle lettere di L. cose aspre, violente, ecc., talora forse ingiuste; ma – e nelle lettere a Engels? Questo era l'uomo. Ma quello che conta, a parte i giudizi parziali, è la ribellione – che viene fuori – contro il mondo della cultura ufficiale del tempo, ecc. ecc. Perché svalutare un importante lavoro compiuto? Perché non l'hanno fatto gli «storici» ufficiali, non l'ha fatto la fondazione Gramsci, o la biblioteca Feltrinelli, ecc.? Ma questa è un'altra questione.

Ora Berti è a terra e invece bisognava incitarlo e approvarlo.  
Scusami, e pensaci.

Togliatti

## 65. Sulla libertà di critica

Nel 1954 Sibilla Aleramo pubblicò l'antologia di prose *Gioie d'occasione e altre ancora*, che venne prontamente recensita sulle colonne del «Contemporaneo» da Carlo Salinari <sup>1</sup>. Questi, in verità senza intenzioni malevole e facendo ricorso a una citazione da Guido Cavalcanti, suscitò le ire della scrittrice definendola «poeta minore: voce esile, “sbigottita e deboletta”» <sup>2</sup>. La Aleramo gli spedì un gelido telegramma – «Preoccupami stato mentale di chi definisce mia voce sbigottita oltreché deboletta» <sup>3</sup> – e si rivolse a Togliatti per protestare contro il trattamento riservatole da una rivista legata al Pci. Il segretario comunista le rispose con la lettera che qui proponiamo.

Roma, 29 aprile 1954

Sibilla Aleramo

Cara Sibilla,

tu sai che ti voglio molto bene e sai quanto ti stimo. Ma appunto per questo sono tenuto a dirti che non sono d'accordo con te. E te lo spiego.

Prima di tutto, tu hai voluto dimenticare che «voce sbigottita e deboletta» è l'appellativo che uno dei piú grandi poeti italiani, il Cavalcanti, dà alla *propria* voce, in una ballata che è tra le piú belle poesie liriche che siano state scritte nella nostra lingua. Perché hai voluto dimenticare che i due aggettivi che ti hanno irritata sono stati richiamati dal Salinari proprio tenendoli presenti come citazione? Così almeno ho giudicato io leggendo, e per questo mi è parso che la espressione non solo fosse cortese ma contenesse anche un giudizio assai lusinghiero.

In secondo luogo, la tua lettera mi pone la questione dei giudizi critici dei compagni sulle opere d'arte che essi recensiscono, in un modo tale che è all'opposto di tutta la linea che da anni io mi sforzo di seguire in questo campo. Mi sono sempre adoprato, cioè, e sempre mi adopro, per evitare di richiedere ai nostri critici che i loro giudizi siano vincolati da motivi di partito, di simpatia politica, di amicizia, ecc. S'intende che, quando chi scrive è un nemico, bisogna tenerlo presente. Così pure è da

tenere presente il fatto che chi scrive è un amico, un compagno. Ma questo fatto non deve limitare la libertà di critica, cioè deve consentire un giudizio aperto. In una situazione come la nostra, in cui non esiste ancora piena concordanza di giudizi critici, ma solo una comunità di indirizzo generale, se non si seguisse una linea simile, i nostri giudizi finirebbero col non avere piú nessun valore.

Sono certo che, riflettendoci, sarai d'accordo con me e sono anche certo che Salinari si spiegherà con te, cosicché non resti traccia del tuo malumore <sup>4</sup>.

MF 424, ff. 1081-83. Pubblicata in S. Aleramo, *Diario di una donna. Inediti 1945-1960*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 343

## 66. I funerali di De Gasperi

Alla morte di De Gasperi, avvenuta il 19 agosto 1954, il segretario del Pci, rispettoso della solennità dell'ora e cosciente dei sentimenti di cordoglio diffusi nel paese, rilasciò all'«Unità» una dichiarazione in cui evitava ogni affondo polemico, richiamando piuttosto l'esperienza unitaria dei grandi partiti di massa che aveva permesso la nascita della Repubblica e l'avvio della ricostruzione. Nella parte finale del testo Togliatti si interrogava sui motivi che a un certo punto avevano condotto De Gasperi a interrompere questo sforzo comune, rispondendo che per il momento si doveva sospendere il giudizio in attesa di una più approfondita riflessione. Certamente, il non aver saputo mantenere il cammino unitario era «ciò che segna di un'ombra la sua attività e la sua fine» <sup>1</sup>. Poco tempo dopo Togliatti dedicherà all'opera di De Gasperi un saggio esteso in cui le accuse mosse gli saranno dure e articolate <sup>2</sup>. La scomparsa di De Gasperi coincise con il naufragio del progetto della Comunità europea di difesa (Ced), cui egli aveva affidato le sue speranze di conferire un volto non solo economico ma anche politico-militare alla nuova costruzione europea <sup>3</sup>. Il Pci aveva condotto un'aspra battaglia contro l'istituzione della Ced, indicando in essa una manovra imperialista ordita dagli americani per dare il via libera al riarmo della Germania occidentale, punta avanzata in Europa dello schieramento antisovietico.

[Champoluc,] 20 agosto 1954

D'Onofrio

Il comunicato per il «Mese» va bene <sup>4</sup>.

Ti rimando la risoluzione, con alcuni ritocchi, per lo più formali, qualcuno di importanza politica (unità della classe operaia!) Pubblicate quando vi parrà opportuno. Lasciate sbollire l'ondata «De Gasperi» <sup>5</sup>.

Avete fatto bene a intervenire per precisare le cose circa la Ced. La nostra posizione non è e non può essere quella di Mendès-France <sup>6</sup>. Tra Francia, Inghilterra, Stati Uniti, è in corso un aspro conflitto, che è conflitto tra imperialisti. La Ced era, nella forma in cui la conosciamo, lo strumento per rendere perfetta, con l'appoggio del militarismo tedesco, la egemonia dell'imperialismo americano in Europa, e marciare verso la guerra. Francia e Inghilterra, già riuscite a dare un colpo alla egemonia americana nell'Oriente asiatico vorrebbero riuscire a darlo

anche in Europa. Ma qui le questioni sono piú complicate, perché vi è il problema tedesco, vi sono posizioni americane assai forti (Germania, Italia anche), e le due grandi potenze europee agiscono ciascuna con fini e metodi propri. In questo conflitto, che probabilmente ha prospettive lunghe, noi dobbiamo inserire in forme sempre piú efficaci il movimento per la distensione internazionale, per una vera unità dell'Europa, per la pace. Vi possono essere temporanee coincidenze di atteggiamenti, non identità di posizioni (per il momento, almeno). Noi siamo contro la Ced anche ritoccata: siamo per una conferenza generale per la sicurezza di tutti gli Stati di Europa, ecc. Naturalmente, i «ritocchi» dobbiamo utilizzarli a fondo per mostrare sempre meglio che cosa veramente è la Ced, ecc. ecc.

Per De Gasperi, ho fatto un telegramma e una dichiarazione. Li avete visti. Mi sono posto in contatto con Nenni. Questi mi dice che andrà ai funerali, tanto se saranno a Roma, quanto a Trento <sup>7</sup>. Io invece *non ci vado*, e dò alla cosa un significato. Sono per la reverenza ai morti (anche se i nostri avversari non sempre seguono la stessa condotta, come dimostrano le dichiarazioni fatte da De Gasperi alla morte di Stalin); sono quindi d'accordo che i nostri commenti, in questo momento, abbiano un tono moderato, che non possa urtare nessuno. Sono però contro a qualsiasi forma di *embrassons nous* presente il cadavere: anzi, la cosa profondamente mi ripugna, come una volgarità e una ipocrisia. De Gasperi, del resto, combatté contro di noi senza esclusione di colpi, rigettando qualsiasi senso di umanità. Dopo il 14 luglio, non ebbe né una parola né un gesto di umana comprensione per i lavoratori in cui spontaneamente era esplosa una giusta indignazione. Volle che fossero esclusi persino dalla scarna amnistia del '53. Se le notizie son vere, sembra sia morto di ira al vedere come si stanno imponendo alcune delle nostre piú giuste ed umane proposte (distensione internazionale, pace!) Per tutto questo, mi raccomando! Vada un gruppo di compagni, deputati e senatori, ai funerali. Vaccì pure tu, con Scoccimarro, come



vicepresidenti; ci vada anche qualcun altro, in modo che ci sia la nostra presenza. Ma evitate qualsiasi manifestazione che sia al di là della reverente correttezza umana <sup>8</sup>.

Non credo avere altre cose da dirti.

Saluti a tutti e a te in modo particolare.

Togliatti

APC, MF 412, ff. 385-86; FPT, CFA, 1954, Corr.; pubblicata parzialmente in P. Spriano, *Le passioni di un decennio* cit., p. 68

## 67. Contro la poesia «moderna»

È noto che i gusti di Togliatti in campo artistico e letterario fossero decisamente tradizionalisti. Il primo a sottolineare la cosa fu Vittorio Gorresio, il quale scriveva con ironia che «Togliatti non lo nega: in critica ed in arte egli è piuttosto passatista, conservatore, e se ne vanta anzi quando gli capita di doverne parlare con i suoi: “Sono conservatore, sissignori, come fu Marx, del resto, e come Engels e come Stalin”. Non ammira che i classici, sia nelle arti figurative che in quelle letterarie. Arriva nella stima e nell’apprezzamento solo fino a D’Annunzio, almeno a certe parti della sua opera, e deplora perciò gli iconoclasti giovani che respingono in blocco la produzione del pescarese nella quale egli afferma esservi cose di una grande bellezza. Per i moderni, invece, non ha se non parole di franca e netta riprovazione: costoro, sí, che egli si sente di respingerli in blocco» <sup>1</sup>. Sono altrettanto note, del resto, le polemiche durissime di Togliatti contro la musica e l’arte contemporanea in genere, negli anni dello ždanovismo <sup>2</sup>. Nella lettera a Romolo Ferrari è la volta della poesia <sup>3</sup>.

Roma, 7 settembre 1954

Romolo Ferrari

Modena

Caro compagno,

la questione che tu mi poni non è di natura politica e riguarda un tema molto difficile di critica letteraria, – il giudizio sulla cosiddetta «poesia» moderna. Io non posso altro che esprimerti la mia opinione personale, derivante dalla mia preparazione, dalla mia cultura e dal mio gusto. Devo però avvertirti che questa mia opinione non è condivisa da moltissimi compagni, che la pensano diversamente da me. – Ti dirò dunque che io la cosiddetta «poesia» dei giorni d’oggi, – quella che si riduce a una specie di composizione enfatica, priva di ritmo e slegata, e spesso priva anche di senso, – non mi piace. Trovo che non ha niente di comune con la poesia che ho imparato a conoscere e amare sui testi dei veri poeti. È verissimo, come dici tu, che il passaggio a questo modo di espressione cosiddetta «poetica» è legato a tutto un processo di trasformazione letteraria e culturale. È legato, però, soprattutto, al

formalismo e a tutte quelle ricerche di novità e stranezze che si sono avute anche in altri campi dell'arte (i chiodi e le bottiglie invece di un quadro, p. es.), e che corrispondono, in generale, alla decomposizione delle correnti artistiche della fine del secolo scorso. Il mio gusto mi porta ad apprezzare la poesia tradizionale, «regolare», con contenuto, forme, ritmi e respiro comprensibili, come da noi, in Italia, è sempre stata. Trovo che questa è la nostra tradizione nazionale e ai cosiddetti «poeti» di oggi rimprovero anche di avere spezzato e di calpestare questa tradizione, anzi, di non averla mai nemmeno capita, sia per assenza di studio, di profondità del gusto e del sentire, sia per fare la scimmia a stranieri. È vero che in questi modi «moderni» vengono alle volte espressi sentimenti che sono i nostri; ma questa è un'altra questione e son cose sempre minuscole. Fatto sta che oggi una poesia e un poeta che ci avvincono e commuovano come le poesie e i poeti del passato (e non parlo solo dei grandi, ma anche dei mediocri) non c'è. Ma non c'è da spaventarsene. È già avvenuto, anche in Italia, che vi sia stato anche un secolo intero senza che apparisse un poeta. Anche allora – cioè in questi periodi in cui veri poeti non esistevano – vi era gente (anzi, molta gente) che scriveva qualcosa che chiamava «poesia». Oggi questa gente con l'opera sua è dimenticata, così come saranno dimenticati, non appena verrà fuori un poeta vero, tutti quelli che oggi mettono assieme parole in modo «libero» e strano, ma poesia non la sanno fare.

## 68. Sulla titolazione a Togliatti della Scuola centrale di Partito

In occasione delle celebrazioni per il suo sessantesimo compleanno, Togliatti si era detto d'accordo di intitolare a suo nome una scuola di partito <sup>1</sup>. In seguito, tuttavia, espresse una decisa contrarietà all'uso di chiamare «Istituto Togliatti» la scuola centrale del Pci ubicata a Frattocchie, alle porte di Roma <sup>2</sup>. Nel 1950 l'istituto (fondato nel 1946) era stato intitolato ad Andrej Ždanov, da poco scomparso, ma presto era divenuto abituale l'accostamento al nome di Togliatti. Nel 1955, all'atto dell'inaugurazione di nuovi locali, la scuola prese ufficialmente la denominazione di Istituto di studi comunisti. Nel marzo 1973, nella ricorrenza dell'ottantesimo anniversario della nascita di Togliatti, a tale dicitura venne aggiunto il suo nome <sup>3</sup>.

30 novembre 1954

Ai compagni della Segreteria

Vedo che, per indicare la scuola ns. centrale si continua a usare il termine «Istituto *Togliatti*». Desidero ripetere che sono risolutamente contrario a questo uso. Non si dà il nome di un vivo a una organizzazione qualsiasi se non per augurargli di morire. Verso il partito la cosa, poi, è fortemente diseducativa. Avvia al culto della personalità, ecc. ecc. Propongo formalmente si rinunci a questa cosa, così antipatica e dannosa.

Togliatti <sup>4</sup>

APC, MF 412, f. 415; FPT, CFA, 1954, Corr.

## 69. Gli indirizzi della storiografia marxista

Nel dicembre 1954 si svolse all'Istituto Gramsci una riunione sulla storiografia marxista, alla presenza di numerosi studiosi iscritti o comunque vicini al partito <sup>1</sup>. L'incontro fu aperto da una relazione di Arturo Colombi, membro della Direzione, dedicata a illustrare «orientamenti e compiti della storiografia marxista in Italia» <sup>2</sup>. Colombi attaccava duramente l'operato degli storici comunisti, in forme che suscitarono vivo risentimento in molti dei partecipanti, che replicarono ai rilievi mossi nei loro confronti dando vita a un'accesa discussione <sup>3</sup>. «Partendo dall'identificazione tra storiografia marxista e storiografia del movimento operaio, – ha osservato Albertina Vittoria, – Colombi trascurava il livello cui erano invece giunti la produzione culturale e il dibattito metodologico degli storici marxisti e rivolgeva loro accuse in gran parte infondate» <sup>4</sup>. L'episodio determinò l'immediato intervento di Togliatti, che, in un'aspra rampogna indirizzata ad Ambrogio Donini, criticò senza mezzi termini non solo la relazione di Colombi, ma anche il modo in cui era stato concepito l'incontro. Sullo sfondo della vicenda vi era il confronto in corso nel Pci alla vigilia della IV Conferenza di organizzazione, che anche in campo culturale avrebbe favorito una linea di maggiore apertura, secondo i presupposti togliattiani della via italiana al socialismo <sup>5</sup>. La lettera di Togliatti costituisce un documento quanto mai significativo di questa stagione di rinnovamento che, come avrebbe ricordato Gastone Manacorda molti anni dopo, anticipava i fermenti del 1956 <sup>6</sup>.

Roma, 11 dicembre 1954

Al comp. A. Donini  
Istituto Antonio Gramsci  
Roma

Grande perplessità e anche qualche preoccupazione ha destato in me la lettura del fascicoletto dal titolo: *Orientamenti e compiti della storiografia marxista in Italia*, redatto dal compagno Colombi, mi dicono come introduzione e base a una riunione di studiosi italiani di storia e in particolare di storia del movimento operaio.

Informatomi da Salinari, responsabile della nostra Commissione culturale, apprendo che egli non conosceva il fascicolo e così sembra non sia stato esaminato, in relazione con l'iniziativa della riunione,

dalla direzione dell'Istituto Gramsci. Anche Pajetta G. C., responsabile della nostra propaganda, ha visto il lavoro e saputo della iniziativa quando le cose erano fatte e non si poteva piú correggere niente, tanto è vero che mi dice aver deciso di non essere presente alla riunione per non dover entrare in polemiche non simpatiche con la direzione dell'Istituto e con lo stesso Colombi. Il primo richiamo, quindi, è a questa mancanza di preparazione collettiva. Questa preparazione era tanto piú necessaria in quanto si trattava di impegnare in un dibattito con un gruppo di studiosi qualificati un membro della Direzione del partito. Come evitare – dato il costume prevalente – che ogni cosa da lui detta sia intesa come «direttiva» e, se non giusta, impegni ad ogni modo la responsabilità della direzione? Ma veniamo al merito.

Balza agli occhi una prima cosa, di cui sembra persino strano che non ci si sia accorti e che già implica, o una grande leggerezza, o un errore serio. Il contenuto dello scritto non corrisponde al titolo. Il titolo parla di «*storiografia marxista*», il contenuto tratta di storiografia del movimento operaio. Le due cose non coincidono, anzi sono ben lontane dal coincidere.

Storiografia marxista è la trattazione di momenti e problemi della storia fatta seguendo gli indirizzi di pensiero e il metodo del marxismo. Si può fare storiografia marxista trattando di qualsiasi tema, della caduta dell'Impero romano, per esempio, delle guerre napoleoniche, dello sviluppo dei mercati nazionali a Napoli e a Roma, ecc. ecc. Trattare degli orientamenti e dei compiti della storiografia marxista in Italia significa quindi fare un esame critico dello stato degli studi storici, oggi, nel nostro Paese, e proporre dei compiti allo storico marxista il quale intenda far progredire gli studi della storia secondo il nostro indirizzo di pensiero. Quindi, esaminare la tematica oggi prevalente, criticarla ed eventualmente proporre un'altra; scoprire e segnalare i momenti storici, i temi, i problemi sui quali si ritiene necessario o per lo meno utile che gli storiografi marxisti concentrino oggi il loro lavoro se vogliono dare

un efficace contributo allo sviluppo sia della nostra dottrina che della scienza storica in generale. Il tema è ampio e anche attraente. Nel testo che viene distribuito, però, di una simile trattazione non vi è neanche una traccia lontana. L'attuale stato degli studi storici in Italia è ignorato, nemmeno vi è un tentativo di indicare quale influenza le dottrine storiche del marxismo abbiano esercitato nel passato o esercitino oggi sugli studiosi e sui loro lavori. È evidente che al compagno Colombi è stato assegnato un altro tema e cioè un esame dello stato attuale degli studi di storia del movimento operaio e in particolare di storia del partito della classe operaia in Italia. Ma questo è un campo limitato, circoscritto, della storiografia e della storiografia marxista. Presentarlo con quel titolo è, ripeto, o una leggerezza imperdonabile o un errore serio.

Dovrei escludere si tratti di leggerezza, perché se ne dovrebbe concludere che le iniziative dell'Istituto Gramsci non sono preparate in modo serio. Si tratta dunque di un errore, anzi, probabilmente si tratta della manifestazione, più o meno consapevole, di una posizione errata, che credo sia già stata riconosciuta e combattuta nel corso del nostro lavoro culturale. Essa consiste nel considerare che lo studioso marxista che lavora nel campo della storia debba occuparsi soltanto di storia del movimento operaio o del partito operaio. A questa identificazione della «storiografia marxista» con la «storia del movimento operaio» corrisponde poi, come quasi inevitabile conseguenza, una visione e trattazione angusta e falsa del movimento operaio stesso, il quale viene artificialmente isolato dalla storia generale del Paese, della sua economia e delle sue vicende interne e internazionali, come cosa che stia a sé, il che è un assurdo. Se vi sono storici marxisti, oggi, in Italia, è necessario al progresso della nostra cultura che essi siano in grado di affrontare e affrontino tutti i temi della storia. Se questi storici marxisti intendono dedicarsi allo studio della storia del movimento operaio, è necessario che questa non diventi una specializzazione chiusa, quasi un

isolamento di questa storia dalla storia generale del Paese; al contrario, lo studio del movimento operaio deve contribuire a rinnovare gli studi storici in generale.

La palese discordanza tra il titolo del lavoro e il suo contenuto nasconde, dunque, problemi seri, evidentemente ignorati o male impostati e male risolti da chi è responsabile di questa discordanza.

Venendo ora al contenuto del lavoro del compagno Colombi non si può dire che esso sia, in generale, sbagliato, e andrebbe molto bene per una conferenza o lezione in una scuola di partito. Andrebbe anche bene come intervento in un dibattito generale sulla storiografia del movimento operaio italiano, ma è assai dubbio possa essere approvato e anche essere utile come base di una riunione e discussione di storici marxisti. Anzi, sorge il sospetto che le cose giuste che vi sono dette, presentate in questo modo, non solo non siano accolte, ma finiscano per essere respinte oppure, al massimo, ascoltate con scetticismo.

La prima osservazione da farsi è la estrema povertà della informazione e documentazione. Sono citati: il libro del Manacorda <sup>7</sup>, quello del Tasca <sup>8</sup>, in modo poco preciso due studi della scuola di Firenze <sup>9</sup> (se così si può chiamarla) e un *Quaderno di Rinascita* <sup>10</sup>. La storiografia del movimento operaio italiano, prendendo solo gli ultimi dieci anni, è incomparabilmente più ricca. I nomi degli autori e le opere vengono alla mente di chiunque segua anche solo superficialmente questo ramo della cultura (Bulferetti, Valiani, Garosci, Romano, Pischel, Marmiroli, Trevisani, Zanoni, Cannarsa, Morandi, Lipparini, Grilli, ecc. ecc. e avverto che cito a memoria, perché una qualsiasi consultazione bibliografica mi allunga la lista di qualche pagina). Vi è la rivista *Movimento operaio* che è al suo quinto anno <sup>11</sup>. Sono state pubblicate opere documentarie fondamentali, come i discorsi di Turati e l'epistolario Turati-Kuliscioff <sup>12</sup>. È stata sottoposta a nuove indagini la figura e l'opera di Giovanni Giolitti per le sue posizioni verso il movimento operaio (Natale, Ansaldo, Togliatti, Salvemini, Valeri,



ecc.) <sup>13</sup>. Come si fa a ignorare tutto questo lavoro, di maggiore o minore valore, a seconda dei casi, ma che ad ogni modo si compie attorno ai problemi della storia del movimento operaio? Come si fa a rivolgersi a una riunione di storici marxisti senza tener conto di tutto questo? La conseguenza sarà, inevitabilmente, che gli storici marxisti riuniti a convegno, o protesteranno dicendo che si vuol far loro la lezione senza sapere come stanno le cose, oppure, e questo sarà forse peggio ancora, si stringeranno nelle spalle, staranno zitti e poi se ne andranno pei fatti loro senza tenere alcun conto delle cose che vengono dette. E le nostre iniziative ne subiranno grave discredito. Inoltre è facile osservare che le indicazioni di indirizzo e di metodo esposte nel lavoro del Colombi avrebbero assunto un valore assai più grande se fossero state fatte sulla base di un esame del lavoro storiografico che è stato compiuto in questi anni. Solo così, anzi, potevano diventare cosa viva, concreta, una sorta di polemica continua non contro astratte deviazioni, ma contro errori concreti di impostazione e di interpretazione.

Da questa osservazione sono da ricavare due conseguenze. La prima riguarda il modo come si devono preparare questi lavori e quindi come deve funzionare l'Istituto Gramsci; la seconda riguarda gli indirizzi e lo stile della nostra attività nel campo della cultura, in generale.

Circa il primo punto, non si può fare colpa al compagno Colombi di presentare un lavoro che è manchevole per la informazione e documentazione, e cioè, per dirla col linguaggio scientifico, che è manchevole per la parte filologica. È stata sostenuta la necessità di attrarre al dibattito culturale dirigenti politici del nostro movimento che abbiano a ciò la qualifica necessaria. È cosa giusta e utile, e Colombi è tra i compagni che hanno, per questo, le qualità necessarie. Ma non si devono gettare questi compagni allo sbaraglio della critica per evidenti difetti del loro lavoro, che possono essere evitati dando a questi compagni l'ausilio e la guida indispensabili. Questa è precisamente la funzione cui debbono adempiere gli istituti di studio esistenti, quali il

«Gramsci» e il «Feltrinelli». E l'ausilio e la guida devono consistere sia nella scelta del tema, nella sua definizione esatta, nella fissazione precisa dei suoi limiti, sia nella indicazione del metodo da seguirsi per trattare il tema in modo che apra una discussione proficua. In questo caso non è stato fatto niente di questo e vi è da temere che le conseguenze siano molto negative.

La seconda osservazione è di ordine generale. Tale è il mondo della cultura, soprattutto in un paese come il nostro e nelle attuali condizioni di lotta, che non possiamo avere probabilità di penetrazione e successo se ci presentiamo agli studiosi di un ramo determinato come uomini che li giudicano stando al di fuori del loro lavoro, di cui dimostriamo di non avere nemmeno una nozione precisa. Si crea così la figura di colui che, pur non essendo competente in modo specifico, si ritiene però in grado di dare giudizi su tutto e su tutti, partendo da principî generali, da massime astratte, buone per tutto. In questo modo il marxismo viene screditato e avvalorata la calunniosa opinione che per noi non esiste la verità scientifica, ma solo il comodo politico, secondo il quale giudichiamo e condanniamo con grande sufficienza. Nel caso in questione la cosa è tanto più spiacevole perché si tratta, qui, di questioni di storia politica, cioè di un campo sul quale noi effettivamente siamo in grado di muoverci con maggiore competenza, perché ci sorreggono, oltre alla dottrina, lunghe e positive esperienze di lavoro e di lotta.

La mia opinione è che se oggi, in Italia, pur non avendo prodotto un grande numero di lavori originali, siamo riusciti a stabilire ampi contatti col mondo della cultura e a penetrarvi, ciò dipende dal fatto che abbiamo evitato la posizione dei giudici che stanno al di fuori, ma abbiamo cercato di sviluppare la nostra competenza, abbiamo favorito e compiuto ricerche oggettive, non abbiamo respinto o, peggio ancora, ignorato quello che viene da altre parti, siamo entrati e rimasti nel dibattito senza ostentare pretese di infallibilità. Qui sta, del resto, uno dei motivi del grande successo dell'opera di Gramsci, che giunge sino ai

giudizi piú aspri, ma sempre seguendo passo a passo l'avversario, con scrupolo di filologo e di vero studioso.

Circa il contenuto del lavoro di Colombi, vi sono in esso molte osservazioni giuste. Il tutto però è disorganico e dà la impressione di una serie di ammonimenti generali, senza indirizzo preciso e troppo generici. Come testo rivolto a competenti e specialisti della materia è del tutto inadeguato. Quale è il filo conduttore? Difficile trovarlo. In che direzione si muove il colpo principale? Quali temi di studio vengono indicati in relazione con le critiche? Qua e là affiorano le risposte, ma sempre slegate l'una dall'altra, oppure tenute assieme da un legame esteriore. Il difetto principale dei nostri storici del movimento operaio, quello di fare della loro disciplina una «specialità» isolandone i temi da quelli della storia generale, è visto solo di sfuggita, non segnalato sulla base di esempi, ecc. ecc. Nel complesso, era necessario approfondire, rendere piú sistematica tutta la trattazione, e concentrare inoltre l'attenzione su uno o due problemi centrali, attorno a cui si potesse accendere un dibattito utile. Alcuni giudizi, poi, non mi paiono giusti. Sorprende l'assenza di qualsiasi accenno (proprio quest'anno!) all'opera del Labriola, che pure espresse giudizi storici profondi <sup>14</sup>. La richiesta, infine, da cui si parte, di un lavoro sintetico complessivo, è un po' generica. Si può e deve farla, ma giustificarla bene, con una critica di indirizzi storiografici e anche una indicazione del modo di accontentarla. Nella storiografia ufficiale un tempo era diventato di moda fare questa richiesta, ma che cosa ne uscì e perché? Ecc. ecc.

Nelle ultime pagine è collocato Gramsci. In realtà Gramsci ha inaugurato una storiografia marxista del nostro Paese e quindi anche del nostro movimento operaio. Forse era meglio partire da Gramsci e penetrar bene la novità del suo pensiero storiografico <sup>15</sup>. Quanto alla critica per l'uso di una terminologia non esatta da parte di Gramsci, sarebbe stato bene evitare di porre la questione in questo modo. Se si voleva parlarla, si doveva discuterla, con esempi precisi e dibattendo la

cosa seriamente. Sarebbe allora venuto fuori che la critica è scarsamente fondata, soprattutto per quanto riguarda la storiografia. Gramsci si esprime come si esprimono gli studiosi del suo tempo e del suo paese senza nulla concedere nella sostanza dei giudizi. Di qui la sua efficacia e anche la vitalità e vivacità delle sue posizioni. Per questo il marxismo in lui diventa strumento di una lotta distruttiva e costruttiva che la cultura italiana non ha potuto ignorare. In ogni paese il marxismo deve sapersi battere sul terreno della cultura nazionale, delle sue tradizioni, del suo modo di essere e svilupparsi, se vuole diventare elemento attivo e determinante di questo sviluppo.

Si tratta di appunti rapidi, ma prego tenerli in considerazione. Sono questioni da cui dipendono la serietà e il successo del nostro lavoro culturale.

Cordialmente

Togliatti

FPT, CFA, 1954, Corr.; Fondo G. C. Pajetta, 1958-69, saggi 2. Pubblicata parzialmente in P. Spriano, *Le passioni di un decennio* cit., p. 62; integralmente, con la lettera di risposta di Donini, in «Il Calendario del Popolo», XLV (dicembre 1989), n. 512, pp. 621-25; nel dossier *Pagine sul Pci*, in «l'Unità», 21 gennaio 1990, poi in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* cit., pp. 271-76

## 70. Sui rapporti fra il Pci e il Psi

La sconfitta della «legge truffa» alle elezioni del 1953 aveva posto sul tappeto la questione dell'«apertura a sinistra», vale a dire la possibile inclusione dei socialisti nella maggioranza governativa, come risposta alla crisi in cui era piombata la formula del centrismo <sup>1</sup>. Per avanzare però verso una simile prospettiva, la Dc e altre componenti del blocco moderato chiedevano al Psi di recidere il legame con il Partito comunista, che in verità stava conoscendo diversi fenomeni di crisi. Lo scambio epistolare qui riprodotto fra Togliatti e Rodolfo Morandi – vicesegretario socialista – testimonia le difficoltà nei rapporti fra Pci e Psi in una fase di crescente differenziazione fra i due partiti. Montavano tensioni e incomprensioni fra le loro dirigenze locali, anche alimentate ad arte dalle forze interessate a rompere l'unità d'azione che ne regolava le relazioni. Da più parti si sollevava con spirito malevolo il tema della subordinazione dei socialisti al Partito comunista, esortando i primi a liberarsi dal presunto giogo di Mosca. Togliatti seguiva con preoccupazione l'evolversi di questi problemi, dichiarando di rispettare l'autonomia socialista ma al tempo stesso mostrandosi deciso a fare il possibile perché nel Psi prevalesse l'orientamento a preservare l'unità con i comunisti. In realtà, – argomentava in quel periodo sulle colonne di «Rinascita», – «un partito politico serio, dotato di una estesa e solida base sociale e di organizzazione e di una altrettanto estesa e solida base elettorale nazionale, e inquadrato e diretto da uomini dotati di personalità assai spiccate, come è il Partito socialista italiano, non è mai esistito e non può sussistere come appendice o forza sussidiaria di un altro partito [...] Il motivo per cui in Italia esistono due partiti che hanno le loro basi prevalenti nelle masse operaie e lavoratrici, e questi due partiti sono da più di venti anni uniti in una fraterna collaborazione di lavoro e di lotta per alcuni fondamentali obiettivi comuni, deve essere ricercato prima di tutto nella struttura e nella storia del nostro paese, nonché nelle vicende di questi venti anni e dei decenni che li hanno preceduti» <sup>2</sup>. Questa visione si sposava pienamente con quella di Morandi, strenuo fautore dell'alleanza con i comunisti, che attribuiva al Partito socialista un ruolo storico di «cerniera tra le forze democratiche e piccolo-borghesi e quelle operaie del Pci, come elemento di raccordo che togliesse la classe operaia dall'isolamento e strappasse al blocco reazionario la ricca gamma di ceti intermedi che offre la società italiana» <sup>3</sup>. Il sostegno che Morandi assicurava alla linea dell'autonomia socialista e all'apertura di un dialogo con i cattolici <sup>4</sup> rientrava in una strategia complessiva di difesa dell'unità d'azione con il Pci <sup>5</sup>.

Rodolfo Morandi  
Partito Socialista Italiano  
Segreteria generale  
Personale, Raccomandata a mano

Caro Togliatti,

vorrai scusare se indirizzo personalmente a te questa mia. È perché vorrei lasciarti arbitro di considerare se merita o non di avere un seguito quale che sia. Non vorrei, in altri termini, che indirizzandola impersonalmente alla Segreteria, vi si attribuisse peso ancora maggiore, giudicandone [*sic*] alla stregua di un passo ufficiale di Partito.

Mi viene segnalato che in varie provincie i vostri Segretari di Federazione vengono richiamati ad invigilare sui rapporti con il nostro partito in forma accentuatamente critica. Questo è accaduto di recente ad esempio in Toscana, nel corso di una riunione regionale. Naturalmente le cose l'indomani si risanno e ne nasce un allarme a volte esagerato tra i nostri dirigenti.

In sostanza, da quel che ho potuto capire, viene messo in discussione quel che è stato l'oggetto della recente riunione tenuta nel tuo ufficio a Montecitorio (oggetto che a me è riuscito, debbo confessare, piuttosto oscuro). Infatti i punti, sui quali viene richiamata la attenzione dei vostri dirigenti provinciali, sarebbero all'incirca questi: 1) scarso impegno del Psi nella lotta per la pace e contro l'Ueo <sup>6</sup>; 2) iniziative del Psi che prescindono dal quadro unitario (con le solite esemplificazioni del Convegno di Matera su Scotellaro <sup>7</sup> e di quello per la Rinascita delle Marche) <sup>8</sup>; 3) rivendicazione di «posti» nei sindacati e Cdl, o nelle Amministrazioni; 4) pretese innovazioni sulla linea unitaria, rappresentate dalle direttive impartite in una riunione dei Segretari delle nostre Federazioni, tenutasi di recente in preparazione del Congresso <sup>9</sup>, cosa questa priva di ogni fondamento.

Si aggiungono considerazioni piuttosto curiose, anche se fondate,

sulla difficoltà che si incontrerebbe a tenere rapporti responsabili al centro tra i due Partiti, e in ispecie con il gruppo (?) che ha le massime responsabilità.

Per la verità, mi risulta che tutto questo po' po' di roba non viene drammatizzato ad arte, ma esposto serenamente, per arrivare peraltro alla conclusione logica che bisogna invigilare e soprattutto intensificare ed attivare i rapporti con i socialisti, attraverso riunioni di giunta, documenti comuni etc.

Vorrai consentirmi di esprimerti il mio pensiero al riguardo. Ritengo obiettivamente giustificato dalla situazione, per quel che riguarda il vostro partito, un maggiore interessamento alle questioni che concernono la politica e soprattutto la pratica unitaria. Reputo tuttavia che questo sminuzzare e materializzare il problema non sia proprio il metodo piú adatto. Direi che dovrebbe piuttosto venir centrato il problema politico, che appartiene ai due partiti, evitando di rappresentarlo in maniera univoca e negativa, cosí da indirizzare praticamente solo alla «vigilanza», sia pure «fraterna».

Debbo dirti che non mi sono mai lasciato impressionare eccessivamente dalle molte oscillazioni che vi son state, da parte vostra, su questo delicato terreno. Tuttavia esse riescono delle vere e proprie docce scozzesi per noi, e di questo forse non vi rendete esattamente conto. Il peggio è quando si dissolve un rapporto di partito attraverso rapporti, a volte contraddittori, con le persone, o la personalizzazione di situazioni e problemi, cui noi ci sforziamo, bene o male, di dare consistenza di Partito.

In un momento come questo, direi che non è molto consigliabile procedere cosí empiricamente, affidandosi alla indubbia influenza che i vostri dirigenti possono esercitare su una parte (ma su una parte soltanto...) dei nostri quadri e della nostra base. La situazione presenta, a parer mio, aspetti di fondo assai complessi e incognite che non sono da sottovalutare.

Scusa se ho abusato del tuo tempo, e se ho avuto l'ardire di esprimere dei giudizi, ma è stato con l'intento di potere vedere un po' più chiaro.

Fraterni saluti

Il vice segretario del Partito  
(Rodolfo Morandi)

Con viva cordialità <sup>10</sup>

Morandi

Roma, 17 marzo 1955

Rodolfo Morandi  
Direzione Psi  
Roma

Caro Morandi,

l'ultima nostra riunione <sup>11</sup> venne da noi sollecitata per due motivi:

1. perché da tempo Nenni aveva insistito perché un contatto di quella natura avesse luogo;
2. perché anche noi ne sentivamo la opportunità, per evidenti ragioni politiche.

Non possiamo nasconderci che la questione della unità di azione tra i nostri due partiti è oggi al centro della attenzione. La politica che i nostri due partiti conducono consiste nel difendere questa unità di azione, ma nello stesso tempo sottolineare sempre che essa non porta a una perdita di autonomia e di personalità di nessuno dei due partiti e in particolare del vostro, che appunto di questo viene accusato. La cosa è molto chiara per noi, al centro, dove, quando ci incontriamo e discutiamo, ci troviamo sempre sostanzialmente d'accordo. Lo stesso non è però alla periferia. Alla periferia il lavoro che tende a distaccare i nostri partiti è intenso, continuo, assume forme sempre nuove e talora perfide. Non ci si deve quindi meravigliare se, soprattutto nelle nostre file, sorgono qua e là fenomeni di diffidenza e incomprensione, alimentati, come sempre avviene, da gelosie di partito, ecc. Tu



comprendi che noi dobbiamo, non dico *preoccuparci*, ma *occuparci* di queste cose. E lo abbiamo fatto, dando in proposito apposite istruzioni ai nostri segretari regionali. In queste istruzioni non vi era né poteva esserci nulla di malevolo: – vi era soltanto la raccomandazione di vegliare a che non peggiorino i rapporti tra i nostri partiti. Considerazioni circa rapporti al centro da noi non ne sono state fatte e, se vengono fatte, si tratta solo di chiacchiere e pettegolezzi, non responsabili, ma purtroppo anche non evitabili quando si lavora con partiti così numerosi e in momenti così difficili.

Desidero ancora precisare che questa nostra cura per la unità con il partito socialista e il lavoro in questa direzione non hanno nessuna relazione diretta con la recente nostra riunione al centro. Alla riunione noi abbiamo portato quelle questioni che erano giunte a noi, dalla periferia o per altre vie, e che sentivamo avere una certa importanza, ma unicamente a scopo di chiarimento e migliore intesa.

Per questo non comprendo l'ultima parte della tua lettera, perché non vi è mai stata in noi una oscillazione tra posizioni diverse. Non abbiamo mai fatto né intendiamo fare questione di vigilanza, ma solo di politica unitaria. Poiché tu mi parli, però, di «molte oscillazioni», debbo credere che si tratti di manifestazioni esclusivamente personali o a te giunte in modo non esatto. Altri accenni tuoi, poi, non li comprendo perché forse si riferiscono a cose che non conosco o non capisco. Sarà bene, allora, che ne parliamo apertamente.

APC, MF 431, ff. 1962-63; FPT, CFA, 1955, Corr.

## 71. Contro il Movimento federalista europeo

Il segretario di una sezione del Movimento federalista europeo – fondato nel 1943 da Altiero Spinelli per diffondere gli ideali del *Manifesto di Ventotene* <sup>1</sup> – chiese a Togliatti una breve intervista per corrispondenza, da pubblicare su un bollettino in preparazione per l'imminente congresso nazionale del Movimento <sup>2</sup>. I quesiti sottoposti al segretario comunista erano i seguenti: «Tenendo presente che il Mfe è per una creazione di una federazione Europea libera e democratica dove tutti i partiti possono prosperare e battersi per la conquista dei loro postulati, cosa ne pensa Lei Onorevole di questa unione Europea? Crede lei On. che una simile unione sia da noi federalisti invocata per creare una forza ostile alla grande Russia? Secondo l'Onorevole, può essere dannosa o vantaggiosa per l'Italia un'unione Europea?» <sup>3</sup>. La risposta di Togliatti riflette l'ostilità con cui il Pci guardava al processo europeo di integrazione così come si stava svolgendo, considerato un disegno funzionale agli interessi del grande capitale del Vecchio continente sotto la regia americana, cementato dall'anticomunismo <sup>4</sup>.

Roma, 20 aprile 1955

Sig. Angelo Simontecchi  
Fagnano Olona (Varese)

Alle tre domande, che prendo assieme, ho una sola risposta da dare, o, piuttosto, una questione preliminare da porre. Chiedo cioè che i «federalisti europei» dicano chiaro che cosa intendono quando parlano di «Europa». Di solito, infatti, essi intendono non l'Europa così come geograficamente è, ma solo una parte di questo spazio, e precisamente quella parte dove sono al potere governi borghesi e capitalisti. Si ha quindi la conseguenza, che per la maggior parte almeno, gli «europeisti» sono un movimento che non vuole unire l'Europa, non tende a superare o attenuare le sue scissioni attuali, ma tende a dividerla, a rendere queste scissioni più profonde, più gravi. Chiariscano gli «europeisti» questo punto, e allora soltanto si potranno con loro dibattere i particolari. Sino a che questo punto non sia chiarito, gran parte dell'«europeismo» è da considerarsi come un movimento che tende a ingannare la gente, cioè a fare una cosa mentre proclama di voler fare l'opposto.



## 72. Sull'elezione del presidente della Repubblica

Nell'aprile 1955, l'elezione del presidente della Repubblica vide una sorprendente sconfitta del candidato governativo, Cesare Merzagora, all'epoca presidente del Senato. Al suo posto prevalse invece il presidente della Camera, Giovanni Gronchi, sostenuto da varie correnti democristiane di minoranza e appoggiato anche da socialisti e comunisti. La lettera di Togliatti testimonia il suo impegno nel concordare l'azione parlamentare con i socialisti nei giorni dello scrutinio <sup>1</sup>. Come ha osservato Alessandro Natta, nell'esito di questa vicenda Togliatti indicherà «una sconfitta dell'«altezzoso esclusivismo clericale» e della posizione di succube subalternità di liberali e socialdemocratici. È un colpo per quell'orientamento di discriminazione, di chiusura, di lotta oltranzista nei confronti della sinistra e del Pci sempre più insostenibile, assurdo, perché era evidente «sciocchezza» il volere ostinatamente ignorare da parte di uno schieramento inadeguato e incerto, il peso per l'elezione del presidente della Repubblica dei 300 voti di una sinistra compatta e decisa a far valere la propria forza» <sup>2</sup>.

Roma, 21 aprile 1955

Al compagno Pietro Nenni

Roma

Caro Nenni,

dopo il colloquio avuto con te, ho parlato della cosa nella nostra Segreteria <sup>3</sup>. Siamo tutti ancora incerti e per il momento non faremo nessuna dichiarazione. Vorremmo però pregarti che non vi sia una presa di posizione del vostro partito prima di uno scambio di idee con noi, da aversi nel momento opportuno e in forma riservata: questo perché, se vi fosse prima di uno scambio di idee con noi, una presa di posizione vostra, noi ci troveremmo assai imbarazzati. Da parte nostra eviteremo di prendere qualsiasi posizione senza un precedente contatto con voi <sup>4</sup>.

APC, MF 194, f. non num., Arch. M. (All. segr. 20/04/1955)

## 73. Sui finanziamenti stranieri

Nel maggio 1955, sulle colonne della rivista «Il Mondo» apparve un lungo articolo di Gaetano Salvemini dedicato al Partito comunista italiano, in cui lo storico pugliese ne auspicava l'evoluzione in senso democratico. «Dalla fine della seconda guerra mondiale, – scriveva Salvemini, – sono passati già dieci anni. Se passano altri dieci anni senza che avvenga la catastrofe, è lecito sperare che i comunisti guariranno dalla loro psicosi bellicista e pontificale. Allora verrà anche per noi il tempo di abbandonare verso di essi una opposizione che ci pesa assai. Perché la nostra ostilità è permanente contro i fascisti e i clerico-fascisti e non contro i comunisti. Frattanto, ognuno al suo posto: colpire uniti quando è il caso, marciare divisi sempre» <sup>1</sup>. Tra i fattori che a giudizio di Salvemini andavano rimossi per un pieno inserimento del Pci nel sistema liberaldemocratico vi era la sua dipendenza dai finanziamenti del blocco sovietico. Contro questa affermazione Togliatti intervenne nella lettera a Pannunzio che qui proponiamo.

Roma, 14 maggio 1955

Sig. Mario Pannunzio  
Direttore del settimanale *Il Mondo*  
Roma

Egregio Signor direttore,

mi viene segnalato un lungo scritto del prof. Gaetano Salvemini, intitolato «Complesso pontificale» e dedicato al movimento comunista, ai suoi dirigenti e in particolare a me. Non intendo fare alcuna risposta, prima di tutto perché l'incidente di cui tutti hanno parlato tuttora mi costringe alla immobilità e al riposo <sup>2</sup>; in secondo luogo perché le argomentazioni che nell'articolo trovo svolte, sono oramai troppo stantie, e infine perché ritengo che quando uno vuole mangiare del comunista, com'è da un po' di tempo nell'uso del Salvemini, non c'è che lasciarlo fare.

Una sola cosa mi interessa ed è il fatto che Gaetano Salvemini, per la seconda o per la terza volta, credo, ponga la questione dei fondi che il nostro partito riceverebbe da Stati stranieri. Ho sempre avuto per il prof.

Salvemini grande stima, sin da quando, nella prima giovinezza incominciasti a seguirne l'attività scientifica e politica. Per questo non posso sfuggire a un senso di umiliazione al vedere come egli insistesse nell'accodarsi di fatto alla sozza campagna che viene condotta contro di noi dai figure di *Pace e libertà* <sup>3</sup> ecc.

Non riuscire a comprendere come operai, contadini, lavoratori di tutte le categorie siano oggi capaci di sostenere con i loro mezzi e con i loro sacrifici un partito che sorge dal popolo e che per il popolo italiano ha fatto quanto noi abbiamo fatto, è segno per lo meno di estrema aridità mentale.

Ad ogni modo, desidero ricordare che il nostro partito ha ripetutamente proposto che si attui un reciproco controllo di tutti i partiti sopra la loro attività finanziaria e questa proposta noi la manteniamo.

La ringrazio vivamente per la pubblicazione <sup>4</sup>.

APC, MF 428, ff. 406-7. Pubblicata in «Il Mondo», VII (24 maggio 1955)

## 74. Il *Metello* di Pratolini

Il *Metello* di Vasco Pratolini venne accolto assai positivamente da critici e ambienti intellettuali vicini al Pci. Sulle colonne del «Contemporaneo» Carlo Salinari definì il romanzo «una delle opere più alte della narrativa dell'ultimo trentennio» <sup>1</sup>. A distaccarsi radicalmente da un simile giudizio fu invece Carlo Muscetta, che sulla rivista «Società», da lui diretta insieme a Gastone Manacorda, sottolineò la «debolezza di struttura e di forza storico-ideale del romanzo», entrando inoltre in diretta polemica con altre pubblicazioni di ispirazione marxista che avevano elogiato l'opera <sup>2</sup>. L'articolo destò sconcerto fra i dirigenti del partito e provocò dure critiche da parte di Togliatti <sup>3</sup>.

11 ottobre 1955

Ai compagni Gastone Manacorda  
e Muscetta Carlo  
direttori di «Società», Roma

Cari compagni,

desidero attirare la vostra attenzione su un fatto che a me sembra essere increscioso e riprovevole. Nell'ultimo numero di *Società* viene pubblicato al posto d'onore, come primo articolo, uno scritto di Muscetta sul romanzo *Metello*, di Pratolini. È una vivacissima critica, quasi stroncatura, del libro, e soprattutto una fiera polemica contro i giudizi positivi che di esso sono stati dati su altre pubblicazioni del partito. La mia opinione è che, – a parte il temperamento di Muscetta, che sempre riesce a esprimersi in forma interessante, – la posizione difesa nell'articolo non sia giusta. Ma non è questa la questione ch'io voglio porre. La discussione, soprattutto su temi non facili, come quelli della critica letteraria, è utile, perché aiuta a precisare gli orientamenti e avvicinarsi alla verità. Essa però deve svolgersi, soprattutto su pubblicazioni del partito, in modo ragionevole. Non vi era nulla da obiettare se il giudizio negativo su *Metello* fosse stato dato nella vostra rubrica di discussioni, invitando alla risposta chi non fosse d'accordo, ecc. Ma voi lo pubblicate come primo articolo, e con un tono che non è

più di critica e dissenso, ma di aperto attacco. Voi sapete che di *Metello* è stato dato da tutta la nostra stampa un giudizio positivo; sapete che questo giudizio è stato dato in polemica, spesso aspra, con gli avversari; non potete ignorare che attorno al libro si è creato un movimento di simpatia e di studio, per l'interesse che ha suscitato e non poteva non suscitare tra gli operai. Tutto questo doveva consigliarvi, non dico di cambiare le opinioni vostre dissenzienti, ma di muovervi in altro modo; di mettervi d'accordo, per esempio, con i compagni di diversa opinione per pubblicare assieme, in una rubrica di discussione, ripeto, uno scritto di Muscetta e una replica. Questa o altra soluzione avreste trovato agevolmente accordandovi coi compagni che dirigono il *Contemporaneo*, o *Rinascita*, o la Commissione per l'attività culturale. Il vostro procedere mi sembra non sia stato né corretto né leale. Certo, siete i direttori della rivista, ma ciò non vi autorizza a comportarvi in questo modo, come dei «selvaggi» che non sappiano che la rivista fa parte di un complesso di pubblicazioni coordinate l'una con l'altra e tutto dello stesso indirizzo.

Cordialmente

Togliatti

Copia in Carte di Gastone Manacorda, Roma, busta *Riviste, Rai-Tv, Issico*, fasc. «Società». Pubblicata parzialmente in N. Ajello, *Intellettuali e Pci* cit., pp. 345-46



## 75. Tribunali militari e tattica parlamentare

Alla metà degli anni Cinquanta la libertà di stampa e di opinione veniva ancora duramente repressa, e su tale fronte operavano con zelo numerose procure militari, in osservanza dei codici fascisti e in palese violazione dell'art. 103 della Costituzione. Al principio del 1955 si verificò un'ondata di denunce a carico di giornalisti e militanti socialisti e comunisti, le cui critiche al governo venivano considerate vilipendio alle istituzioni <sup>1</sup>. In autunno – dopo la formazione, in luglio, di un nuovo esecutivo presieduto da Antonio Segni che parve attenuare i tratti più duri dello scelbismo <sup>2</sup> – il Parlamento affrontò la riforma delle competenze dei tribunali militari. Il 14 ottobre la Camera respinse una mozione del liberale Villabruna e del repubblicano Macrelli, fatta propria dal gruppo comunista, che intendeva sottrarre completamente alle procure militari la giurisdizione sui cittadini che non fossero sotto le armi <sup>3</sup>. Il dibattito a Montecitorio, assai acceso, si concluse il 26 ottobre con l'approvazione di una legge di portata più limitata, che toglieva ai giudici militari la competenza sui reati di opinione, confermando invece le loro prerogative nei casi di spionaggio e tradimento. Per il buon esito del voto risultò determinante il sostegno del Pci, che suscitò la reazione negativa di alcuni militanti e attivisti per i diritti civili. Togliatti difese con vigore la decisione del partito, ricordando sulle colonne dell'«Unità» che il fallimento della riforma avrebbe perpetuato la normativa fascista e segnato una sconfitta delle pur contraddittorie aperture della maggioranza avvenute negli ultimi mesi. Al tempo stesso, esortò i governanti a porre fine al clima maccartista ancora presente nel paese e denunciò le ambiguità della classe dirigente democristiana, divisa tra la prospettiva di un dialogo con la sinistra e la propensione a una politica repressiva verso il movimento popolare e i partiti che ne erano espressione <sup>4</sup>. In quei giorni, tra coloro che si rivolsero a Togliatti per criticare la scelta comunista di appoggiare una riforma solo parziale vi era anche Bianca Guidetti Serra, avvocato torinese all'epoca militante nel Pci, impegnata in battaglie a difesa delle lavoratrici e dei diritti civili <sup>5</sup>, la cui lettera originò la seguente risposta di Togliatti.

personale

Roma, 8 novembre 1955

Comp. Bianca Guidetti Serra  
Torino

Cara compagna,

ho ricevuto la tua lettera circa il voto del nostro gruppo parlamentare

sulla legge per la competenza dei tribunali militari <sup>6</sup>.

È fuori discussione che la nostra azione, nel Parlamento e fuori, attorno a questa questione, fu una lotta di principio, per l'applicazione della Costituzione. Noi ne chiedevamo la applicazione integrale. Fummo battuti, da un voto in cui restammo minoranza <sup>7</sup>. Decisa questa questione, al momento del voto il problema che si presentava non era più di principio, ma di opportunità, di scelta tra la situazione precedente, quando andavano al T<sub>M</sub> tutti i reati politici di stampa (vilipendio al governo, ecc.), e la situazione nuova, in cui vanno al T<sub>M</sub> solo i responsabili di spionaggio e altri reati simili.

La tua opinione è che dovessimo, anche in questo caso, dare un voto solo di principio. A noi è parso invece che questo non fosse giusto. Se lo avessimo fatto, la sconfitta di tutta la azione da noi condotta sarebbe stata totale. Non avremmo cioè ottenuto niente. Permettendo, invece, che la legge passasse abbiamo chiuso l'azione, per ora, con un risultato parziale.

L'azione parlamentare è stata però viziata da uno sbaglio, che è quello che ha indotto dei compagni a non capire il voto finale. Quando il governo, seriamente colpito dalla campagna successiva agli arresti, presentò, dopo lunga esitazione, i suoi emendamenti, si è fatto lo sbaglio di non riconoscere apertamente che questi erano già un successo della campagna stessa. La lotta doveva continuare per ottenere di più, ma intanto si era ottenuto non soltanto qualcosa, ma l'essenziale (cioè di togliere ai T<sub>M</sub> i reati politici). Se lo si fosse detto, nessuno si sarebbe stupito del risultato finale.

Tu, però, poni anche la questione generale del governo.

Tieni però presente due cose. La prima è che quel voto non era di fiducia. La seconda è che la nostra azione politica e parlamentare non tende a chiudersi nelle affermazioni di principio. Anzi, noi tendiamo, e soprattutto in questo momento, a cospetto dei tentativi di «metterci al bando» come forza che non conta nulla, a ottenere risultati positivi,

anche limitati. Se ci chiudessimo nelle posizioni di principio, favoriremmo il giuoco altrui. Te lo conferma, del resto, il fatto stesso che quel nostro voto, che fu cosa così semplice e ha nella nostra attività parlamentare numerosi precedenti, ha seminato rabbia e gettato scompiglio tra le file degli avversari.

Infine, è certo che la azione nostra per il rispetto della Costituzione (rispetto integrale) deve continuare e continuerà. Ma non potrai certo, su questo tema, condurla come prima, senza dire che l'azione già svolta ha avuto un risultato. E del resto, non dimenticare che se tu chiedi che non vadano davanti ai giudici militari i reati politici, trovi sempre un generale consenso; ma lo stesso consenso non trovi se si tratta di reati di spionaggio.

Vorrei essere riuscito a far comprendere che la nostra azione politica non si può condurre soltanto in difesa di posizioni di principio, ma deve sempre tener conto di numerosi altri elementi. Sono oramai ben più di dieci anni, anzi, direi che è dal tempo della guerra di Spagna che noi ci studiamo di muoverci in questo modo, e questa è una delle cause del nostro grande sviluppo, perché migliaia e migliaia di lavoratori hanno capito che noi siamo un partito rivoluzionario, ma un partito che sta coi piedi per terra ed è capace di guidarli a quelle conquiste parziali che sono necessarie e possibili in ogni momento. Questa osservazione vale ancora di più per il movimento sindacale. L'organizzazione sindacale, più ancora del partito politico, deve sapere, dopo avere avanzato e difeso le sue posizioni di principio, accettare quelle condizioni che in quel momento, data la situazione del movimento, bisogna accettare per non essere tagliati fuori dal contatto con le masse, dalla successiva trattativa sindacale, ecc. Ma questa, relativa ai sindacati, è solo una parentesi che ho voluto aggiungere.

APC, MF 431, ff. 3637-38; FPT, CFA, 1955, Corr. Pubblicata parzialmente in P. Spriano *Le passioni di un decennio* cit., p. 63

## 76. Su *Ventimila leghe sotto i mari*

Nel novembre 1955 «l'Unità» recensì positivamente la versione cinematografica disneyana del classico di Jules Verne *Ventimila leghe sotto i mari* <sup>1</sup>. Il quotidiano osservava che «la mano felice del celebre animatore hollywoodiano si fa sentire, prepotente, nella fantasiosa freschezza che corre lungo tutto il film, nell'abile scelta degli episodi, nel tono magico ed ironico a un tempo che lo anima» <sup>2</sup>. Togliatti – che da appassionato lettore di Verne aveva visto il film, rimanendone deluso – protestò con un biglietto a Ingrao contro questi elogi, a suo dire completamente immotivati <sup>3</sup>.

22 novembre 1955

A Ingrao

Se non fossi abbonato al giornale, questa volta perdevi un lettore. In segno di protesta, dico, per il modo come avete presentato *20 mila leghe sotto i mari*, associandovi ai generali elogi, probabilmente filiazione dei soffietti che le case <sup>4</sup> americane distribuiscono alle redazioni. Si tratta invece di un volgare e indegno travestimento, per la maggior parte, di uno dei piú affascinanti racconti ottocenteschi per la gioventú. Scomparso l'ingenuo misterioso fascino che il Verne aveva dato al protagonista, il racconto viene ridotto a una serie insopportabile di scene di violenza, del tipico costume cinematografico americano: schiaffi, pugni sulla faccia, gente che si rotola per terra, calci nel ventre, ecc. ecc. Ci sono persino le sciantose con le poppe in fuori e i «campi di lavoro», e l'esplosione atomica! Le scene sott'acqua stereotipe, nemmeno confrontabili con quelle di una recente ripresa sottomarina italiana <sup>5</sup>. Perché presentare tutto questo come un bel film? O il vostro redattore non ha letto Verne, o non ha visto il film, che invece fornisce ottimo argomento per mettere in luce i momenti degenerativi del cine americano e farci un interessante discorso.

## 77. Sul rapporto Chruščëv

Il 4 giugno 1956 il «New York Times» pubblicò per la prima volta una versione integrale del rapporto Chruščëv, ricevuta dal Dipartimento di Stato americano. Il documento venne ripreso con grande clamore dalla stampa italiana, tornando ad accendere il dibattito sui crimini di Stalin <sup>1</sup>. Crebbe la polemica nei confronti del gruppo dirigente del Pci, accusato di aver consapevolmente nascosto la verità sul sistema sovietico. Tra i militanti comunisti iniziavano a manifestarsi con più evidenza quei fenomeni di inquietudine e smarrimento che Togliatti aveva temuto fin dal suo ritorno da Mosca dopo il xx Congresso del Pcus. Dinanzi al tiro incrociato della propaganda avversaria, il segretario del Pci scelse di non pubblicare il rapporto sulla stampa di partito, adducendo a motivo la mancanza di una versione ufficiale riconosciuta dalle autorità sovietiche <sup>2</sup>. Il 12 giugno il giornalista dell'«Unità» Giorgio Modolo gli aveva scritto per manifestare le sue perplessità verso la linea passiva tenuta dai vertici del partito sul rapporto segreto. Se il testo diffuso con tanto scandalo era un falso, allora si sarebbe dovuta denunciare con forza la montatura; in caso contrario, la stampa comunista avrebbe dovuto informare i militanti prima ancora di quella borghese. «Al punto in cui siamo, – osservava Modolo, – simili reticenze rischiano di influire negativamente (in alcuni casi è, ormai, un dato di fatto) sullo stato d'animo dei compagni, per cui, a mio avviso, sarà più difficile, nell'avvenire, l'opera di chiarificazione e di convincimento, con tutte le conseguenze, facilmente prevedibili [...] Devi convenire con me che, negli ultimi anni, si è accumulata molta carne sul fuoco: dalla ingiusta sconfessione del Pc jugoslavo, con le relative accuse ai compagni che vi si opponevano, alla sua riabilitazione; dalla esaltazione, senza riserve, di Stalin, alla denuncia dei suoi errori, e via di seguito sino allo scioglimento del Cominform» <sup>3</sup>.

Roma, 14 giugno 1956

Signor Giorgio Modolo  
Venezia

Caro Modolo,

abbiamo ricevuto la tua lettera e tu hai, in molte cose, pienamente ragione. Era nostra intenzione sin da due mesi fa (cioè dall'ultimo Cc) <sup>4</sup> porre apertamente nel partito le questioni sollevate dalle critiche a Stalin, non appena chiusa la campagna elettorale. Poi vi è stato il mio

viaggio a Belgrado <sup>5</sup> e l'inizio di discussione sui risultati elettorali <sup>6</sup>. Nessun ritardo serio, però.

Circa il rapporto di Chruščëv, noi non ne possediamo il testo autentico. Esso è stato letto da due compagni, membri della nostra Segreteria, alla fine del <sup>xx</sup> Congresso <sup>7</sup>. Il testo pubblicato dai giornali che tu citi corrisponde all'ingrosso a ciò che questi compagni hanno letto. Noi non ci siamo però ritenuti autorizzati a dare sulla stampa ufficiale del partito un testo che non è nostro. La nostra responsabilità, in questa questione, non è dunque impegnata per nulla, come comprenderai facilmente.

APC, MF 447, f. 2652; FPT, CFA, 1956, Corr.

## 78. Le bugie dell'«Espresso»

Il settimanale «L'Espresso» dedicò rilevante spazio al tema della destalinizzazione nel corso del 1956. Pubblicò il rapporto Chruščëv <sup>1</sup> e alcuni servizi sui retroscena del dibattito nel Pci <sup>2</sup> i cui particolari vennero smentiti da Togliatti. «Vedo che da un po' di tempo, – scrisse al direttore, Arrigo Benedetti, – il Suo giornale pubblica notizie sulla vita del nostro partito, riunioni di organi dirigenti, discussioni, ecc. ecc. Queste notizie sono sempre, metodicamente, false, inventate di sana pianta da una fantasia inferma, forse ossessionata» <sup>3</sup>. Subito dopo, un nuovo servizio con indiscrezioni sullo stato di salute di Togliatti <sup>4</sup> spinse quest'ultimo a comunicare a Benedetti che «il mio tasso glicemico oscilla regolarmente tra 0,95 e 1,10. Da questa norma credo il mio organismo sia uscito solo in occasione di gravi traumi e interventi chirurgici, il che pure è normale» <sup>5</sup>. A quel punto fu Benedetti a rivolgersi al segretario del Pci, scrivendogli che non riteneva opportuno pubblicare la sua seconda lettera, anche perché le condizioni fisiche di un uomo politico importante costituivano un legittimo oggetto di informazione giornalistica. Egli riteneva inoltre inconsueta e sorprendente la smentita di tipo «sistematico» fatta da Togliatti, che comunque non avrebbe potuto incrinare il rapporto di fiducia che esisteva fra la rivista e i suoi lettori <sup>6</sup>. Di seguito riportiamo la risposta di Togliatti, che insieme al resto del carteggio è rappresentativa della «tempesta mediatica» e delle difficoltà dinanzi all'opinione pubblica che il Pci e Togliatti dovettero affrontare in quel delicato periodo.

30 giugno 1956

Arrigo Benedetti

Direttore de «L'Espresso»

Egregio Signor Benedetti,

la mia intenzione, nello scriverle la lettera che Ella ha pubblicato, era esattamente quella. Volevo far sapere che precisamente tutte – dico *tutte* – le informazioni che da un po' di tempo il Suo giornale veniva pubblicando su cose interne del nostro partito, erano false. Se i Suoi lettori non hanno creduto alla mia smentita, ciò mi interessa come fatto sociale, del resto non nuovo e spesso già messo in evidenza. La teoria di questo fatto sociale venne fatta dai propagandisti hitleriani. Dite pure bugie – proclamarono – ma ditene molte e ditene con continuità e in

forma interessante: finirà che vi si crede. Sarete creduti anche se potrete essere incorsi in «qualche inesattezza marginale». Il Suo giornale, che dice di essere «radicale»<sup>7</sup> si attiene esattamente, nei confronti del nostro partito, a questa linea di condotta. Non so se la segua anche in altri campi. Se non lo fa, è forse perché lo stesso metodo, sistematicamente applicato, diciamo, a una sfera di interessi non politici, a uno scrittore, a un attore, ecc. ecc. porta a una querela e a un risarcimento di danni. L'uomo politico è disarmato, e in modo particolare disarmato, poi, è l'uomo politico comunista, contro il quale vale in Italia, e anche per i «radicali», la norma che *adversus hostem* ecc. ecc. Il giudizio morale e anche politico, però, che del metodo si deve dare è, secondo me, fuori discussione.

Quanto alle notizie sulla salute e sulle infermità, non faccia equivoci! Io ammetto – pur senza eccessiva convinzione – che si informi di queste cose; ma non ammetto la menzogna soprattutto in questo campo, dove la smentita è ridicola, la documentazione impossibile e la polemica umiliante. Neanche io non capisco certe posizioni del Suo giornale, contrastanti con l'opinione che dovrei avere di un organo radicale. Mi guarderei però bene dal pubblicare che i suoi redattori siano stati in cura dal professor Cerletti<sup>8</sup> perché affetti da mitomania.

Le ho detto con tutta sincerità ciò che penso<sup>9</sup>.



## 79. Sull'unificazione socialista

Ai primi di ottobre del 1956, le Direzioni del Pci e del Psi sancirono la fine del patto di unità d'azione che aveva regolato i loro rapporti nell'ultimo decennio, sostituendolo con un assai meno vincolante impegno a consultarsi reciprocamente sui «problemi di fondamentale interesse per la classe operaia e per l'azione comune a tutti i lavoratori» <sup>1</sup>. Anche in questa forma piú blanda, l'accordo fu accolto negativamente da quanti chiedevano ai socialisti una separazione completa dai comunisti. Fra questi vi fu il presidente dell'Internazionale socialista, il laburista inglese Morgan Phillips, che ai microfoni di Radio Londra considerò l'accaduto come la sconfitta dei progetti di unificazione tra Psi e Psdi, dovuta a precisi ordini impartiti da Mosca e alla componente filocomunista che continuava a essere influente all'interno del Partito socialista <sup>2</sup>. A quel punto Togliatti rilasciò un'intervista a «Paese Sera» per respingere la ricostruzione di Phillips <sup>3</sup>, ma il modo suscitò l'irritazione di Nenni, che gli scrisse al riguardo. La risposta di Togliatti, dopo aver fornito alcune precisazioni sugli eventi piú recenti, si soffermava sul problema piú generale dei modi in cui si stava sviluppando la vicenda della riunificazione socialista, da lui giudicati assai negativamente, in quanto erano sempre i socialisti ad apparire «a rimorchio dei socialdemocratici», in uno stato permanente di soggezione. Nel replicare a sua volta, Nenni osservò che erano state le sconvolgenti rivelazioni sull'epoca di Stalin a porre oggettivamente le socialdemocrazie in una posizione di forza; al tempo stesso, rassicurò Togliatti sulla sua determinazione a indirizzare la riunificazione verso «una piattaforma di aggressione delle vecchie posizioni centriste, di aggressione delle strutture capitaliste». Inoltre ribadiva la necessità storica, dopo il xx Congresso e tutto quello che ne stava scaturendo, che il Psi proseguisse autonomamente nella sua azione per sbloccare il sistema politico italiano <sup>4</sup>. Lo scambio epistolare fra i due leader <sup>5</sup> si concludeva il 23 ottobre, nelle ore in cui veniva distrutta a Budapest la grande statua di Stalin e l'Ungheria precipitava nella rivolta aperta, rendendo ancora piú difficili i rapporti fra i comunisti e i socialisti italiani.

12 ottobre 1956

Caro Togliatti,

leggo nella tua dichiarazione a *Paese Sera*, a proposito dell'ormai famoso accordo di consultazione: «l'iniziativa della dichiarazione comune non è partita da noi» <sup>6</sup>.

Le cose, mi pare, siano andate così. Noi abbiamo per la prima volta parlato della necessità di un chiarimento dopo la mia dichiarazione al Cc circa il patto di unità d'azione <sup>7</sup>, divenuto ormai un documento della storia, quando cenai da te, prima delle vacanze. E non ricordo chi allora di noi due facesse l'osservazione che qualcosa bisognasse sostituire il patto.

Il discorso fu ripreso tra noi i primi di settembre forse il sei. Tu mi facesti presente che era difficile arrivare ai Congressi dei due partiti senza un chiarimento e suggeristi di incaricare due compagni di preparare un primo abbozzo di dichiarazione comune sui nuovi rapporti tra i due partiti, indicando per la parte comunista, il compagno Amendola, col quale più tardi il compagno Valori lavorò alla stesura del documento <sup>8</sup>.

Naturalmente questo è soltanto un punto di dettaglio ma così stanno le cose e così ne riferì alla Direzione del mio Partito.

Per il resto credo che ci sia stata da parte nostra precipitazione nel pubblicare l'accordo, al che concorse il fatto dell'averne parlato ai giornalisti <sup>9</sup> e che ci sia stato, da parte mia, in rapporto al momento e in rapporto all'atto in sé, una sottovalutazione delle conseguenze, tanto è vero che esse non sono state buone forse da nessuna parte: non nel nostro Partito dal quale riceviamo o.d.g. di disapprovazione, non forse nel vostro, e va da sé, non presso gli avversari. Vale a dire che la questione non era stata sufficientemente discussa né tra noi, né per quanto ci concerne dalla nostra Direzione.

Cordiali saluti

Tuo cordialmente

Nenni

17 ottobre 1956

Al compagno Pietro Nenni  
Direzione Psi

Caro Nenni,

la mia dichiarazione a *Paese Sera* è stata provocata dalla necessità di respingere seccamente le rivoltanti sciocchezze che erano nelle cosiddette dichiarazioni di Morgan Philips [*sic*]. (Sarà vero che non le ha fatte? Ci credo poco. Le smentite sono state equivoche). Circa l'iniziativa, è certo che nel colloquio a casa mia rimanemmo d'accordo che si doveva dire qualcosa, dato che si era apertamente detto, in precedenza, che il «patto» era superato, era affare del passato, ecc. Questo è stato il vero punto di partenza.

Circa la dichiarazione che abbiamo fatto, non sono d'accordo nel ritenere che sia stata inopportuna. Si poteva non dire nulla, cioè andare avanti giocando sopra un equivoco. Coloro però che la dicono inopportuna, cedono alla pressione dei nemici dell'unità, pressione che si è esercitata, come sempre si esercita, in forma massiccia, e questa volta anche più del solito. Qui però si tocca un altro tema, sul quale vorrei esprimerti alcune mie considerazioni e preoccupazioni, che riguardano tutto il modo come si è posto il problema della vostra unificazione con i s.d. [socialdemocratici] e sul modo come ora si va sviluppando.

Bisogna forse risalire al punto di partenza, cioè al famoso incontro <sup>10</sup>, del quale sempre più si ha la impressione che non sia consistito nell'avvicinamento di due posizioni lontane, ottenuto a metà strada, ma nel prevalere di una posizione, quella socialdemocratica, sull'altra. Da ciò che tu dici, risulta che Saragat, nel colloquio con te, abbandonò alcune delle sue posizioni, ma questo non è mai emerso in modo aperto nemmeno attraverso la più lontana delle allusioni, mentre apertamente emerge che il vostro partito non difende più le posizioni sue.

Purtroppo, il punto di maggior evidenza è quello che riguarda i rapporti con noi. I capi socialdemocratici e la loro stampa non si sono staccati di una linea dal loro maccartismo, ma chi di voi leva una voce di critica severa, dice che questo non potrà mai essere la posizione vostra?

Nessuno. Se qualcuno lo fa, egli già diventa «strumento» nostro, «apparato paracomunista» che opprime il partito, ecc. Il che vuol dire che già state subendo voi stessi un processo di divisione delle vostre forze, mentre gli altri sono compatti nel condurre l'azione che porta a questa divisione.

Ho detto che questo è «purtroppo», il punto piú evidente. A noi infatti rincresce di poter apparire di ostacolo a un processo unitario. Ma non è senza un calcolo sottile che i capi socialdemocratici scelgono per il loro attacco questo punto. Così coprono tutto il resto, cioè che si tratta di liquidare la politica da essi fatta sinora. D'altra parte non vi è da parte vostra nessuna azione che efficacemente tenda a scoprire ciò che essi vogliono tenere coperto. Nemmeno la richiesta di uscire dal governo io non la considero cosa troppo valida <sup>11</sup>. Alla vigilia di elezioni, uscire dal governo è cosa che la socialdemocrazia avrebbe fatto anche se non si fosse aperto il processo di unificazione.

Quale è il risultato ultimo? Che voi, che siete il partito piú forte, quello che ha avuto il miglior risultato elettorale, apparite oggi a rimorchio dei socialdemocratici, privi della capacità di difendere la vostra politica, e persino minacciati di una divisione interna. E le prospettive? Ci sto pensando e ripensando, ma non riesco a convincermi che potrà uscire da tutto questo qualcosa di buono. Un grande rimescolamento nel campo operaio, quasi certamente, ma poi? Se permetti, vorrei dirti chiaramente che mi sembra si faccia da parte vostra uno sbaglio che faceste anche dopo il 1953. Fu giusta la vostra ricerca di dialogo coi cattolici, e giuste le parole d'ordine generali, ma fu sbagliato l'averlo attenuato e alle volte quasi smesso, in questo periodo, l'attacco critico tanto contro i d.c. [democristiani] quanto contro i socialdemocratici. Entrambi ne trassero profitto e la situazione non uscì dall'equivoco. Un processo di unificazione condotto, come pare sia ora, secondo una linea sola, e che non mi pare sia la vostra, a che cosa può condurre se non a una situazione confusa e incerta? Per spingere avanti

la situazione, insomma, mi sembra che l'unificazione da sola non serva. Serve se la unificazione è il veicolo, lo strumento, attraverso il quale penetra in nuove larghe masse di cittadini un orientamento politico più radicale di quello che esse hanno avuto sino ad ora. Se no, non vi saranno cambiamenti seri, ed esiste anzi il pericolo che si debbano penosamente rifare esperienze già fatte, riprendere cammini già percorsi, e dopo avere, per giunta, subito una delusione.

Ti espongo questi miei dubbi nel modo più aperto e amichevole, perché so che comune è il fine cui tendiamo. Non vi è in me se non la preoccupazione che a questo fine non si tenda nel modo più efficace.

23 ottobre 1956

Caro Togliatti,

la tua lettera del 17 pone problemi che meritano tutta la nostra attenzione e che vanno al di là della nostra polemichetta epistolare sulle condizioni in cui maturò e diventò pubblico l'accordo del 5 ottobre.

Per quanto riguarda questo accordo mi sembra evidente che se avessimo esaminato a fondo la questione, prima di giungere ad una deliberazione, ci saremmo credo accorti di almeno tre cose:

1° che non aggiungeva nulla, in nessun senso, allo stato dei nostri rapporti, i quali risentono in questo momento del modo diverso con cui valutiamo la situazione interna ed internazionale (anche in riferimento a quanto avviene a Varsavia e a Budapest, e a quanto cova a Praga ed altrove); 2° che faceva il giuoco di Fanfani; 3° che rafforzava la posizione di Saragat nel tentativo di localizzare l'unificazione alla questione dei rapporti coi comunisti.

È vero che noi abbiamo dovuto fornire una interpretazione dell'accordo del 5 ottobre (con la mia lettera all'«Avanti!» e con l'o.d.g. della Direzione del Partito dell'11 ottobre) <sup>12</sup> che può essere stata interpretata come una concessione ai socialdemocratici, anche se era logica e perfino ovvia. E tuttavia non credo che si possa dire che noi siamo, in linea generale, a rimorchio dei socialdemocratici. La verità è

un'altra ed è, purtroppo, piú grave. La verità è che il <sup>xx</sup> Congresso di Mosca, il rapporto di Chruščëv, le rivelazioni e le polemiche susseguenti, hanno dato delle buone carte alla socialdemocrazia europea e italiana. I «vergognosi fatti» dell'epoca staliniana denunciati da Chruščëv; le riabilitazioni di Rajk <sup>13</sup>, di Kostov <sup>14</sup> e di tanti altri, quella che non può tardare a venire di Slánský <sup>15</sup>; il crollo di un capo circondato da universale rispetto come Rákosi <sup>16</sup>; la rivolta di Poznań <sup>17</sup>, il drammatico ritorno di Gomułka alla direzione del partito operaio polacco <sup>18</sup>; la violenza della pressione operaia e popolare che investe alcuni partiti comunisti e ne smaschera gli errori e purtroppo anche i delitti; sono questi i fatti che hanno rivalutato la socialdemocrazia.

Questa rivalutazione pesa, naturalmente, sulla riunificazione e fa sí che mentre di fatto, essa si farà, su un orientamento politico piú radicale, pur tuttavia consente ai capi socialdemocratici di assumere la posizione polemica vantaggiosa di chi... l'aveva detto.

Sono sicuro che risaliremo questa situazione nel momento in cui si tratterà di dare all'unificazione un contenuto politico.

E siccome tu mi insegni che ogni politica vale per il suo contenuto, cosí esso, e non le vanterie propagandistiche dei socialdemocratici, deciderà del significato e del valore dell'unificazione.

Se l'unificazione dovesse farsi per avere dei ministeri Scelba, o magari dei ministeri Segni, con la nostra partecipazione, l'urto con voi e la frattura con le masse sarebbero inevitabili.

Se si farà (come si farà) su di una piattaforma di aggressione delle vecchie posizioni centriste, di aggressione delle strutture capitaliste, di lotta per strappare giorno per giorno una parcella di potere, non ci sarà urto, non ci sarà frattura.

So che tu non condividi il mio giudizio sulla impossibilità di capovolgere o modificare sostanzialmente la situazione nell'ambito dell'attuale schieramento delle forze politiche, centrismo con appendice socialdemocratica, frontismo con appendice socialista. E tuttavia né noi

né voi possiamo chiudere ancora gli occhi di fronte a fenomeni di sbandamento e di sfiducia che hanno piú di una rassomiglianza con analoghi fenomeni del primo dopo guerra.

A mio giudizio, la situazione impone al Psi una iniziativa politica che per essere efficace ha bisogno di essere autonoma e per raggiungere determinati strati sociali e determinate masse ha bisogno del concorso socialdemocratico.

Dipenderà dal nostro senso di responsabilità, dalla nostra intelligenza fare in modo che l'operazione politica si compia senza pregiudicare quanto è acquisito sul piano dell'azione unitaria delle masse e che non è in funzione di patti o di accordi notarili.

Cordialmente

tuo Nenni

APC, MF 253, f. non num., Varie 1956-58. La lettera di Togliatti e la risposta di Nenni sono pubblicate in «l'Unità», 19 agosto 1994, a cura di A. Agosti, che le trae dall'Archivio Nenni; tutte e tre le lettere in *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra in Italia*, Lacaia, Manduria - Bari - Roma 2006, pp. 168-74

## 80. Repressione in Ungheria: la protesta degli intellettuali

Nella seconda metà di ottobre si verificò un'ulteriore accelerazione delle crisi in Polonia e Ungheria. Dapprima si ebbe a Varsavia il ritorno di Gomulka alla guida del partito, che i sovietici dovettero accettare dinanzi alla grande mobilitazione in corso nel paese <sup>1</sup>. Nei giorni seguenti le agitazioni si estesero all'Ungheria, dove il 23 ottobre scoppiò una rivolta contro il governo, che per ristabilire l'ordine chiese l'intervento delle truppe sovietiche ivi stanziato. Ma la comparsa dei blindati dell'Armata Rossa contribuì a estendere il moto insurrezionale, caratterizzato dal sorgere di consigli operai e rivoluzionari che invocavano riforme radicali. Il 25 ottobre si formava un nuovo governo presieduto dal leader riformatore Imre Nagy, completamente privo di esponenti della vecchia guardia stalinista, molti dei quali prendevano la strada dell'Urss. Mentre permaneva uno stato di grave disordine, Nagy avviava una duplice trattativa con gli insorti – di cui riconosceva gli intenti patriottici e democratici – e i comandi sovietici, ai quali chiedeva il ritiro dei loro soldati. Questi drammatici sviluppi crearono ulteriore fermento nelle file del Pci, in forme più appariscenti fra gli intellettuali legati al partito, molti dei quali chiesero a Botteghe Oscure di condannare l'intervento sovietico e manifestare sostegno agli insorti ungheresi. L'iniziativa più rilevante fu assunta da alcuni professori dell'Università di Roma, che scrissero una lettera al Comitato centrale del Pci in cui contestavano i vertici del partito per la loro lettura dei moti ungheresi come controrivoluzione e per i ritardi nella dissociazione piena dallo stalinismo <sup>2</sup>. Tra i promotori del documento, che alla data del 29 ottobre avrebbe raccolto 101 firme, vi era Carlo Muscetta, all'epoca direttore di «Società» <sup>3</sup>.

27 ottobre 1956

Al compagno Muscetta

Caro Muscetta,

vedo il tuo nome su un foglietto destinato a raccogliere firme tra compagni romani per chiedere non si comprende bene quale iniziativa immediata del nostro partito di fronte ai fatti polacchi e ungheresi. Tra i nomi – non molti – dei firmatari, solo il tuo è di un compagno col quale ho un poco di familiarità, e quindi posso liberamente rivolgerti alcune osservazioni.

I fatti, purtroppo, sono in pochi giorni precipitati e ora, mentre ti



scrivo, non so ancora se i giornali di stamane non mi porteranno la notizia di una catastrofe. Fin dall'inizio, però, era per noi (o almeno per me) chiaro che tanto in Polonia quanto in Ungheria la situazione si presentava in modo tale che non si vedeva se e come i nostri compagni avrebbero potuto dominarla. Ancora più chiaro, poi, che qualora non fossero riusciti a dominarla, ne sarebbe venuto a noi un colpo molto grave, più grave di tutti quelli che abbiamo ricevuto da dieci anni in qua, – e non ostante non sia direttamente impegnata oggi una responsabilità nostra in queste cose. Situazione assai grave, dunque, e nella quale una delle condizioni essenziali per potersi muovere bene è di non aver a guardarsi da reazioni precipitose e inconsulte nelle nostre file. La iniziativa a cui tu hai aderito mi pare invece sia proprio stata di questo tipo.

Il nostro partito non ha avuto alcuna esitazione, nei suoi organi dirigenti, circa le critiche che si sono imposte dopo il XX Congresso. Anzi, siamo stati, in questo campo, alla testa di tutti gli altri, anche dei compagni russi, che, dopo aver posto le questioni, non hanno dato prova di saper cogliere tutte le implicazioni e tutte le conseguenze delle loro stesse critiche <sup>4</sup>. Nel progetto di tesi per il nostro Congresso <sup>5</sup>, il problema della democratizzazione dei regimi socialisti, della autonomia dei partiti, dell'abbandono del concetto di partito-guida sono stati trattati nel modo più aperto, positivo e conseguente. Non si può, credo, andare più in là. Tutti i compagni hanno motivo, quindi, di confidare che la direzione del partito, di fronte a una situazione grave come l'attuale, si muoverà secondo la linea da essa stessa elaborata. Ogni compagno ha il diritto, anzi il dovere, anche nei momenti più gravi, di esprimere, nella sua organizzazione, le sue preoccupazioni, i suoi timori, i suoi dubbi; ma l'iniziativa vostra aveva un carattere ben diverso, cioè tendeva, ove fosse riuscita, ad aprire una situazione critica, cioè ad aggiungere danno al danno che già stiamo subendo.

E poi, che «iniziativa» dovevasi prendere? La mia opinione è che noi

avevamo invece il dovere, pur muovendoci secondo le nostre posizioni – e così abbiamo fatto – di non mescolarci troppo in quello che i nostri compagni stanno facendo nei loro paesi. E questo per un motivo molto semplice. Che noi a questi compagni dovremo domani rivolgere critiche severe. Ma le rivolgeremo sulla base di una conoscenza adeguata di tutti i fatti, e non solo dell'ultimo comunicato. Tanto in Polonia quanto in Ungheria è, secondo me, da criticare severamente il ritardo col quale si è affrontata la situazione. Ritardo di mesi, intendo, non di giorni. In Ungheria, poi, è altrettanto severamente da criticare il fatto che, mentre non si prendeva nessuna misura seria per dominare la situazione, aveva via libera, e veniva condotta da membri del partito, attraverso il famoso Circolo Petöfi e altro, non una discussione, ma una agitazione che sovvertiva le basi di qualsiasi autorità fosse rimasta al partito, al governo e ai loro dirigenti <sup>6</sup>. Non si può, in pari tempo, tenere Rákosi a capo del governo e lasciare che i compagni gridino che è un assassino e chiamino il popolo a gridarlo insieme con loro. Tutta questa agitazione non poteva che contribuire alla preparazione di una sommossa, e ora a noi non resta che augurarci che coloro che l'hanno condotta o favorita non si vedano tra poco una seconda volta ridotti a scriver saggi di estetica nei caffè di Vienna <sup>7</sup>.

Scoppiata la sommossa a Budapest, noi non potevamo che augurarci apertamente che fosse schiacciata. Purtroppo anche da questo momento non risulta che i nostri compagni ungheresi abbiano superato le loro incertezze e il loro smarrimento. Ma questa è una ragione di più che giustifica la condotta da noi seguita. Cioè: porre con chiarezza e come decisivo il problema del potere; per il resto non esitare a dire che il partito ha commesso errori gravi, le cui conseguenze sta pagando, e purtroppo le pagheremo anche noi. Una posizione come quella dei socialisti, però, era per noi inammissibile <sup>8</sup>.

Naturalmente, tutte queste cose che esamineremo e discuteremo con ampiezza e profondità prima del Congresso, al Congresso e dopo. Sento

soprattutto la esigenza che si affronti questo compito con serietà, con severità, nell'ambito dei nostri metodi di lavoro e della nostra disciplina. Vi sono però dei compagni che di queste qualità del comunista danno prova e le esaltano solo quando le cose vanno bene. Io li chiamo i compagni del vento in poppa (per carità, non credere che metta te in questa categoria: ti conosco abbastanza). Ora, e per un po' di tempo, il vento in poppa non lo avremo. Dovremo andare un po' contro corrente. Ma è in queste situazioni che il partito e i compagni debbono dar prova di sé.

Questo biglietto è del tutto personale, ed è buttato giù assai rapidamente. Scusami.

APC, MF 447, ff. 2692-94. Pubblicata in C. Muscetta *L'erranza. Memorie in forma di lettere*, Il Girasole, Valverde [1992], pp. 120-22

## 81. A Giulio Einaudi, sull'intervento sovietico in Ungheria

Nei drammatici giorni della crisi ungherese, giunse più volte da Togliatti l'invito a non compiere analisi affrettate e superficiali di quanto stava avvenendo, trattandosi di avvenimenti complessi su cui non si disponeva di informazioni adeguate <sup>1</sup>. Tale esortazione alla prudenza compariva anche nella lettera a Giulio Einaudi che qui riproduciamo, accompagnata tuttavia da un giudizio molto netto sulla negatività dell'intervento sovietico contro gli insorti. A suo giudizio la rivolta doveva essere certamente soffocata, ma era grave il fatto che i dirigenti ungheresi non fossero stati in grado di gestire autonomamente la vicenda. «Alla sommossa armata, – scriveva in quelle ore sull'«Unità» nell'editoriale preannunciato a Einaudi, – che mette a ferro e fuoco la città, non si può rispondere se non con le armi, perché è evidente che se ad essa non viene posto fine, è tutta la nuova Ungheria che crolla [...] L'invito rivolto alle truppe sovietiche, segno della debolezza dei dirigenti del Paese, ha complicato le cose. Tutto questo è molto doloroso, tutto questo doveva e forse poteva evitarsi, ma quando il combattimento è aperto, e chi ha preso le armi non cede, bisogna batterlo» <sup>2</sup>. La cautela nelle valutazioni sulle scelte compiute a Budapest e Mosca in quelle ore, coesisteva nella mente di Togliatti con alcuni punti fermi: in particolare, l'incapacità dei vertici ungheresi di attuare quel mutamento di rotta necessario dopo il rapporto Chruščëv e il carattere fondamentalmente controrivoluzionario dei moti scoppiati nelle ultime giornate <sup>3</sup>. A questo punto, dinanzi al fuoco delle barricate, i militanti comunisti non potevano nutrire dubbi su quale parte sostenere, e per tale motivo Togliatti – nelle stesse ore in cui scriveva a Einaudi – giudicava inammissibile la posizione assunta dalla cellula della sua casa editrice, che aveva reso noto un appello di solidarietà ai movimenti di Polonia e Ungheria <sup>4</sup>. Einaudi rispose al segretario del Pci il 6 novembre, quando la situazione in Ungheria era definitivamente precipitata, con il nuovo e risolutivo intervento dell'Armata Rossa. L'editore difendeva l'idea che quello ungherese fosse un moto rivoluzionario, al quale una Unione Sovietica coerente con il messaggio del xx Congresso avrebbe dovuto prestare sostegno, invece di schiacciarlo con la forza. Adesso, per l'intero movimento comunista si poneva l'imperativo di riflettere sugli errori commessi al fine di intraprendere «una via giusta», indirizzata verso «la distensione e la pace, per la democratizzazione, per la libertà».

Roma, 29 ottobre 1956

Signor Giulio Einaudi

Caro Einaudi,

ho ricevuto il tuo fonogramma <sup>5</sup> e ti ringrazio. Vedrai dall' *Unità* quale è la mia opinione su tutto il complesso di problemi posti dai fatti di Ungheria <sup>6</sup>. L'intervento sovietico è apparso anche a noi, sin dalla prima notizia che ne avemmo, cosa grave, pericolosa e dannosa. Lo esprimeremo, con prudenza però, come avrai visto, perché siamo lontani dai fatti e un giudizio secondo noi giusto poteva non esserlo affatto nelle condizioni in cui si svolgeva la lotta a Budapest. Per lo stesso motivo siamo stati contrari a prendere noi, come partito, iniziative *pubbliche* clamorose, benché vi fosse chi ce lo chiedeva <sup>7</sup>. Potevamo apparire o dei puri guastafeste, che dettan sentenze, stando qui al sicuro, a chi è al fuoco del combattimento (e la cosa ripugnava soprattutto a quelli di noi che al fuoco di veri combattimenti di quel tipo sono stati davvero), oppure apparire come mosche cocchiere. Come vedi, il governo ungherese si è mosso nella direzione del ritiro, e sin dalle prime battute del suo lavoro <sup>8</sup>.

APC, MF 447, f. 2510

Torino, 6 novembre 1956

Caro Togliatti,

d'accordo che eravamo lontani dai fatti. Ma lo stesso giudizio che poteva essere ingiusto allora lo può essere altrettanto oggi per la medesima causa. E oggi non tardi a esprimere un giudizio definitivo sulla rivoluzione ungherese, che travolge lo stesso tentativo di analisi più approfondita, contenuto nella dichiarazione della Direzione <sup>9</sup>.

Non era rivoluzione tutto un movimento di popolo contro una cricca dirigente piena di colpe e di errori? Come è mai possibile che alla testa di una rivoluzione popolare non ci fossero dei dirigenti comunisti? C'erano infatti e si sono divisi ulteriormente mentre invece uniti potevano evitare lo slittamento a destra, il prorompere del terrore bianco, ecc. ecc.

Ma occorreva, perché stessero uniti, che ricevessero *allora* la solidarietà internazionale di classe, un aiuto effettivo affinché il

movimento rivoluzionario si sviluppasse democraticamente, senza che si realizzasse una politica di capitolazione e di codardia da parte dell'Unione Sovietica, ma anzi di estremo coraggio, quel coraggio di cui taluni dirigenti sovietici avevano dato prova in questi ultimi tempi.

Si capisce che l'occasione fosse propizia per Francia e Inghilterra, che preparavano l'aggressione all'Egitto, di esasperare la situazione in Ungheria <sup>10</sup>. Ma troppo forte è l'Unione Sovietica per non parare questo pericolo, *alleandosi colla rivoluzione ungherese*, con parole e fatti di amicizia e di piena responsabilità. Quale occasione per svuotare di colpo la Nato veniva dalla illuminata dichiarazione del 30 ottobre! <sup>11</sup>. Quale occasione per rafforzare le posizioni di grande potenza e le posizioni del socialismo internazionale sarebbero venute da un atteggiamento ben altrimenti temibile nei confronti dell'aggressione inglese e francese all'Egitto!

D'accordo che siamo lontani, e che non sempre abbiamo tutti gli elementi di giudizio, e che sputar sentenze inascoltate è forse un mestiere ridicolo. Ma pensiamo a noi. Pensiamo a noi e alla nostra coscienza, in relazione a quei principî nei quali crediamo. Ritengo che esprimere sempre a tempo i convincimenti che derivano da un rigoroso esame dei fatti in relazione ai principî per cui ci battiamo, sia un dovere in questo momento nel confronto dei militanti, nel confronto del Paese, e in particolare verso una reale solidarietà internazionale di classe.

Detto questo, occorre rispondere, oggi, a un «che fare?» Non lo so, in maggior confusione un cumulo di errori e di ipocrisia non potrebbe aver fatto cadere oggi il mondo. Ma occorre incominciare e da subito a individuare gli errori commessi in modo che si ritrovi una via giusta, e quella la si batta sino in fondo. Una via che sia per la distensione e la pace, per la democratizzazione, per la libertà. Sono strade nuove da battere, strade che per i paesi socialisti e per un partito come il Pci dovrebbero essere piú facilmente ritrovabili e percorribili che non quelle della guerra, della violenza e della dittatura.

Fraterni saluti

Aff.mo Giulio Einaudi

FPT, Carte Botteghe Oscure, Corrispondenza, Lettere di Giulio Einaudi sulla crisi d'Ungheria  
06/11/1956 - 15/11/1956

## 82. Alla segreteria del Pcus sulla situazione in Ungheria

Tra coloro che nelle file comuniste manifestarono il proprio sostegno all'insurrezione di Budapest spiccava la figura di Giuseppe Di Vittorio, segretario della Cgil e membro della Direzione del Pci, il quale il 27 ottobre approvò un comunicato confederale che individuava nelle vicende ungheresi «la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo e di direzione politica, che determinano il distacco fra dirigenti e masse popolari» <sup>1</sup>. Sostenitore del carattere democratico e popolare della rivolta, Di Vittorio divenne il potenziale leader del dissenso all'interno del Pci, animato dal documento dei 101, dai pronunciamenti di alcuni comitati federali, dalla federazione giovanile, da studenti e insegnanti universitari, da alcune cellule significative come quelle delle redazioni milanese e torinese dell'«Unità» <sup>2</sup>. Il 30 ottobre – in un clima di forte preoccupazione per l'unità del partito e mentre da Budapest si alternavano confusamente notizie di segno diverso – si riuniva la Direzione comunista. In apertura Togliatti parlò di «due posizioni estreme che sembrano delinearci nel partito e che debbono essere respinte» <sup>3</sup>. La prima era quella dei conservatori che se la prendevano con il xx Congresso e non avrebbero voluto cambiare nulla <sup>4</sup>. La seconda era invece quella di chi giudicava positivamente la sommossa e criticava il partito per non averla sostenuta e più in generale per la sua linea internazionale successiva al xx Congresso, considerata troppo cauta <sup>5</sup>. Togliatti concentrava i suoi strali contro quest'ultima tendenza, in quanto da essa giungevano minacce alla solidità del Pci. Egli condannava il comportamento di Di Vittorio, accusandolo in particolare di aver rilasciato all'«Avanti!» una dichiarazione non concordata che aveva «aumentato il disorientamento nel partito» <sup>6</sup>. Nella sua dichiarazione il leader sindacale, dopo aver negato che in Ungheria fosse in atto una controrivoluzione, aveva concluso che «sbaglierebbero coloro i quali pensassero che le cose possono continuare ad andare come prima nel mondo socialista» <sup>7</sup>. Nel corso del dibattito in Direzione, Di Vittorio si sforzò di difendere il proprio punto di vista, precisando di non aver pensato al fatto che la sua dichiarazione «potesse essere utilizzata dagli elementi malcontenti» <sup>8</sup>. Nonostante le sue assicurazioni unitarie, venne attaccato con durezza da molti degli intervenuti e nuovamente da Togliatti nelle conclusioni <sup>9</sup>. Al termine dei lavori venne diffuso un comunicato che ribadiva la coesione del partito intorno al suo segretario e ricordava ai militanti le forme consentite della discussione e del confronto <sup>10</sup>. Nelle stesse ore Togliatti scriveva alla segreteria del Cc del Pcus la lettera qui riprodotta, in cui riferiva sui problemi creatisi nel Pci in seguito alle vicende ungheresi, ripetendo il quadro tratteggiato in Direzione.



Egli manifestava inoltre un forte disappunto per la linea assunta dal governo Nagy di riconoscimento delle ragioni degli insorti, dicendosi convinto che l'Ungheria si era ormai messa su una china reazionaria, con effetti imprevedibili per la stabilità della *leadership* moscovita e per l'intero movimento comunista. Dietro le parole di Togliatti vi erano preoccupazioni non tanto ideologiche, bensì di tenuta del blocco sovietico e della posizione dell'Urss come controparte strategica degli Stati Uniti <sup>11</sup>. Il 30 ottobre, anche i cinesi fecero sapere a Mosca che non nutrivano alcuna fiducia in Nagy e che temevano fortemente l'abbandono del campo socialista da parte dell'Ungheria <sup>12</sup>. In quelle stesse ore i sovietici decidevano definitivamente di schiacciare con la forza il moto ungherese. In favore di tale scelta, che rompeva la composizione appena raggiunta con il governo di Budapest, operò in misura determinante l'impressione destata dall'intervento di Francia e Inghilterra a Suez e il connesso timore di una strategia complessiva delle potenze occidentali in atto per destabilizzare l'Europa orientale e la stessa Urss <sup>13</sup>. Il 4 novembre l'Armata Rossa invadeva in forze l'Ungheria, soffocando in breve tempo la sollevazione.

30 ottobre 1956

Alla segreteria del Cc del Pcus,

Gli avvenimenti ungheresi hanno creato una situazione pesante all'interno del movimento operaio italiano, e anche del nostro partito.

Il distacco di Nenni da noi, che pure, a seguito delle nostre iniziative, aveva mostrato una tendenza a ridursi, si è ora bruscamente acuito. La posizione di Nenni sugli avvenimenti polacchi coincide con quella dei socialdemocratici. Nel nostro partito si manifestano due posizioni diametralmente opposte e sbagliate. Da una parte estrema si trovano coloro i quali dichiarano che l'intera responsabilità per ciò che è accaduto in Ungheria risiede nell'abbandono dei metodi stalinisti. All'altro estremo vi sono gruppi che accusano la direzione del nostro partito di non aver preso posizione in difesa dell'insurrezione di Budapest e che affermano che l'insurrezione era pienamente da appoggiare e che era giustamente motivata. Questi gruppi esigono che l'intera direzione del nostro partito sia sostituita e ritengono che Di Vittorio dovrebbe diventare il nuovo leader del partito <sup>14</sup>. Essi si basano su una dichiarazione di Di Vittorio che non corrispondeva alla linea del

partito e che non era stata da noi approvata. Noi conduciamo la lotta contro queste due posizioni opposte e il partito non rinuncerà a combatterla.

Tuttavia vi assicuro che gli avvenimenti ungheresi si sono sviluppati in modo tale da rendere molto difficile la nostra azione di chiarimento all'interno del partito e per ottenere l'unità attorno alla sua direzione. Nel momento in cui noi definimmo la rivolta come controrivoluzionaria ci trovammo di fronte a una posizione diversa del partito e del governo ungheresi e adesso è lo stesso governo ungherese che esalta l'insurrezione. Ciò mi sembra errato. La mia opinione è che il governo ungherese – rimanga oppure no alla sua guida Imre Nagy – si muoverà irreversibilmente verso una direzione reazionaria. Vorrei sapere se voi siete della stessa opinione o siete più ottimisti. Voglio aggiungere che tra i dirigenti del nostro partito vi sono diffuse preoccupazioni che gli avvenimenti polacchi e ungheresi possano lesionare l'unità della direzione collegiale del vostro partito, quella che è stata definita dal XX Congresso.

Noi tutti pensiamo che, se ciò avvenisse, le conseguenze potrebbero essere molto gravi per l'intero nostro movimento.

Togliatti

Ripresa da «La Stampa», 11 settembre 1996, a cura e con un'introduzione di G. Chiesa (*Togliatti: compagni russi l'Ungheria è in pericolo*). In volume, in *Sovetskij Sojuz i vengerskij krizis 1956 goda. Dokumenty*, Rosspen, Moskva 1998, doc. 123, pp. 476-77 e successivamente in A. Guerra, *Comunismi e comunisti* cit., pp. 190-91

## 83. A Paolo Spriano sui fatti d'Ungheria

Paolo Spriano, all'epoca giovane redattore dell'«Unità», fu tra i firmatari del manifesto dei 101 <sup>1</sup>, ma ritirò subito la sua adesione dopo che il documento era trapelato all'esterno <sup>2</sup>. Egli – come avrebbe raccontato trent'anni dopo da storico e militante – decise in quei convulsi giorni di scrivere a Togliatti per spiegare le ragioni del suo dissenso e al tempo stesso per testimoniargli che continuava «ad avere fiducia nella Direzione del Partito e in lui personalmente» <sup>3</sup>. La risposta di Togliatti era una ferma difesa delle posizioni assunte dalla Direzione del Partito dinanzi al moto ungherese, con l'esortazione ad attenersi all'«esperienza sicura della lotta di classe».

Roma, 31 ottobre 1956

Comp. Spriano Paolo

Roma

Caro Spriano,

ti ringrazio della tua lettera, per il contenuto e per lo spirito di partito che la pervade.

Sul punto di dissenso che tu mantieni, consenti però alla direzione del partito e personalmente anche a me di mantenere la nostra posizione. E cioè:

1. non è assolutamente ammissibile l'uso della violenza armata e di un movimento insurrezionale nei paesi non capitalistici. Gli errori, ecc. e le altre cose cattive devono correggersi, se necessario, con azioni di massa, ma che non escano mai dal terreno legale, se no, si può perdere tutto;
2. è giusto che Gomulka e Nagy abbiano detto quello che han detto, se ciò è stato allo scopo di uscire da una situazione grave con minori difficoltà. Ma ciò che essi dicono non impegna affatto il nostro giudizio politico;
3. se la protesta di massa, in un paese non capitalistico, esce dal terreno legale e scende su quello insurrezionale, noi abbiamo il diritto di pensare che vi è stata, in partenza o con un facile inserimento

successivo, la partecipazione della provocazione e del nemico. Questo, per conto mio, vale per Poznań <sup>4</sup> e tanto più per l'Ungheria. Non riesco a prestar fede alla fiaba che un discorso «inopportuno» di Geró <sup>5</sup> spinga una folla a incendiare degli edifici colossali, a prenderne altri d'assalto, ecc. ecc. (Provati a dar fuoco a una casa: vedi un po' se ti basta qualche scatola di fiammiferi!) È evidente, quando ciò accade, il piano. E il piano non poteva essere che di provocazione e reazione. (Lascio da parte le considerazioni sullo stranissimo legame tra i fatti di Budapest e lo scoppio del conflitto armato in Egitto <sup>6</sup>: c'è però da rifletterci);

4. in un paese dove il potere nostro non è troppo solido, è inevitabile che, iniziata una rivolta armata, questa, sviluppandosi per la sua stessa forza di inerzia, metta capo alla controrivoluzione aperta, cioè al terrore bianco. Ciò indipendentemente dalla presenza di forze controrivoluzionarie attive *sin dal primo momento* per giungere a quel fine, ma tanto più rapidamente quanto più quelle forze ci sono e sono grandi. Purtroppo, vi sono compagni che non comprendono come queste nostre posizioni, e quindi la linea da noi seguita, siano dettate dalla esperienza sicura della lotta di classe. Questi compagni avevano dunque bisogno, per convincersi, di leggere ciò che si legge oggi nei giornali, cioè che in Ungheria è incominciato il pogrom anticomunista? <sup>7</sup>. Se questi compagni avessero saputo tenere i nervi a posto e non perdere la fiducia nel loro partito, avrebbero fatto meglio. Molto cordialmente.

Togliatti <sup>8</sup>

APC, MF 447, ff. 2881-85; FPT, CFA, 1956, Corr. Pubblicata in P. Spriano *Le passioni di un decennio* cit., pp. 212-13

## 84. Considerazioni sul partito dopo i fatti d'Ungheria

Il 1° novembre 1956 Antonello Trombadori, direttore di quel «Contemporaneo» che negli ultimi mesi aveva ospitato posizioni assai critiche verso la linea del partito, inviava una lunga lettera a Togliatti, originata dal bisogno di confrontarsi con lui sulle questioni più rilevanti emerse a partire dal XX Congresso del Pcus <sup>1</sup>. «Negli ultimi tempi, – ammetteva in partenza l'intellettuale comunista, – e soprattutto negli ultimi giorni, ho avuto perplessità, tentennamenti, debolezze: non tali tuttavia da farmi seriamente discostare dalla linea del partito, né tali da impedirmi d'essere oggi pienamente d'accordo con essa e, particolarmente, con le tue ripetute prese di posizione pratiche e teoriche, sia a proposito del XX Congresso che dei recenti tragici fatti» <sup>2</sup>. Trombadori, fra le altre cose, si interrogava sulla natura del sommovimento ungherese e riconosceva la fondatezza del richiamo togliattiano alla «presenza del nemico» <sup>3</sup>. Egli riconosceva inoltre che si era verificato un pericoloso sbandamento tra le file degli intellettuali che sostenevano il partito, «anche se si portano avanti esigenze giuste sul piano dell'adeguamento alle nuove situazioni di fatto» <sup>4</sup>. La risposta di Togliatti fu stilata subito dopo la definitiva invasione sovietica dell'Ungheria, che in Italia aveva determinato manifestazioni violente e attacchi dell'estrema destra contro varie sedi del Pci, nonché richieste di scioglimento del partito <sup>5</sup>.

Roma, 5 novembre 1956

Al compagno Antonello Trombadori

Caro Trombadori,

alla tua lettera, di cui ti ringrazio, voglio rispondere nel modo più sincero, nella fiducia (alla fine, però, cosa me ne importa?) che tu non proceda, come Muscetta, a sbandierare per i quadri la mia corrispondenza <sup>6</sup>.

Ciò che tu indichi, nella tua lettera, come qualità e acquisizioni positive, non sono cose di grande valore. Vengono dalla esperienza del nostro movimento e dalla riflessione. Inoltre, non credo che tutte le parole da noi dette mentre si svolgevano i fatti d'Ungheria, siano state senz'altro giuste e senza altro opportune. È stata giusta la nostra linea di condotta, ma noi abbiamo dovuto parlare giorno per giorno, mentre 1°: ci mancava la informazione precisa sulla situazione, essendo costretti a

desumerla da notizie parziali, dichiarazioni ufficiali contraddittorie, voci del nemico, ecc., e 2°: noi ragionavamo partendo dalla convinzione che la forza nostra, cioè la forza del partito comunista ungherese, fosse ancora grande, capace di dominare gli eventi e guidarli, e invece non era così, perché il partito ungherese si sfasciò, cessò di essere fattore attivo del tragico sviluppo delle cose, e cessò di esserlo sin dall'inizio. Solo oggi, e non ancora in modo completo, incominciamo a capire che cosa è stata la sommossa ungherese. Non è stata una rivolta di contadini: i contadini risulta che non si sono mossi se non qua e là, alla fine; non è stata una rivolta operaia, perché non mi pare serva a darle questo carattere la ondeggiante partecipazione di operai su posizioni diverse le une dalle altre e persino contraddittorie. Forse dovremo alla fine concludere che è stato un movimento di ceto medio urbano e di strati di popolo non differenziati, fomentata da una parte del partito comunista contro l'altra, a scopo di lotta di frazione e conquista del potere. In questo si è inserito, sin dall'inizio e forse dopo adeguata preparazione, l'intervento consapevole del nemico; si è inserita la diserzione di una parte dei dirigenti; si è inserito il tradimento di altri, l'azione forse consapevole di alcune figure centrali a favore del nemico stesso, ecc. ecc. Queste cose, che danno un quadro del tutto nuovo, solo per alcuni tratti rispondente al quadro, per esempio, del crollo della Spagna repubblicana per il colpo di Casado <sup>7</sup>, non potevamo né immaginarle né capirle subito. Per questo, ripeto, possiamo anche aver detto qualche parola di troppo o di troppo poco. Non è questo che conta, e non contano gli elementari criteri da noi seguiti nel formulare i nostri giudizi.

Quello che veramente conta è che al di sopra di tutto noi siamo stati guidati da un senso vigile di classe e da un senso di partito. Invece nelle file del nostro partito queste due cose, nei gruppi di compagni che tu sai, sono mancate, e soprattutto il senso di partito è scomparso in modo veramente pauroso. Credo non troverai esagerato questo mio giudizio.

Le cose sono giunte, ad opera di alcuni compagni, a un punto tale che, se non si fosse trattato soltanto di giudizi politici su fatti lontani, ma di una lotta reale che si fosse combattuta qui, nel nostro paese, come si combattono le lotte di classe allo stadio piú acuto, ci sarebbero stati nel partito gruppi di compagni che, imbrancati coi nemici di ogni natura, avrebbero preso le armi contro il partito stesso. Credo saprai che in una sezione è andato un compagno (studente) a dire che la direzione del partito doveva essere cacciata a furore di popolo. Questo nel giorno delle manifestazioni fasciste. Esagerazione, dirai tu, – ed io con te non sono d'accordo. Quella esagerazione è lo sviluppo coerente di uno stato d'animo che da tempo è stato alimentato nelle nostre file ed è su questo stato d'animo che oggi dobbiamo concentrare l'attenzione e anche concentrare il fuoco. Tanto piú che lo sciagurato che diceva quella infamia non è stato messo seduta stante fuori del partito, come si sarebbe dovuto, e trovi dei buoni compagni che, travolti da una irresponsabile agitazione frazionistica e disgregatoria, condotta tu sai bene in qual modo e da chi, ti chiedono nelle sezioni che si cambino tutte le istanze dirigenti del partito, ecc. ecc. ecc. <sup>8</sup>.

Il dovere dei compagni che non hanno ancora perduto la testa e non sono ancora passati dall'altra parte, è di fare non una autocritica, che non serve a niente, ma un severo esame di coscienza e unirsi in una lotta seria per liquidare senza residui questi aspetti degenerativi della vita interna di partito.

E dico questo anche per voi del *Contemporaneo*, che avete le vostre colpe. Voi avete giocato al Circolo Petöfi <sup>9</sup>, senza capire come il giuoco sia pericoloso. Il Circolo Petöfi, – intendo la irresponsabile agitazione aperta contro il partito – è, in condizioni acute, il primo passo della controrivoluzione. Nelle condizioni nostre, è il primo passo dello sbandamento. E cosí avete anche guastato il giornale. Vi è sempre stato detto di superare le chiusure di certi gruppi di intellettuali, di aprire il giornale alle esigenze del quadro medio di partito. Avete fatto il

contrario. Avete avuto la tendenza a chiudervi nell'ambito di temi e trattazioni dove ciò che prevale è troppo spesso la ostilità contro il partito e l'apertura verso i suoi avversari; la tendenza a far la lezione, con grande pedanteria oltre tutto, non agli altri, ma a noi, poveri dirigenti del partito, che non comprendiamo più niente! Vedi l'ultimo numero. Tanto per far posto a Tristan Tzara (ma chi è? si diceva una volta sulle scene di non so quale operetta), copiate due colonne dai quotidiani, con un ritardo di dieci giorni. (Permettetemi di dirvi che fra quel Tristan e Maurice Thorez la scelta per me non fa dubbio) <sup>10</sup>. Dimenticate Cézanne per far posto a Pasternak <sup>11</sup>, tanto per parlare di uno scrittore che ritenete appartenga a quelle forze che dovrebbero insorgere nell'U.[nione] S.[ovietica] contro il potere dei Soviet e alle quali fanno appello i controrivoluzionari della cellula Einaudi di Torino <sup>12</sup>. E nell'editoriale tirate fuori una nuova disquisizione pedantesca, sulla forma e sulla sostanza, che non aiuta a capir nulla e non farà fare a nessuno un passo avanti <sup>13</sup>. Sono ancora qui a chiedermi che cosa mai sia per voi la forma e che cosa la sostanza, quando scoppia la guerra civile.

Tu perdonerai la mia asprezza, e comprendo che ad essa opporrai che si è deciso di condurre nel partito una azione su due fronti e non ti risulta che io sia altrettanto aspro in altra direzione. La lotta su due fronti è una posizione ideologica e politica che io non abbandono in nessun modo. Però ogni dirigente di partito, a qualsiasi grado, è costretto oggi a riconoscere che da una delle parti sono venuti, sinora, interventi sfasati, resistenze, reticenze, sottolineature non giuste di certi elementi della nostra politica, ma non è venuto nessun atto che violasse la disciplina e nuocesse al partito. Le sfasature, reticenze, resistenze, ecc. si correggono. Il Congresso è fatto per questo. Dall'altra parte, invece, è venuto, prima, uno smarrimento nelle idee e poi è venuta una attività organizzata, vasta, profonda, che parte da una assenza totale di spirito di partito e mette capo al frazionismo, alla disgregazione e



peggio. E questo perché? Perché in questo gruppo vengono coltivate o tollerate posizioni che non sono più di partito: – la ostilità mascherata o aperta contro la Unione Sovietica; la ignoranza o l’abbandono di essenziali impostazioni nostre ideologiche; una concezione socialdemocratica e liberale del partito come coacervo di frazioni e Barnum effettivo (questo è Gramsci, per voi che ci tenete) <sup>14</sup>; la ignoranza e il disprezzo di quanto il nostro partito ha attuato di proprio, di originale e di buono, nel quadro del nostro movimento internazionale e nazionale, ecc. ecc. Di qui tutto il resto, cioè una minaccia e un pericolo seri, contro cui bisogna combattere con grande decisione.

Queste cose volevo dirti, a titolo personale e con la più grande franchezza. Mi scuserai per il fatto che esse sono la risposta a una lettera tua veramente amichevole.

P.S. Circa il giudizio sulle democrazie popolari, l’esigenza che oggi sento è prima di tutto di non lasciarmi trascinare dalla canea che oggi è facile scatenare.

APC, MF 253, f. non num., Varie 1956-58. Pubblicata parzialmente in P. Spriano, *Le passioni di un decennio* cit., pp. 217-18

## 85. Sandro Pertini sull'unificazione socialista

Al precipitare della situazione in Ungheria comunisti e socialisti reagirono in modi opposti, con i primi che sostenevano le ragioni dell'intervento sovietico e i secondi che lo condannavano senza attenuanti. Si profilava così un ulteriore deterioramento del rapporto fra i due partiti, che già aveva subito seri danni in quel lungo 1956 <sup>1</sup>. Tra coloro che nelle file del Psi si battevano per mantenere legami unitari con il Pci vi era senza dubbio Sandro Pertini <sup>2</sup>, che in tal senso si pronunciava anche nella lettera a Togliatti che qui riproduciamo. Il dirigente socialista interpretò in quei giorni il moto ungherese come frutto della reazione che «tenta di riaffermare il suo antico potere» e fece di conseguenza appello alla «solidarietà di classe che ogni socialista deve sentire in ogni circostanza, ma in modo particolare quando sulla classe operaia sovrasta la tempesta, perché è troppo agevole essere con la classe operaia soltanto nelle giornate di sole» <sup>3</sup>.

Roma, 11 novembre 1956

Caro compagno,

sicuro, bisogna fare il possibile perché la diversità di giudizi sugli avvenimenti ungheresi non si trasformi in contrasti tra noi e i comunisti <sup>4</sup>.

Purtroppo tra noi vi è chi pensa, che uno dei presupposti della riunificazione socialista sia la rottura con il Pci.

Contro tale impostazione del grave problema della riunificazione io sto lottando tenacemente.

Riunificazione sí, ma non sul marcio terreno socialdemocratico e sulle rovine dell'unità proletaria.

Spezzare l'unità della classe operaia significa aprire la strada alla reazione <sup>5</sup>.

Salutami i compagni.

A te saluti fraterni,

tuo Sandro Pertini

## 86. Sull'abitazione di Gramsci a Torino

Quando Gramsci arrivò a Torino nell'autunno 1911, per iscriversi alla facoltà di Lettere, prese alloggio al numero 57 di corso Firenze, sulla Dora Riparia <sup>1</sup>. A pochi metri di distanza, al civico 55, abitava da alcuni mesi la famiglia di Togliatti, anch'essa proveniente dalla Sardegna <sup>2</sup>. I due futuri dirigenti comunisti si conobbero agli esami per ottenere una borsa del Collegio Carlo Alberto, che per entrambi rappresentava un sostegno indispensabile per il proseguimento degli studi. Si trattò del «primo fuggevole incontro tra due giovani [...] allora abbastanza scontrosi e chiusi nella ricerca ancora piena di dubbi di una loro strada, nella costruzione ansiosa della loro persona» <sup>3</sup>, che solo in seguito avrebbero stretto fra loro legami intellettuali e politici. Alla stanza in piazza Carlo Emanuele II, detta comunemente piazza Carlina, al civico 15, Gramsci giunse nell'aprile del 1914, quando traslocò dal numero 33 al numero 14 della stessa via San Massimo, che aveva un ingresso anche sulla piazza. «La mamma dell'amico e collega d'università Camillo Berra, vedova, – come scrive Giuseppe Fiori, – aveva deciso di affittare una stanza [...] Rimarrà in questa casa, unico pensionante della vedova Berra, per quasi nove anni, sino al viaggio in Russia, nel maggio del 1922» <sup>4</sup>. A rivolgersi a Togliatti per sapere l'arco di tempo esatto in cui Gramsci aveva dimorato in piazza Carlina era la sezione comunista Ermete Voglino colà ubicata, la quale stava preparando una lapide per commemorare la permanenza del pensatore sardo nel medesimo caseggiato che adesso ospitava i suoi locali <sup>5</sup>.

6 maggio 1957

Pci, Sez. Voglino (Torino)

Cari compagni,

Gramsci abitò in piazza Carlina per molti anni. Venne a Torino, come sapete, nel 1911. Dove andasse ad abitare subito, non so. So però che dopo alcuni mesi dall'inizio dell'anno universitario, avendo fatto conoscenza e stretto amicizia con Angelo Tasca <sup>6</sup>, andò ad abitare con questo, in un piccolo locale dove Tasca viveva con suo padre, ferroviere licenziato per rappresaglia. Non ricordo come si chiamasse la via dove era la casa di Tasca, che anch'io frequentavo. Stava nei pressi se ben ricordo, di piazza Carlo Alberto <sup>7</sup>. Antonio abbandonò la coabitazione con Tasca, uno o due anni dopo, perché gli era diventato insopportabile

il disordine della vita di Tasca (non chiare relazioni con la madre, sciupio di soldi per accumulare libri che non leggeva e quindi trascuratezza del padre, ecc.). Da allora andò ad abitare in piazza Carlina, nella casa che vi ho indicato. Qui egli affittava una stanza dalla signora Berra, madre di Camillo Berra, studente di filosofia fuori corso, intelligente e colto, simpatizzante con noi, pigrissimo nello studio regolare <sup>8</sup>. Questo Berra dovrebbe ancora essere vivo: io però non ne ho più sentito parlare. Dalla signora Berra Gramsci dovette rimanere molti anni. Ricordo di essere stato in quella stanza durante gli anni universitari e anche dopo. Certamente nel 1920. Ma anche dopo, quando si accompagnava a casa Gramsci dopo aver fatto il quotidiano, la meta era sempre quella. So che Gramsci visse un certo periodo di tempo in casa dei Carena <sup>9</sup>, ma non ricordo quando né ricordo se vi abitasse, oppure andasse solo a pensione, per i pasti. Le notizie che vi dò potrebbero essere confermate da Viglongo <sup>10</sup>, ma non so se qualcuno ha rapporti con lui. Nella lapide, non potendo indicare data precisa potete mettere

qui abitò  
negli anni universitari  
e delle prime sue lotte  
politiche <sup>11</sup>

o qualcosa di simile.

FPT, CFA, 1957, Corr.

## 87. Ad Antonio Giolitti. Una lettera non pervenuta

All'VIII Congresso del Pci Antonio Giolitti era stato fra gli oratori piú critici della linea tenuta dal partito sulle vicende ungheresi, estendendo inoltre i suoi rilievi ai problemi della libertà di espressione per i militanti e del necessario rapporto fra socialismo e democrazia <sup>1</sup>. Nei mesi successivi il deputato comunista continuò a manifestare il proprio dissenso verso le risoluzioni congressuali, riassumendo le sue idee in un *pamphlet* pubblicato da Einaudi e intervenendo sulle colonne di «Rinascita» <sup>2</sup>. In luglio Giolitti maturò la decisione definitiva di dimettersi dal Pci, comunicata in una missiva alla federazione di Cuneo che esordiva in questo modo: «Cari compagni, mi sento autorizzato a rivolgermi ancora a voi con questo appellativo perché le idee e i propositi che mi spingono a presentarvi con questa lettera le mie dimissioni dal Partito comunista italiano nulla rinnegano del mio passato di militante comunista e dei miei ideali socialisti» <sup>3</sup>. Fra i segnali che mostravano l'impossibilità di una sua permanenza nel partito, Giolitti citava la completa bocciatura delle sue tesi da parte di Togliatti nell'ultimo rapporto tenuto al Comitato centrale <sup>4</sup>. Alla pubblicazione della lettera di dimissioni, «l'Unità» fece seguire un lungo commento di Pietro Ingrao, che sottolineava il venir meno di Giolitti ai doveri fondamentali di un militante comunista, pur evitando le offese personali e le asprezze polemiche riservate in quel periodo ad altri intellettuali e dirigenti in uscita dal Pci <sup>5</sup>. Le dichiarazioni ufficiali di Togliatti sulle dimissioni di Giolitti furono improntate alla moderazione, su una linea di difesa dell'operato del partito: «Non capisco, – affermò il segretario comunista, – che cosa voglia chi chiede di discutere e poi, quando si discute, prende cappello e se ne va. Giolitti riconobbe che le nostre critiche al suo opuscolo erano per la maggior parte fondate e giustificate, e noi pubblicammo sulla rivista del partito lo scritto dove egli lo affermava, pur mantenendo una parte delle sue posizioni. Non capisco che cosa volesse di piú o di diverso» <sup>6</sup>. Il biglietto di Togliatti che qui riproduciamo costituiva un tentativo *in extremis* di giungere a una composizione che permettesse a Giolitti di rimanere nel partito. L'incontro chiarificatore proposto da Togliatti non ebbe mai luogo, perché la lettera fu recapitata a un indirizzo erroneo <sup>7</sup> e Giolitti venne a conoscenza di questo passo solo molti anni dopo <sup>8</sup>. Egli avrebbe in seguito ricordato il rincrescimento espressogli piú volte da Togliatti in sede privata per la sua scelta di abbandonare le file comuniste <sup>9</sup>.

Roma, 13 luglio 1957

Antonio Giolitti

Caro Giolitti,

ho visto, e con preoccupazione, ciò che i giornali hanno pubblicato circa i tuoi rapporti con il partito [10](#). Penso si tratti di fandonie, però vorrei chiederti un favore. E cioè di avere con me un incontro e una conversazione, per vedere se e come sia possibile venire con te a un contatto migliore e a una migliore comprensione. Si tratta, però, di un incontro strettamente personale, che mi sembra sia necessario e possa essere utile.

Io sono fuori di Roma, per un po' di pausa, due giorni o tre. Sarò di ritorno mercoledì o giovedì.

Cordialmente

Togliatti [11](#)

APC, MF 452, f. 1327; FPT, Corr. Pol., 1957. Pubblicata in A. Giolitti *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, il Mulino, Bologna 1992, p. 107

## 88. Per l'edizione delle opere di Antonio Banfi

Alla morte di Antonio Banfi, che aveva preso parte alla Resistenza e poi era stato senatore nelle file del Pci dal 1948, si generarono incomprensioni fra il partito e la vedova del filosofo riguardanti la pubblicazione dei suoi scritti. Togliatti si adoperò per ricucire i rapporti proponendo una divisione dei compiti: al comitato di studiosi e amici del pensatore che si era formato a Milano sarebbe spettata la cura delle sue opere piú strettamente filosofiche, al Partito comunista quella degli scritti politici. La Banfi rispose cordialmente, accettando il coinvolgimento di responsabili del Pci nell'opera di valorizzazione del pensiero del marito <sup>1</sup>. Il carteggio fra lei e Togliatti proseguí negli anni seguenti, testimoniando il comune impegno per la circolazione degli scritti di Banfi.

Roma, 3 dicembre 1957

[A Daria Banfi Malaguzzi]

Cara compagna,

eri stata cosí buona da consentire che ci trattassimo col tu, e ora mi tratti con tanto di lei, di onorevole e di segretario generale, in una lettera aspra aspra <sup>2</sup>. Che cosa è capitato? Noi abbiamo sempre la intenzione esplicita di prendere parte alla pubblicazione degli scritti del nostro grande Compagno e Maestro. Ignoravo – io almeno – che già si fosse formato un gruppo che attende alla raccolta degli scritti di natura piú strettamente filosofica. Credo che anche a questo gruppo dovrebbe partecipare qualcuno di noi <sup>3</sup>, cosí come credo che dovremmo essere noi a interessarci a preferenza degli scritti politici <sup>4</sup>. La tua lettera, quindi, in parte mi stupisce, in parte mi fa conoscere che qualcuno non si è interessato in modo positivo delle cose di cui doveva interessarsi, giungendo anche a una conclusione. Permettimi di informarmi della cosa. Appena ne saprò di piú ti scriverò di nuovo, al piú presto <sup>5</sup>.

Quello di cui ti prego vivamente è di non togliermi la simpatia e quel poco di amicizia che mi era parso che tra di noi si fosse stabilita. Mi renderebbe piú grave il peso del distacco dal Compagno tuo, al quale tu sai che ero unito da grande affetto.

Scusa, se ti scrivo in questo modo «non ufficiale». Mi pare sia meglio.  
Un saluto cordiale.

PS: Lo scritto *Teoria e prassi* lo riservavo a uno dei prossimi – al prossimo, di dicembre – numeri di R[inascita] <sup>6</sup>.

Confermami se lo vuoi davvero restituito.

APC, MF 452, f. 797; FPT, Corr. Pol., 1957



## 89. *La grande caccia delle Antille*

A *La grande bonaccia delle Antille*, il racconto metaforico incentrato su una storia di pirati con cui lo scrittore Italo Calvino aveva manifestato il suo dissenso dalla linea del Pci <sup>1</sup>, Togliatti decise di rispondere con un analogo gioco letterario e affidò a Maurizio Ferrara il compito di scrivere la replica. Ne scaturì il pezzo intitolato *La grande caccia delle Antille*, che apparve nel settembre 1957 sulle colonne di «Rinascita», in cui veniva ripercorsa allegoricamente (ma in modo assai facile da intendere) la storia del partito dal 1945 <sup>2</sup>. Il racconto di Ferrara era in pratica una ricostruzione delle vicende interne del partito dal punto di vista di Togliatti, che rappresentava la via mediana rispetto al radicalismo partigiano e al revisionismo riformista. Secchia, chiamato in causa in modo trasparente, scrisse a Togliatti per manifestare la propria amarezza. «È possibile, – chiedeva il dirigente comunista, – che la rivista ideologica del partito presenti i comunisti all'indomani della guerra di liberazione come dei pirati bramosi di impossessarsi delle case e delle ricchezze altrui, di distruggere i villaggi della costa, di mettere a ferro e a fuoco il nostro paese? Non si è mai visto né un esercito né un partito rivoluzionario come il nostro, con una storia eroica come quella che ha il nostro, permettere che si insultino i suoi militanti soltanto perché sono diventati anziani e hanno perso nel corso di quelle lotte una parte delle loro energie» <sup>3</sup>. Togliatti gli rispose con la lettera che segue.

Roma, 3 dicembre 1957

Al compagno Pietro Secchia

Roma

Caro Secchia,

la tua lettera del 21 novembre mi ha fatto cascare dalle nuvole. Conosci i precedenti. Calvino scrisse, prima di uscire dal partito, un pezzo satirico per prendere in giro la nostra politica, ecc. ecc. Purtroppo fu pubblicata [*sic*] da un giornale fatto da compagni. Il comp. Ferrara scrisse, di sua iniziativa, un pezzo analogo, di replica. Lo seppi e mi parve che anche su *R[inascita]* potesse servire, col semplice scopo di dimostrare che non ce ne importa nulla degli sfottimenti letterari, che sappiamo servirci anche noi dello stesso strumento contro chi ci attacca ecc. ecc. Il pezzo di *R.* è anche firmato (in inglese) Calvino <sup>4</sup>. In esso non

vi è nulla di personale contro nessun compagno, ma unicamente una allusiva indicazione a vicende interne del nostro partito, fatta allo scopo di preparare il colpo contro i traditori, ecc. Ora vedo che tu hai preso e giudicato questo pezzo quasi come una direttiva di partito, o come una storia di esso. È assurdo. Non si tratta né di una direttiva (di andare a caccia di balene) <sup>5</sup>, né di una storia; non vi si tratta né di vecchi né di nuovi compagni, ma, come ti ripeto, di una satirica allusione fatta per prendere in giro, con le stesse armi, chi aveva preso in giro noi. Gli sfoghi della tua lettera sulla «storia eroica» ecc. non ci hanno proprio niente a che fare. Anche gli eroi, qualche volta, si mettono a ridere.

Desidero infine precisarti che della pubblicazione non sono responsabili né il comp. M. Ferrara, né la segreteria di redazione di R.

APC, MF 452, ff. 1890-92; FPT, Corr. Pol., 1957. Pubblicata in *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, «Annali della Fondazione Feltrinelli», XIX, Feltrinelli, Milano 1979, p. 356

## 90. Giuseppe Romita e il riformismo

Nel marzo 1958 venne improvvisamente a mancare il socialdemocratico Giuseppe Romita, che Togliatti conosceva fin dai tempi della comune milizia nel movimento socialista giovanile torinese <sup>1</sup>. Il segretario comunista inviò alla famiglia dello scomparso il seguente messaggio di condoglianze: «Partecipo vivamente a vostro dolore per la perdita di Giuseppe Romita. Compagni della gioventù, avevamo insieme combattuto molte battaglie anche militando in diversi partiti, e conservando sempre stima e amicizia. Sia a voi di conforto il profondo ricordo che Egli lascia nell'animo dei lavoratori alla cui causa ha dedicato la sua esistenza» <sup>2</sup>. Togliatti si recò inoltre alla camera ardente e partecipò ai funerali con una delegazione del Pci <sup>3</sup>. Queste manifestazioni di cordoglio e rispetto suscitarono le critiche di un militante comunista di Ravenna, il quale in una lettera a Togliatti sottolineava quelli che a suo giudizio erano i gravi limiti politici e storici del riformismo <sup>4</sup>.

28 marzo 1958

Luigi Segurini  
Fed.ne Pci, Ravenna

Caro compagno,

a Romita io ero legato da una certa amicizia, che si esprimeva nel telegramma che ho mandato alla sua compagna. Però non accetto interamente la tua critica. Certo egli ha fatto dei gravi errori politici per la tendenza, da lui sempre avuta, alle posizioni del riformismo, – sarebbe però stata una pedanteria antipatica che parlassi di questi errori in due righe di condoglianze, nelle quali pure ho detto che eravamo su posizioni diverse. Ma l'altro elemento da tener presente è che Romita fu realmente una figura singolare: fece degli errori gravi per il suo riformismo, però ebbe veramente una vita in cui il suo legame col movimento dei lavoratori – così come egli lo intendeva – rimase sempre. Sotto il fascismo fu al confino e perseguitato, ecc. Si può dire di lui, mi pare, che fu uno di quei riformisti di vecchio tipo, che noi non possiamo soltanto criticare e attaccare, perché vi è stato o vi è in loro qualcosa di positivo <sup>5</sup>. Certo, in Romagna, nessuno può averlo conosciuto se non

per le cose cattive che ha fatto. Non così a Torino e nelle province piemontesi.

Grazie della tua lettera. Un saluto cordiale.

Palmiro Togliatti

APC, MF 458, f. 1326

## 91. Nel Parlamento non ci sono piú solo «notabili»

Nel luglio del 1958 il presidente della Camera Giovanni Leone ricordò in una nota, richiamandosi al regolamento, che i deputati in aula dovevano intervenire a braccio e non leggere un discorso precedentemente preparato. Togliatti gli rispose a nome del gruppo parlamentare comunista con la lettera che proponiamo. Sulle sue doti oratorie ha scritto Giulio Cerreti: «Egli aveva le caratteristiche del professore universitario che fissa sulla carta il tema e gli argomenti; li incolonnava in ordine logico su tre o quattro fogli di carta stretti, compilando così quella che comunemente si chiama “la scaletta”. Per i discorsi importanti scriveva intieramente il testo e lo leggeva lasciandosi andare ogni tanto a delle divagazioni a braccio. Era formidabile nelle repliche brucianti, quando alla Camera qualche sconsiderato tentava di interromperlo. In tali occasioni, voglio dire nelle sue improvvisazioni, dava il meglio di sé. Piuttosto che un oratore, un comiziante, un tribuno, Togliatti era quasi sempre il professore che intrattiene gli allievi o una folla di ascoltatori. Ma i suoi discorsi erano così succosi, le frasi così ben tornite che si lasciava ascoltare a lungo senza stancare, e si faceva comprendere dalla gente istruita e dall'uomo semplice» <sup>1</sup>.

Roma, 23 luglio 1958

On. Leone avv. Prof. Giovanni  
Presidente Camera dei deputati  
Roma

Egregio Signor Presidente,

com'Ella avrà osservato, sono uno di quei parlamentari che non si servono, per i loro interventi, di un testo precedentemente scritto, ma soltanto di indicazioni e appunti (scaletta) piú o meno ampi. Ciò mi dà modo di esprimerle con tutta franchezza la mia opinione circa la Sua nota relativa all'uso di leggere i propri discorsi.

So bene quanto dice il Regolamento. Mi sembra però che sarebbe errato non tener conto delle condizioni cui la disposizione regolamentare corrisponde, e cioè: – assemblee meno numerose, aule piú ristrette, parlamentari appartenenti quasi senza eccezione alle classi colte, avvocati, docenti universitari, ecc., e, soprattutto, scarsissimo peso

dei partiti politici nel controllo dei loro rappresentanti. Oggi, invece, il discorso non può non assumere sempre aspetti ben diversi dalla semplice dotta conversazione. Ogni espressione può implicare una severa responsabilità politica. Inoltre prevalgono tra i rappresentanti – almeno a sinistra – gli uomini non allenati a siffatta conversazione e per i quali, quindi, la precedente stesura scritta è assoluta necessità.

Ella dice che la norma regolamentare può essere cambiata. Sta bene. Non vedo però perché non si potrebbe lasciarla immutata e fare ciò che a noi oggi si conviene. Sarebbe una di quelle norme, frequenti nei regolamenti della Camera dei Comuni, per esempio, che rimangono come segno di altri tempi, ma a cui tutti sanno che più non si bada.

Questa mia opinione desideravo liberamente esprimerle, anche perché la mia oggi troppo ridotta mobilità, mi impedisce di venirgliela a esprimere a voce <sup>2</sup>.

Colgo l'occasione per significarle la mia riconoscenza per l'aiuto finanziario concessomi. Purtroppo si riscontra con troppa evidenza, in caso di infermità, quanto sia grande il divario tra la retribuzione che giustamente richiede un libero professionista, anche modesto, e quella cui dà diritto l'attività parlamentare.

APC, MF 457, ff. 1496-97

## 92. Un volume «provvidenziale»

Nella lettera che segue Ada Alessandrini, che continuava a militare nella sinistra cattolica fiancheggiatrice del Pci <sup>1</sup>, ringraziava Togliatti che le aveva inviato la raccolta dei discorsi da lui tenuti alla Costituente <sup>2</sup>. La scrittrice e studiosa, oltre a ricambiare l'omaggio con un opuscolo relativo a una sua recente raccolta di poesie, confessava a Togliatti di aver provato un moto di disappunto alla lettura dell'articolo da lui dedicato alla scomparsa di Pio XII <sup>3</sup>. In tale scritto, apparso come editoriale sull'«Unità», il segretario del Pci aveva tratteggiato un ritratto critico del defunto pontefice, colpevole di essersi scagliato con furore apocalittico contro l'unico movimento, quello comunista, che negli ultimi decenni avesse saputo porre e contribuire a risolvere le grandi questioni del mondo contemporaneo <sup>4</sup>. Il senso di drammatica inquietudine che aveva percorso il pontificato di Pio XII rifletteva a suo giudizio la coscienza del terreno che la Chiesa cattolica stava perdendo rispetto agli sviluppi della modernità, segnati dalla duplice cesura della rivoluzione socialista e di quella anticoloniale.

Roma, 21 novembre 1958

Onorevole Togliatti,

La ringrazio infinitamente del libro, che ha voluto inviarmi con la Sua firma. Ho riletto immediatamente la dichiarazione di voto per l'articolo 7, ed ora sto studiando il resto con molta attenzione.

Arriva straordinariamente a proposito: proprio per via «provvidenziale»! Cosicché sono stata portata a rileggere un mio antico articolo, pubblicato nella stessa epoca sullo stesso tema in «Politica d'oggi», la rivista della sinistra democristiana aconfessionale. Era intitolato «Incontri inaspettati» <sup>5</sup> e segnò il mio primo vero incontro (politico e, nello stesso tempo, spirituale) con il Partito Comunista. Un giorno, se Le interessa, Le farò leggere quel mio vecchio scritto, che è un po' buffo oggi (così prolisso e ingenuo, femminile e intellettualistico), eppure in sostanza mi sembra ancor valido e attuale.

Così, il nostro «dialogo» continua, pure in mezzo e a tanto frastuono e a così dilagante disordine. Ed io che Le avevo scritto una lettera polemica per le Sue riflessioni alla morte di Pio XII! Gliel'avevo scritta

ma poi non l'ho impostata perché è assurdo, forse anche pericoloso, polemizzare in questi momenti con le persone, a cui si vuole bene. Che, almeno fra di noi, si conservi una serena oasi di pace!

Le mando invece questo *pliant*, con le critiche alla mia raccolta di poesie <sup>6</sup>, pubblicata l'anno scorso perché volevo onorare (nei limiti delle mie possibilità) la memoria di Concetto Marchesi. Per quanto il libretto sia rimasto pressoché ignorato dalla grande critica ufficiale, tuttavia ha suscitato giudizi interessanti e sostanzialmente positivi, che mi sono riusciti di conforto e anche di utilità, soprattutto perché espressi in ambienti molto diversi fra di loro. Mi piace vedere accostate le parole amichevoli di Laura Ingrao su «Noi donne» <sup>7</sup> con la recensione di «Studi cattolici» <sup>8</sup>, che è una rivista di teologia politica. E, quel che piú conta, senza interiore contraddizione. Lei, che è un seguace conseguente del metodo sperimentale in politica e in estetica, troverà forse, come me, significativa questa mancanza di contraddizione.

Oh, se la storia potesse maturare liberamente, senza il gelo delle inibizioni preconcrete! Sarebbe allora veramente pacifico il progresso della civiltà umana! Ma forse questa mia testarda aspirazione alla pace è destinata a rimanere relegata nel limbo delle «buone intenzioni».

Ma non intendo divagare: volevo soltanto esprimere i miei ringraziamenti piú vivi per il dono graditissimo, veramente «provvidenziale».

Con i miei migliori saluti,

Ada Alessandrini



## 93. Auguri natalizi di Giorgio La Pira

Giorgio La Pira, sindaco di Firenze tra il 1951 e il 1965, faceva parte di quei giovani dirigenti democristiani che avevano avuto un rapporto profondo di collaborazione e rispetto con Togliatti durante i lavori della Costituente <sup>1</sup>. Il ricordo positivo di quell'esperienza sopravvisse anche alle aspre contrapposizioni della guerra fredda. La Pira in particolare si convinse del significato religioso del suo incontro con Togliatti del 1946, scorgendo nel leader comunista uno strumento fornito dalla Provvidenza per aprire un dialogo con il blocco sovietico. Già nel 1951, quando la guerra di Corea minacciava di scatenare un conflitto mondiale, La Pira affidò una sua lettera per Stalin a Togliatti e Longo, confidando nel loro ruolo di messaggeri di pace <sup>2</sup>. I contatti dell'uomo politico cattolico con Togliatti si intensificarono nel nuovo contesto del disgelo e del pontificato giovanneo. A partire dal 1958 e dalla missiva qui riprodotta, La Pira scrisse ripetutamente al segretario comunista, «nella duplice prospettiva, – ha osservato Renato Moro, – di un possibile ruolo di Togliatti nell'apertura religiosa del mondo comunista e di una collaborazione nel lavoro per la pace, sul terreno del quale La Pira considerava Togliatti un attore importante» <sup>3</sup>.

[Firenze] 31 dicembre 1958 <sup>4</sup>

Caro On. Togliatti,

sono ancora debitore di un ringraziamento per i Suoi auguri natalizi dello scorso anno <sup>5</sup>: mi perdoni per tanto ritardo: se Le dico che tanto li gradii Ella mi crede certamente.

Perché? Perché mai il Signore permette che siano «casuali» i rapporti fra gli uomini: c'è una finalità di amore, di giustizia, di pace che governa l'azione totale di Dio nella storia del mondo.

Perché ci si conobbe nel 1947 alla 1<sup>a</sup> sottocommissione? Perché tanti altri fili e tanti altri impreveduti contatti? Bisogna vedere tutte queste cose nella prospettiva totale della storia per comprendere il significato ed il valore, significato e valore «a lungo termine», come si dice.

Comunque: buon Anno, di cuore.

Le auguro quei beni di grazia che Ella ben immagina quali possano essere: toccano il destino di ciascuno e di tutti...

Questi auguri li estendo con viva preghiera anche ai Suoi cari ed a Suo

figlio malato <sup>6</sup>, in modo tanto speciale.

Sia questo anno 1959 l'anno di progresso decisivo verso la pace fra tutte le nazioni.

Mi creda

G. La Pira

Mi pervengono in questo momento (ore 14) – quando, cioè, stavo per fare impostare questa lettera – i suoi auguri per 1959 <sup>7</sup>: grazie!

Vuole sapere anche una cosa? Stanotte ho sognato proprio Lei: parlavamo come eravamo soliti fare nel 1947. Che mistero non è mai il mondo interiore dell'uomo! Ancora auguri di grazia e pace, dal fondo del cuore.

FPT, Carte Botteghe Oscure, Corrispondenza, Lettere ricevute, 21/08/1958 - 31/12/1958

## 94. Il centenario dell'Unità d'Italia

Nei giorni in cui Togliatti inviava ad Alfredo Reichlin – all'epoca direttore dell'«Unità» – la nota qui riprodotta, il Pci lanciava un attacco al governo sul tema delle celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia. L'esecutivo e la maggioranza che lo sosteneva venivano accusati di mancanza di spirito patriottico e di non conferire il giusto risalto alla ricorrenza <sup>1</sup>. Per il Partito comunista, che legava la sua proposta politica a una precisa interpretazione della storia italiana, la battaglia culturale sul Risorgimento era a tutti gli effetti un tratto costitutivo della propria identità. Fra i rivali con cui si misurava vi erano da una parte i liberali – che difendevano l'unificazione così come si era svolta e le grandi scelte della classe dirigente postunitaria – e dall'altra i democristiani – che tendevano a presentarsi come i migliori eredi dei padri della patria attraverso il *topos* della «nazione cattolica» e le conquiste del «miracolo economico» <sup>2</sup>. La visione che i comunisti italiani proponevano del Risorgimento era quella lungamente elaborata da Antonio Gramsci, che aveva trovato poi nei suoi scritti carcerari la sistemazione più compiuta. Il volume tematico dei *Quaderni* dedicato appunto al Risorgimento, e più in generale alle vicende nazionali tra il 1848 e il fascismo, apparve nel 1949 sotto la direzione di Togliatti, che aveva già trasfuso le tesi gramsciane in un impegnativo affresco della storia d'Italia contenuto nel Rapporto al V Congresso del Pci <sup>3</sup>. Come è noto, la pubblicazione delle pagine di Gramsci segnò l'inizio di una lunga polemica storiografica e politica. Furono in particolare gli ambienti liberali a criticare la riflessione gramsciana, definendola strumentalmente politica e quindi priva di reale valore storiografico <sup>4</sup>. Togliatti decise di intervenire in prima persona nella discussione, per dissipare gli equivoci che si erano creati intorno alla natura stessa del pensiero gramsciano: in scritti come l'editoriale apparso sull'«Unità» in occasione del centenario dell'unificazione <sup>5</sup>, ma soprattutto nella conferenza tenuta a Torino nel marzo 1962 dal titolo *Le classi popolari nel Risorgimento* <sup>6</sup>, fornì fondamentali indicazioni sul modo di leggere Gramsci e il suo approccio alla storia italiana <sup>7</sup>.

7 aprile 1959

A Reichlin

Sempre sul '59.

Bene gli articoli di Spriano <sup>8</sup>. Ma state attenti: la guerra ebbe inizio in aprile e oramai ci siamo. Come parlerete e quando di tutto il nesso

nazionale e internazionale di quel momento? Eppure bisognerebbe parlarne, perché è decisivo per capire come si è fatta l'Italia.

Consiglierei:

- 1) che tu facessi fare e pubblicare una lettura del *Diario* del Massari, ora ripubblicato da Cappelli (Giuseppe Massari, *Diario a cento voci: 1858-1860*, Cappelli, Bologna) <sup>9</sup>. È inesauribile miniera per documentare la politica (di avventura, in sostanza) di Cavour, l'astio contro le forze popolari ecc. ecc. <sup>10</sup>;
- 2) che tu consigliassi a un compagno un po' competente l'esame della posizione di Marx ed Engels sulla guerra (polemica con Lassalle, soprattutto, Po e Reno, ecc.). Bisogna farlo, perché non si può escludere che si tiri ancora fuori che Marx non voleva l'unità d'Italia <sup>11</sup>;
- 3) id. l'esposizione, con prevalenza di citazioni, e quindi lavoro facile, della posizione di Gramsci sul '59 <sup>12</sup>.

Saluti.

T.

## 95. Sul film *Il Generale Della Rovere*

Vincitore del Leone d'oro al festival di Venezia del 1959, il film *Il Generale della Rovere* suscitò vasti consensi, ma anche una serie di polemiche culturali e politiche. Nella rappresentazione della vicenda di uno squallido truffatore che, recluso come infiltrato tra partigiani catturati dai nazifascisti, riscatta la propria esistenza decidendo di non collaborare più con i tedeschi e affrontando il plotone d'esecuzione, il critico Enzo Muzii, scrivendo sulle colonne dell'«Unità», vide un messaggio ambiguo, sospeso tra diverse chiavi interpretative; e, a suo giudizio, parimenti poco chiaro era l'atteggiamento degli autori verso il protagonista, diviso tra la denuncia delle sue imprese canagliesche e l'indulgere su certe sue caratteristiche da «arcitaliano» <sup>1</sup>. Questi commenti suscitarono le proteste di Sergio Amidei, uno degli sceneggiatori del film, il quale manifestò a Togliatti la propria amarezza per l'impegno profuso da Muzii nel «travisare il contenuto del film» e nello «sminuirne il valore, sia sul piano estetico che su quello ideale» <sup>2</sup>. Amidei concludeva la sua lettera ricordando a Togliatti che «già alcuni anni fa, a proposito di un altro mio film, *Anni difficili*, la stampa del Partito aveva commesso dei gravi errori di valutazione critica e politica, e mi è stato riferito, da amici degni di fede, che Lei era intervenuto a rendermi giustizia. Le chiedo di fare lo stesso per il *Generale della Rovere*, lo vada a vedere o se lo faccia proiettare in privato [...] Sono certo che anche questa volta il suo giudizio mi sarà favorevole» <sup>3</sup>.

13 ottobre 1959

Sig. Sergio Amidei  
Roma

Caro Amidei,

ho ricevuto la Sua lettera, ma già prima di averla ricevuta avevo notato, nella critica fatta dall'«Unità» al «Generale della Rovere», una singolare discordanza dalla posizione presa dal giornale alla presentazione del «Generale» a Venezia <sup>4</sup>, e una serie di osservazioni esposte in modo goffo e sbagliato.

Ho visto ieri il film e il mio giudizio è non solo positivo, ma di ammirazione senza riserve per l'opera, per il coraggio degli autori, la profondità del contenuto e la nobiltà della espressione artistica.

Le mie opinioni ho esposto al Direttore dell'*Unità*, trovando il suo consenso <sup>5</sup>.

Desidero però, se mi consente, farle presente le difficoltà che noi, dirigenti politici del partito comunista, incontriamo in questo campo della critica artistica corrente, e specialmente cinematografica. Noi fummo, in un recente passato, criticati e attaccati perché, si diceva, avevamo imposto ai nostri critici di seguire gretti criteri di contenuto e di provenienza, esaltando i film di argomento sociale o patriottico, e quelli sovietici, qualunque fosse il loro valore vero. In realtà, noi non avevamo chiesto mai niente di simile e i critici dei nostri giornali scrivevano secondo il loro giudizio, spesso trascinati da ingenua foga. Vi fu tra di loro chi aveva, seguendo questa foga, formulato giudizi secondo noi esagerati e falsi, e poi cercò di procurarsi fama scrivendo che gli erano stati imposti <sup>6</sup>. E noi avevamo sempre richiamato, invece, a maggiore serenità oggettiva. Oggi, tracce delle discussioni e dei contrasti di un recente passato rimangono, e di qui derivano, non per casi singoli ma spesso, purtroppo, divergenze tra ciò che scrivono i nostri critici e ciò che pensa ciascuno di noi dirigenti <sup>7</sup>.

APC, MF 465, f. 2311

## 96. Un viaggio urgente a Mosca

Nella primavera del 1960, alle preoccupazioni di Togliatti per la situazione creata dal governo Tambroni si sommavano quelle relative ai rapporti internazionali. Ai primi di maggio l'abbattimento di un aereo spia americano nei cieli sovietici provocava il blocco dei negoziati Est-Ovest e un rinnovato clima di guerra fredda. Togliatti era consapevole del fatto che un arresto del processo di distensione avrebbe ostacolato pesantemente l'approdo al centrosinistra in Italia e ridotto i margini d'azione del Pci <sup>1</sup>. All'inizio di giugno vi era stato poi un inasprimento delle divergenze fra cinesi e sovietici, poiché in occasione del Consiglio generale della Federazione sindacale mondiale, svoltosi a Pechino, i cinesi avevano attaccato la linea della coesistenza pacifica e ribadito la consustanzialità fra capitalismo e guerra <sup>2</sup>. Per Togliatti si trattava di un contrasto gravissimo, che oltre a indebolire l'intero movimento comunista minacciava di risolversi in una nuova stretta ideologica di Mosca, pericolosa anche per il progetto della via italiana al socialismo. Fu in questo drammatico contesto di una triplice crisi che Togliatti annunciava all'ambasciatore sovietico a Roma di volersi recare d'urgenza in Unione Sovietica per conferire con i vertici del Pcus.

Roma, 8 giugno 1960

Al compagno Kozyrev  
Ambasciata dell'Urss  
Roma

Caro compagno Kozyrev <sup>3</sup>,

vi avevo detto che quest'anno sarebbe stata mia intenzione passare un periodo di ferie nell'Unione Sovietica. Però le cose si mettono male. Avremo la Camera aperta tutto luglio. Elezioni amministrative nella terza decade di ottobre. Per prepararle, dovremo fare una riunione di Comitato centrale all'inizio di luglio, e un Consiglio nazionale all'inizio o verso il 10 di settembre. E al Consiglio nazionale dovrò essere io il relatore <sup>4</sup>. Nel frattempo, cioè in luglio e agosto, dovremo forzare il lavoro di partito per chiudere rapidamente il mese della stampa, per il quale, viste le necessità della lotta elettorale, abbiamo posto un obiettivo doppio che negli anni passati (raccogliere, cioè, entro

ottobre, un miliardo di lire!) Tutto questo presuppone un lavoro intenso e non consente lunghe assenze.

Per questo, dovendo rinunciare a un lungo periodo di ferie nell'Unione Sovietica, vorrei però sostituirlo con una breve permanenza, a scopo di riposo. Cioè vi è in me la intenzione di chiedere di passare, entro il mese di giugno, non più di 8-10 giorni nel vostro paese <sup>5</sup>. Vorrei in questi giorni vedere Mosca, Leningrado, Kiev, se ciò è possibile e, *naturalmente*, avere un contatto e uno scambio di idee con qualche dirigente del vostro partito, a proposito degli sviluppi della situazione internazionale.

Ora io debbo recarmi alcuni giorni a Torino per lavoro di partito e al ritorno, la settimana prossima, sarei lieto se voi accettaste di venire una sera a casa mia. Così mi farete conoscere se ritenete realizzabile il mio progetto e quale vi sembra possa essere la data più opportuna.

APC, MF 474, ff. 2405-6; FPT, Scrivania di casa, «Settore 6», Corrispondenza, 10/02/1960  
23/12/1960



## 97. *Il giovane Hegel* di Lukács

Le opere di György Lukács incontrarono in Italia una fortuna contrastata, anche nell'ambito della cultura marxista <sup>1</sup>. Il 9 ottobre 1947 egli scrisse a Togliatti perché si interessasse alla pubblicazione in italiano di una sua opera sulla filosofia moderna, ed è presumibile che il segretario del Pci abbia fatto da intermediario con Giulio Einaudi, che negli anni seguenti avrebbe inserito vari volumi del pensatore ungherese nel proprio catalogo <sup>2</sup>. Nella lettera a Einaudi che qui proponiamo, Togliatti manifestava particolare interesse per *Il giovane Hegel*, opera concepita da Lukács negli anni Trenta fra la Germania e l'Urss, che conobbe la sua prima edizione italiana nel 1959 per i tipi della casa torinese <sup>3</sup>. Alla riflessione filosofica giovanile di Hegel, Togliatti – mostrando di conoscere l'opera di Lukács nella versione tedesca originaria – aveva reso omaggio nel saggio del 1954 *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola*, sottolineando il precoce interesse di Hegel per la rivoluzione industriale e l'economia politica inglese <sup>4</sup>.

Roma, 29 luglio 1960

Sig. Giulio Einaudi  
Torino

Caro Giulio,

ti ringrazio del biglietto <sup>5</sup>. I libri erano giunti e li ho ritrovati <sup>6</sup>. Quello che non mi devi far mancare è il *Giovane Hegel*, lo scritto più interessante, secondo me, del Lukács. Ho già fatto il necessario per il tuo viaggio in Unione Sovietica. Buone vacanze.

APC, MF 475, f. 586; FPT, Corr. Pol., 1960

## 98. «Ho sempre dato una preferenza a una candidata»

In occasione delle amministrative del 1960, la rivista «Noi donne» aveva deciso di porre a esponenti politici di diversi partiti il quesito: «Voterai per una donna?» <sup>1</sup>. L'iniziativa rientrava in una campagna dell'organo dell'Udi avente per slogan «un voto alle donne è un voto contro il pregiudizio», e si allacciava alla mobilitazione di diverse associazioni femminili <sup>2</sup> per l'inserimento del maggior numero possibile di donne nelle liste elettorali <sup>3</sup>.

Roma, 27 ottobre 1960

Per Giuliana Dal Pozzo  
Redazione di *Noi Donne*  
Roma

Posso dirvi che in tutte le consultazioni elettorali cui ho partecipato ho sempre dato un voto di preferenza a una donna. Aggiungo che, per farlo, talora ho persino trasgredito le indicazioni per le preferenze che mi erano state suggerite dalla Sezione di partito cui appartengo. Farò lo stesso anche questa volta <sup>4</sup>.

APC, MF 474, ff. 642-43

## 99. A un compagno dell'«Ordine Nuovo»

Nell'ottobre del 1960, in occasione della campagna per le elezioni amministrative, Togliatti si recò a Taranto per tenere un comizio. Alcuni giorni dopo, Odoardo Voccoli – tra i fondatori del Pcd'I tarantino e, dopo la guerra, sindaco della città e senatore nelle prime due legislature – gli scrisse scusandosi della sua assenza al discorso, dovuta a motivi di salute <sup>1</sup>. Togliatti rispose prontamente, dicendo che se avesse avuto più tempo a disposizione gli avrebbe fatto visita <sup>2</sup>. A quel punto Voccoli riprese la penna per ringraziarlo e confessargli che «ciò che maggiormente mi ha impressionato è stato l'indirizzo del quale ti sei servito per farmi giungere la tua graditissima» <sup>3</sup>. Togliatti si era infatti ricordato del suo vecchio recapito, dove gli veniva spedito l'«Ordine Nuovo» «di gramsciana memoria». Ma ormai da tempo, a causa delle persecuzioni patite durante il fascismo, Voccoli non abitava più lì. Arrestato nel 1926 e condannato dal Tribunale speciale a dodici anni e mezzo di carcere, le sue proprietà erano state confiscate e in seguito si era ridotto a dimorare in un assai più modesto alloggio. Togliatti gli rispose, spiegandogli le ragioni del disguido.

Roma, 7 novembre 1960

Odoardo Voccoli  
Taranto

Caro Voccoli,

devi sapere che quando uscì l'*Ordine nuovo*, io non solo collaboravo, ma, almeno per i primi mesi, scrivevo anche le fascette per l'invio agli abbonati <sup>4</sup>. E tu eri abbonato con quell'indirizzo, che mi sono poi sempre ricordato (fu anche un recapito, se non sbaglio, nei primissimi tempi della illegalità). Scusami se l'ho usato scrivendoti ora. I ricordi che questo episodio ci fa rievocare, non sono sgraditi, però!

Tanti affettuosi auguri

Palmiro Togliatti

## 100. «Sto divenendo una cosa, giusto, d'altri tempi»

I rapporti fra don Giuseppe De Luca e Togliatti durarono, sia pure in modo intermittente, fino alla morte del «prete romano». Il riferimento di questa breve lettera augurale a «tutto ciò che è umano» rivela il particolare incontro e il denominatore comune tra la spiritualità del primo e la visione laica del secondo. Come vedremo più avanti, tale denominatore veniva rafforzato dalla comune preoccupazione per il confronto tra le superpotenze e gli scenari apocalittici di una guerra nucleare.

Riservata

Roma, 3 gennaio 1961

Cara Eccellenza,

tornare a dirle con quanta gioia ricevo un suo saluto, non serve, ma a me fa piacere, e spero piaccia anche a lei. Crederà facilmente con che cuore io, rispondendo, le ricambio auguri che non sono soltanto per le nostre persone e i nostri, della casa o della città, ma di chiunque è uomo e di tutto ciò che è umano. La rivedrei volentieri, e non mi nascondo che non sarebbe facile; mi contento d'immaginarla: è invecchiata? e come? e quanto? Io sto divenendo una cosa, giusto, d'altri tempi e dell'altro mondo. Auguri, tra gli altri a... lunga gittata e per tutti, auguri per la sua persona che m'è cara, e i suoi, e questo nostro vivere quotidiano. Mi abbia, affettuosamente,

suo

don Giuseppe De Luca

FPT, Carte Botteghe Oscure, Corrispondenza, Auguri, 04/03/1960 - 29/10/1961. Pubblicata quasi integralmente da F. Malgeri, *De Luca e i politici*, in P. Vian (a cura di), *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento* cit., p. 389; R. Moro, *Togliatti nel giudizio del mondo cattolico*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo ed E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo* cit., pp. 390-91

## 101. Una testimonianza su Curzio Malaparte

Christian Heynold, uno studente tedesco che stava preparando una tesi di laurea sulla figura di Curzio Malaparte, si rivolse a Togliatti per avere una sua testimonianza. Dopo un primo scambio epistolare in cui Togliatti acconsentiva a rilasciargliela <sup>1</sup>, Heynold gli pose quattro gruppi di domande: a) sull'atteggiamento di Malaparte verso il fascismo dopo il 1936, i suoi eventuali contatti con «gruppi di resistenza» o «addirittura» con il Partito comunista, il suo ruolo rispetto alla fine del regime fascista; b) sulla richiesta avanzata da Malaparte nel 1945 di entrare nel Pci (cosa che a Heynold risultava «da notizie fornitemi da Indro Montanelli») respinta da Togliatti; c) sulla conversione in punto di morte di Malaparte «dopo il suo famoso viaggio in Cina»; d) sul valore letterario dell'opera di Malaparte. Ringraziando ancora Togliatti per la sua collaborazione e trasmettendogli le domande, Heynold precisava che avrebbe potuto anche rispondere solo ai quesiti da lui ritenuti più importanti e «senza alcuna premura» <sup>2</sup>. Ricevuta la testimonianza, Heynold ringraziò Togliatti per la «precisione più che tedesca» <sup>3</sup>.

Roma, 7 marzo 1961

Signor Christian Heynold

Roma

Caro Signore,

non a tutte le domande che Ella mi pone sono in grado di rispondere in modo preciso. Alcune cose, però, Le posso dire.

A me non risulta che il Malaparte, nel periodo 1936-43 sia stato in contatto diretto con gruppi di resistenza o con gruppi del nostro partito. Questo per ciò che risulta a me e agli altri attuali dirigenti del nostro partito. Tenga però presente che il movimento era allora molto spezzettato, non vi erano contatti regolari tra tutti i gruppi e se quindi dovesse risultare, per certa attestazione, che il Malaparte avesse avuto qualche rapporto con gruppi nostri, la cosa potrebbe avere una verosimiglianza <sup>4</sup>. Non vi furono però rapporti suoi, e questo è certo, con i compagni che si sforzavano di giungere a una coordinazione nazionale della Resistenza. L'opposizione del Malaparte si svolgeva in ambiente diverso, vicino o a lato dei dirigenti del fascismo, tra i quali

egli godeva anche di qualche appoggio (di Ciano, credo) e frondeggiava. La cosa risulta molto chiara dalla sua autobiografia, di cui Le parlerò dopo.

È vero che il M. chiese l'iscrizione al nostro partito. Io lo conobbi nel 1944 quando mi recai (il 10 aprile di quell'anno) a passare una giornata o due nell'isola di Capri dov'egli risiedeva, nella sua villa <sup>5</sup>. Allora non mi disse di voler entrare nel partito comunista; mi espresse però la sua profonda simpatia per il nostro movimento. La domanda di iscrizione la ricevemmo nel 1945. Essa era accompagnata da una lunga autobiografia, documento di grande interesse e che Ella dovrà consultare, perché vi è la narrazione dei contrasti e scontri avuti dal M. coi dirigenti fascisti, con relative peripezie. Il documento è stato pubblicato dalla rivista «Rinascita», che io dirigo, nei nn. 7-8, luglio-agosto 1957 (pag. 373) e 9, settembre 1957 (pag. 473). Potrà agevolmente avere questi numeri rivolgendosi alla redazione della rivista, a Roma, via delle Botteghe Oscure, 4.

La richiesta del Malaparte, di iscriverlo al nostro partito, venne esaminata collegialmente dagli organi dirigenti del partito e non fu accolta. Il Malaparte continuò però ad avere con noi rapporti amichevoli e noi, reciprocamente, con lui. Troppi elementi negativi risultavano dal passato e troppo singolare era la posizione del M. perché si potesse considerare possibile averlo, come iscritto, nelle nostre file.

Nulla conosco, all'infuori di ciò che dissero i giornali, della cosiddetta conversione del M. Io lo visitai durante la sua degenza in ospedale ed egli non era per nulla diverso, per quanto riguarda gli orientamenti ideali e politici, da ciò che sapevo. Anzi, trovai più accentuata, in lui, la simpatia per il nostro movimento. Egli mi chiese, allora, che gli venisse data la tessera del nostro partito riferendosi, sia alla sua precedente richiesta, sia alla esperienza compiuta durante il suo viaggio in Cina <sup>6</sup>, che lo aveva convinto ancora di più della giustizia dei nostri principî e delle nostre posizioni politiche. Questa sua richiesta,

che io sottoposi alla segreteria del partito, venne accolta e soddisfatta. La tessera gli venne consegnata <sup>7</sup>. Quanto alla conversione, tenga presente che è abitudine dei preti, in Italia, andar raccogliendo adesioni da uomini che, essendo in punto di morte, non ragionano piú come sempre avevano fatto prima. Tenga anche presente che l'adesione alla fede cattolica non è motivo di incompatibilità con l'iscrizione al nostro partito.

L'opera letteraria del Malaparte è da me apprezzata, per quanto io senta che una parte di essa rimane al livello della pubblicistica, anche se si tratta di una pubblicistica di tono e contenuto elevati e nuovi. Il suo ingegno avrebbe certamente dato molto di piú, se non fosse stato costretto e invischiato nelle strettoie e vicende di un periodo di cosí profonda decadenza della vita italiana <sup>8</sup>.

APC, MF 484, ff. 2719-24; FPT, Corr. Pol., 1961

## 102. Osservazioni sul *Vico* di Nicola Badaloni

Nel dopoguerra si ebbe un rinnovamento degli studi vichiani, che introduceva letture alternative rispetto a quelle fino ad allora egemoni di Croce e di Gentile <sup>1</sup>. Tra i protagonisti di tale moto vi fu Nicola Badaloni, che al principio degli anni Sessanta diede alle stampe un' *Introduzione a G.B. Vico* <sup>2</sup>. All'uscita del volume Gianfranco Corsini, responsabile dell'inserto librario di «Paese Sera», propose a Togliatti di recensirlo, avendogli esso «riportato alla mente la tua interessantissima polemica di qualche anno fa» <sup>3</sup>. Si riferiva al dibattito apertosi nel 1953 a partire da uno scritto su Vico di Fausto Nicolini <sup>4</sup>, a cui Togliatti aveva preso parte con lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia, contrastando le interpretazioni neoidealistiche e collocando piuttosto il filosofo della *Scienza Nuova* in una linea di sviluppo del pensiero moderno che conduceva a Hegel e poi a Marx <sup>5</sup>.

Roma, 14 marzo 1961

Sig. Gianfranco Corsini

Roma

Caro Corsini,

posseggo il *Vico* del Badaloni e l'ho già letto quasi tutto (non è di facile lettura). Libro interessante e che dovette far recensire, anche perché dovrebbe dar luogo a polemiche serie, soprattutto da parte dei vicocrociani di stretta osservanza. Non mi sento, però, di impegnarmi, perché ho in questo momento troppe altre cose da fare. Grazie egualmente del tuo invito.

APC, MF 483, f. 2284



## 103. Misura e discernimento nell'«uso» del leader

Nella preparazione di conferenze e interventi di carattere culturale (ma in verità per qualsiasi suo discorso), Togliatti era molto scrupoloso ed evitava improvvisazioni. Come abbiamo già ricordato, dei tempi torinesi e del gruppo ordinovista aveva conservato l'imperativo di distinguersi in ogni modo dal tradizionale modello tribunizio del primo socialismo. Mentre era in procinto di recarsi a Bologna, dove avrebbe rievocato nuovamente le vicende della svolta di Salerno <sup>1</sup>, ricevette dalla segreteria della federazione la richiesta di fermarsi un giorno in più per tenere una conferenza di partito, a cui rispose con la lettera che segue.

Roma, 23 marzo 1961

Giancarlo Ferri

Federazione comunista di Bologna

Caro Ferri,

Amadesi mi ha detto delle tue richieste, che naturalmente non accetto. Ho avuto recentemente una brutta esperienza a Siena, dove quei compagni approfittarono della mia presenza per il 40° per affibbiarmi una conferenza di cultura, della quale, poi, non mi comunicarono nemmeno, in precedenza e perché potessi prepararmi, il tema. Voi mi considerate come quegli apparecchi automatici che ti servono a tua scelta, solo che tu tocchi un bottone, un pollo arrosto, o un bicchiere di birra o una caramella al miele: una conferenza sull'unità d'Italia (o sull'unità operaia, a scelta!), i coltivatori diretti o le lotte operaie. Io non conosco ancora quale sarà il mio piano di lavoro in quella settimana, ma così a occhio e croce mi pare che l'impegno che ho, e che si intreccia con altri in altre località, sia sufficiente.

FPT, Corr. Pol., 1961

## 104. Riconoscenza per l'affiliazione di Marisa Malagoli

In seguito all'eccidio di Modena del 1950, Togliatti e Nilde Iotti avevano deciso di ospitare a Roma Marisa Malagoli, bambina di sette anni sorella di uno degli operai uccisi dalla polizia, per sostenerla negli studi e alleviare le condizioni di disagio della sua famiglia. Fra Togliatti e la piccola Marisa si sviluppò un rapporto affettivo intenso, che aiutò l'uomo politico ad affrontare il dramma della malattia mentale del figlio Aldo <sup>1</sup>. Al compimento del diciottesimo anno, fu possibile concludere la procedura di affiliazione della ragazza, in base alla quale Marisa Malagoli poté aggiungere il cognome di Togliatti al proprio <sup>2</sup>.

Roma, 20 giugno 1961

Avv. Ennio Parrelli  
Roma

Caro avvocato,

mi scusi se ho tardato – per ragioni di lavoro e assenza da Roma – a rispondere alla sua tanto gradita comunicazione circa il favorevole esito della pratica di affiliazione. Le sono vivamente riconoscente per l'impegno con il quale è riuscito a portare la cosa a questo risultato felice. E con me Le è riconoscente la compagna Iotti e, naturalmente, Marisa.

Ora io La prego di volermi comunicare quali sono state le spese da Lei sostenute e il costo del Suo lavoro. Anche di questo Le sarò vivamente grato.

APC, MF 484, f. 2886; FPT, Scrivania di casa, «Settore 6», Corrispondenza, fatture, ricevute  
27/02/1961 - 20/12/1961

## 105. L'adesione alla marcia Perugia-Assisi

Il 24 settembre 1961, su iniziativa del filosofo della non violenza Aldo Capitini, si svolse la prima marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza tra i popoli. A nome del comitato organizzatore, Capitini scrisse a Togliatti per chiedere il sostegno del Pci alla manifestazione. L'idea di fondo – recitava la sua missiva – era che la marcia «non dovesse limitarsi agli aderenti strettamente ad una idea di non-violenza, ma che si aprisse a comprendere tutti quelli che nel momento attuale auspicano che si prendano tutte le iniziative possibili per evitare la guerra e per eliminare le cause che la producono, cioè l'imperialismo, il colonialismo, lo sfruttamento, il razzismo» <sup>1</sup>. Togliatti accolse naturalmente l'invito, dal momento che la difesa della pace rappresentava da tempo un motivo fondamentale della sua politica, e una delle chiavi attraverso cui egli ricercava il dialogo con il movimento cattolico e le forze laiche non legate a una stretta fedeltà atlantica. Negli stessi giorni in cui rispondeva all'appello di Capitini, in occasione del suo discorso conclusivo alla Festa nazionale dell'«Unità», dedicato ampiamente alla crisi tedesca che aveva originato l'erezione del «muro» di Berlino, il segretario comunista ribadiva l'esigenza della massima unitarietà del fronte della pace <sup>2</sup>.

Roma, 14 settembre 1961

Aldo Capitini  
Perugia

Caro Capitini,

La ringrazio vivamente dell'invito che, a nome del Comitato organizzatore della Marcia della Pace Perugia-Assisi, Ella ha fatto alla Direzione del nostro partito, perché aderisca alla iniziativa del Centro perugino per la Non-violenza.

La nostra adesione non può mancare e noi la diamo con profonda convinzione di compiere un atto non solo utile, ma necessario, specialmente in questo momento di così grave tensione della situazione internazionale.

Possiamo non condividere pienamente tutte le posizioni di principio tanto degli iniziatori della Marcia, quanto di tutti coloro che ad essa aderiscono e prenderanno parte. Ma al di sopra di questa possibile

diversità di opinioni e al di sopra di tutto noi sentiamo oggi la necessità che tutti gli uomini di buona volontà si uniscano, si ritrovino, manifestino il loro fermo proposito di operare e lottare perché sia conservata la pace, sia dispersa la paura di un nuovo conflitto armato mondiale, sia salvo il nostro Paese e tutta l'umanità sia salva dagli orrori di una guerra che, ove scoppiasse, distruggerebbe probabilmente l'intera nostra odierna civiltà.

Sappiamo e sentiamo che la pace potrà essere conservata se le masse popolari profonde, donne ed uomini, adulti, giovani, bambini, benestanti e poveri, credenti e non credenti, riusciranno a far sentire in forme sempre nuove e potenti che questa è la loro volontà.

Perciò non soltanto diamo la nostra piena adesione alla vostra iniziativa nobile e coraggiosa, ma invitiamo i nostri aderenti, elettori, simpatizzanti ed amici ad aderire essi pure e a prendere parte alla Marcia da voi organizzata. Sarà in essa presente, dall'inizio alla fine, un gruppo di dirigenti del nostro partito.

Augurando un grande successo, Le invio un saluto cordiale.

APC, MF 484, ff. 1864-66; FPT, CFA, 1961, Scritti. Pubblicata in «l'Unità», 24 settembre 1961 (*La lettera di Togliatti al professor Capitini*); anche in G. Vacca, *La lettera di Palmiro Togliatti ad Aldo Capitini*, in «Umbria Contemporanea», IX (2011), n. 16-17, pp. 125-37

## 106. Ritrovata a Leningrado una lettera di Vico

Fra Togliatti e Fausto Nicolini – insigne studioso di scuola idealista, assai vicino a Benedetto Croce – si era svolta nel 1953-54 una vivace polemica intorno all'opera di Giambattista Vico. Il segretario comunista, sulle colonne di «Rinascita», aveva denunciato il carattere artificioso dell'immagine di Vico come anticipatore dell'idealismo, che aveva trovato in Nicolini il suo piú acuto e raffinato interprete <sup>1</sup>. A tale lettura Togliatti opponeva quella di un Vico pensatore complesso e legato ai piú arditi fermenti del suo tempo, la cui lezione si poteva porre in relazione con molteplici sviluppi intellettuali ottocenteschi, materialismo storico incluso. Le asprezze di questo scontro, parte della piú generale battaglia ideale fra la cultura liberale e quella comunista, non impedirono ai duellanti di intrattenere rapporti cordiali.

Raccomandata

Roma, 14 novembre 1961

Prof. Fausto Nicolini  
Napoli

Caro Professor Nicolini,

sono lieto di poterle inviare fotocopia della notizia di E.V. Bernavscaia, comparsa sulla rivista di Storia della civiltà mondiale, circa una lettera del Vico ritrovata in una biblioteca di Leningrado <sup>2</sup>. Ho avuto la fotocopia grazie all'interessamento dell'Associazione Italia-Urss, di cui è presidente il prof. Flora.

Approfitto della occasione per inviarle un cordiale saluto e i migliori auguri, e per le prossime feste e per l'Anno nuovo <sup>3</sup>.

APC, MF 484, ff. 2850-51

## 107. Il Vaticano e il dialogo Est-Ovest

«Un giorno Togliatti, – ha ricordato Marisa Rodano, – nel corso di una conversazione, osservò in riferimento alla singolarissima personalità di don Giuseppe [De Luca] che forse il movimento operaio avrebbe dovuto apprendere dalla Chiesa la capacità di servirsi di militanti “irregolari” per costruire canali informali ma importanti di comunicazione con gli altri “mondi”» <sup>1</sup>. Questo ruolo di tramite verso realtà esterne alla Chiesa e gli ambienti politici più disparati De Luca aveva iniziato a svolgerlo già durante il fascismo. Dopo la guerra aveva trovato in Togliatti un interlocutore fondamentale per lanciare un ponte verso il mondo comunista. Alle discussioni culturali fra i due si erano affiancate anche questioni politiche quali la dura condizione della Chiesa nel blocco comunista <sup>2</sup>. Con il papato di Giovanni XXII le responsabilità «politiche» di De Luca crebbero ed egli si trovò coinvolto nell’evento che segnò il primo disgelo nei rapporti fra Vaticano e Unione Sovietica: il telegramma di auguri di Chruščëv del novembre 1961 per l’ottantesimo compleanno del papa. Ricevuta l’approvazione di Roncalli a sondare la parte sovietica, De Luca – come testimonia l’appunto qui riprodotto – suggerì a Togliatti di sollecitare un omaggio di Mosca in occasione della ricorrenza papale. Togliatti accettò di farne parlare al leader sovietico, che di lì a poco avrebbe spedito il noto messaggio di auguri <sup>3</sup>. Questo gesto – nel ricordo di Marisa Rodano – fu la lieta conclusione di una «tessitura davvero non breve né facile» <sup>4</sup>. Il 30 novembre 1961 De Luca annotava nei suoi quaderni: «Kruščëv [*sic*] ha fatto gli auguri a Giov. XXIII: quello che io avevo suggerito a Togliatti, di suggerire a Kruščëv *Nunc dimittis servuum tuum, Domine...* è un immenso fatto (dal 1917, silenzio, odio), e sarà il seme della storia futura. Certamente l’idea e la prima iniziativa son mie. Ma guai a me se oso farmene bello e grande. Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam...» <sup>5</sup>. Lo stesso giorno De Luca confidò la sua emozione e la sua gioia a Gabriele De Rosa, che riportò le parole del religioso nei propri appunti: «Sono stato io a provocare quel telegramma. Parlai a Togliatti e gli dissi che Chruščëv scegliesse quell’occasione per far veramente qualcosa di serio [...] Rivedrò Togliatti perché tutto non si fermi qui» <sup>6</sup>.

prima del 22 [novembre 1961]

da don D.L. [De Luca] <sup>7</sup>

– Che cosa fa l’Accademia tedesca (nella Berlino Est): edizioni dei Padri Greci della Chiesa, studi medievali, ...

- Che cosa fanno le grandi biblioteche e Università Russe, sugli stessi argomenti.
- Le mie Edizioni, come tramite privato, no; ma potrei forse avviare con le Edizioni della Bibl.[ioteca] Vaticana un primo discorso, un dialogo tra Mosca e Vaticano: di carattere unicamente scientifico.
- Nell'80° del Papa, *farsi vivi*. Cioè, non ereditare i rancori della Chiesa Russa, superando anche in questo il nazionalismo. Non fosse altro come un possibile tramite di propaganda, il cattolicesimo romano è piú diffuso del protestantesimo inglese o tedesco e del cristianesimo russo. Roma è l'unico ponte possibile.
- A parlare nella T.V. di certi temi di pura erudizione, non letteratura, non scienza, non poesia: ma erudizione, io son pronto.

FPT, Carte Botteghe Oscure, Corrispondenza, Appunti di don Giuseppe De Luca. Pubblicati in A Natta, *I tre tempi del presente*, intervista di A. Santini, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1989 pp. 293 e 374, dove però l'autografo viene erroneamente attribuito a Togliatti

## 108. Don De Luca ricambia gli auguri

Il 24 febbraio 1962 don Giuseppe De Luca scriveva a Loris Capovilla – segretario particolare di Giovanni XXIII – di volersi recare da Togliatti per discutere dei vescovi dell'Est vittime di persecuzioni <sup>1</sup>. Dopo una serie di rinvii, De Luca e Togliatti si diedero appuntamento per la sera del 12 marzo a casa Rodano. Ma questo incontro non poté svolgersi: proprio il pomeriggio del 12 De Luca venne ricoverato d'urgenza e operato per il precipitare del male che da tempo l'affliggeva. Nel giro di una settimana sarebbe morto, dopo aver ricevuto la visita del pontefice. La battaglia per la distensione perdeva così un appassionato tessitore. Tuttavia il rapporto fra Togliatti e De Luca aveva ancora in serbo delle sorprese. Il 20 marzo 1963 il segretario comunista pronunciò il noto discorso di Bergamo, manifesto della necessità della pace e del dialogo con i cattolici nell'età delle armi nucleari. Il successivo 9 aprile il mondo conosceva l'enciclica *Pacem in terris*. L'innegabile consonanza tra i due messaggi fu subito oggetto di interrogativi e anche in seguito ha attirato l'attenzione degli studiosi. «Le date molto vicine dei due documenti, – ha osservato Alessandro Natta, – l'affinità ed il respiro che li caratterizzavano fanno, giustamente, sorgere l'interrogativo se ci fosse stata da parte di Togliatti una preventiva conoscenza, se non del testo pontificio, almeno della sua ispirazione e dell'imminenza della sua pubblicazione. Io credo che Togliatti fosse in possesso di informazioni assunte da quei canali apertigli, suppongo, dalla lunga amicizia con don Giuseppe De Luca» <sup>2</sup>. L'ombra di De Luca si staglia così sull'azione politica e sull'elaborazione culturale dell'ultimo Togliatti, che avrebbe ricordato con commozione «l'immagine di quest'uomo, la cui fiducia ferma nell'avvenire e nella salvezza dell'umanità ha dato maggior forza e tranquillità alla stessa fiducia che anch'io nutro» <sup>3</sup>.

17 gennaio 1962

Caro onorevole,

Questa volta la sua cara parola di affettuoso ricordo e di augurio ha seguito una strada piú lunga. Non abito piú dove abitavo prima (via delle Sette Sale, 19) bensí a *piazza San Calisto, 16 – tel. 581896*. Mi raccomando una sola «L» a Calisto: ignoro le ragioni di tanta filologia municipale, ma c'è e non la si può infrangere.

Al suo augurio rispondo con pari cuore e coraggio; vorrei vedere con questi occhi che si facesse, agli uomini, meno male di quanto ce ne facciamo, come se non fosse già tanto, da parere a volte intollerabile,



quello che c'è nel vivere stesso, e non se ne capaciterà mai il nostro cuore di uomini.

Torno a ringraziarla di quella sera, di quello che si disse, di quello che ne seguì; torno a dirle che volentieri sempre parlo con lei, e lei è per me tra quei pochi che, vivendo, della mia vita sono stati un po' la compagnia e un po' la fierezza. Auguri, naturalmente, anche da parte mia, anche alla Jotti così cara, suo

Don Giuseppe De Luca

FPT, Carte Botteghe Oscure, Corrispondenza, Lettere ricevute, 01/01/1962 - 15/11/1962

## 109. Il piú piccolo libro del mondo

Sulla bibliofilia di Togliatti disponiamo di una ricca aneddotica, che spazia dall'esilio parigino agli ultimi anni di vita. Il medico personale, Mario Spallone, ha ricordato che la sua abitazione di Montesacro «era tutta una biblioteca» <sup>1</sup>. Giulio Cerreti ha rievocato invece le passeggiate con Ercoli lungo la Senna dalla parte dove stazionavano i librai ambulanti <sup>2</sup>. In seguito Giulio Andreotti ha raccontato che nel 1946, mentre erano in corso a Parigi i lavori per il trattato di pace, Togliatti arrivò nella capitale francese ma i suoi collaboratori negarono che alla base del viaggio vi fossero motivi diplomatici, bensí un semplice tour per librerie e antiquari. Al giovane Andreotti la cosa parve inverosimile, ma poi molti anni dopo, dinanzi a una mostra di volumi preziosi appartenuti al segretario comunista, dovette almeno in parte ricredersi <sup>3</sup>. Nella lettera che segue, Togliatti rivelava al pubblico di possedere un libro molto particolare e di grande pregio.

Roma, 24 gennaio 1962

Italo Pietra

Direttore de *Il Giorno*

Milano

Egregio Signor Direttore,

vedo sul *Giorno* la notizia relativa al piú piccolo libro del mondo <sup>4</sup>, che è, secondo l'opinione comune, la *Lettera di Galileo a Madama Cristina di Lorena*, stampata dal Salmin, di Padova, nel 1896, con i caratteri incisi da Antonio Farina, di Piacenza, nel 1834 <sup>5</sup>. Il Suo giornale dice che di questo microscopico libro sarebbero state stampate solo cinque copie e oggi ne esisterebbe solo piú una, quella di cui dà la fotografia. In realtà una copia la posseggo io e essa, inoltre, porta, a stampa, nel rovescio del frontespizio, oltre all'indicazione dell'editore, il numero 58. Ciò mi induce a credere che anche la notizia della tiratura in sole cinque copie possa non essere esatta. Ad ogni modo, queste precisazioni potranno interessare i bibliofili e per questo ho voluto comunicargliele, lieto se, a Sua volta, vorrà renderle note ai suoi certo numerosi lettori.

titolo *Togliatti bibliofilo precisa*

## 110. Su una recente conferenza televisiva

In occasione di un'apparizione di Togliatti a *Tribuna politica* <sup>1</sup>, una lettrice della «Stampa» di Torino aveva scritto una lettera che il giornale pubblicò nella rubrica *Specchio dei tempi* il 15 aprile 1962 <sup>2</sup>. La lettrice osservava che, pur essendo un buon attore («non un muscolo del viso si muove quando è contraddetto, non apre mai troppo la bocca, non alza mai il tono della voce nelle risposte»), Togliatti non aveva potuto nascondere il «lampeggiare cattivo» del suo sguardo. «I giornalisti che fungevano da interlocutori, – rimarcava con evidente disappunto la lettrice, – non sono stati capaci di chiudere il lupo in trappola: nessuno infatti possedeva l'arte di Cicerone». Nella seconda parte della lettera, s'interrogava sul senso della politica e affermava di non aver mai sentito «tanto il senso del vuoto e del nulla come assistendo al suo dibattito e ho capito che la sua politica è calcolo, è freddezza, manca la cosa essenziale: l'amore per il prossimo». Quindi concludeva: «Mi chiedo e chiedo a voi: “Chi fa della politica, sia bianco, sia nero, sia rosso, la fa per convinzione, per amore del prossimo e per ambizione personale; chi serve l'uomo politico, se stesso o la collettività?”» La replica di Togliatti venne ospitata senza commenti pochi giorni dopo, nella medesima rubrica <sup>3</sup>.

Roma, 17 aprile 1962

Direttore de «La Stampa»  
(per *Specchio dei tempi*)  
Torino

Egregio Signor Direttore,

mi ha molto stupito che *Specchio dei tempi* abbia potuto pubblicare una lettera che non è se non un poco simpatico attacco personale contro di me. Sono costretto a chiederle di pubblicare una mia risposta; ma Ella ben comprende che farei solo ridere se volessi dimostrare con una lettera di possedere quelle doti che mi vengono negate con tanta animosità e sprezzo così evidente della mia persona. Se io ami il prossimo o no, lo può sapere chi mi frequenta e conosce personalmente. Vorrei solo sottolineare che non mi pare possegga vero amor del prossimo proprio l'autrice della lettera da Lei pubblicata. Nulla io ritengo sia contrario all'amor del prossimo e dannoso alla umana convivenza tanto quanto il

fanatismo, che in colui che non la pensa come noi ci fa vedere, obbligatoriamente, un malvagio, un essere privo di umani sensi, un «lupo» da mettere in trappola.

A che «serve», poi, la politica? A me è «servita» (e mi perdonino i lettori se lo ricordo) a procurarmi, dopo le persecuzioni e bastonature fasciste e gli ingiusti arresti, vent'anni di pesante esilio e alla fine persino (e proprio per mano d'uno sciocco fanatizzato) tre pallottole sparate a bruciapelo, che nemmeno esse, però, sono riuscite a sopprimere il lupo. A che mi è «servito» tutto questo? Certo non a procurarmi beni materiali, di cui non mi importa nulla. A darmi però la certezza di non essere vissuto indarno, ma per affermare la validità di ciò che ritengo essere la giustizia e il bene.

Vorrei aggiungere che è ingiusto il giudizio della Sua lettrice sui colleghi giornalisti – tra cui il Gorresio della *Stampa* – con i quali mi incontrai alla televisione e che, al pari di me, concepirono l'incontro come un dibattito, non come un tiro al bersaglio o una caccia al lupo <sup>4</sup>. Non furono ciceroniani? Poco male! Forse l'autrice della lettera ignora la saggezza di quel grande Dottore della Chiesa, San Gerolamo, che lasciò scritto: «*Christianus sum, non sum ciceronianus!*» Io, poi, vado anche piú avanti: sono socialista, e comunista! <sup>5</sup>.

APC, MF 502, f. 1785. Pubblicata in «La Stampa», 19 aprile 1962

## 111. La storia della famiglia Togliatti

Carlo Trabucco – singolare e poliedrica figura del movimento cattolico piemontese, all'epoca sindaco di Castellamonte – scrisse al segretario del Pci per chiedergli se a lui risultasse che un Togliatti era «libero contadino» fin dal 1345 <sup>1</sup>. Il leader politico, che «con il suo caratteristico puntiglio storico e filologico» <sup>2</sup> aveva effettuato delle ricerche sulle origini della propria famiglia <sup>3</sup>, gli rispose nel modo che segue.

Roma, 15 maggio 1962

Caro Trabucco,

risulta dai registri della Castellania di Lanzo che un Toglià (poi il nome diventò Togliat, Togliatto, Togliatti) Pietro comprò terra e boschi da un Giovanni de Toglià per il valore di 100 soldi viennesi. La vendita è registrata in un conto del N. Agnone de Challand ed è del 1347-48. I Toglià risultano poi, nel 1356, nel conto dei «Sussidi» per la guerra in Piemonte. Nella seconda metà del Quattrocento il nome Toglià diventa Togliat e Togliatto (in un conto, di quegli anni, di Amedeo de Challand). La famiglia è originaria di Monastero: un Tomaso Toglià de Monasterio, nel 1442-43, vende beni per 7 fiorini. La borgata Togliatti – così si chiamava quand'io la frequentavo, da giovane, e così si chiama tuttora, credo – si trova a metà strada, circa, tra Lanzo e Coassolo. In questo punto vi è, lungo la carrozzabile, una cappella, dedicata a St. Anna. Essa fu costruita e consacrata ad opera di un Don Antonio Togliatti, nato verso il 1819, che fu cappellano del santuario di S. Ignazio e morì, a 72 anni, nel 1891. In questa cappella si diceva la messa, non so però con quale frequenza; forse una volta all'anno. Per un lascito di questo Reverendo i giovani della nostra famiglia avrebbero potuto compiere gratuitamente gli studi, per la carriera ecclesiastica, nel Seminario di Giaveno. Nessuno di noi ne ha approfittato! <sup>4</sup>

Come vede, non mi mancano titoli di nobiltà, e di quella vera. Liberi contadini dal 1300! Credo sia difficile stabilire come diventammo liberi contadini. Le terre originariamente possedute dai Toglià di Monastero

dovevano provenire da un convento di Benedettini. In seguito, un ramo si trasferí da Monastero in quel di Coassolo.

Ho riletto il Suo «Verde Canavese» <sup>5</sup>. È sempre lettura piacevole e interessante.

Ricambio il Suo saluto e le faccio i migliori auguri.

Suo

Palmiro Togliatti

APC, MF 503, f. 2349

## 112. Per l'edizione delle *2000 pagine di Gramsci*

Durante la preparazione dell'antologia mondadoriana *2000 pagine di Gramsci*, curata da Giansiro Ferrata e Niccolò Gallo<sup>1</sup>, il 17 dicembre 1962 Togliatti chiese a Ferrata di adoperarsi al fine di un'intesa fra Mondadori ed Einaudi, tale da tutelare i diritti dell'editore torinese, che con il Pci aveva un accordo per la pubblicazione completa dell'opera di Gramsci<sup>2</sup>. Ferrata gli rispose a stretto giro, rassicurandolo sul fatto che era stato seguito un criterio di selezione ragionevole, che lasciava «alle pubblicazioni future di Einaudi un margine di novità più ampio»<sup>3</sup>. Egli inoltre riteneva che l'antologia «porterà l'opera e la figura di G. verso un pubblico nuovo, in prevalenza; ed Einaudi ne avrà anche un vantaggio (indiretto) perché noi mettiamo coscienziosamente in rilievo – parte per parte – i rimandi ai volumi E. già usciti o in preparazione»<sup>4</sup>. Togliatti, accogliendo le sue spiegazioni, concedeva una sorta di via libera definitivo all'uscita dell'opera, che avrebbe fornito un contributo rilevante alla più larga circolazione degli scritti gramsciani.

Roma, 9 gennaio 1963

Comp. Giansiro Ferrata  
Milano

Caro Ferrata,

scusa se non ho risposto prima alla tua lettera. I profani credono che un Congresso di partito sia un grande lavoro, e poi ci si riposa<sup>5</sup>. Non è vero niente: il lavoro comincia quando il Congresso è finito. E ora siamo già nell'anno nuovo, per il quale ti rinnovo i miei auguri. E l'augurio a te, questa volta, è anche un augurio al partito, che sempre attende nuovi capaci e validi militanti. Per le «lettere»<sup>6</sup>, le spiegazioni datemi da Mondadori<sup>7</sup> e da te risolvono, a mio modo di vedere, la questione. E ora attendo il libro!<sup>8</sup>

Grazie sempre per la tua collaborazione.

APC, MF 493, f. 1751; FPT, CFA, 1963, Corr.



## 113. La regolamentazione della Tv

Nel gennaio del 1963 il «Corriere d'Informazione», nell'ambito di un'inchiesta sulla televisione, sottopose a «*leaders* politici e varie personalità della cultura» le seguenti due domande: «1) Dopo dieci anni di esperienza televisiva, ritiene o no opportuna una revisione dell'attuale sistema di gestione della telediffusione? 2) In caso affermativo, quale strada ritiene preferibile: la riforma dei criteri per sganciare al massimo la Tv dall'autorità del Governo in carica oppure l'istituzione anche in Italia di una "televisione libera", accanto a una televisione di Stato?»<sup>1</sup>. La risposta di Togliatti rinnovava le consuete critiche che da parte comunista si muovevano alla parzialità e strumentalità del servizio pubblico televisivo, piegato sistematicamente alle esigenze del governo e del potere democristiano. In quelle settimane, il Pci pose in Parlamento la questione delle garanzie di obiettività delle trasmissioni radiotelevisive nel corso dell'imminente campagna elettorale e su questo tema si svolse un colloquio fra Togliatti e il presidente del Consiglio Fanfani<sup>2</sup>. All'epoca il segretario comunista non possedeva ancora un apparecchio televisivo, che gli sarebbe stato regalato di lì a poco dal suo medico per il settantesimo compleanno. Questi, riflettendo in seguito sulla diffidenza togliattiana verso la Tv, osservò che «egli avrebbe ben concepito [...] un apparecchio televisivo nelle sezioni di partito o in qualunque sede dove il discorso fra gli "utenti" avesse garantito possibilità di discussione, di dissensi o di assensi, di dibattito o di riflessione o di critica. Ma il vecchio umanista si ribellava all'idea che un uomo isolato potesse compiacersi, come in una nuova e sottile specie di alienazione, di farsi ingranaggio di una grande macchina che pianifica l'informazione e livella l'intelligenza. Ricordo quasi testualmente le sue parole. Esse mi rimasero impresse, perché in un primo momento mi meravigliarono, anche se poi mi convinsero: "La televisione, – diceva, – isola gli individui; li chiude nelle loro case come in un involucro"»<sup>3</sup>.

[dopo il 9 gennaio 1963]

[Ad Arnaldo Geraldini, capo dell'Ufficio romano del *Corriere d'Informazione*]

Dieci anni di esperienza televisiva dimostrano che veramente c'è qualcosa da cambiare. La gestione pubblica è stata difettosa e dannosa. Essa ha trasformato la televisione in uno dei tanti strumenti di potere del partito dominante. Ciò è inammissibile, perché se vi è gestione pubblica,

ciò vuol dire che si tratta di un servizio pubblico. Ora, si ammetterebbe, per un altro servizio pubblico, che avvenisse ciò che avviene per la televisione? Si ammetterebbe che sui treni, per esempio, venissero stabilite condizioni di preferenze sugli iscritti e i sostenitori del partito dominante? È assurdo solo pensarci. Ma per la televisione è proprio questo che avviene, quando la si trasforma in un mezzo di propaganda del partito dominante.

Credo però che sarebbe sbagliato passare alla gestione privata e alla libera concorrenza tra le diverse reti. Ciò vorrebbe dire che si escludono dalla utilizzazione di questo potente mezzo di comunicazione con il pubblico tutti coloro che non posseggono i miliardi necessari per crearsi una propria rete di diffusione.

La soluzione sta nello stabilire un sistema tale di direzione e di controllo che assicuri la imparzialità della informazione e il contenuto democratico sia di questa che della parte dedicata alle questioni della cultura e degli indirizzi economici e politici generali.

Inoltre mi pare che sarebbe necessario e utile che, nell'ambito del programma generale, venissero concessi, con una regolare periodicità, dei tempi di trasmissione radiotelevisiva ai partiti politici, ai sindacati e altre organizzazioni democratiche. I concessionari utilizzerebbero questi tempi come credono loro conveniente, senza subire alcun particolare controllo, eccetto per ciò che riguarda la decenza della trasmissione. Anche l'adozione di questa misura, però, non dovrebbe essere considerata sostitutiva delle altre misure, atte a garantire, in ogni caso, la imparzialità e il carattere democratico delle trasmissioni del programma generale. È sulla necessità di queste che noi oggi particolarmente insistiamo.

## 114. Sul concetto di «rivoluzione»

Un giovane universitario, che si presentava a Togliatti come «cattolico per convinzione, e praticante per razionale accettazione di principi, verità, e costume cristiano» <sup>1</sup>, gli sottopose i dubbi che gli erano sorti sul «concetto di rivoluzione sociale e quello di rivoluzione mondiale» <sup>2</sup>. Considerato che ogni sistema di pensiero, anche il più acuto e obiettivo, era figlio del contesto storico in cui aveva preso forma, egli poneva il problema se «anche le teorie marxiste, indubbiamente valide per quel tempo, per quelle circostanze, e in quel clima politico, possano ora accusare la ruggine del tempo» <sup>3</sup>. In particolare, lo studente chiedeva se il concetto di rivoluzione mondiale fosse, «almeno per ora, poco rispondente alle aspirazioni ed agli aneliti pacifisti di tutti i popoli, più o meno comunisti», e se «anche il concetto di rivoluzione sociale [...] si debba evolutivamente interpretare [...] non già nel senso di un radicale e confuso sovvertimento dell'ordine esistente, ma *nel senso democratico* di una legale e costituzionale prevalenza del ceto lavoratore sul capitalista» <sup>4</sup>. Lo scambio epistolare con il giovane studente testimonia l'interesse con cui una parte del mondo cattolico aveva accolto le posizioni di Togliatti, recenti e passate, sulla evitabilità della guerra e sulla realizzabilità di forme relativamente pacifiche di transizione dal capitalismo al socialismo.

Roma, 14 gennaio 1963

Signor Lanza Luigi Antonio  
Cerea (Verona)

Caro Lanza,

il problema che Lei mi pone nella Sua lettera non è semplice; implica alcuni dei concetti fondamentali delle dottrine filosofiche e politiche. In una breve lettera affrontare queste questioni ed esporne i termini non è possibile. Io non posso che consigliarle la lettura e lo studio di alcuni dei classici del pensiero moderno, dalla *Logica* di Hegel nel campo della pura dottrina filosofica, al *Manifesto dei Comunisti* e al *Capitale* di Marx e all'*Imperialismo* di Lenin. Da una penetrazione delle dottrine esposte in queste opere risulta ben chiaro il concetto di rivoluzione e anche quello di rivoluzione mondiale. Si ricordi sempre che non si tratta tanto di vedere se la rivoluzione, come dice lei, sia la via più o meno

indicata. La rivoluzione «è»; è un processo di sviluppo che non si elimina con una frase.

APC, MF 493, ff. 1968-69; FPT, Corr. Pol., 1963

## 115. *Momenti della storia d'Italia*

Tra le iniziative di omaggio a Togliatti per il suo settantesimo compleanno, venne messo in cantiere un volume di suoi scritti. Nella nota per Alessandro Natta qui riprodotta, Togliatti avanzava le proprie idee sul taglio da dare a questa antologia, che sarebbe poi apparsa con il titolo *Momenti della storia d'Italia*. La preferenza da lui espressa per i «temi storico-politici, lasciando fuori i temi generali ideologici, ecc.» prevalse nella scelta finale degli articoli da includere. La nota editoriale premessa alla raccolta specificava che «si tratta di scritti prevalentemente dedicati a questioni della storia contemporanea del nostro paese» <sup>1</sup>. Apparsi originariamente fra il 1926 e il 1962, gli scritti testimoniavano un'incessante e intima compenetrazione fra riflessione storica e analisi politica, secondo il particolare metodo di lavoro maturato da Togliatti anche attraverso il rapporto con Antonio Gramsci.

5 febbraio 1963

Natta

Ho lavorato un po' sul piano di scritti che voi proponete. Il mio dubbio è che, se lo si accetta, venga fuori un grosso polpettone, di difficile vendita e anche lettura.

Proporrei di concentrare sui temi storico-politici, lasciando fuori i temi generali ideologici, ecc.

Quindi fuori i «Labriola» anche perché il lavoro, interrotto perché si acutizzò (caso Seniga) una situazione di partito che mi tolse tutto il tempo, non escludo di riprenderlo, riscriverlo e terminarlo <sup>2</sup>.

Fuori anche molti dei «Gramsci» che possono, a suo tempo, essere uniti a parte <sup>3</sup>. Lasciare, di questi, la conferenza di Bari <sup>4</sup>.

Lasciare Giolitti <sup>5</sup>, De Gasperi <sup>6</sup> e alcuni altri dello stesso tipo.

Aggiungere qualche altra cosa (un giudizio su Albertini <sup>7</sup>, ecc.).

Ne verrebbe una cosa leggera, tutta orientata sulla storia italiana dell'ultimo 50ennio.

Fammi avere il Bakunin <sup>8</sup>, che proprio non ricordo.

T.

non num. tra le pp. 32-33

## 116. Don Giuseppe De Luca

A un anno dalla morte di don Giuseppe De Luca, Togliatti scrisse alla sorella un intenso ricordo in cui rifletteva sulla natura del loro rapporto e sulle speranze che da esso aveva tratto. Venne pubblicato con il titolo *Lui sacerdote, io non credente* in un volume di testimonianze del 1963 dedicato alla figura del religioso <sup>1</sup> e contemporaneamente proposto anche su «Rinascita» <sup>2</sup>.

Roma, 28 febbraio 1963

Nuccia De Luca

*Edizioni di Storia e Letteratura*

Con don Giuseppe De Luca io ebbi soltanto un certo numero di incontri. Non molti. Eppure bastarono a stabilire tra di noi una corrente che non era soltanto di comprensione e simpatia, ma di amicizia. Vi era qualcosa di comune, mi pare, negli orientamenti della nostra cultura. In questo senso, che entrambi avevamo vissuto, anche se partendo da posizioni diverse e con diverso punto di arrivo, la grande crisi e svolta del Novecento. Mi era sembrato strano, quando lo venni a conoscere, che la mente di quel sacerdote si fosse travagliata attorno alle stesse opere, agli stessi contrasti di idee e di costume, attorno al contenuto delle stesse riviste e rivistine, persino, che erano state l'oggetto del travaglio nostro, di Antonio Gramsci, mio, di altri giovani ora scomparsi, in anni da oggi tanto lontani. Mi è parso perciò di avere acquistato più precisa coscienza, nel contatto con lui, del fatto che una generazione è qualcosa di reale, che porta con sé certi problemi e ne cerca la soluzione, soffre di non averla ancor trovata e si adopra per affidare il compito di trovarla a coloro che sopravvivono. E in questo modo si va avanti. Ma eravamo approdati a diverse rive. Lui sacerdote, io non credente. Ed ora mi chiedo, ciò che conversando e discutendo con lui non mi ero chiesto mai, perché noi potessimo così ampiamente e liberamente comunicare e trovare contatto. È vero, questioni di religione non ne affrontavamo. L'ultima volta che ci vedemmo ci fu una certa

malizia, da parte mia (avevo da poco letto i *Trattati antimanichei*, nella recente edizione che ne è stata fatta in Francia), nel citargli una espressione di Sant'Agostino, nella quale coglievo il germe – e un germe ben dispiegato – di dottrine hegeliane. Lasciò cadere. Non era quello il terreno su cui dovevamo confrontarci. E non era neanche quello della politica, nel senso ristretto, tradizionalmente chiuso, di questa espressione. La sua mente e la sua ricerca mi pare fossero volte, nel contatto con me, a scoprire qualcosa che fosse più profondo delle ideologie, più valido dei sistemi di dottrina, in cui potessimo essere, anzi, già fossimo uniti. Cercava e metteva in luce la sostanza della nostra comune umanità; lo interessava che vi fosse in noi una comune coscienza dei problemi che alla umanità si presentavano, oggi, in un momento così grave, così terribile della sua storia, come è il momento presente. Nel momento in cui ci attende o un nuovo inesauribile slancio di creazione, oppure la distruzione ad opera delle nostre stesse mani. Ho sempre avuto la visione precisa ch'egli considerasse cosa certa che le fratture, gli abissi che oggi lacerano e contrappongono gli uni e gli altri, i gruppi sociali e le società umane saranno colmati. Penso sia normale, in un credente, questa aspirazione. Ciò che trovavo nelle sue parole era però anche la convinzione che per colmare questi abissi si può e si deve agire subito, e per agire subito, non basta essere vicini e conoscersi, ma bisogna comprendersi. E questo non è sempre facile. Richiede uno sforzo, uno scontro, talora, ma uno scontro che sia insieme ricerca comune di cose nuove. In questo modo io capisco, ora, e credo di collocare giustamente, nell'immagine che mi è rimasta di lui, quel suo acuto senso della realtà e quei suoi giudizi diretti, crudi, a volte persino violenti, e che colpivano in tutte le direzioni. Che non creavano una barriera, però, anzi, portavano a comprendersi meglio, creavano una condizione e un animo tali che consentivano di guardare assieme, lontano a mete comuni. Conserverò in me sempre, profonda, circondata d'affetto e di venerazione, l'immagine di quest'uomo, la cui fiducia



ferma nell'avvenire e nella salvezza dell'umanità ha dato maggior forza e tranquillità alla stessa fiducia che anch'io nutro.

FPT, CFA, 1963, Corr. Pubblicata in M. Picchi (a cura di), *Don Giuseppe De Luca* cit., pp. 321-23; «Rinascita», 15 giugno 1963, n. 24. In seguito più volte riproposta

## 117. Sul film *Il Gattopardo*

Al suo apparire *Il Gattopardo* venne bocciato dalla critica vicina al Partito comunista, che lo considerò un romanzo conservatore e decadente. Le stroncature dovettero però fare i conti con il fatto che il romanzo, pubblicato da Feltrinelli, divenne un caso editoriale; a ciò si aggiunse l'approvazione delle autorità sovietiche alla traduzione in russo e alla diffusione in Urss. Dinanzi a questa sorta di caso Pasternak alla rovescia, Togliatti si adoperò perché i critici correggessero il tiro e guardò con favore al progetto della trasposizione cinematografica del romanzo, affidata a Luchino Visconti <sup>1</sup>. Dopo aver visto il film, Togliatti scrisse una breve lettera ad Antonello Trombadori comunicandogli le sue entusiastiche impressioni <sup>2</sup>. Egli si soffermava in particolare sulla scena finale del ballo – un valzer interminabile che sostituiva la conclusione originaria di Tomasi di Lampedusa, vale a dire la morte del principe di Salina –, chiedendo a Visconti di non tagliarla in alcun modo <sup>3</sup>. Ma il regista, sebbene in piccola misura, disattese la richiesta: in vista della partecipazione al festival di Cannes, dove avrebbe vinto la Palma d'oro, la pellicola venne ridotta di dodici minuti, sacrificando anche una parte del ballo <sup>4</sup>.

2 aprile 1963

Caro Antonello,

ho visto *Il Gattopardo* a Torino. Una grande opera d'arte. Ti prego, se hai occasione di vedere Visconti, di esprimergli la mia ammirazione e il plauso incondizionato. Si ha l'impressione che ad ogni sua nuova creazione egli riesca a superare se stesso. Certo mi sembra abbia superato il modello del romanzo. Ma dí anche a Visconti, se vuoi, che non accetti la richiesta di far dei tagli. Soprattutto non accetti di tagliar niente del ballo, dove l'opera d'arte culmina, anche perché raggiunge quel carattere ossessivo (non so se sia ben detto) che è solo delle grandi creazioni artistiche <sup>5</sup>.

Ciao,

Togliatti

Il ms. in copia anastatica è pubblicato in «L'Europeo», XLII (12 aprile 1986), n. 14, p. 49; il test è anche in A. Anile e M. G. Giannice, *Operazione Gattopardo. Come Visconti trasformò un romanzo di «destra» in un successo di «sinistra»*, pref. di G. Fofi, Le Mani, Recco 2013

## 118. Gli indipendenti nelle liste del Pci

Alberto Carocci, militante del Partito d'azione durante la Resistenza e nell'immediato dopoguerra, dopo aver fondato con Moravia la rivista «Nuovi Argomenti» si avvicinò gradualmente al Pci. Nel 1963, venne eletto come candidato indipendente nelle liste comuniste per la circoscrizione di Roma, Latina e Frosinone. Egli decise di iscriversi al gruppo parlamentare comunista e scrisse quindi a Togliatti, che ne era il capogruppo, per chiedere lumi sulla disciplina che i suoi membri dovevano seguire. Nella sua risposta Togliatti si soffermava sullo *status* degli «indipendenti», la cui presenza nelle file parlamentari comuniste conobbe una crescita significativa proprio in occasione di queste elezioni. Lasciatasi alle spalle la crisi del 1956, il partito allacciava nuovi rapporti con intellettuali, studiosi e altre personalità non necessariamente «organiche», ma che comunque condividevano nelle linee generali la sua politica.

Roma, 20 maggio 1963

On. Alberto Carocci

Roma

Caro Carocci,

ho avuto la Sua lettera e La ringrazio del suo proposito di iscriversi al nostro Gruppo Parlamentare.

Quanto alla questione che Ella pone, la iscrizione al nostro gruppo è senza dubbio un impegno, così come lo è, del resto, la elezione nelle nostre liste. Si tratta però, di una iscrizione come indipendente. Il che significa libertà di giudizio e di posizione su quei problemi a proposito dei quali Ella sia in disaccordo con noi.

Questa è sempre stata la nostra linea di condotta verso gli indipendenti iscritti ai nostri gruppi e anche la diversità nel voto (che vi è stata in alcune occasioni) non ha nociuto al gruppo e non ha modificato il nostro rapporto col deputato iscritto al nostro gruppo come indipendente.

Credo di avere con queste spiegazioni risolto il dubbio ch'era sorto in Lei e Le esprimo la mia viva soddisfazione per la Sua iscrizione al gruppo nostro.



## 119. Evtušenko chiede aiuto

Il poeta russo Evgenij Evtušenko, simbolo delle aspettative di cambiamento presenti nella società sovietica negli anni di Chruščëv, venne duramente criticato dalle autorità politiche e letterarie del suo paese per aver fatto pubblicare senza autorizzazione, nel corso di un viaggio in Europa occidentale, la sua *Autobiografia precoce*, accusata di fornire un'immagine errata e negativa della realtà sovietica <sup>1</sup>. Costretto all'autocritica dinanzi all'Unione degli scrittori, Evtušenko si difese parlando di tagli e aggiunte arbitrarie al testo che aveva consegnato ai giornalisti francesi; ma nel marzo del 1963 gli venne revocato il permesso di venire in Italia <sup>2</sup>. Emergevano con clamore i limiti e le contraddizioni della campagna culturale liberalizzatrice lanciata negli anni precedenti da Chruščëv, il quale alternava aperture e richiami all'ordine. Intervistato nel maggio del 1963 dal «New Statesman» e dall'«Express» dopo le elezioni politiche, Togliatti dichiarò che «noi abbiamo una concezione della politica culturale differente da quella dei nostri compagni sovietici. Noi non comprendiamo certi attacchi contro gli intellettuali sovietici come Nekrassov, Voznesenski ed Evtuscenko. Saremmo stati molto lieti se Evtuscenko fosse potuto venire in Italia, nel mese di marzo, com'era previsto. Il problema della libertà della creazione artistica è un problema importantissimo e noi ci auguriamo che sia ampiamente discusso nell'ambito dei prossimi incontri comunisti internazionali» <sup>3</sup>. Poco dopo apparve su «Rinascita» un articolo di Vittorio Strada che riconosceva a Evtušenko «la sua schiettezza, la sua generosità, l'insofferenza della ipocrisia e della menzogna che imbrattano la realtà socialista, la brama di una umanità sovietica più emancipata dalle ombre staliniane» <sup>4</sup>. Proprio in quei giorni il poeta indirizzò a Togliatti la seguente lettera.

Mosca, 8 giugno 1963

Caro compagno Togliatti,

voglio esprimervi la mia profonda riconoscenza per l'appoggio che avete dato in questi giorni difficili per la nostra arte ai miei compagni e a me personalmente.

Questo appoggio ha toccato il mio cuore ancor più perché veniva da un uomo che per tanti anni ha dedicato nobilmente e disinteressatamente tutte le sue forze alle idee rivoluzionarie, al disopra delle quali per me non vi è nulla al mondo.

Sono stato in molti paesi e ho visto come dovunque la gente migliore aspiri al comunismo. Purtroppo molti dogmatici sono spesso nemici del comunismo assai piú pericolosi dei suoi nemici occidentali perché, parlando a nome del comunismo, di fatto lo screditano, ne allontanano quelli che incominciano ad avvicinarvisi spiritualmente. Ciò si fa sentire in modo particolare tra gli intellettuali poiché essi sono uno strumento assai complesso che reagisce dolorosamente a ogni ruvido contatto. Perciò sono ben consapevole della difficile situazione dei dirigenti dei partiti comunisti occidentali e della vostra situazione personale e proprio per questo sono stato molto lieto che, malgrado tutto, il partito comunista italiano abbia ottenuta un'importante vittoria alle elezioni <sup>5</sup>. Permettetemi, sia pure con qualche ritardo, di rallegrarmene con Voi. Io ne ho gioito come se fosse stata anche una mia vittoria personale.

Da tempo sognavo di venire in Italia.

Diverse volte avrei dovuto venire come membro di varie delegazioni, e all'ultimo minuto cambiava sempre qualcosa. Io lo vivevo in modo molto doloroso perché forse non c'è altro paese nel quale vorrei andare quanto nel vostro. Ho ricevuto molte lettere dall'Italia, dai miei amici e lettori sconosciuti, da medici, ingegneri, operai, studenti: tutti mi invitavano con insistenza ad andare da loro come a casa mia. Con molti italiani ho fatto amicizia anche a Mosca, e al festival di Helsinki, e durante i miei viaggi a Cuba, in Francia, in Inghilterra e in altri paesi; ma, purtroppo, solo nei film ho visto gli italiani in Italia. Molto recentemente il mio vecchio sogno stava per realizzarsi, in marzo, quando dovevo venire a recitare i miei versi. Purtroppo, però, per motivi indipendenti dalla mia volontà, il mio viaggio è stato di nuovo annullato. Ne sono stato amareggiato come poeta e come comunista perché capisco che questo darà motivo ai circoli anticomunisti di gridare ancora una volta alla mancanza di libertà personale in Unione Sovietica.

Questa circostanza è stata per me oltremodo sgradevole.

Avrei una gran voglia di far cadere quest'arma dalle mani dei nemici

del comunismo.

Ho pur sempre una gran voglia di venire in Italia a leggere versi e, cosa principale, a scrivere versi sull'Italia.

Penso che se, diciamo, «l'Unità» mi invitasse ufficialmente a venire in settembre, o in ottobre, o in novembre e Voi deste a questo invito il vostro fermo appoggio personale, questo viaggio in fin dei conti si realizzerebbe. Vi assicuro che farei tutto quello che è nei limiti delle mie forze per aiutare il Partito comunista italiano nella sua lotta per la vittoria finale. La raccolta dei miei interventi potrebbe entrare a far parte dell'inventario dell'«Unità».

Penso che il mio arrivo, proprio su invito dell'«Unità», porrebbe fine alle maldicenze che talvolta la stampa borghese, avida di sensazioni, sparge intorno al mio nome, recando danno al nostro paese e alla causa del comunismo internazionale.

Vi mando un mio modesto regalo, i miei ultimi due libri in russo.

Vi auguro salute e successi nella vostra lotta e spero di vedervi nella vostra patria <sup>6</sup>.

Vostro  
Ev. Evtušenko

## 120. Sul neocapitalismo

Dalla metà degli anni Cinquanta si era aperta nel gruppo dirigente del Pci una riflessione sui mutamenti economici e sociali in corso nel paese, che ponevano interrogativi cruciali sui caratteri del capitalismo contemporaneo e sui compiti di un Partito comunista in un simile contesto <sup>1</sup>. Un primo e importante approdo di questo dibattito si ebbe nel 1962, quando si svolse il convegno dell'Istituto Gramsci sulle *Tendenze del capitalismo italiano*, nel corso del quale venne riconosciuta l'importanza delle trasformazioni in atto e l'entrata dell'Italia in una compiuta dimensione industriale <sup>2</sup>. Una particolarità del balzo produttivo italiano risiedeva nel suo coincidere con l'affermarsi di una nuova fase «neocapitalista» nel mondo occidentale, in cui si assisteva a cambiamenti decisivi nei campi del consumo di massa, dell'automazione in fabbrica, del ruolo dei tecnici, dei servizi del cosiddetto settore «terziario» <sup>3</sup>.

2 luglio 1963

Pavolini

Scritta la (sedicente) risposta a R.R. <sup>4</sup>, (è difficile una risposta più diretta perché è molto [autoscritta?]), che mi avete inflitto, mi viene in mente che dovremmo aprire una specie di inchiesta – esposizione – dibattito su *cosa è il neocapitalismo*. È un termine che tutti adoperano, ma pochi con lo stesso significato e pochi sapendo cosa vogliono dire.

Potremmo cominciare con una domanda da rivolgere a tre luminari (p. es. Lombardi o Giolitti, Scalfari <sup>5</sup>, Novella) e poi aprire le cateratte? <sup>6</sup>.

T.

APC, Busta 3738, f. non num., Carte Pavolini



## 121. Il *Gramsci* di Giuseppe Tamburrano

Il 20 agosto 1963 apparve sull'«Unità» una recensione di Maric Spinella alla biografia di Gramsci scritta da Giuseppe Tamburrano <sup>1</sup>. Spinella, pur rilevando i limiti del volume, gli riconosceva il merito di aver affrontato una «non facile impresa», seguendo il giusto metodo di «non separare mai il pensiero di Gramsci dallo svolgimento della sua vita, e soprattutto dalle esperienze che Gramsci andava via via compiendo come militante e dirigente operaio» <sup>2</sup>. La recensione suscitò l'immediata reazione di Togliatti, che da Cogne, dov'era in vacanza, scrisse a Luca Pavolini, caporedattore di «Rinascita», perché la rivista recensisse il libro in modo più consono <sup>3</sup>.

[dopo il 20 agosto 1963]

[Pavolini]

Il libro del Tamburrano è cattivo e merita una recensione negativa vivace. La recensione dello Spinella è nettamente sbagliata: non vede che non si tratta di indicare errori e sbagli particolari, ma di scoprire la chiave di questi errori. Essa sta nel fatto che il libro è scritto per dimostrare che il nostro partito ha sempre avuto torto, ecc. La verità e persino l'informazione sono trascurate e sempre contraffatte, quando provengono da noi o spiegano ciò che abbiamo fatto in una luce ragionevole. Non esiste alcun criterio di giudizio storico: si giudica del '20-21 col metro di oggi, ecc. ecc. Anche la figura di Gr.[amschi] come uomo è male tratteggiata, convenzionale, non veritiera, collocando a contorno delle cose vere un mucchio di banalità letterarie, ecc.

Però, la recensione del Massara non va <sup>4</sup>. Comincia bene, ma poi non prosegue. Sembra la recensione di uno che non ha letto tutto.

Farei fare una recensione completa e seria, allo stesso Massara, o a Franco Ferri (criticando Spinella) <sup>5</sup>.

T.

## 122. Il muro di Berlino

Fin dall'inizio, la vicenda del muro di Berlino – eretto nel 1961 – divenne un tema di denuncia ricorrente della stampa anticomunista, che aveva buon gioco nel presentarla come una prova definitiva del carattere dispotico della Germania orientale e più in generale delle democrazie popolari <sup>1</sup>. Quando nell'agosto del 1963 vennero diffuse notizie su nuovi provvedimenti per impedire fughe dalla Ddr verso Ovest, fra cui la requisizione delle barche private, un lettore del «Corriere della Sera» scrisse a Togliatti per conoscere il suo parere al riguardo <sup>2</sup>. La risposta di Togliatti, anche se di carattere privato, riprendeva le posizioni da lui già espresse pubblicamente nei due anni precedenti <sup>3</sup>.

Roma, 11 settembre 1963

Signor Denti  
Milano

Egregio Signore,

ho avuto la Sua lettera sul «muro di Berlino». La sua opinione si è formata sulla lettura di articoli di giornali che dicono cose non vere <sup>4</sup>. Il famoso «muro» è una normale frontiera che, purtroppo, passa attraverso una città. È stato costruito per porre fine alla attività di provocazione, contrabbando, speculazione, spionaggio, ecc. che veniva svolta, per danneggiare la capitale della Repubblica democratica tedesca, dai reazionari (spesso anche nazisti) che sono al governo di Bonn e che gli «occidentali» proteggevano sfacciatamente. Se Lei leggesse anche qualche giornale democratico, la verità le sarebbe nota. Per consentirle di meglio conoscerla, Le invio il ritaglio di una lettera scritta, per dire la verità da un residente a Berlino. Le unisco anche un altro scritto sullo stesso argomento, nella speranza che questi documenti servano a farle capire di quali menzogne il *Corriere* e altri giornali infarciscono i loro scritti.

APC, MF 493, ff. 1649-50; FPT, Corr. Pol., 1963

## 123. *Sul ponte di Hiroshima*

Nel 1961, il compositore Luigi Nono si era rivolto a Togliatti per «chiedere un consiglio e una indicazione» su come superare le difficoltà frapposte dalle autorità cecoslovacche alla partenza del regista teatrale praghese Alfréd Radok, a cui Nono voleva affidare la regia della sua opera *Intolleranza 1960* <sup>1</sup>. Ma sulla lettera giunta a destinazione, Togliatti appose la laconica postilla: «che cosa posso fare io?» <sup>2</sup>. Nel 1963, fu un altro paese dell'Est europeo a osteggiare l'opera di Nono. Agli inizi di ottobre, le autorità della Repubblica democratica tedesca avevano improvvisamente proibito l'esecuzione a Erfurt della sua cantata *Sul ponte di Hiroshima* <sup>3</sup>, a cui erano stati invitati lo stesso autore e Luigi Pestalozza, critico musicale di «Rinascita». In una lettera a Renato Guttuso del 5 ottobre 1963, il compositore veneziano annunciava il proposito di «avvertire la Rossanda e Pavolini», rispettivamente responsabile della commissione culturale del Pci e caporedattore di «Rinascita», perché tale divieto, motivato con l'argomento che la sua era «musica “decadente e malata”», appariva inaccettabile, «non come fatto personale, ma come impossibile posizione culturale del governo comunista tedesco» <sup>4</sup>. Nono ne parlò con Rossana Rossanda, la quale espose la situazione a Togliatti <sup>5</sup>. Questi sollecitò allora un progetto di lettera preparato dalla Sezione esteri, a cui apportò solo poche correzioni, in cui chiedeva al Comitato centrale della Sed di riconsiderare il divieto all'esecuzione dell'opera <sup>6</sup>.

23 ottobre 1963

Al Comitato centrale della Sed  
Berlino

Cari compagni,

il compagno Luigi Nono – uno dei più importanti musicisti italiani della nuova generazione, noto nel mondo culturale anche per la sua impegnata battaglia politica: recentemente è stato arrestato e processato per la parte svolta in una manifestazione di strada di solidarietà con Cuba – ci ha informati che dal cartellone del Teatro statale di Erfurt, dov'era programmata per il 2 novembre, è stata tolta improvvisamente la sua opera *Sul ponte di Hiroshima*. Siccome la delegazione del nostro Partito che ha visitato nei giorni scorsi la Rdt, soggiornando anche a

Erfurt, non ci ha potuto fornire alcuna informazione circa questa decisione riguardante l'ultima opera del compagno Nono, Vi pregheremmo, cari compagni, di farci conoscere, con cortese sollecitudine, le ragioni che hanno determinato il provvedimento <sup>7</sup> che è per noi stessi e più sarebbe per l'opinione pubblica italiana difficilmente comprensibile. Si tratta di un'opera che – senza entrare nel merito del linguaggio musicale – rappresenta un contributo importante alla lotta per la pace e per l'interdizione delle armi atomiche.

Il compagno Nono si è responsabilmente rivolto al Partito, e non c'è stata sinora, all'esterno, nessuna indiscrezione su quanto accaduto. Voi comprenderete però perfettamente quale danno politico deriverebbe al nostro Partito da una agitazione condotta dalla stampa avversaria su un problema così delicato, ed è in questo quadro – al di là delle nostre rispettive <sup>8</sup> posizioni in materia di politica culturale – che Vi preghiamo di voler esaminare la questione.

Vogliate gradire, cari compagni, i nostri più fraterni saluti.

## 124. Per un articolo su «The Nation»

Pochi giorni dopo che Togliatti aveva tracciato un attento e rispettoso bilancio dell'operato dell'amministrazione Kennedy, tragicamente interrottasi con l'attentato di Dallas <sup>1</sup>, dall'altra sponda dell'Atlantico giunse una significativa manifestazione dell'interesse dell'opinione pubblica americana di sinistra verso le posizioni di Togliatti e del Pci. Carey McWilliams, direttore di «The Nation» – storica e prestigiosa rivista, punto di riferimento per i diversi ambienti progressisti statunitensi –, sollecitò un articolo di Togliatti suggerendo come temi le prospettive della situazione europea e l'evoluzione dei rapporti fra l'America e il Vecchio continente <sup>2</sup>. Questa richiesta, motivata con il particolare ascendente intellettuale che Togliatti avrebbe potuto esercitare su un pubblico altrimenti assai diffidente verso tutto ciò che era associato con il comunismo, gli venne fatta pervenire attraverso Gianfranco Corsini, un appassionato osservatore della realtà americana <sup>3</sup>, che aveva soggiornato dapprima negli Stati Uniti come inviato di «Paese Sera», per poi tornarvi come corrispondente di «Rinascita», per la quale scriveva la rubrica *Lettera da New York*. Nello stesso periodo Giorgio Fanti <sup>4</sup>, corrispondente da Londra di «Paese Sera», raccoglieva il favore di alcuni esponenti laburisti per organizzare un incontro segreto nella capitale britannica fra Togliatti e Harold Wilson, il leader del Labour Party che di lì a poco sarebbe divenuto primo ministro <sup>5</sup>.

New York, 6 dicembre 1963

Caro Direttore [di *Rinascita*],

ti accludo la lettera ricevuta ieri dopo una lunga conversazione con McWilliams. Nella lettera sono esposte chiaramente ed obiettivamente – oltre che onestamente – le ragioni della sua insolita richiesta. Dico insolita conoscendo la cautela che ha la stampa democratica-liberale ad accogliere il nostro punto di vista in maniera così spregiudicata ed aperta. Io posso solo aggiungere che la *Nation* è una rivista che circola largamente fra intellettuali, uomini politici kennediani ed università, ed è letta da tutta la sinistra nella sua più larga accezione. Il tuo articolo avrebbe quindi straordinarie ripercussioni e costituirebbe un importantissimo precedente. Dovrebbe essere da 10 a 13 cartelle normali dattiloscritte e potrebbe essere pubblicato poi anche da *Rinascita* non appena è apparso qui. Per la traduzione potrei pensarci io stesso, qui a

New York, se arriva entro la fine di Dicembre, e controllare che sia assolutamente fedele al testo.

Ti avevo già parlato dell'interesse che suscita la nostra politica ed in particolare la tua posizione personale in questo momento e l'influenza del tuo articolo si rifletterebbe anche nell'emisfero meridionale dove la *Nation* è letta e dove le forze progressiste latino-americane sarebbero interessate a render noto il tuo punto di vista. Mi ricordo che in un tuo editoriale recente sull'Europa avevi già impostato un problema del genere e perciò dovrebbe esser possibile per te rielaborarlo senza dover perdere troppo del tuo tempo in questa iniziativa <sup>6</sup>. Ma non insisterò mai abbastanza sul diffuso desiderio da più parte manifestatomi, qui, di un tuo scritto che serva come punto di riferimento per tutti coloro che guardano alla tua personalità ed al nostro partito come ad una delle forze più importanti del mondo politico contemporaneo.

Ti sarò grato se attraverso Marcella [Ferrara] mi farai avere una sollecita risposta e come segno personale di riconoscenza mi impegno a cercarti una delle più belle camicie rosse di tutta l'America.

So che passo già per «filo Johnson» <sup>7</sup> ma voglio assicurarti che seguo con molta cautela gli sviluppi e che per ora sarebbe estremamente difficile impegnarsi in atteggiamenti critici che sarebbero basati solo su indiscrezioni di una stampa sostanzialmente ostile e su speculazioni di carattere psicologico. Il mio pezzo odierno <sup>8</sup> è basato anche su una lunga conversazione con Lippmann <sup>9</sup> oltre che su contatti con i nostri amici qui. Ti auguro buon lavoro e ti saluto molto affettuosamente <sup>10</sup>,

Gianfranco Corsini

## 125. Su Pietro Tresso

Al principio degli anni Sessanta tornò d'attualità la figura di Pietro Tresso, dirigente comunista espulso dal Pcd'I nel 1930 e poi attivo nelle file del trockismo, morto in Francia durante la guerra in circostanze oscure <sup>1</sup>. Elio Franzin, all'epoca giovane esponente del Pci trevigiano, scrisse a Togliatti a proposito delle ricerche intorno alla figura di Tresso e della sua riabilitazione come militante rivoluzionario <sup>2</sup>.

Roma, 17 dicembre 1963

Elio Franzin  
presso Liceo Ginnasio A. Canova  
Treviso

Caro compagno,

ho ricevuto il tuo biglietto <sup>3</sup>, con gli allegati, relativo a quella che viene chiamata «riabilitazione» di Pietro Tresso. Bisogna ben spiegarsi. Pietro Tresso venne espulso dal partito piú di trent'anni fa. La espulsione è un fatto politico, non è un fatto infamante. Per questo io ritengo che non si può parlare di «riabilitazione». Facendo la storia del partito si potrà discutere se l'espulsione fosse piú o meno giustificata, ma questo è un problema di storia e di politica di quel momento, non altro. Se Tresso fortunatamente fosse ancora in vita, probabilmente si sarebbe posta anche per lui la questione del ritorno al partito, come si è posta a Leonetti, che l'ha richiesta ed ora è di nuovo nelle nostre file <sup>4</sup>. La questione si pone diversamente nell'Unione Sovietica, dove gli espulsi dal partito erano stati colpiti da condanne infamanti. Da noi vi furono polemiche, talora aspre, da una parte e dall'altra, ma niente fuori dal terreno politico <sup>5</sup>.

Un saluto cordiale

Palmiro Togliatti

APC, MF 268. Su carta intestata di «Rinascita». D'altra mano è aggiunto, sottolineato: «Preghiera di ritornare a Leonetti. Grazie, A.L.» (probabilmente Alfonso Leonetti)

## 126. Di ritorno dalla Jugoslavia

Nel gennaio del 1964 Togliatti si recò in Jugoslavia: il viaggio, svoltosi in un clima di amicizia e reciproca considerazione che rimarginava definitivamente le ferite del 1948, ebbe anche il significato di un fronte comune rispetto agli attacchi dei comunisti cinesi sia contro Togliatti sia contro Tito <sup>1</sup>. Al suo ritorno, il segretario del Pci pubblicò su «Rinascita» un articolo in cui rifletteva sulla drammatica rottura fra Mosca e Belgrado di sedici anni prima, osservando che «Stalin non comprese quale fosse la serietà e solidità del gruppo dirigente comunista jugoslavo; quanto fossero profondi i legami di questo gruppo con le masse popolari della Jugoslavia. Fu un errore gravissimo, indice di superficialità burocratica nel giudizio su fatti e circostanze che gettano profonde radici nella storia di popoli intieri; ma è un errore che non spiega i motivi profondi della rottura. Questi motivi sono invece da ricercare, a mio modo di vedere, nella maniera di concepire, negli sviluppi interni di ogni paese e nella situazione internazionale, la realtà e le prospettive dei regimi di democrazia popolare sorti dopo la guerra. È bene ricordare che una interessante ricerca era già stata iniziata e condotta avanti, subito dopo la guerra, circa le novità politiche, economiche e sociali che formavano la sostanza di quei regimi. La ricerca venne troncata e tutto risolto con la scolastica formuletta che la democrazia popolare non era che un “sinonimo” della dittatura proletaria quale si era realizzata nell’Unione Sovietica. Veniva in questo modo ridotto quasi a un problema di terminologia il più grande tema storico che i nostri tempi hanno posto al movimento operaio, il tema della ricerca di nuove vie di avanzata verso il socialismo, della elaborazione di nuove forme di potere democratico progressivo e, correlativamente, della organizzazione di una economia socialista in modi nuovi, consigliati e imposti da nuove condizioni oggettive e soggettive» <sup>2</sup>. Dopo aver letto l’articolo, l’ambasciatore di Belgrado a Roma scrisse a Togliatti per manifestargli tutto il suo apprezzamento.

Roma, 1° febbraio 1964

di Ivo Vejvoda

Ambasciatore jugoslavo a Roma

Caro compagno Togliatti,

non posso fare a meno di scriverle con quale profonda emozione e compiacimento ho letto questa mattina il Suo articolo di fondo sulla *Rinascita*. Sono stato felice come già da tempo non lo ero.



Leggendo il suo articolo tutto quello che ho vissuto e provato quale uomo e membro del movimento nel periodo da Lei descritto è passato per la mia mente. Abbiamo sempre fermamente creduto che arriverà, che doveva arrivare il tempo in cui quello che abbiamo dovuto fare nel 1948, come pure quello che abbiamo fatto piú tardi, sarà pienamente compreso e sentito. Abbiamo sempre sognato e sperato questo.

Il suo articolo offre un quadro magistrale di tutta una serie degli aspetti del problema, della sua storia e del suo odierno sviluppo e io ne sono convinto che tutta la gente in Jugoslavia, che porta in sé profondamente impresso quel periodo, Le sarà riconoscente e accoglierà il Suo articolo con altrettanta soddisfazione come l'ho accolto io.

Del resto, il Suo articolo è soltanto una conferma di tutto quello che abbiamo già avuto modo di leggere e di sentire in merito alla Sua recente visita a Belgrado.

Abbia i miei sinceri fraterni saluti assieme alla compagna Nilde Iotti.

Ivo Vejvoda

## 127. Esonerato dalla Segreteria, per motivi di salute

Dopo il discorso conclusivo alla v Conferenza di organizzazione del Pci (Napoli, 12-15 marzo 1964), che costituisce una sorta di testamento politico da affiancare al *Memoriale di Yalta*, Togliatti scrisse a Longo chiedendo di essere esonerato dal lavoro di Segreteria, per motivi di salute che elencava minuziosamente. Alla fine della lettera, egli però aggiungeva di ritenere «che anche per altri motivi sia oggi opportuna la mia assenza dalla Segreteria, ma non voglio mescolare le due questioni». Aldo Agosti nella sua biografia di Togliatti scrive che è difficile fare ipotesi riguardo a tale misteriosa affermazione, per poi aggiungere che alla base della richiesta potrebbe esservi stato il desiderio di riservarsi maggiore spazio per la trattazione delle questioni internazionali che gli stavano a cuore <sup>1</sup>. Più di recente Carlo Spagnolo ha avanzato l'ipotesi che la scelta fosse motivata dal fatto che in quel periodo «Togliatti si sentisse personalmente sotto accusa e temesse qualche manovra appoggiata da Mosca» <sup>2</sup>. In effetti, oggi sappiamo che in quelle settimane egli aveva dovuto sopportare un duplice rifiuto di Maurice Thorez a incontrarlo, dietro il quale era facile scorgere il disappunto di Mosca per l'opposizione del Pci all'ipotesi di convocare una conferenza internazionale dei partiti comunisti, allo scopo di condannare le posizioni dei cinesi <sup>3</sup>. Togliatti riteneva che un simile atto sarebbe stato un errore gravissimo e aveva cercato alleati nella battaglia per impedirlo – in particolare Tito, da cui si era recato in visita nel mese di gennaio <sup>4</sup>. Togliatti doveva inoltre essere preoccupato da alcuni segnali politici interni: la scissione del Psiup dal Psi (alla fine del 1963), sostenuta a quanto pare dai sovietici, sembrava far parte di una strategia di Mosca tesa a metterlo in difficoltà; successivamente, nella citata conferenza di Napoli, diverse scelte organizzative togliattiane erano state sottoposte a dure critiche <sup>5</sup>. Il suo passo indietro deve probabilmente inquadrarsi in questa temperie. In aprile la Direzione del Pci e poi il Cc accolsero la richiesta di Togliatti, mantenendola però riservata <sup>6</sup>.

19 marzo 1964

Caro Longo,

ritengo che le mie condizioni di salute e di lavoro debbano dar luogo a qualche riflessione e a una decisione. – Ai disturbi dovuti all'età («senectus ipsa morbus») si aggiunge ora una affezione specifica. Si tratta di una proliferazione epiteliale nella vescica, per la quale, in un anno e mezzo, già ho dovuto sottopormi a tre interventi distruttivi e due

controlli non seguiti da interventi. L'analisi istologica è stata abbastanza favorevole: ha rilevato che la proliferazione non è maligna. Essa si colloca al livello numero 2 di una scala che non so bene se abbia 3 o 4 gradini, essendo l'ultimo quello pessimo (maligno). Malgrado ciò la prospettiva ha qualcosa di preoccupante. L'ipotesi peggiore è che la proliferazione diventi maligna: in tal caso si pone il problema di operazioni assai complicate, non sempre coronate da esito favorevole (Valdoni) e che, in ogni caso, fanno di un uomo un rottame. L'altra ipotesi estrema è che il processo si arresti: ciò può anche avvenire. In mezzo sta quella che può essere l'ipotesi reale: cioè che il processo continui, con maggiore o minore celerità, e sia necessario, quindi, un controllo continuo (dicono persino mensile!) con successivi interventi distruttivi. (Già ora sono prenotato per un controllo tra il 15 e il 20 aprile). Ogni intervento dà luogo, inevitabilmente, a un certo periodo depressivo, talora a un periodo febbrile, più o meno lungo, da superare, entrambi, con riposo e cure. – Ora, per quanto io sia assai freddo nel considerare queste cose, non posso non vedere che si impone un certo mutamento nel corso della mia attività, tale che ne modifichi alquanto l'impegno e i modi concreti. Lasciare la direzione di *Rinascita* sarebbe un errore, anche serio, senza contare che è proprio in quella direzione (studio, scrittura, ecc.) che l'impegno può continuare e anche aumentare, in qualsiasi condizione. Così per il lavoro della Direzione (presenza, preparazione, ecc.). Quella che deve essermi tolta, invece, è la Segreteria. E tolta non nel senso di... alleggerire, essere autorizzato a qualche assenza, ecc. ecc. che sono tutte misure errate, disorganizzatrici e persino umilianti. Bisogna riconoscere semplicemente che io non sono in grado di addossarmi l'impegno di lavoro che comporta l'essere membro della Segreteria e quindi togliermi questo posto di lavoro. La sola cosa discutibile è se sia oggi opportuna, e quindi possibile, la pubblicità di una decisione siffatta. Ma si può benissimo prenderla, con un deliberato della Direzione e non renderla pubblica. Si può

mascherarla con un termine di sei mesi, di un anno. Il solo fastidio è che io sarò tenuto, nel momento che la cosa si decide, a una un po' più evidente attività di dirigente (scrivere, ecc.). Ma questa è cosa che si può fare. – La mia opinione è che anche per altri motivi sia oggi opportuna la mia assenza dalla Segreteria, ma non voglio mescolare le due questioni.

Togliatti

P.S. Puoi far leggere agli altri compagni della Segreteria.

APC, MF 036 R, f. non num., Arch. M., Lettere di Togliatti a Longo. Pubblicata con un omissis in «Rinascita», 28 agosto 1965; anche in A. Natta, *Le ore di Yalta* cit., pp. 79-80

## 128. L'ultimo carteggio con Nenni

Il 17 maggio 1964, in un editoriale apparso sull'«Unità», Togliatti denunciava il «processo di logorio delle istituzioni e del costume democratico», legandolo «alla stessa natura della formazione governativa» di centrosinistra e non risparmiando un attacco diretto a Pietro Nenni <sup>1</sup>. Il segretario comunista, infatti, chiedeva polemicamente dove fosse il leader del Psi, vicepresidente del Consiglio e responsabile della tutela della Carta costituzionale, mentre si discutevano alla Camera le gravi violazioni e la mancata applicazione dello Statuto per l'autonomia siciliana <sup>2</sup>. Questo affondo provocò un'immediata replica personale di Nenni, a cui Togliatti rispose a sua volta. Lo scambio epistolare, completato da un'ulteriore missiva del leader socialista, appare di rilevante significato riguardo alla crisi che il sistema politico italiano stava vivendo e alle diverse prospettive assunte dai due protagonisti per interpretarla.

Formia, 18 maggio 1964

Caro Togliatti,

le cose sono tra noi già abbastanza serie e gravi per la valutazione assolutamente contrastante che diamo della situazione, dei suoi rischi, dei suoi rimedi perché tu ceda alla tentazione di motivi polemici deteriori come quelli a cui ti sei abbandonato nel fondo di ieri sull'*Unità*.

Figurati se è per «disdegno» o per «non disturbarmi» <sup>3</sup> che vengo poco alla Camera e che non ho di persona assistito – pur seguendolo con doverosa diligenza – all'importante dibattito promosso dal tuo gruppo sulle inosservanze dello Statuto Siciliano e sul più vasto rapporto tra programmazione nazionale e regionale!

Mi interesso con particolare attenzione all'attuazione ed al rispetto della Costituzione senza aver ritenuto utile o necessaria una funzione speciale in tale senso, essendo proprio di un governo nel suo insieme attuare e rispettare la Carta Costituzionale.

Ritengo importante la già avvenuta ricostituzione della commissione paritetica (art. 43 Statuto Regione siciliana) che potrà rapidamente definire la materia in contestazione per le iniziative di governo e le

decisioni del Parlamento e dell'Assemblea regionale.

Certo abbiamo delle difficoltà, ma cerco di far tesoro per sormontarle della pazienza che mi consigliavi quando fummo insieme al governo. Non è tuttavia esatto parlare di crisi dell'autonomia regionale se non nel senso che avvicinandosi la scadenza dell'attuazione dell'ordinamento regionale in tutto il paese, aumentano e si irrigidiscono le opposizioni. Delle quali ritengo che verremo a capo.

Cordialmente

tuo Nenni

Roma, 20 maggio 1964

On. Pietro Nenni

Vice Presidente del Consiglio dei Ministri

Caro Nenni,

ho avuto la tua lettera e te ne ringrazio. Penso che, anche se diamo giudizi diversi sull'odierna situazione, lo scambio di qualche opinione sia tra di noi sempre utile.

Io non pongo in dubbio il tuo interesse per la soluzione dei seri problemi dell'autonomia siciliana. Tra l'altro, sei anche deputato di Palermo, se non sbaglio.

Il problema che pongo è un altro. È quello della decadenza del dibattito e quindi anche dell'istituto parlamentare. Questi discorsi ad aula vuota, nell'assenza totale o quasi dei partiti governativi e dei dirigenti del governo, e i voti che intervengono poi, a corridoi affollati, su posizioni elaborate in altra sede, sono un fatto assai grave. Sono la conseguenza, in parte, del regime di vita parlamentare istaurato da Gronchi <sup>4</sup>, e della discriminazione delle opposizioni di sinistra («faccian pure discorsi, tanto non contano niente»!), ma ciò ne accresce la gravità. Sono una delle radici del qualunqueismo antidemocratico, oggi così popolare.

Ora io pensavo che, nel collaborare con i democristiani, almeno su

qualcuno dei problemi come questo, che sono di grande valore anche se non investono questioni economiche e politiche complicate, perché toccano lo stesso costume democratico, voi avreste potuto ottenere qualche miglioramento. Purtroppo vedo che non ci siete riusciti. Ma non turbarti, se ne parliamo apertamente, quando lo riteniamo necessario.

Quanto alla pazienza, quella di cui facemmo uso nel '44-45 servì a molte cose buone. Tra l'altro a porre i partiti della classe operaia in primo piano nella vita politica del Paese e aprir loro la via di un impetuoso sviluppo, non troncato dal tradimento democristiano del '47. La vostra pazienza odierna mi sembra che, almeno per quanto riguarda il tuo partito, possa avere conseguenze opposte.

Roma, 25 maggio 1964

Caro Togliatti,

sono talmente preso dal lavoro e dalle preoccupazioni che seguo difficilmente una corrispondenza.

Non voglio però lasciare senza un cenno di risposta le tue osservazioni.

Concordo sulla decadenza del regime parlamentare; c'è quello che tu denunci ma non c'è solo quello. Alla decadenza purtroppo abbiamo concorso anche noi, e voi più di noi, considerando la tribuna parlamentare per fini esclusivi di propaganda, non isolando mai un problema e una questione dal complesso della lotta frontale politica, misurando i discorsi a ore e a chili, parlando in dieci dove uno basterebbe e ore ed ore dove mezz'ora sarebbe di un'efficacia esemplare. Siamo al punto che ci vogliono tre-quattro settimane per votare la fiducia a un governo e ci vogliono dei mesi per votare una leggina.

Concordo meno sulla osservazione circa la pazienza che cerco di impormi e che praticata assieme a te nel '44-45 avrebbe servito a «molte cose buone» e ad un «impetuoso sviluppo» delle lotte operaie, mentre adesso...

È in parte vero anche se purtroppo l'«impetuoso sviluppo» del quale

fummo giustamente fieri non impedíla svolta a destra del 1947. È anche in parte vero che il tentativo del mio partito di evitare un nuovo e peggiore 1947 ci costa caro, presi come siamo nella tenaglia di due opposizioni massicce ed implacabili ed esposti alla pressione del tuo partito. Resta da vedere che cosa i lavoratori trarranno in maggiore forza e in maggiore peso politico da un nostro insuccesso.

È quindi tutto un discorso da riprendere anche se – ahimè! – non è un discorso interamente nuovo.

Cordialmente

tuo Nenni

APC, MF 521, f. non ril.; FPT, Corr. Pol., 1964. Le lettere di Nenni sono su carta intestata «Presidenza del Consiglio dei ministri, il Vice Presidente»



## 129. Una proposta di autobiografia

Nel 1964 l'editore inglese George Weidenfeld incontrò Togliatti nel corso di una visita a Roma, proponendogli di scrivere la sua autobiografia. Poco dopo rinnovò l'invito per lettera, illustrando i motivi che a suo giudizio avrebbero reso l'opera di interesse mondiale e perorandone in ogni modo la stesura. Interpellato sulla vicenda, Lord Weidenfeld ci ha fornito la seguente testimonianza: «La Weidenfeld & Nicolson è sempre andata fiera di essere all'avanguardia nel pubblicare le memorie o le biografie autorizzate di grandi statisti e politici, come Konrad Adenauer, Charles de Gaulle, Lyndon Johnson, Harold Wilson, Golda Meir, Shimon Peres, Willy Brandt, Kurt Schuschnigg [...]. Così nel 1964 cercai Togliatti attraverso un contatto amichevole che avevo a Roma, e gli feci visita nel suo ufficio a Botteghe Oscure. All'epoca ero ospite dei giovani Lord e Lady Londonderry e portai con me la padrona di casa come testimone del colloquio. Parlammo per circa un'ora ed egli mi parve molto interessato alla proposta racchiusa nella mia lettera. Per quanto ricordo, non ebbi più notizie da lui. Non credo che ricevetti un rifiuto, ma semplicemente non vi fu una risposta. Né mi sembra di aver compiuto ulteriori passi per sapere dai suoi collaboratori cosa avesse deciso di fare. Per quello che ricordo, fu solo un tentativo fallito del tipo al quale doveva abituarsi un cacciatore infaticabile di grandi personalità contemporanee» <sup>1</sup>. In verità non sappiamo se Togliatti assunse una decisione al riguardo: il ristretto margine di tempo fra la lettera di Weidenfeld e la morte del segretario comunista, non ci autorizza a concludere che avesse deciso di rifiutare l'invito <sup>2</sup>.

10 giugno 1964

Dear Signor Togliatti,

I would like to thank you first of all for being kind enough to receive me during my recent visit to Rome and for listening so attentively and helpfully to my suggestion that you should allow us to publish your autobiography. I promised that I would send you within a fortnight or so a more detailed confirmation of the proposals I made to you during our meeting.

I believe that as you have had the privilege of a life rich in important experiences and activities, a life full of encounters with the most notable representatives of the international working class movement and as you have been in touch with men, movements and ideas not only in your own

country but throughout Europe and especially in the Soviet Union, a book of autobiography by you could in time become a most important and vital contribution to the understanding of the history of our time. The growing interest of students of affairs in most countries of the world, irrespective of their political views, in the fascinating subject matter of the history of Communism and the growth of organized communist movements throughout the world would manifest itself in a very wide response to such a book. Important publishing houses in most European countries and overseas, newspapers and magazines throughout the world would, I am sure, wish to take part in such a publishing project.

I should be very happy if you could be persuaded a) to undertake the writing of such a work and b) to allow us to act not only as your publishers in the British Commonwealth but also as agents who would arrange publication in as many other countries as possible. We would in each case seek your formal approval as far as choice of publishers is concerned and we would undertake to guarantee to you that the publication and translation of the work would be in keeping with the original and done with the utmost integrity and accuracy. As I said to you during our meeting, I would be particularly sensitive in the choice of an Italian publisher and this is obviously a matter in which you must have the first and the last choice.

I have no illusions as to how busy you must be and how difficult it will be for you to find the necessary time to write such a book. It is for this reason that I have no intention of pressing you with regard to an early delivery date. I should have thought that two years or 30 months would be a convenient target. Also, I think it might be necessary and useful for you to employ someone of your own choice to act as a kind of research assistant and collect data, re-examine your past published work and even travel to places where you have lived in the past to gather first hand information that you will not have the time to re-check or re-

evaluate. All expenses incurred by such a research worker with regard to work or travelling would be met by us and incorporated into the general agreement with you.

Perhaps you will forgive me if I become too concrete at this initial stage by mentioning the possible terms of an agreement for your memoirs. I am doing so mainly to assure you of the positiveness and seriousness of our interest in trying to persuade you to write this important book. We should like to offer you a guaranteed advance on world publication rights of £10,000. This would be on account of royalties starting at 10% of the selling price of the book and going up in stages from 12½% and 15% to 17½%. In all areas outside Britain and the Commonwealth, where we would publish the book ourselves, we would like to handle your interests and divide all monies earned in the proportion of 80% to you and 20% to us in consideration of our selling expenses.

Once again, I apologise for being so detailed and concrete in my offer when you yourself have not yet finally decided as to whether you feel you would have the time and inclination to undertake so strenuous a work. You were good enough to say that you would think about it and let me know within a few weeks. I hope that you may find the time to write to me soon and let me have a decision. Being an inveterate optimist, I sincerely trust that it may be a positive one.

With my best wishes, I remain

Yours sincerely,  
George Weidenfeld  
Dictated by Mr. Weidenfeld  
but signed in his absence

## 130. Togliatti e Gramsci

All'uscita dei primi due volumi dell'antologia *2000 pagine di Gramsci*, Togliatti scrisse una recensione per «Paese Sera» in cui consegnava definitivamente Gramsci alla dimensione di un classico «che trascende la vicenda storica del nostro partito» <sup>1</sup>. Egli ne rievocava inoltre i principali tratti esistenziali, ricordando che «era una persona creatasi col lavoro e con la sofferenza, una sofferenza di cui abbiamo, in alcune di queste pagine, attestazioni vive, laceranti» <sup>2</sup>. Colpito dalle parole di Togliatti, Giacomo Debenedetti – direttore della casa editrice il Saggiatore, per i cui tipi erano uscite le *2000 pagine* – tornò con il pensiero alla Torino del primo dopoguerra.

Roma, 23 giugno 1964

Caro Compagno Togliatti,

Il giorno in cui su «Paese Sera Libri» è apparsa la tua nota sulle *2000 pagine*, ero ridotto all'assoluta inerzia da una malattia che mi terrà chiuso in casa ancora per qualche tempo. Se no, avrei subito cercato di Luca Pavolini, per pregarlo di ringraziarti. Non solo come partecipe all'attività editoriale del «Saggiatore»; ma personalmente, per le nuove note che hai aggiunte al tuo grande, indispensabile ritratto di Gramsci. Quando Einaudi pubblicò le *Lettere* fui, credo, uno dei primi recensori italiani che ne scrissero (sull'*Unità*) <sup>3</sup>; l'ammirazione, la stupita gratitudine per quel libro mi avranno fatto un poco perdonare l'improvvisazione.

Vedevo quasi tutte le sere Gramsci nella platea del Teatro Carignano di Torino <sup>4</sup>. Non ho mai osato avvicinarlo; forse per una specie di «cattiva coscienza» culturale, della quale d'altronde ero inconsapevole. Ero studente al Politecnico, passavo interi pomeriggi a fare «derivate» con tuo fratello <sup>5</sup>. Gobetti mi rimproverava l'astrattezza matematica. Poi, piú tardi, attraversai una crisi di «rondismo» contraria alla mia natura, tanto è vero che mi volsi quasi subito a scrittori francesi di ben altra specie. Allorché mi laureai in filosofia del diritto, Gioele Solari <sup>6</sup> mi disse: – Guarda Gobetti. È andato dalla parte giusta –. Ma io non capii l'indicazione. Ne accolsi solo quanto bastava a immunizzarmi dal

fascismo (eravamo nel 1921).

Scusami questa specie di confessione. Volevo dire a te perché non abbia saputo accostarmi subito a quel Gramsci, che ora emerge sempre meglio dalle opere e del quale tu, con queste recentissime note, sempre meglio illumini l'accessibilità anche umana. E in più desideravo farti, se mi permetti, un discorso un po' confidenziale a me indispensabile per uscire dalla ormai lunga e paralizzante fase delle cerimonie. Se ho abusato, danne la colpa al mio sobrio, ma profondo affetto

Giacomo Debenedetti

FPT, Carte Malagoli, Corrispondenza, 28/11/1963 - 07/07/1964. Pubblicata in «la Repubblica», 8 giugno 1991

## 131. Per il «salvataggio» della Biblioteca Feltrinelli

Nel 1963 si diffusero voci sulla possibilità che Giangiacomo Feltrinelli chiudesse l'Istituto che portava il suo nome, cedendone il prezioso patrimonio librario e archivistico a un'università straniera, probabilmente statunitense <sup>1</sup>. Togliatti ne rimase allarmato, ricevendo da Giuseppe Del Bo rassicurazioni al riguardo e la notizia che si progettava di trasformare l'Istituto in Fondazione <sup>2</sup>. Passarono tuttavia diversi mesi senza che queste incertezze fossero dissipate, finché Togliatti – a seguito di un colloquio avuto con Piero Sraffa a Roma <sup>3</sup> – prese l'iniziativa di scrivere a Raffaele Mattioli la lettera che qui riportiamo, in cui caldeggiava la creazione della Fondazione <sup>4</sup>. «Un mese dopo, – ha scritto Giuliano Procacci, – [...] Togliatti moriva a Yalta. Quando nel memoriale che egli scrisse prima della morte, rispondendo evidentemente a delle obiezioni che gli erano state rivolte da parte sovietica, egli affermava di “non scoraggiare” il dibattito tra “storici e quadri qualificati del partito” sui problemi aperti dalla destalinizzazione, egli aveva forse in mente anche l'esperienza dei suoi rapporti con la Feltrinelli» <sup>5</sup>.

Roma, 23 luglio 1964

Caro Mattioli,

non ho mai avuto occasione di scrivere una lettera a un banchiere <sup>6</sup>. Non so, quindi, se riuscirò a esprimermi in forma pertinente.

Si tratta dell'Istituto Feltrinelli e delle sue sorti, che ad ogni studioso italiano debbono stare a cuore. La mia opinione, formatasi attraverso contatti abbastanza diretti, è che sia necessario un intervento d'una certa urgenza. Non mi sembra però consigliabile una misura che escluda il Feltrinelli dalla testa dell'Istituto. Questo dovrebbe essere, mi pare, trasformato in «fondazione», mantenendo il nome e anche la persona del fondatore. Ottenuto questo, bisognerebbe però garantire ciò che è annualmente necessario per la gestione. Le cifre credo le conosca anche Lei. Ora, non Le sembra possibile raccogliere questa somma con l'impegno, almeno per un certo numero di anni, di un gruppo di banche o simili? Questo è il problema che Le pongo, considerando che la soluzione che io affaccio potrebbe essere bene accolta. Ma forse Lei ne conosce più di me! Tenga in un certo conto, se può, la mia opinione.

E accolga un saluto sempre cordiale e affettuoso.

Togliatti <sup>7</sup>

APC, MF 521, f. 1832. Pubblicata in C. Feltrinelli, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 255-56

## 132. Gli auguri di guarigione di don Giuseppe Dossetti

Il 13 agosto 1964, Togliatti venne colto da emorragia cerebrale mentre si trovava in visita a un campo di giovani «pionieri» ad Artek, in Crimea <sup>1</sup>. Dal suo ritiro di Monteveglio, don Giuseppe Dossetti – che con il segretario comunista aveva intrattenuto intensi rapporti di collaborazione alla Costituente, svolgendo anche il ruolo di intermediario tra questi e il Vaticano <sup>2</sup> – prese allora l’iniziativa tante volte rimandata di scrivergli un ricordo delle giornate condivise a Montecitorio. Alla sua preghiera per la salute di Togliatti, lo stesso giorno si aggiunse quella di papa Paolo VI da Castelgandolfo <sup>3</sup>.

Monteveglio (Bologna), 15 agosto 1964

Onorevole,

La notizia della Sua malattia mi ha profondamente toccato e mi determina a fare ora quello che tante volte avrei desiderato, cioè assicurarla del mio costante ricordo. Solo un senso di discrezione, accresciuto dal particolare riserbo di questa mia vita ritirata e raccolta, mi aveva trattenuto sinora dallo scriverle. Eppure c’era spesso in me il desiderio di farle sapere che io continuavo a custodire nel cuore i ricordi di incontri che ho sempre ritenuto non esterni e banali: passando gli anni e purificandosi in me, nel mio nuovo stato, tante cose, ritornavo solo agli aspetti piú essenziali e profondi di un rapporto, che mi sembra sia stato ricco di umanità e di sincerità.

Perciò ora il saperla infermo mi colpisce e mi rattrista profondamente. È veramente con commozione che formulo per la Sua salute gli auguri piú vivi e li accompagno, per quanto posso, con la mia preghiera sacerdotale al Signore.

Spero che Ella li gradisca e che mi creda

Suo

Giuseppe Dossetti

FPT, Corr. Pol., 1964. Pubblicata in «l’Unità», 24 agosto 1964, poi nel vol. fotografico *Togliatti*, l’Unità, Roma 1965, ultima pagina; successivamente in R. Moro, *Togliatti nel giudizio del mondo cattolico*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo ed E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo* cit., p. 375



- <sup>1</sup> Cfr. *Conversando con Togliatti. Note biografiche a cura di Marcella e Maurizio Ferrara*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1954, pp. 312-13.
- <sup>2</sup> Cfr. A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino 1996, p. 278.
- <sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 278-79 e P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, pp. 282 sgg.
- <sup>4</sup> *Conversando con Togliatti cit.*, pp. 320-21.
- <sup>5</sup> Sulle posizioni di Sprigge cfr. I. de Feo, *Tre anni con Togliatti*, Mursia, Milano 1971, pp. 59-60. Nel corso della guerra Sprigge aveva pubblicato un volume sulla storia d'Italia dal Risorgimento in poi (*The Development of Modern Italy*, Duckworth, London 1943), successivamente tradotto in italiano (*Il dramma politico dell'Italia*, Sestante, Roma 1945).
- <sup>6</sup> Alla lettera seguono le sette domande, che vengono poi ripetute nel dattiloscritto con le risposte di Togliatti. In Italia l'intervista venne pubblicata in «La nostra lotta», aprile 1944, n. 7-8, con il titolo *La politica del Partito comunista*.
- <sup>7</sup> La sottolineatura del moto di entusiasmo suscitato in tutto il paese dalla svolta di Salerno e dalla conseguente formazione del governo di unità nazionale è in *Conversando con Togliatti cit.*, pp. 331-32 («Io non ricordo, da allora sino ad oggi, di aver mai assistito a un simile scoppio di esultanza popolare per l'accordo ch'era stato raggiunto»).

<sup>1</sup> Per il Pci entrarono nel governo come sottosegretari anche Mario Palermo e Antonio Pesenti.

<sup>2</sup> Cfr. A. Agosti, *Togliatti cit.*, pp. 282-85.

<sup>3</sup> Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V cit., p. 328.

<sup>4</sup> Lo sforzo di riorganizzazione dell'esercito doveva fare i conti con le resistenze degli Alleati angloamericani, che intendevano limitare il contributo italiano alla guerra al supporto logistico nelle retrovie, senza un reale impiego al fronte. Cfr. M. Multari, *I militari dopo l'8 settembre*, in L. Ceci (a cura di), *La Resistenza dei militari*, Biblink, Roma 2006, pp. 74 sgg. Specialmente per Londra, l'Italia doveva rimanere un paese sconfitto e subordinato ai disegni britannici di egemonia nel Mediterraneo. Cfr. in merito R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1995, pp. 13-16; 34-35.

<sup>1</sup> L'intenzione di pubblicare al più presto i *Quaderni* e le lettere gramsciane dal carcere venne annunciata dall'«Unità» il 30 aprile in un articolo, *L'eredità letteraria di Gramsci*, non firmato ma attribuito a Togliatti (da ultimo in P. Togliatti, *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 2001, pp. 94-95). L'attività di Togliatti per pubblicare gli scritti di Gramsci è minuziosamente documentata in C. Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, intr. di G. Vacca, in «Annali della Fondazione Istituto Gramsci», XIII, Carocci, Roma 2005.

<sup>2</sup> Tutto lascia pensare che il destinatario fondamentale della lettera fosse Rita Montagnana, moglie di Togliatti e dirigente di partito, che all'epoca era in Urss e si accingeva a tornare in Italia. Il diario di Dimitrov attesta i suoi contatti con Togliatti e il ruolo della Montagnana nel tenere i collegamenti. Alla data del 31 maggio 1944, l'ex segretario dell'Internazionale annotava: «Ho ricevuto la moglie di Ercoli, che a giorni parte per l'Italia dal marito. Tramite suo ho trasmesso una serie di comunicazioni e consigli per Ercoli» (G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca, 1934-1945*, a cura di S. Pons, Einaudi, Torino 2002, p. 718).

<sup>3</sup> Il documento venne rinvenuto nel 1972 da Ernesto Ragionieri nel Fondo Dimitrov dell'Archivio dell'Istituto di Storia del partito presso il Comitato centrale del Partito comunista bulgaro. Non si trattava dell'originale, ma di una traduzione in russo trasmessa all'epoca a Dimitrov. Il testo venne ritradotto in italiano e pubblicato dall'«Unità» il 21 gennaio 1973.

<sup>4</sup> Si trattava della villa a strapiombo sui Faraglioni di Ettore Settanni, dove Togliatti preparò il noto discorso che di lì a poco avrebbe tenuto a Napoli, presso il cinema Modernissimo, per illustrare pubblicamente le ragioni della svolta di Salerno. Durante quel breve soggiorno caprese Togliatti incontrò Curzio Malaparte, che in seguito avrebbe chiesto di iscriversi al Pci. Cfr. M. Valenzi, *C'è Togliatti! Napoli 1944. I primi mesi di Togliatti in Italia*, a cura di P. Gargano, Sellerio, Palermo 1995, pp. 82-93.

<sup>5</sup> Togliatti era già all'opera per la pubblicazione dei *Quaderni*, che in quel periodo progettava di curare personalmente per l'editrice Nuova Biblioteca di Carlo Bernari, come si evince dal *Catalogo delle edizioni* della Nuova Biblioteca, Milano-Roma 1944, pp. 16-18, dove si annuncia la pubblicazione, a cura di Togliatti, di due volumi di *Scritti nel carcere*. Gli originali dei *Quaderni* furono consegnati a Togliatti il 3 marzo 1945 dall'ambasciatore sovietico in Italia, Michail Kostylev. In precedenza, il lavoro editoriale era stato già avviato da Felice Platone su copie fotografiche, ancora prima del ritorno di Togliatti in Italia. Per un'accurata ricostruzione di queste vicende cfr. l'*Introduzione* di G. Vacca a *Togliatti editore di Gramsci* cit., pp. 22-29.

<sup>6</sup> Qui sembra certo che egli si rivolga alla moglie Rita Montagnana, il cui rientro in Italia era prossimo (cfr. nota 2, *supra*).

<sup>7</sup> Teresa Mondini.

<sup>8</sup> Anita Galiussi.

<sup>9</sup> Si tratta di un membro non meglio individuato del gruppo di Radio Milano Libertà a Mosca.

<sup>1</sup> Aleksandr Bogomolov, diplomatico sovietico, era all'epoca il rappresentante dell'Urss nella Commissione alleata di controllo in Italia.

<sup>2</sup> G. Dimitrov, *Diario* cit., p. 719.

<sup>3</sup> Alexander Kirk (1888-1979), rappresentante statunitense nell'Allied Advisory Council for Italy, si era incontrato con Badoglio il 3 maggio.

<sup>4</sup> In realtà Noel Charles (1891-1975), ambasciatore e Alto commissario britannico in Italia, che accompagnato da Renato Prunas, incontrò Badoglio il 3 maggio.

<sup>5</sup> Si tratta del generale Georges Vanier, che si incontrò con Badoglio il 5 maggio, come segnalato dalla biografia di R. Speaight, *Vanier: Soldier, Diplomat and Governor General. A Biography*, Collins, London 1970, p. 285.

<sup>6</sup> In aprile Vittorio Emanuele III si era impegnato a nominare Luogotenente del Regno il figlio Umberto, con l'accordo che tale carica sarebbe divenuta operativa alla liberazione di Roma.

<sup>7</sup> Nell'agosto del 1943, il Comitato francese di liberazione nazionale era stato riconosciuto congiuntamente da Londra, Washington e Mosca, accedendo poco dopo anche ai benefici della legge Affitti e prestiti statunitense.

<sup>8</sup> Cfr. *supra*, nota 4.

<sup>9</sup> Il testo della lettera è in *Documenti diplomatici italiani*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, Roma 1992, X serie, 1943-48, vol. I (9 settembre 1943 - 11 dicembre 1944) pp. 252-53. Il documento, per ragioni a noi sconosciute, non giunse all'attenzione di Roosevelt.

Cfr. E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1993, p. 426 nota.

<sup>1</sup> Cfr. *L'Italia proseguirà la guerra fino alla disfatta della Germania hitleriana*, in «Risorgimento», 27 maggio 1944.

<sup>2</sup> Cfr. Archivio centrale dello Stato, *Verbali del Consiglio dei ministri, luglio 1943 - maggio 1948*, ed. critica a cura di Aldo G. Ricci, Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1994, vol. II, *Governo Badoglio (22 aprile 1944 - 18 giugno 1944)*, p. 110.

<sup>3</sup> L'11 maggio il Consiglio dei ministri, dopo lunghe discussioni, aveva definito i principi generali su cui avrebbe dovuto basarsi la punizione dei delitti del fascismo. Lo stesso giorno venne anche approvato un provvedimento che precisava gli atti del fascismo da perseguire (marcia su Roma, colpo di stato del 3 gennaio 1925, le successive azioni per il mantenimento della dittatura, il collaborazionismo dopo l'armistizio dell'8 settembre) e istituiva gli organismi per la loro punizione (Alto commissariato per l'epurazione, commissioni provinciali e distrettuali operanti allo stesso fine). L'intera normativa, a ogni modo, avrebbe avuto vita breve, in quanto il successivo governo Bonomi sarebbe intervenuto organicamente sulla materia già nel luglio del 1944. Cfr. A. G. Ricci, *Introduzione a Verbali del Consiglio dei ministri, luglio 1943 - maggio 1948*, vol. II cit., pp. XX-XXII.

<sup>4</sup> Poco tempo dopo Togliatti comunicava a Mosca che «secondo le informazioni del sottosegretario alla guerra, il comunista Palermo, adesso si trovano al fronte 28 000 soldati italiani (invece dei 14 000 che vi si trovavano sino a pochi giorni fa). La disciplina nei reparti impegnati al fronte è soddisfacente, cosa che non si può dire per quelli dislocati nelle retrovie. Nelle formazioni al fronte c'è malcontento nei confronti degli americani per il loro atteggiamento altezzoso verso i soldati italiani. La stragrande maggioranza degli ufficiali al fronte e nelle retrovie sono ex fascisti. I comunisti godono di enorme prestigio nell'esercito. Il comunista Palermo è stato accolto dappertutto molto bene...» (G. Dimitrov, *Diario cit.*, p. 719, 1° giugno 1944).

<sup>5</sup> Quinto Quintieri era ministro delle Finanze come indipendente.

<sup>6</sup> Sul documento Togliatti verga gli estremi della discussione: «presentato a Badoglio il 18.5.44 / discusso con lui il 20.5.44 / ottenuto: dichiarazione di politica estera (v. giornali), assicurazioni e promesse per il resto».

<sup>1</sup> La recensione, siglata «p. t.», era apparsa sul n. 1, giugno 1944, di «Rinascita» nella rubrica *La battaglia delle idee* (p. 30). Il volumetto crociano, già prima dell'arrivo di Togliatti in Italia, era stato oggetto di una nota anonima apparsa su «l'Unità», il 26 marzo 1944, con il titolo *Filosofia e proprietà fondiaria*, che si concludeva con un avvertimento: «a tutti i Croce capitalisti o proprietari fondiari, il proletariato risponderà in definitiva più che con le armi della critica, con la critica delle armi». A questa nota il filosofo napoletano aveva risposto il 2 aprile 1944 con una lettera – ora in B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Ed. nazionale delle opere, in *Scritti vari*, a cura di A. Carella, Bibliopolis, Napoli 1993, vol. VII/1, pp. 270-71; 288-89 – nella quale invitava i suoi interlocutori a comportarsi, come i comunisti che aveva conosciuto, da persone «gentili e di buon senso».

<sup>2</sup> B. Croce, *Taccuini di guerra 1943-1945*, a cura di C. Cassani e con un saggio di P. Craveri, Adelphi, Milano 2004, p. 163 (l'intera vicenda è riportata alle pp. 161-63; 169). La polemica Croce-Togliatti è ricostruita da N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 23-27. Il testo integrale della dichiarazione letta dal filosofo nella riunione del Consiglio dei ministri è in appendice a B. Croce, *Taccuini di guerra cit.*, pp. 402-4.

<sup>3</sup> Cfr. la lettera aperta, pubblicata con il titolo *Lettera a Benedetto Croce*, in «Rinascita», I (1944), n. 2, p. 31.

<sup>1</sup> Cfr. P. Togliatti, *Il governo di Salerno*, in *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Lezioni con testimonianze presentate da F. Antonicelli, Einaudi, Torino 1961, p. 376.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera successiva e il relativo commento.

<sup>3</sup> Cfr. la risposta di De Gasperi del 12 settembre in APC, MF 087, 1054: Miscellanea 1943-45.

<sup>4</sup> *Conversando con Togliatti cit.*, pp. 341-42.

<sup>5</sup> Gullo, in qualità di ministro dell'Agricoltura, a partire dal luglio 1944 attraverso una serie di decreti si impegnò nel tentativo di migliorare le condizioni delle masse contadine meridionali. Questi provvedimenti, tendenti a limitare i tradizionali poteri dei proprietari terrieri e degli intermediari a loro sottoposti, incontrarono forti resistenze conservatrici. Cfr. A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno, 1944-1949*, Bulzoni, Roma 1983; E. Bernardi, *Il Governo Bonomi e gli angloamericani. I «decreti Gullo» dell'ottobre 1944 come momento della politica nazionale e delle relazioni internazionali*, in «Studi Storici», XLIV (2002), n. 4, pp. 1105-46.

<sup>6</sup> Si riferisce alla riunione dell'8 giugno 1944, tenutasi al *Grand Hotel* nella Roma appena liberata, in cui i partiti del Cln decisero la formazione del governo Bonomi.

<sup>7</sup> Il foglio è lacerato nel margine inferiore e il testo risulta mancante di almeno una riga.

<sup>1</sup> A. De Gasperi, *La collaborazione delle forze democratiche*, Discorso pronunciato al Consiglio nazionale della Dc, Roma, 10, 11 e 12 settembre 1944, in Id., *Nel Partito popolare italiano e nella Democrazia cristiana*, Cinque Lune, Roma 1990, vol. II, pp. 105-9. Sui rapporti fra Togliatti e De Gasperi in questo periodo cfr. P. Craveri, *De Gasperi, Alcide*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana - Treccani, Roma 1988, pp. 79-114; e Id. *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 152-54. Sullo scambio epistolare qui proposto, cfr. inoltre F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 15-16.

<sup>2</sup> Insieme allo scambio di lettere fra Togliatti e De Gasperi, «l'Unità» del 16 settembre pubblicava anche una nota in cui assicurava che sarebbe stata «cura della Direzione del nostro partito indagare circa la natura degli incidenti» segnalati dal leader Dc, e rivolgeva «un invito e un appello» a tutte le forze politiche alla civile convivenza. Aggiungiamo che il 12 settembre De Gasperi aveva chiesto l'intervento di Togliatti riguardo un presunto tentativo di requisizione di una sede democristiana a Brindisi da parte dei comunisti locali (APC, MF 087, f. 1052); la risposta della federazione di Brindisi alla richiesta di chiarimenti inviata da Togliatti il 23 settembre, attestante l'estraneità del Pci alla vicenda, è conservata ivi, f. 1065; la lettera di Togliatti a De Gasperi, datata 13 ottobre, in cui si riproduce la risposta ricevuta da Brindisi, è in MF 062, f. 41. Pochi giorni dopo, il 23 ottobre, fu Togliatti a denunciare a De Gasperi gli eccessi anticomunisti e

antisocialisti di alcune organizzazioni democristiane della provincia di Salerno (MF 087, ff. 1076-77). Si citava fra l'altro un bollettino parrocchiale in cui si scriveva: «Chi si iscrive al comunismo è escluso dai sacramenti».

<sup>1</sup> Sul passaggio dal primo al secondo ministero Bonomi cfr. la ricostruzione di A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere Dc*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 11-20. Cfr. inoltre le considerazioni di S. Colarizi, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Tea, Milano 1996, pp. 358-59.

<sup>2</sup> G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo: Trento, Vienna, Roma*, A. Mondadori, Milano 1964, p. 205, citato da P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V cit., pp. 492-93.

<sup>3</sup> Il 28 novembre l'ambasciatore britannico, Charles, confermò ufficialmente ai partiti del Clr l'esistenza del veto sulla figura di Sforza.

<sup>4</sup> Alla lettera era allegato (forse per la trasmissione a De Gasperi) un odg votato dalla segreteria del Pci in data 29 novembre. Nel documento si affermava la disponibilità comunista «a prendere in considerazione una nuova designazione dell'on. Bonomi a presidente del Consiglio a condizione: 1) che egli costituisca un governo sulla base dei sei partiti del Cln; 2) che venga formulato un programma di governo dettagliato nel senso del rafforzamento democratico della politica interna, estera e di guerra; 3) che il governo venga organizzato in modo da dare garanzia della realizzazione di questo programma». Il testo recava a margine questa nota manoscritta di Togliatti: «non data ai socialisti essendo essi venuti alla riunione del Cln con una mozione in senso diametralmente opposto».

<sup>1</sup> Il titolo è ripreso da L. Longo, *I centri dirigenti del Pci* cit., che riproduce la lettera alle pp. 454-56.

<sup>2</sup> *Gli insegnamenti della crisi in una intervista del compagno Togliatti*, in «l'Unità», 12 dicembre 1944.

<sup>3</sup> Nel pubblicarla Longo precisa che si tratta di G. C. Pajetta e U. Massola. Il primo aveva fatto parte della delegazione del Clnai firmataria degli accordi del 7 dicembre con gli angloamericani.

<sup>4</sup> Secondo la citata testimonianza di Giulio Andreotti, il 27 novembre Togliatti – in un colloquio con Nenni e De Gasperi – aveva proposto di formare un governo incentrato sui tre partiti di massa sotto la guida del leader democristiano (cfr. *supra*, 9. *La possibile sostituzione di Bonomi*). Dal diario di Nenni risulta un ulteriore passo di Togliatti presso De Gasperi in data 6 dicembre, «per indurlo ad accettare [...] la presidenza del Consiglio e il ministero degli Interni» (P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, pref. di G. Tamburrano SugarCo, Milano 1981, p. 105).

<sup>5</sup> Longo precisa che si tratta di G. C. Pajetta.

<sup>6</sup> Cfr. *supra*, 9. *La possibile sostituzione di Bonomi*, nota 3.

<sup>7</sup> U. Massola.

<sup>8</sup> Teresa Noce.

<sup>1</sup> La dichiarazione di Togliatti apparve sull'«Unità» del 16 gennaio 1945: *Togliatti e Nenni per il voto alle donne*.

<sup>2</sup> Il leader democristiano accolse favorevolmente la proposta togliattiana, rispondendo lo stesso giorno: «Caro Togliatti, ho fatto piú rapidamente ancora di quanto mi chiedi. Ho telefonato a Bonomi preannunziandogli che o lunedì sera o martedì mattina [ovvero il 22 o il 23 gennaio] tu e io faremo un passo presso di lui per pregarlo di presentare alla prossima seduta un progetto per l'inclusione del voto femminile nelle liste delle prossime elezioni amministrative. Facesse intanto preparare il testo del decreto. Mi ha risposto affermativamente. Ho mandato poi per memoria anche una lettera di cui ti allego copia [...]» (FPT, CFA, 1945, Corrispondenza; pubblicata parzialmente in P. Spriano, *Le passioni di un decennio 1946-1956*, Garzanti, Milano 1986, p. 69; poi in F. Malgeri, *Dal fascismo alla democrazia (1943-1947)*, II vol. di *Alcide De Gasperi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 43). La decisione di riconoscere il voto alle donne fu adottata dal Consiglio dei ministri del 30 gennaio, lo stesso giorno in cui entravano in vigore le disposizioni per la formazione delle liste elettorali. Il decreto legge venne chiamato De Gasperi - Togliatti. Cfr. per una piú ampia contestualizzazione A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996.

<sup>1</sup> Testimonianza resa a G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 443.

<sup>2</sup> Sulla cena, cfr. M. Rodano, *Del mutare dei tempi*, Memori, Roma 2008, vol. I, *L'età dell'inconsapevolezza, il tempo della speranza, 1921-1948*, p. 235. Dall'appunto di Reale non si ricava conferma di un precedente incontro diretto fra Montini e Togliatti, che, secondo fonti confidenziali dell'Office of Strategic Services, sarebbe avvenuto il 10 luglio 1944 «nella casa di un ministro democristiano»: cfr. N. Tranfaglia (a cura di), *Come nasce la Repubblica*, note di G. Casarrubea, Bompiani, Milano 2004, pp. 235-37.

<sup>3</sup> Francesco Borgoncini Duca (1884-1954), ecclesiastico, diplomatico, arcivescovo dal 1929 e nunzio apostolico in Italia fino al 1952 quando divenne cardinale.

<sup>4</sup> Su tale preoccupazione influivano senza dubbio le notizie provenienti dalla Grecia, dove in dicembre con la battaglia di Atene era iniziato il conflitto civile, solo temporaneamente fermato dalla pace di Varkiza del 12 febbraio.

<sup>5</sup> F. Rodano, *Democrazia progressiva*, in «Rinascita», I (1944), n. 4, pp. 12-16. L'articolo segnava l'inizio della collaborazione del dirigente del Partito della sinistra cristiana con la rivista di Togliatti.

<sup>6</sup> Sulla prima pagina del 2-3 gennaio 1945, il giornale aveva pubblicato un'«avvertenza» nella quale si rendeva noto che «i principî e la tendenza della cosí detta Sinistra Cristiana, nonostante questa ultima sua qualifica, non sono conformi agli insegnamenti della Chiesa e quindi coloro che li promuovono non hanno diritto di parlare come rappresentanti del pensiero cristiano e tanto meno di pretendere che quei cattolici i quali vogliono il vero bene del popolo debbano aderire al movimento». Su «Rinascita» era allora apparso un commento anonimo, ma attribuibile a Togliatti, in cui si qualificava l'intervento dell'«Osservatore» come «inammissibile anche nei confronti del Psc [Partito della sinistra cristiana], partito non confessionale e profondamente diverso dal Mcc [Movimento dei cattolici comunisti]»; il pronunciamento appariva poi «ben piú grave e gravido di conseguenze negative anche per la stessa Chiesa, essendo un'intromissione nella politica italiana e nella vita interna della Dc, che tramite “l'investitura ufficiale” e la condanna dei concorrenti, si vuole “preservare” da uno spostamento verso ragionevolissime posizioni di democrazia antifascista conseguente» [*Il caso della sinistra cristiana*, in «Rinascita», II (1945), n. 1, pp. 10-11]. Per una piú ampia contestualizzazione, cfr. C. F. Casula, *Cattolici-comunisti e sinistra*

*cristiana, 1938-1945*, il Mulino, Bologna 1976, p. 182, nonché L. Bedeschi, *Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 131. La nota del quotidiano della Santa Sede, precisando che il Partito della sinistra cristiana non era conforme agli insegnamenti della Chiesa, «nonostante questa ultima sua qualifica», richiamava esplicitamente le critiche rivolte nell'estate del 1944 al Movimento dei cattolici comunisti – critiche che avevano indotto il Movimento ad assumere il nome appunto di Partito della sinistra cristiana. Nel quaderno di Appunti di riunioni e colloqui, dal 12 aprile 1944 al 7 marzo 1945 (in FPT, Carte Botteghe Oscure), Togliatti annotava, in data 16 settembre 1944: «S. Ufficio fatto passo presso cattolici comunisti. Loro posizione è stata condannata. Si pongono loro tre condizioni: a) non attaccare la propr.[ietà] privata anche dei mezzi di produzione[;] b) essere meno anticlericali[;] c) cessare di chiamarsi “comunisti cattolici” perché la cosa è considerata pericolosa. Possono costituire altro partito. (Bullitt visto papa, dettogli che U.S. si prepara a far pace separata con Hitler!)».

<sup>1</sup> Cfr. A. Agosti, *Togliatti* cit., pp. 290-93.

<sup>2</sup> P. Spriano, *Le passioni di un decennio* cit., p. 58.

<sup>3</sup> Allestita presso la Galleria di Roma, la mostra presentava un'ampia sezione di opere di Guttuso sul tema dei massacri di partigiani, di Mafai che esponeva le «fantasie» e i «cortei grotteschi», e tre opere di Domenico Purificato. Si esponevano inoltre opere di Omiccioli, Mirko, Mazzacurati Cagli, Giovanni Stradone, sculture di Leoncillo (*Madre romana assassinata dai fascisti in viale G. Cesare*, che vinse il primo premio), e Nino Franchina. Nel comitato d'onore figurava lo stesso Togliatti. Cfr. L. Caramel (a cura di), *Arte in Italia 1945-1960*, Vita e Pensiero, Milano 1994, pp. 21 sgg.; N. Misler, *La via italiana al realismo. La politica culturale artistica del Pci dal 1944 al 1956*, Mazzotta, Milano 1976, pp. 22 sgg.

<sup>4</sup> a. t.[rombadori], *Arte contro la barbarie*, in «Rinascita», I (1944), n. 3, pp. 29-30.

<sup>5</sup> F. Onofri, *Irresponsabilità dell'arte sotto il fascismo*, ivi, n. 4, pp. 31-34. In coda all'articolo, un corsivo dava conto dell'intervista di Picasso a «New Masses», del 24 ottobre, in cui egli annunciava la sua adesione al Pcf.

<sup>6</sup> Nel 1939 Mafai si era trasferito con la famiglia a Genova, per sottrarre la moglie, Antonietta Raphaël, alle discriminazioni razziali.

<sup>7</sup> «La Settimana», rivista romana diretta da Carlo Bernari e Vasco Pratolini, nata nel dicembre 1944 cessò le pubblicazioni il 3 gennaio 1946. Ampiamente illustrata, il suo intento era ripulire la cultura dalle scorie fasciste attraverso l'apporto significativo di una nuova linfa «popolare». Cfr. G. Urso, *Cultura e impegno. Analisi e progettazione del reale nelle pagine de «La Settimana»*, Tesi di laurea in Letteratura italiana moderna e contemporanea, Università degli studi di Roma «La Sapienza», a.a. 2002-2003, reperibile in rete (<http://circe.lett.unitn.it/attivita/tesi/tesi%20urso.pdf>).

<sup>8</sup> A seguito di questa sollecitazione, Mafai scriverà un articolo – *Possibilità di un'arte nuova*, in «Rinascita», II (1945), n. 3, pp. 89-91 –, per rivendicare il contributo degli artisti italiani durante il fascismo nel preparare il terreno a «nuovi svolgimenti» e per negare il primato del soggetto sulla forma.

<sup>1</sup> Verbale del 7 marzo 1945, in Archivio centrale dello Stato, *Verballi del Consiglio dei ministri, luglio 1943 - maggio 1948*, Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1995, vol. IV, *Governo Bonomi, 12 dicembre 1944 - 21 giugno*

1945, p. 390. Tarchiani era stato nominato ambasciatore nella riunione del Consiglio dei ministri del 18 gennaio 1945 (*ibid.*, p. 135).

<sup>2</sup> Su Tarchiani cfr. anche il trafiletto, da attribuirsi a Togliatti, *E se stesse zitto?*, in «l'Unità», 22 marzo 1945.

<sup>3</sup> Rispettivamente Bonomi e De Gasperi.

<sup>4</sup> Si riferisce alla conferenza istitutiva dell'Onu, che si svolse nella città americana tra aprile e giugno. L'Italia non vi partecipò.

<sup>5</sup> Si riferisce alla Jugoslavia.

<sup>6</sup> Il Partito d'Azione.

<sup>1</sup> «Noi, comunisti, affermiamo l'italianità di Trieste [...] Vogliamo trovare per la questione di Trieste una soluzione che soddisfi i diritti nazionali di tutti, che tenga conto di tutte le realtà e non comprometta in nessun modo i futuri nostri rapporti di fraternità, e collaborazione coi popoli della Jugoslavia» (P. Togliatti, *I comunisti e Trieste*, in «l'Unità», 16 maggio 1945).

<sup>2</sup> R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia, 1938-1956*, Del Bianco, Udine 1999, p. 73.

<sup>3</sup> Cfr. R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana* cit., pp. 101-2.

<sup>4</sup> *Manifestazioni nazionalistiche*, in «Rinascita», II (1945), n. 3, pp. 69-70: la cit. è a p. 69. L'articolo, non firmato, è attribuito a Togliatti da Ferri e Amadesi. Cfr. inoltre P. Pallante, *Il Partito comunista italiano e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia, 1941-1945*, Del Bianco, Udine 1980, pp. 248-49.

<sup>5</sup> Così si era espresso Togliatti con i sovietici, chiedendo di «riferire sulla questione di Trieste», e aggiungendo: «Vi ho già riferito la nostra posizione sulla questione. Abbiamo proposto a Tito un incontro per definire una linea comune, ma finora non abbiamo ottenuto la possibilità di organizzare tale incontro. Sarebbe auspicabile ricevere una Vostra risposta, così da sapere in quale direzione il nostro partito può e deve sviluppare la sua iniziativa (quali proposte concrete possiamo fare al popolo, quale posizione concreta assumere nelle discussioni che possono aver luogo nel governo, ecc.)» [da una comunicazione del 20 aprile 1945 inviata dal vicecommissario agli Esteri, Dekanozov, ad A. S. Panjuškin, vicecapo del Settore di informazioni internazionali del Cc della VKP(b), citata in F. Gori e S. Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci, 1943-1951*, in «Annali della Fondazione Istituto Gramsci», VII, Carocci Roma 1998, pp. 424-25]. Già in precedenza, Togliatti aveva sollecitato i sovietici ad assumere una posizione sulla questione (cfr. *ibid.*, la lettera di Dimitrov a Molotov con la bozza di risposta per Ercoli del 6 marzo 1945, p. 239 e note relative).

<sup>6</sup> La lettera è conservata in APC, MF 092, ff. 1163-66. L'autore, un ventitreenne nato a Trieste, esordiva mettendo in dubbio la nazionalità italiana di Togliatti: «Ma Lei è un comunista e per principio deve essere antinazionalista». Giudicava gli slavi «carnefici, barbari, banditi, falsi, ignoranti», ritenendo la Jugoslavia una «accozzaglia di popoli semi-barbari», per cui «c'è una sola via di uscita: la guerra». Nelle conclusioni, affermava che «il problema va risolto dopo lunga ponderatezza, da uomini di mente e di cuore» – uomini tra cui il giovane non annoverava Togliatti, nel cui «petto non alberga un cuore. Lei rinnega ciò che vi è di più sacro in un essere umano: la fede nella religione e l'amore per la Patria».



- <sup>1</sup> Cfr. R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana* cit., pp. 98 sgg.; e G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, F. Angeli, Milano 1986, p. 97.
- <sup>2</sup> D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981, vol. I, pp. 205-6, lo considera «uno dei pochi errori della politica jugoslava».
- <sup>3</sup> Le ricostruzioni parlano di cinque morti e decine di feriti, ma non esistono indagini dettagliate sull'avvenimento (D. De Castro, *La questione di Trieste* cit., vol. I, pp. 123-124, ad esempio, si affida alla memoria; R. Spazzali, ...*L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste, 1943-1947*, Leg, Gorizia 2003, p. 311, lo dà per noto), e le testimonianze coeve sono contraddittorie: Sturzo, il 13 maggio, avendo ricevuto dal Comitato giuliano di Roma notizia di «gravissime violenze Venezia Giulia», chiedeva lumi a De Gasperi, dato che «corrispondenti americani da Trieste escludono violenze tranne corrispondente Progresso». Il 17 maggio, il ministro degli Esteri, utilizzando come fonte la delegazione triestina, confermava «corteo italiano inneggiante arrivo alleati disperso a colpi di mitraglia», ma senza menzionare morti o feriti (L. Sturzo e A. De Gasperi, *Carteggio, 1920-1953*, a cura e con intr. di F. Malgeri, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 94).
- <sup>4</sup> D. De Castro, *La questione di Trieste* cit., vol. I, p. 336.
- <sup>5</sup> Cfr. R. Spazzali, *Don Edoardo Marzari: un sacerdote a capo della Resistenza nelle Venezie*, in G. De Rosa (a cura di), *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 313-26; nonché L. Pelaschiar, *Edoardo Marzari. Sacerdote in terra di confine*, Morcelliana, Brescia 2003.
- <sup>6</sup> Dell'incontro dava una breve notizia anche «l'Unità»: *Il saluto dell'on. Bonomi agli italiani della Venezia Giulia*, sotto l'articolo di Togliatti, *I comunisti e Trieste* (16 maggio 1945).
- <sup>7</sup> Il telegramma di Togliatti per Mosca è riportato nella lettera di Dimitrov a Stalin del 18 maggio 1945, in *Dagli Archivi di Mosca* cit., p. 240. «Non sono d'accordo, – scriveva Ercoli, – con il comportamento di Tito e dei suoi rappresentanti sulla questione di Trieste. Noi abbiamo concluso due accordi con i rappresentanti di Tito (nel 1943 a Milano e nel 1944 a Roma). Entrambi gli accordi prevedevano che la questione di Trieste fosse decisa in modo pacifico dopo la fine della guerra. Su questa base noi avevamo la possibilità di condurre la lotta contro l'imperialismo italiano assieme ai democratici di sinistra, che comprendono la necessità della collaborazione con la nuova Jugoslavia, della modifica dei confini orientali italiani a favore della Jugoslavia e del nuovo statuto per Trieste. Ma quando i rappresentanti di Tito e la stampa jugoslava si comportano come se la questione fosse già decisa, questo complica straordinariamente la nostra situazione. In Italia nessuno comprende questa posizione ed essa fornisce agli angloamericani una popolarità non necessaria. Inoltre considero scorretto che la stampa e la radio jugoslave smascherino come imperialisti tutti i politici italiani tranne i comunisti. In primo luogo, ciò non è vero. La maggioranza dei socialisti e parte dei democratici comprendono la necessità della lotta contro gli imperialisti italiani, ma gli attacchi di Belgrado li sospingono verso i nazionalisti e gli imperialisti. In secondo luogo, questa posizione accelera la formazione di un fronte anticomunista. Tito non deve ingrandire le nostre difficoltà, già enormi. Mi pare che forzare la soluzione del problema di Trieste, e in tal modo creare in Italia una situazione più reazionaria di quella che c'è ora, non sia nei nostri interessi generali».
- <sup>8</sup> Sull'«Unità», pur senza nominarlo, Togliatti definì don Marzari «uno scervellato» (e non uno «scimunito» come sostiene R. Spazzali, ...*L'Italia chiamò* cit., p. 313), per aver avuto «la faccia

tosta di parlare a proposito degli slavi della Venezia Giulia, di “alloglotti” chiamati a riconoscere il dominio di non sappiamo quale “madre del diritto”» (P. Togliatti, *I comunisti e Trieste* cit.).

<sup>9</sup> Il riferimento è ovviamente alla frase pronunciata da Vittorio Emanuele II nel discorso di apertura del Parlamento piemontese il 10 gennaio 1859, alla vigilia della seconda guerra d'Indipendenza, ma Bonomi alludeva probabilmente anche alla dichiarazione proposta dal ministro Tupini nel Consiglio dei ministri del 9 maggio, nella quale si definiva «il Consiglio dei ministri unanimemente sensibile alle voci che giungono da Trieste e dalla Venezia Giulia circa la tragica situazione di quelle popolazioni italiane», ecc., alla quale era stata preferita la più sobria formulazione proposta da De Gasperi: «Il Consiglio dei ministri preoccupato circa la situazione creatasi nella Venezia Giulia», ecc. (*Verballi del Consiglio dei ministri* cit., vol. IV, p. 736).

<sup>10</sup> Anche l'ambasciatore a Mosca, Quaroni, scrivendo a De Gasperi il 13 maggio, riteneva che riferirsi a Rapallo come un trattato «liberamente stipulato fra i due Stati, sarebbe sbagliare radicalmente impostazione» (*Documenti diplomatici italiani* cit., X serie, vol. II, p. 266).

<sup>1</sup> *Nenni arrestato dalla polizia alleata. Una manovra intimidatrice*, in «l'Unità», 26 maggio 1945.

<sup>2</sup> Dalla relazione di Togliatti alla Direzione del Pci, seduta del 30 giugno. La riunione si tenne dal 29 giugno al 3 luglio, ed è parzialmente pubblicata in *Esperienze e identità dei comunisti italiani. Documenti dell'Archivio della Direzione del Pci 1944-1945*, in «Critica Marxista», XXVI (1988) n. 3-4, pp. 81-87: cit. a p. 83.

<sup>3</sup> Cfr. *supra*, nota 2.

<sup>4</sup> Doppia sottolineatura.

<sup>5</sup> Pietro Secchia.

<sup>6</sup> Si riferisce alle diverse edizioni dell'«Unità». Sui problemi del quotidiano comunista, specie per le edizioni di Milano e Roma, Togliatti avrebbe scritto una lettera assai allarmata a Longo il 14 luglio 1945. Essa è conservata in FPT, CFA, Corrispondenza, 1945, ed è stata pubblicata a cura di A. Scalpelli in «Il Moderno», V (1989), n. 42, pp. 26-27.

<sup>1</sup> P. Spriano, *Le passioni di un decennio* cit., p. 60.

<sup>2</sup> F. Onofri, «*Uomini e no*», in «l'Unità», 12 settembre 1945.

<sup>3</sup> «Rinascita», II (1945), n. 11, pp. 254-55 (rubrica: *La battaglia delle idee*).

<sup>4</sup> «Dall'ultimo romanzo di Elio Vittorini», *Uomini e no*, era apparso ivi, n. 7-8, pp. 177-181, l'episodio di Giulaj, un venditore ambulante che per autodifesa uccide la cagna di un capitano nazista, e viene fatto sbranare da due cani per ordine di quest'ultimo.

<sup>5</sup> L'anno seguente, quando si aprì tra Alicata e Vittorini una polemica sulla linea della rivista «Il Politecnico» (fondata e diretta dallo scrittore), Togliatti si schierò al fianco del primo, rigettando le accuse di intolleranza e limitazione indebita della libertà culturale rivolte dal secondo contro il Pci. Cfr. sulla vicenda P. Togliatti, *Lettera a Elio Vittorini*, in «Rinascita», III (1946), n. 10, pp. 284-85, nella quale si faceva cenno anche a questa lettera, rimasta invece privata: «Debbo subito dirti, – precisava infatti al principio della sua argomentazione, – perché non ne scapiti la verità, che come non condivisi le critiche in altra occasione fatte su un nostro giornale a uno dei tuoi libri, e volli anzi fartelo sapere subito e per iscritto, così questa volta il fondo delle osservazioni di Alicata mi trova consenziente». Togliatti muoveva al «Politecnico» la critica di essere scaduto in

una cultura enciclopedica e fine a se stessa, smarrendo i caratteri del suo progetto originario, che esortava a recuperare. Le divergenze fra Vittorini e i dirigenti del Pci avrebbero portato nel 1947 alla chiusura della rivista.

<sup>1</sup> Tale azione trapelò anche pubblicamente. Cfr. ad esempio *I liberali rientrano*, in «La Nuova Stampa», 8 dicembre 1945.

<sup>2</sup> Togliatti si riferisce alla nascita del secondo governo Bonomi nel dicembre 1944. Cfr. *supra*, 10. *L'unità è la via maestra verso un regime di libertà e progresso*.

<sup>3</sup> Cfr. al riguardo P. Togliatti, *È ora di finirla (o il decalogo liberale)*, in «l'Unità», 7 dicembre 1945.

<sup>4</sup> Falcone Lucifero (1898-1997), che aveva assunto tale carica alla liberazione di Roma e la mantenne fino alla sconfitta della monarchia nel referendum istituzionale. Non risultano iniziative ufficiali dei comunisti per chiederne la sostituzione.

<sup>1</sup> La minuta della lettera di Togliatti a Croce non è stata rinvenuta negli archivi della Fondazione Gramsci.

<sup>2</sup> Cfr. *Un manoscritto inedito del 1952-'53. Appunti di Togliatti per un saggio su Croce*, in «Rinascita», XXII (1° maggio 1965), n. 18, pp. 21-25. A p. 23 vi è un riferimento diretto alla lettera di Croce del 1945 (erroneamente postdatata al 1949), di cui Togliatti ipotizzava anche la riproduzione integrale nel suo articolo.

<sup>3</sup> Cesare Luporini coglieva il carattere cruciale di questo punto, intitolando il suo articolo di accompagnamento all'inedito togliattiano «*Separazione impossibile*» tra cultura e politica, ivi, p. 22.

<sup>4</sup> Sulla lettera ms. ricevuta Togliatti appone la data del 7 gennaio 1946, presumibilmente la data d'arrivo.

<sup>5</sup> *Un prelado e una cantante del secolo decimottavo. Enea Silvio Piccolomini e Vittoria Tesi. Lettere d'amore*, Laterza, Bari 1946, a cura e con intr. di B. Croce; il volume è presente nel Fondo librario Togliatti.

<sup>6</sup> Si riferisce al discorso *L'Arcadia* pronunciato da Croce a Roma il 24 novembre 1945, nel salone della Biblioteca Angelica, per l'inaugurazione dell'anno accademico 1945-46 dell'Arcadia, poi in Id., *Filosofia, poesia, storia*, Ricciardi, Milano-Napoli 1951, pp. 952-53.

<sup>7</sup> In quel periodo si consumò la crisi del gabinetto Parri.

<sup>1</sup> Il discorso di Viterbo del 6 aprile 1946 è ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III cit., a cura di V. Capperucci e S. Lorenzini, il Mulino, Bologna 2008, pp. 851-60. «Se il Partito comunista, – affermò De Gasperi in un passaggio del suo discorso, – che come partito marxista è di per se stesso determinista, ha le sue qualità specifiche di collaborazione in questo momento per il progresso italiano, se devo riconoscere che gli uomini che stanno con me al governo lavorano con ogni impegno e con grande onestà e probità per la collaborazione nello Stato, devo però dire che ciò non basta, perché non possiamo dare una procura generale e affidarci al loro programma, perché lo spirito che lo domina viene da lontano ed è uno spirito del quale ancora abbiamo il diritto di sospettare che non corrisponda al sentimento generale della nazione italiana» (*ibid.*, p.

<sup>2</sup> Cfr. G. Procacci, *Appunti sugli statuti del Pci dopo la liberazione*, in «Critica Marxista», XV (1978), n. 6, pp. 69-78.

<sup>3</sup> Il riferimento è alla data di pubblicazione della lettera di Togliatti sull'«Unità».

<sup>4</sup> M. Alicata, *I padri Zappata*, in «l'Unità», 11 aprile 1946.

<sup>5</sup> Sottolineato nel testo. Quasi in risposta a questo passo di De Gasperi, Togliatti annotava sul margine della prima pagina della lettera: «l'uomo è come un cavallo, su cui sin dalla nascita cavalca o Dio o Satana», riprendendo Lutero, *De servo arbitrio* (1525).

<sup>6</sup> Il 23 luglio 1944 De Gasperi aveva tenuto un importante discorso al teatro Brancaccio di Roma manifestando attenzione e rispetto verso l'esperienza sovietica. «C'è qualche cosa – dichiarò in quell'occasione – di immensamente simpatico, qualche cosa di immensamente suggestivo in questa tendenza universalistica del comunismo russo. Quando vedo che mentre Hitler e Mussolini perseguitavano degli uomini per la loro razza, e inventavano quella spaventosa legislazione antiebraica che conosciamo e vedo contemporaneamente i russi composti di 160 razze cercare la fusione di queste razze superando le diversità esistenti fra l'Asia e l'Europa, questo tentativo, questo sforzo verso l'unificazione del consorzio umano, lasciatemi dire: questo è cristiano, questo è eminentemente universalistico nel senso del cattolicesimo». Certo, a fianco di questi riconoscimenti De Gasperi non taceva «gli esperimenti negativi e gli errori del sistema russo», l'alto grado di coercizione che lo caratterizzava. A tal proposito, si augurava che la presenza di Togliatti in Italia consentisse di evitare simili involuzioni del comunismo italiano. Il discorso venne pubblicato sul «Popolo» del 25 luglio 1944; più volte ristampato, è anche in G. Allara e A. Gatti (a cura di), *Alcide De Gasperi nel Partito Popolare Italiano e nella Democrazia Cristiana Un'antologia di discorsi politici (1923-1954)*, Cinque Lune, Roma 1990, vol. II, pp. 89-100.

<sup>7</sup> I. V. Stalin, *I principî del leninismo. Conferenze fatte all'Università Sverdlov al principio d'aprile 1924*, L'Unità, Roma 1945.

<sup>8</sup> *Il nostro movimento e la sua ideologia*, in «Il Popolo» [clandestino], 23 gennaio 1944, ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III cit., p. 678.

<sup>1</sup> Cfr. M. Galeazzi, *Togliatti e Tito* cit., p. 70.

<sup>2</sup> Di Vittorio, che si trovava in Urss con una delegazione sindacale, agiva su incarico di Togliatti per illustrare ai sovietici la proposta di costituire la Venezia Giulia in regione autonoma sotto garanzia internazionale. L'episodio è ricostruito da R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana* cit., p. 106.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> P. Togliatti, *Rapporto al V Congresso del Partito comunista italiano*, in Id., *Opere*, vol. V, 1944-1955, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 205.

<sup>5</sup> Cfr. R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana* cit., p. 131.

<sup>6</sup> Responsabile per l'agitazione e la propaganda nel Cc del Partito comunista jugoslavo.

<sup>7</sup> S. Mitrovitch, *Remarques fondamentales sur la question de Trieste*, in «Cahiers du communisme» [rivista teorica del Partito comunista francese], 1946, n. 3, pp. 284-304. Il documento è depositato anche presso l'Apc: Id., *Osservazioni fondamentali sul problema di Trieste*, MF 97, 25 gennaio 1946. L'articolo apparve originariamente al principio del 1946 sulla «Borba», organo centrale dei comunisti jugoslavi, e sulla rivista «Trideset dana». Cfr. L. Gibjanskij, *Mosca, il Pci e la*

*questione di Trieste (1943-1948)*, in F. Gori e S. Pons (a cura di), *Dagli Archivi di Mosca* cit., pp. 111-12; 130.

<sup>8</sup> Si riferisce probabilmente a sue missioni, precedenti l'esilio, presso il quotidiano comunista «Il Lavoratore».

<sup>9</sup> Si riferisce forse a un articolo del 6 marzo, al quale «l'Unità» replicò il giorno seguente con un pezzo non firmato in cui si ribadiva «l'italianità di Trieste» e la sua «appartenenza [...] allo Stato italiano». A questo punto, come ha osservato Roberto Gualtieri, «si era alle soglie del conflitto aperto» (*Togliatti e la politica estera italiana* cit., p. 132).

<sup>10</sup> Il 5 marzo a Fulton, nel Missouri, Winston Churchill aveva tenuto un discorso in cui si denunciava la «cortina di ferro» calata a dividere l'Europa. Trieste era citata come estremità meridionale di questa linea divisoria.

<sup>11</sup> La Saar, regione della Germania, dopo la Prima guerra mondiale era stata posta sotto il controllo della Società delle Nazioni. La controversia sulla sua appartenenza divenne un cavallo di battaglia dell'estrema destra tedesca. Nel 1935, quando si tenne il plebiscito a suo tempo previsto per stabilirne definitivamente l'assegnazione, oltre il 90 per cento dei votanti si pronunciò per il ritorno alla Germania.

<sup>12</sup> Tale ipotesi era stata formulata dal Consiglio dei ministri degli Esteri di Londra, che l'aveva poi affidata a una commissione di studio.

<sup>13</sup> Si riferisce probabilmente agli accordi tra comunisti italiani e sloveni del 4 aprile 1944.

<sup>14</sup> Si riferisce probabilmente all'incontro segreto con lo sloveno Edvard Kardelj svoltosi a Bari il 17 ottobre 1944. In tale occasione, Togliatti manifestò il proprio assenso alla liberazione della Venezia Giulia da parte delle truppe jugoslave, ma senza assumere decisioni vincolanti sul futuro status politico della regione.

<sup>15</sup> Nel luglio del 1929, a margine dei lavori del x Plenum del Comintern, il Partito comunista tedesco aveva chiesto e ottenuto che si tenesse una riunione riservata della Commissione italiana dell'Esecutivo dell'Internazionale, nel corso della quale la politica del Pcd'I venne sottoposta a durissime critiche. Si impose di fatto ai comunisti italiani l'abbandono della politica fissata al congresso di Lione del 1926 in favore della nuova linea del socialfascismo, che predicava l'imminenza di una nuova ondata rivoluzionaria e di cui i tedeschi furono zelanti esecutori, agevolando l'ascesa al potere di Hitler.

<sup>16</sup> La posizione francese, favorevole all'annessione di Trieste alla Jugoslavia e al pagamento di riparazioni di guerra da parte dell'Italia, venne discussa nei giorni seguenti dalla segreteria del Pci, che decise di invitare pubblicamente una delegazione del Pcf a recarsi in Italia per constatare direttamente le condizioni della lotta politica e comprendere le esigenze delle forze democratiche. Quanto al tema delle riparazioni, si faceva presente che l'Italia aveva di fatto già versato somme ingenti, e su questo ci si impegnava a fornire la documentazione ai compagni francesi. Cfr. *Contro le provocazioni fasciste. Per una giusta soluzione delle questioni della pace*, in «l'Unità», 23 aprile 1946.

<sup>1</sup> Cfr. *Relazione del ministro Togliatti sul provvedimento di amnistia e indulto* (22 giugno 1946), riprodotta in appendice da M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, A. Mondadori, Milano 2006, pp. 309-12 (cit. da p. 310).

<sup>2</sup>*Ibid.*, p. 311.

<sup>3</sup>*Ibid.*

<sup>4</sup> Nella versione finale, la legge avrebbe previsto il condono pieno per le pene detentive legate a reati politici non superiori ai cinque anni.

<sup>1</sup> La vicenda della denuncia di Brigante è ricostruita da R. Gualtieri, *La nascita della repubblica. Dibattito politico e transizione istituzionale (1943-1946)*, in G. Monina (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, vol. II, *Questione istituzionale e costruzione del sistema politico democratico*, pp. 101-3.

<sup>1</sup> R. Gualtieri, *La nascita della repubblica* cit., p. 102.

<sup>2</sup> Notazione ms. di Togliatti posta al termine del documento.

<sup>3</sup> Un vago cenno circa una comunicazione di Togliatti al riguardo si trova nel diario di Nenni (*Tempo di guerra fredda* cit., p. 230). La denuncia di Brigante non venne tuttavia divulgata. «Evidentemente [...] i tre statisti decisero di lasciare cadere la cosa e di voltare pagina, certi che la repubblica sarebbe stata più forte delle insinuazioni degli sconfitti e delle leggende sui brogli elettorali», conclude Roberto Gualtieri (*La nascita della repubblica* cit., p. 103).

<sup>1</sup> Pubblicato a puntate da «Rinascita» fra il 1955 e il 1956, il saggio venne poi riproposto in P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 189 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. *infra*, 66. *I funerali di De Gasperi*.

<sup>1</sup> Sui rapporti fra Russo e Togliatti cfr. *infra*, 29. *Luigi Russo e i «Quaderni del carcere»*.

<sup>2</sup> L'iniziativa era legata all'inaugurazione di un istituto di studi intitolato all'uomo politico risorgimentale. Cfr. la lettera di Togliatti a Russo, Roma, 13 marzo 1946, in APC, MF 115, f. 2106. Il testo della conferenza fu pubblicato in «Rinascita», XXIV (25 agosto 1967), n. 33, p. 6, con il titolo *Il marxismo di Togliatti*, senza specificazioni sulle circostanze in cui era stato prodotto. Cfr. anche L. Villari, *Ritrovata una conferenza tenuta nel 1946 dal leader del Pci alla Normale. La lezione di Togliatti sul riformista Mazzini*, in «la Repubblica», 4 giugno 2010.

<sup>3</sup> La lettera presenta la caratteristica «V/» di Togliatti e il timbro di protocollo: 2 gennaio 1947, n. 9/S[egreteria]. Una terza mano appunta «Russo Luigi 8.1.1947», forse la data dell'avvenuto incontro.

<sup>4</sup> Togliatti doveva recarsi a Firenze per partecipare alla III Conferenza nazionale d'organizzazione del Pci, in programma dal 6 al 10 gennaio 1947.

<sup>1</sup> Il noto saggio di Gramsci, *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici* era nato proprio come replica ai critici del saggio di Dorso del 1925 e come tentativo di ricostruire la storia delle posizioni assunte dai comunisti torinesi di fronte al problema meridionale. Su questo e per il testo di Gramsci cfr. L. Sturzo e A. Gramsci, *Il Mezzogiorno e l'Italia*, a cura di G. D'Andrea e F. Giasi, Studium, Roma 2012.

<sup>2</sup> Nel primo numero di «Rinascita», Togliatti ospitò una lunga lettera di Dorso che denunciava la

ripresa del vecchio trasformismo meridionale, alla quale rispondeva indicando la necessità del radicamento al Sud dei «grandi partiti nazionali antifascisti di massa» [*Per il risanamento politico del Mezzogiorno*, in «Rinascita», I (1944), n. 1, pp. 14-16].

<sup>3</sup> L'opera era apparsa originariamente nelle edizioni di Piero Gobetti: G. Dorso, *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Gobetti, Torino 1925. Dal carteggio con il giovane editore – G. Dorso, *Carteggio (1908-1947)*, a cura di B. Ucci, intr. di A. Maccanico, Edizioni del Centro Dorso - Elio Sellino editore, Avellino 1992 – si può seguire il confronto intellettuale e politico molto intenso stabilitosi fra i due. Cfr. ad esempio R. La Sala, *Gobetti e la «Rivoluzione Liberale» nella terra di Dorso*, in «Critica Letteraria», VII (1979), n. 22, pp. 56-98.

<sup>4</sup> Lettera di Togliatti a Giulio Einaudi, 24 settembre 1947, in APC, MF 144, ff. 1344-45.

<sup>5</sup> Lettera di Giulio Einaudi a Togliatti, 1° ottobre 1947, ivi, f. 1346. Pochi giorni dopo Togliatti comunicava alla vedova Dorso l'impegno assunto da Einaudi, osservando che «la serietà della Casa è una buona garanzia per la stampa e la pubblicazione dei libri e del resto io stesso mi incaricherò [*sic*] affinché l'edizione venga curata e presentata nel migliore dei modi possibile» (ivi, f. 1342). I principali scritti di Dorso, tra editi e inediti, furono pubblicati in serie da Einaudi tra il 1949 e il 1950, a cura di Carlo Muscetta.

<sup>6</sup> Della progettata biografia di Mussolini, Dorso era riuscito a completare solo la prima parte, che terminava con la «marcia su Roma», la quale uscì con il titolo *Mussolini alla conquista del potere*, Einaudi, Torino 1949. Il volume costituiva il primo dei quattro volumi delle *Opere* curate da Carlo Muscetta. I saggi dedicati a un inquadramento in sede teorica della dittatura sono raccolti in *Dittatura, classe politica e classe dirigente: saggi editi ed inediti*, usciti nello stesso anno, come volume II. A essi seguirono: *L'occasione storica* (IV vol., 1949) e infine una nuova edizione de *La rivoluzione meridionale* (III vol., 1950).

<sup>1</sup> Per approfondimenti si rinvia a C. Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci* cit. e all'introduzione di Guido Liguori in Togliatti, *Scritti su Gramsci* cit., pp. 7 sgg. Circa l'influenza esercitata su Gramsci dalla lettura proposta da Russo di Machiavelli, cfr. F. Frosini, *Luigi Russo e Georges Sorel: sulla genesi del «moderno Principe» nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, in «Studi Storici», LIV (2013), n. 3, pp. 545-89.

<sup>2</sup> Essa era stata originata da una sollecitazione di Togliatti a ricordare alla Normale di Pisa il decimo anniversario della morte di Gramsci. Cfr. L. Russo, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, in «Belfagor», II (1947), n. 4, pp. 395-411. Il testo fu più volte ristampato, anche con il titolo significativo di *Scoperta di Antonio Gramsci*, in L. Russo, *Il tramonto del letterato*, Laterza, Bari 1960, pp. 484-512.

<sup>3</sup> Mario Fabiani (1912-1974), all'epoca sindaco comunista di Firenze.

<sup>4</sup> Non risulta che lo studioso abbia portato a compimento tale progetto editoriale.

<sup>5</sup> Felice Platone (1899-1955), curatore della prima edizione dei *Quaderni del carcere* (Einaudi 1948-51) e della prima edizione de *L'Ordine Nuovo settimanale* (Einaudi 1954).

<sup>6</sup> Antonello Trombadori (1917-1993), giornalista, critico e dirigente politico del Pci.

<sup>7</sup> Rivista fondata dallo stesso Russo nel gennaio del 1946.

<sup>8</sup> In effetti, «Belfagor» di luglio ospitò, preceduto dal testo della lezione di Russo, un brano inedito dei quaderni gramsciani, con il titolo *Osservazioni sul Risorgimento e sulla politica*

<sup>1</sup> Si tratta dell'intervento del 26 settembre 1947, in cui Togliatti illustrò la mozione comunista di sfiducia al governo.

<sup>2</sup> Gorresio aveva preso spunto dalla prefazione di Togliatti alle *Memorie di un barbiere* di Giovanni Germanetto per ironizzare sui suoi gusti letterari, avallando l'immagine pubblica di un leader comunista esclusivamente dedito a fini pratici, «insensibile affatto alle geniali distrazioni di fantasia e umanità» (V. Gorresio, *I carissimi nemici* cit., pp. 57-58; il volume di Germanetto era stato pubblicato a Parigi nel 1931 e poi ristampato a Roma dopo la Liberazione).

<sup>3</sup> V. Gorresio, *Saragat ricorda Petkov a Togliatti che citava Cavalcanti*, in «L'Europeo», III (5 ottobre 1947), n. 40, p. 1, poi in Id., *I carissimi nemici* cit., pp. 58-59. Per esteso, il riferimento di Togliatti era il seguente: «Onorevole Saragat, ella sen viene come Amore nel sonetto di Guido Cavalcanti, “tenendo tre saette in una mano”, con l'una volendo colpire il ceto possidente, con l'altra l'inconcludente politica democristiana, ma rivolgendo la punta della terza, forse la più acuminata e avvelenata, contro il nostro partito. Questa politica è sbagliata, perché non può portare a nessun risultato a favore né della democrazia, né del socialismo, ma solo a loro danno». Cfr. Assemblea Costituente, Seduta del 26 settembre 1947, reperibile in rete ([http://legislature.camera.it/\\_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed234/sed234nc.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed234/sed234nc.pdf)), p. 571. Togliatti nella sua critica prendeva spunto da un editoriale di Saragat apparso sull'«Umanità» e intitolato *Tre frecce*, in cui si spiegava il simbolo del nuovo Partito socialista dei lavoratori italiani. Lo stesso Saragat rispose alla citazione di Cavalcanti declamando a sua volta alcuni versi di Dante, che lasciavano intendere come sotto le apparenze democratiche i comunisti avessero conservato un'anima autoritaria. Cfr. in proposito I. de Feo, *Tre anni con Togliatti* cit., pp. 271-72.

<sup>4</sup> V. Gorresio, *I carissimi nemici* cit., pp. 60-61.

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 64-65, dove Gorresio riferisce anche di un gustoso strascico della polemica su Amore avente come protagonista Emilio Sereni.

<sup>6</sup> Sul copialettera una nota di mano sconosciuta indica erroneamente «Risorgimento liberale».

<sup>7</sup> Si riferisce al citato dibattito sulla fiducia al governo De Gasperi.

<sup>8</sup> Il volume è tra quelli conservati nel Fondo librario Togliatti.

<sup>9</sup> Gorresio non replicò alle osservazioni di Togliatti, che suscitarono tuttavia la reazione di un lettore, il quale si chiedeva polemicamente come potesse il leader comunista vantarsi di essere stato allievo di Vittorio Cian, esponente dell'«atteggiamento più retrivo» nel campo della critica letteraria. Cfr. la lettera di Carlo Salemi in «L'Europeo», III (26 ottobre 1947), n. 43, p. 8.

<sup>1</sup> Cianfarra aveva pubblicato nel 1945 il volume *The War and the Vatican*, cui avrebbe fatto seguito nel 1950 *The Vatican and the Kremlin*, dedicato agli scenari della guerra fredda. Morì nell'affondamento dell'*Andrea Doria* nel 1956.

<sup>2</sup> Lettera di Camille Cianfarra a Togliatti, Roma, 10 ottobre 1947, in FPT, CFA, 1947, Scritti.

<sup>3</sup> La denuncia del Piano Marshall come strumento di condizionamento egemonico degli Stati Uniti sull'Europa, e come possibile passo verso una nuova guerra, era stata compiuta da Togliatti nel suo discorso alla Costituente del 29 luglio 1947.



<sup>4</sup> Il 15 ottobre Cianfarra scriveva a Togliatti per esprimere «sentiti ringraziamenti per la Sua gentile ed esauriente risposta, che manderò integralmente al mio giornale per telegrafo questa sera». La lettera è anch'essa conservata in FPT, CFA, 1947, Scritti.

<sup>5</sup> C. M. Cianfarra, *Italian Red Chief Sees War Aim Here*, in «The New York Times», 16 ottobre 1947.

<sup>6</sup> Data e indirizzo sono appuntati da altra mano (forse Amadesi).

<sup>7</sup> Togliatti si riferisce a George Earle, ex governatore della Pennsylvania, che in un'intervista radiofonica aveva dichiarato che lanciando una bomba atomica sul Cremlino si sarebbe potuto liberare il popolo russo dalla tirannia che lo opprimeva. Earle, noto falco che già durante la guerra aveva caldeggiato una pace separata fra Stati Uniti e Germania in funzione antisovietica, era stato incluso dal viceministro degli Esteri sovietico Vyšinskij in una «lista nera» di politici americani disposti a giocare la carta dell'aggressione all'Urss. Cfr. l'articolo «*Bombe atomiche sul Cremlino*» urla il cane arrabbiato Earle, in «l'Unità», 12 ottobre 1947. Negli stessi giorni delle controverse dichiarazioni di Earle, la stampa dedicò attenzione anche all'imminente pubblicazione delle memorie di James Byrnes, ex segretario del Dipartimento di Stato americano, in cui secondo indiscrezioni si contemplava l'opportunità di affrontare la Russia con un attacco atomico. Cfr. ad esempio *Grandi retroscena rivelati da Byrnes*, in «Stampa Sera», 14 ottobre 1947.

<sup>8</sup> Nel marzo 1947, la richiesta avanzata da Truman al Congresso di stanziamenti straordinari per sostenere i governi di Turchia e Grecia aveva segnato un passaggio importante nell'*escalation* della guerra fredda. In tale occasione il presidente americano aveva enunciato i principî della dottrina di politica estera che avrebbe preso il suo nome: essa prevedeva che gli Stati Uniti, nella grande lotta in corso tra democrazia e regimi oppressivi, si schierassero al fianco di quei popoli che stavano cercando di difendersi dall'azione di «minoranze armate o da pressioni esterne».

<sup>9</sup> In questo passaggio Togliatti, come accennato nel commento, motivava in chiave difensiva la recente costituzione del Cominform, avvenuta in settembre con la conferenza di Szklarska Poręba, in Polonia, cui aveva partecipato anche una delegazione del Pci.

<sup>10</sup> Nel ms. si legge la frase cancellata: «Pensi un po', se io cominciassi ad accusare, lei o un altro cittadino qualunque, di essere, supponiamo, in contatto col bandito Giuliano nel preparare dei delitti, pur sapendo che questo non è vero, che risultato ne verrebbe fuori? Che non ci comprenderemmo più, che non potremmo più fare un lavoro assieme aiutandoci nei [parola illeggibile]. È lo stesso tra i popoli».

<sup>1</sup> La legge elettorale per il Senato venne approvata dalla Costituente il 27 gennaio 1948, con 272 voti favorevoli e 89 contrari. Per una visione complessiva della formazione dei sistemi elettorali dell'Italia repubblicana, cfr. E. Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti. La formazione del nuovo ordinamento elettorale nel periodo costituente (1944-1948)*, Edizioni di Comunità, Milano 1982.

<sup>2</sup> Lettera di Umberto Terracini a Togliatti, Roma, 23 gennaio 1948, in APC, Arch. M., Document Terracini.

<sup>3</sup> Ivi. «I democratici cristiani, – osservava Terracini, – da un mese a questa parte hanno fatto fuoco e fiamme pur di ottenere la rinuncia al collegio uninominale. Ciò di per sé certifica che per essi il collegio uninominale era il danno massimo. Per questa sola ragione avremmo dovuto convincerci di conservarlo».

- <sup>4</sup> Si riferisce alla riunione del 24 gennaio 1948.
- <sup>5</sup> Costantino Mortati, costituente democristiano, aveva proposto il doppio sistema, uninominale in prima battuta e proporzionale in seconda, con il collegamento obbligatorio per ogni candidato in un singolo collegio ad altri candidati di differenti collegi della stessa regione, al fine di cumulare i loro voti e dividerli proporzionalmente.
- <sup>6</sup> Mario Scelba, ministro degli Interni, in due riprese aveva presentato alla Costituente dei progetti per il Senato che in sostanza si basavano sul sistema proporzionale, nonostante l'Assemblea avesse indicato in precedenza la soluzione uninominale.
- <sup>7</sup> Una legge sull'obbligatorietà del voto venne approvata dalla Consulta il 15 febbraio 1946, con il sostegno della Dc e in generale delle forze moderate, che pensavano di trarre un vantaggio da tale norma. In seguito, la Costituzione rese più tenue il provvedimento, limitandosi a definire il voto come un «dovere civico» (art. 48). Non ebbero seguito le proposte di sanzionare con multe e altre misure gli inadempienti, per i quali era comunque prevista una schedatura da parte dell'autorità.
- <sup>8</sup> Nella prima stesura proseguiva con la frase: «e questi mi disse che in massima era d'accordo. Se egli non ha in mano il suo gruppo, che colpa ne ho?», poi cancellata e sostituita con la presente.

<sup>1</sup> Scelba aveva rilasciato un'intervista al «Giornale d'Italia» del 12 febbraio in cui si sottolineava l'ingente spiegamento di forze dell'ordine disponibili, dotate di armamenti moderni. Da parte comunista ciò era stato interpretato come una chiara intimidazione tesa a limitare la libertà d'agitazione e propaganda nel corso della campagna elettorale. Sulla politica di Scelba cfr. il breve ritratto di M. Innocenti, *L'Italia del 1948... quando De Gasperi batté Togliatti*, Mursia, Milano 1997, p. 61.

<sup>2</sup> Togliatti dichiarò all'«Unità» che «il Ministro degli Interni parla come il Salinguerra o il Capitano Fracassa, ma dietro alle sue spacciate vi è il freddo e malvagio proposito di qualcuno il quale non vuole che il 18 aprile trionfi finalmente la volontà del popolo italiano, di qualcuno che è disposto a qualsiasi provocazione e a qualsiasi delitto pur di impedire questo trionfo» (*Incendiarie rodomontate di Scelba per avvelenare la campagna elettorale. Dichiarazioni di Togliatti e Nenni*, in «l'Unità», 13 febbraio 1948). I rilievi critici di Gorresio apparvero senza firma in «L'Europeo», IV (22 febbraio 1948), n. 8, p. 2, nella rubrica *Ultimo giorno*.

<sup>3</sup> I. de Feo, *Tre anni con Togliatti* cit., pp. 274-76.

<sup>4</sup> Togliatti si riferisce alla precedente disputa con Gorresio generata da una citazione di Cavalcanti. Cfr. *supra*, 30. *Una citazione contestata*.

<sup>5</sup> Riferimento al saggio di L. Russo, *La letteratura «comico-realistica» nella Toscana del '200 (Rustico di Filippo, Dante e Forese Donati)*, in «Belfagor», I (1946), pp. 141-61, poi in Id., *Ritratti e disegni storici*, vol. III, Laterza, Bari 1951, pp. 159-224.

<sup>6</sup> Il riferimento agli operai di Terni e di Sesto rispondeva al seguente passaggio dell'articolo «incriminato» di Gorresio: «Ci voleva la tendenza al preziosismo che è proprio di Togliatti per avere il coraggio di riesumarlo [il Salinguerra...] Tutti i lavoratori di Terni e di Sesto San Giovanni hanno dichiarato di ignorarne l'esistenza. Ciò ha giovato alla fama di Togliatti». Alle osservazioni del segretario comunista Gorresio replicò sull'«Europeo» del 7 marzo, p. 8, precisando anche in merito ai rilievi su Rustico di Filippo.

- <sup>1</sup> Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, *Il «Partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995, pp. 335 sgg.
- <sup>2</sup> Cfr. ad esempio *I misteri del Cominform*, in «l'Unità», 18 febbraio 1948, dove Togliatti scrive di «non accettare lezioni di fedeltà democratica da un uomo che dopo la marcia su Roma votò in Parlamento per la tirannide fascista e lustrò lo stivale del dittatore».
- <sup>3</sup> Più in generale, si trattò di un tour elettorale piemontese del leader democristiano. Cfr. G. Andreotti, *1948. L'anno dello scampato pericolo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 43.
- <sup>4</sup> Cfr. C. Trabucco, *De Gasperi rivendica la libertà nella culla della nostra indipendenza*, in «Il Popolo», 11 marzo 1948, p. 3. Il passo di Ariosto proposto ai lettori per sottolineare la cavalleria dell'incontro fra De Gasperi e Negarville era il seguente: «Oh, gran bontà de' cavalieri antiqui! | E rivali, eran di fe' diversi | ... e pur per selve oscure e calli obliqui | insieme van senza sospetto aversi». Cfr. anche *infra*, 111. *La storia della famiglia Togliatti*.
- <sup>5</sup> C. Trabucco, *De Gasperi rivendica la libertà* cit.
- <sup>6</sup> Ai primi di marzo, Togliatti aveva posto al Comitato centrale di intesa per la libertà elettorale il quesito polemico se le regole di moderazione a suo tempo decise valessero anche per il presidente del Consiglio (cfr. «l'Unità», 4 marzo 1948). Il Comitato, formato dai capigruppo alla Costituente era l'estensore e il garante delle norme generali di comportamento da rispettare nel corso della campagna elettorale. Cfr. P. L. Ballini, *Le «regole del gioco»: dai banchetti elettorali alle campagne disciplinate*, in Id. e M. Ridolfi (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, B. Mondadori, Milano 2002, pp. 18-19.
- <sup>7</sup> Nei mesi precedenti vi era stata una campagna scandalistica sulla vita privata di Terracini, accusato di intrattenere una relazione con una donna che ancora non aveva sciolto il precedente vincolo matrimoniale. La vicenda era stata sul punto di provocare le sue dimissioni da presidente dell'Assemblea Costituente.

- <sup>1</sup> Togliatti venne raggiunto da tre colpi, riportando ferite all'addome, alla nuca e al polmone sinistro. Il fatto che l'inesperto attentatore avesse acquistato proiettili in piombo tenero gli salvò la vita.
- <sup>2</sup> Sull'attentato e il suo impatto sul paese, si vedano la ricostruzione di G. Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti*, il Saggiatore, Milano 1998 e quella precedente di W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile. L'attentato a Togliatti: violenza politica e reazione popolare*, il Saggiatore, Milano 1978.
- <sup>3</sup> Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino 1998, pp. 39-40.
- <sup>4</sup> Cfr. ad esempio «l'Unità», 21 luglio 1948 (*L'azione del governo dopo l'attentato aggrava le sue responsabilità per il crimine*). Pallante dichiarò sempre di aver agito senza complici e al fine di eliminare «l'elemento più pericoloso della vita politica italiana». Processato rapidamente, fu condannato a venti anni – pena in seguito ridotta.
- <sup>5</sup> V. Gorresio, *I carissimi nemici* cit., p. 242. Sui precedenti sforzi di Togliatti affinché non ci fosse una vigilanza troppo oppressiva su di lui, cfr. *ibid.*, pp. 240-41.
- <sup>6</sup> La dichiarazione è riprodotta in G. Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti* cit., p. 52.
- <sup>7</sup> Nei giorni successivi all'attentato i comunisti avevano denunciato la partigianeria filogovernativa della Rai, impegnata a difendere sempre e comunque l'operato della maggioranza e del governo. Per contro, il Pci veniva posto puntualmente in cattiva luce e ritenuto responsabile di ogni

disordine. Cfr. ad esempio «l'Unità», 17 luglio 1948 (*Pajetta chiede alla Camera l'incriminazione di Carlo Andreoni. Serrate accuse di Berti per la faziosità della Rai*).

<sup>1</sup> Cfr. P. Bairati, *Vittorio Valletta*, Utet, Torino 1983, pp. 149-50.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 199-203.

<sup>3</sup> Cfr. l'articolo *Scelba sbugiardato perfino da Valletta*, in «l'Unità», 17 luglio 1948.

<sup>4</sup> Cfr. P. Bairati, *Vittorio Valletta cit.*, pp. 203 sgg.

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>1</sup> *Lettera a un compagno di Campobasso. «Rivoluzione socialista» o «rivoluzione russa»?* , in «l'Unità», 25 agosto 1974 (inserto speciale nel decennale della morte di Togliatti).

<sup>2</sup> Cfr. G. Procacci (a cura di), *La rivoluzione permanente e il socialismo in un paese solo*, Editori Riuniti, Roma 1963.

<sup>3</sup> Sottolineatura ms.

<sup>4</sup> Sulla portata mondiale della Rivoluzione d'Ottobre, cfr. P. Togliatti, *Saluto al partito bolscevico e al compagno Giuseppe Stalin*, in «l'Unità», 7 novembre 1947 («la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre ha rotto per la prima volta le catene dell'oppressione capitalista e della servitù dei popoli all'imperialismo e ha aperto nella storia del mondo un capitolo nuovo, quello della realizzazione di una società socialista»); nonché Id., *Il significato internazionale della Rivoluzione d'Ottobre*, ivi, 7 novembre 1948.

<sup>5</sup> Sul tema, cfr. Id., *Il centenario del «Manifesto del partito comunista»*, in «Quaderni di Rinascita», 1948, n. 1, poi in Id., *Momenti della storia d'Italia cit.*, pp. 63 sgg.

<sup>6</sup> Nel 1962, in occasione di un programma storico televisivo sui giacobini, Togliatti si sarebbe soffermato sul valore universale della Rivoluzione francese e sui gravi limiti con cui tale evento era stato recepito fin dal principio dalla cultura italiana. Cfr. Id., *I Giacobini*, in *I corsivi di Roderigo. Interventi politico-culturali dal 1944 al 1964 scelti da O. Cecchi, G. Leone, G. Vacca De Donato*, Bari 1976, pp. 368-70 [articolo originariamente uscito su «Rinascita», XIX (1962), n. 1].

<sup>1</sup> P. Togliatti, *Saluto di Capodanno*, in «l'Unità», 1° gennaio 1949.

<sup>2</sup> Cfr. ad esempio M. Olivetti, *Per viver meglio. Proposta per un sistema economico-sociale*, a cura di C. Ossola, Bollati Boringhieri, Torino 1994 (questo programma di riforma, elaborato da Olivetti durante il suo esilio in Svizzera, venne presentato ai deputati della Costituente fra il 1946 e il 1947).

<sup>3</sup> Mario Montagnana.

<sup>4</sup> La lettera di Olivetti, datata 2 gennaio 1949, è in APC, MF 303, ff. 2352-54.

<sup>5</sup> Lettera di Massimo Olivetti a Palmiro Togliatti, 10 aprile 1947, ivi, MF 144, ff. 1623-1625. Riguardo alla natura dell'opuscolo, ipotizziamo possa trattarsi del testo citato nella nota 2, *supra*.

<sup>6</sup> Qui Togliatti si riferiva a un passo della lettera di Olivetti in cui questi ipotizzava che il segretario comunista, declinando l'invito a un pubblico confronto, preferisse «attendere il giorno del Giudizio Universale».

- <sup>1</sup> Cfr. R. Guarnieri, *Don Giuseppe De Luca tra cronaca e storia*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 77-80.
- <sup>2</sup> M. Rodano, *Ricordo di don Giuseppe De Luca*, in P. Vian (a cura di), *Don Giuseppe De Luca a cento anni dalla nascita. Nuove testimonianze e riflessioni con un'appendice di testi inediti o poco noti*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, pp. 192-93.
- <sup>3</sup> La testimonianza di Togliatti è riportata *infra*, 116. *Don Giuseppe De Luca* In sintesi, per Togliatti, ciò che lo accomunava a De Luca era l'aver vissuto, «anche se partendo da posizioni diverse e con diverso punto d'arrivo, la grande crisi e svolta del Novecento»: P. Togliatti, *Lui sacerdote, io non credente*, in M. Picchi (a cura di), *Don Giuseppe De Luca. Ricordi e testimonianze*, Morcelliana, Brescia 1963, p. 322. Sulla testimonianza togliattiana si veda C. Dionisotti, *Don Giuseppe De Luca*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973, p. 26. A giudizio di Francesco Malgeri, anche De Luca «dovette essere rimasto sorpreso nel trovarsi di fronte un cultore di studi umanistici con il quale era possibile parlare di lettere e di arte»: F. Malgeri, *De Luca e i politici*, in P. Vian (a cura di), *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento* cit., p. 388.
- <sup>4</sup> Nel 1941 De Luca aveva fondato le Edizioni di Storia e Letteratura, nel cui ambito sarebbe maturato l'ambizioso progetto di un «Archivio italiano per la storia della Pietà», il cui primo volume apparve nel 1951. Cfr. L. Mangoni, «*In partibus infidelium*». *Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989, pp. 284 sgg.
- <sup>5</sup> Quando uscì il primo volume di Saitta (*Filippo Buonarroti: contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1950), De Luca lo inviò a Togliatti. Quattro anni dopo il religioso aiutò Togliatti a reperire informazioni sull'abate Pappalettere di Montecassino, maestro giovanile del filosofo Labriola. Sulle colonne di «Rinascita» il direttore avrebbe ringraziato «monsignor Giuseppe De Luca, il quale ci ha aiutato nella ricerca di queste così interessanti notizie»: la sanzione pubblica di uno scambio culturale ormai decennale. Cfr. P. Togliatti, *Per una giusta comprensione del pensiero di A. Labriola. 2. «Le fonti» di un pensiero originale*, in «Rinascita», XI (1954), n. 5, pp. 336-39. L'episodio è ricordato da L. Mangoni, «*In partibus infidelium*» cit., p. 359 nota.

<sup>1</sup> Lettera di Ada Alessandrini a Togliatti, 7 febbraio 1949, in APC, MF 303, ff. 1853-54.

<sup>2</sup> A. Agosti, *Togliatti* cit., p. 372.

<sup>3</sup> Lettera di Ada Alessandrini a Togliatti, 10 febbraio 1949, in APC, MF 303, ff. 1859-1860.

<sup>4</sup> Si trattava di una pubblicazione diffusa dal governo ungherese contenente le confessioni del cardinale e le prove delle sue presunte macchinazioni, tra cui un fantomatico disegno per riportare gli Asburgo sul trono. Cfr. M. Berlinguer, *Le prove e la legge nel processo di Budapest*, in «Rinascita», VI (1949), n. 2, pp. 68-72.

<sup>5</sup> Nella sua citata risposta del 10 febbraio, la Alessandrini ringraziava Togliatti per la sua «paziente spiegazione personale» e aggiungeva: «La cosa che sempre ha colpito la mia sensibilità democratica è il constatare come il più alto esponente del Partito Comunista sia sempre disposto a prodigarsi per persuadere il più umile dei compagni. È su questa constatazione che si è cementata soprattutto la lealtà della nostra collaborazione, che non riusciranno ad incrinare con nessun mezzo» (lettera di Ada Alessandrini a Togliatti, 10 febbraio 1949 cit.).

<sup>1</sup> C. Vivaldi, *Valdoni ricorda. Intervista con il chirurgo di Togliatti*, in «l'Unità», 14 luglio 1949; l'articolo è riprodotto in G. Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti* cit., pp. 57-58.

<sup>2</sup> Cesare Frugoni era un altro eminente clinico dell'epoca.

<sup>3</sup> C. Vivaldi, *Valdoni ricorda* cit.

<sup>4</sup> Cfr. M. Spallone, *Vent'anni con Togliatti*, Teti, Milano 1976, pp. 61-64. Sulla vicenda e sulle preoccupazioni nel Partito comunista per la salute di Togliatti, cfr. *infra*, 54. *Osservazioni su «Rinascita»* e 56. *Un rifiuto a Stalin*.

<sup>1</sup> A. Airoidi, *Cinque o sei neutralità*, in «Il Mondo», I (19 marzo 1949), n. 5.

<sup>2</sup> Cfr. A. Agosti, *Togliatti* cit., pp. 366-67. Cfr. inoltre P. Togliatti, *Italia atlantica*, in «Rinascita», VI (1949), n. 3, pp. 97-100.

<sup>3</sup> Nel testo «in».

<sup>1</sup> Cfr. A. Trombadori, «*Riso Amaro*» di De Santis e il problema della realtà nell'arte, in «Vie Nuove», IV (25 settembre 1949), n. 39, pp. 14-15. Dello stesso autore si veda pure *La polemica su «Riso Amaro»*, in «l'Unità», 19 ottobre 1949. Tutti gli articoli che contrassegnarono il dibattito sul film apparsi sulla stampa di sinistra dell'epoca sono ora riprodotti in M. Grossi e V. Palazzo (a cura di), «*Riso Amaro*» nel fuoco delle polemiche, con una conversazione introduttiva con M. Mafai, in «Quaderni dell'Associazione Giuseppe De Santis», 2003, n. 3.

<sup>2</sup> In quella data le due lettere sono state pubblicate sulla rivista «Nuovi Argomenti» e sul quotidiano «la Repubblica». Cfr. S. Fiori, *Togliatti recensore*, in «la Repubblica», 11 marzo 2005.

<sup>3</sup> Film del 1948, diretto da Pietro Germi, che pure fu al centro di polemiche e opposti pronunciamenti della critica. Vi si narrava la storia di un giovane magistrato settentrionale che in un paese della Sicilia si scontrava con le ingiustizie del possidente locale, il barone Lo Vasto. Analogamente a De Santis, Germi fu accusato di aver tradito i canoni del neorealismo per realizzare un prodotto commercialmente più fruibile e gradevole.

<sup>4</sup> Secondo la testimonianza di De Santis, Togliatti vide il film alla sede della compagnia produttrice, su invito del regista. Cfr. S. Toffetti, *Rosso fuoco. Il cinema di Giuseppe De Santis*, Lindau, Torino 1996, p. 40.

<sup>5</sup> Cfr. C. Muscetta, *L'arte e la critica*, in «Vie Nuove», IV (9 ottobre 1949), n. 41.

<sup>6</sup> *Silvana Mangano jouera plus souvent «Le rire amer» qu'autre chose*, in «Action: pour la paix et la liberté», 13 au 19 octobre 1949, pp. 5-6 (il numero del settimanale dedicava alla protagonista del film anche la copertina, titolando *Silvana: une «bombe» italienne... qui est bien en chair*).

<sup>7</sup> G. Sadoul, *Une erreur du néo-réalisme italien: «Riz amer», de Giuseppe de Santis*, in «Les Lettres françaises», IX (20 octobre 1949), n. 282, p. 6.

<sup>1</sup> Lettera di Vincenzo Cardarelli, direttore della «Fiera Letteraria», a Togliatti, 19 novembre 1949, in FPT, Corr. Pol., 1949.

<sup>2</sup> Cfr. A. Gide, *Retour de l'Urss* (1936) e *Retouches à mon Retour de l'Urss* (1937).

<sup>3</sup> P. Claudel e A. Gide, *Correspondance 1899-1926*, préf. et notes par R. Mallet, Gallimard, Paris 1949 (ed. it. Garzanti, Milano 1950).

<sup>4</sup> Su questo s'era soffermato Gramsci, il quale nei *Quaderni* scriveva: «Per il Croce l'errore ha origine in una "passione" immediata, cioè di carattere individuale o di gruppo» (*Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1569, già in Id., *Note sul Machiavelli*, Einaudi, Torino 1949, p. 11).

<sup>1</sup> Mila aveva scritto sulla rivista «La Rassegna Musicale», XXII (1949), n. 3, una recensione del libro di Alexander Werth intitolato *Musical Uproar in Moscow* (Turnstile Press, London 1949).

<sup>2</sup> Roderigo di Castiglia, *Orientamento dell'arte*, in «Rinascita», VI (1949), n. 10, pp. 453-454, ristampato in P. Togliatti, *Opere*, vol. V cit., pp. 522-24, e in *I corsivi di Roderigo* cit., pp. 164-67.

<sup>3</sup> Rivolgendosi agli artisti che esponevano le loro opere a Bologna, Roderigo scriveva che «non comprendiamo nulla delle vostre studiate, fredde e inespressive e ultra accademiche stravaganze, e che esse di nulla parlano a noi e alla comune degli uomini» [la nota, firmata «r.», apparve su «Rinascita», V (1948), n. 11].

<sup>4</sup> L'articolo di Roderigo di Castiglia, *Orientamento dell'arte*, apparve sull'edizione piemontese dell'«Unità» il 25 novembre 1949; la lettera di Mila a Togliatti che accompagnava l'articolo è datata 26 novembre (conservata nello stesso fascicolo di quelle qui pubblicate).

<sup>5</sup> La replica di Mila apparve su «Rinascita», VI (1949), n. 11, con il titolo *Disorientamento dell'arte*, seguita da un'ulteriore replica di Togliatti. Come richiesto da Mila – «ci tengo molto che i miei abituali lettori possano sentire anche la mia campana», aveva scritto il 26 – l'articolo (con la replica) fu ripubblicato dall'edizione piemontese dell'«Unità» il 15 dicembre 1949. Entrambi poi in P. Togliatti, *I corsivi di Roderigo* cit., pp. 168-174; quello di Mila anche in Id., *Scritti civili* cit., pp. 186-90.

<sup>6</sup> Nel suo articolo, Mila aveva ricordato «la cosiddetta polemica sull'arte che si svolse nelle pagine dell'«Unità» (edizione torinese), nei mesi di maggio e giugno 1949».

<sup>7</sup> Arturo Carlo Jemolo (1891-1981), giurista e storico, noto per i suoi studi di diritto ecclesiastico e sui rapporti fra Stato e Chiesa, era intervenuto su questi temi in *Comunisti e intelligenza*, in «Il Ponte», IV (1948), fasc. 3, pp. 218-22.

<sup>1</sup> G. Salvemini, *Qualche sasso in capponaia*, in «Il Mondo», I (24 dicembre 1949), n. 44, p. 1, poi in Id., *Italia scombinata*, Einaudi, Torino 1959, pp. 39-44.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Cfr. A. Cardini, *Tempi di ferro. «Il Mondo» e l'Italia del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 229 sgg.

<sup>4</sup> Si riferisce probabilmente a un incontro avvenuto a Roma nell'estate del 1949, quando Togliatti andò a trovare Salvemini che giaceva malato in casa di Ernesto Rossi. «Togliatti, – ha ricordato in proposito Paolo Sylos Labini, – diceva al suo segretario: “questo dovremmo prendercelo noi”. Salvemini, che era a letto, commentò: “Il giorno in cui in Russia la Costituzione venisse veramente applicata, mi potreste contare tra i sostenitori del Partito comunista, ma credo che quel giorno sia assai lontano. La Costituzione sta solo sulla carta e non viene affatto applicata. In quel paese non c'è libertà”. Togliatti ridacchiava» [P. Sylos Labini, *Salvemini e il meridionalismo oggi*, in «Il Ponte», XLVII (1991), n. 3, pp. 61-79, ristampato in Id., *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, a

cura di G. Arena, Lacaita, Manduria - Bari - Roma 2003, pp. 335-55, cit. da p. 338].

<sup>5</sup> Salvemini era stato tra le figure di riferimento nel processo di formazione politico e intellettuale del giovane Togliatti. Nel 1914, insieme a Gramsci, egli fu tra i giovani socialisti sostenitori della candidatura di Salvemini alle elezioni suppletive che dovevano svolgersi in un collegio torinese. L'episodio viene ricordato anche in *Conversando con Togliatti* cit., pp. 33-34, dove si spiega che tale proposta intendeva indicare che «gli operai di Torino volevano con il loro voto dare ai lavoratori del Mezzogiorno quel rappresentante in Parlamento di cui erano stati privati dai brogli elettorali giolittiani [...] Il Salvemini rifiutò, ma venne a Torino e tenne un comizio in Piazza Statuto, dove Togliatti per la prima volta rischiò l'arresto e prese le botte dalla polizia».

<sup>6</sup> Renato Angiolillo (1901-1973), giornalista e fondatore del quotidiano «Il Tempo» di Roma, che allora dirigeva.

<sup>7</sup> Nel marzo del 1947, alla Costituente, il gruppo comunista aveva votato a favore dell'art. 7, sui rapporti fra Stato e Chiesa, accettando l'inclusione in esso dei Patti Lateranensi.

<sup>8</sup> Si riferisce al Piano del Lavoro, presentato dalla Cgil al congresso di Genova del 1949.

<sup>9</sup> Come è noto, proprio nel corso del 1950 il governo avrebbe approvato un provvedimento di riforma agraria, su basi contrattate e al tempo stesso contestate dall'opposizione comunista. Cfr. la ricostruzione di E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, il Mulino, Bologna 2006.

<sup>10</sup> Cfr. *supra*, 22. *A Thorez su Trieste*.

<sup>11</sup> Salvemini era vissuto per oltre vent'anni negli Stati Uniti, rientrando definitivamente in Italia nel 1949. Proprio in quei giorni, la mobilitazione anticomunista entrava in America nella fase parossistica del maccartismo.

<sup>12</sup> Salvemini, il 14 gennaio 1950, indirizzò a Togliatti la seguente risposta dai toni cordiali: «Caro Togliatti, scusami se non ho risposto ancora alla tua lettera del 7 gennaio. Non è possibile rispondere alla lesta in poche parole. Spero fra alcuni giorni di avere il tempo necessario per scriverti una lettera come si deve. Intanto ti ringrazio della tua amicizia e della tua cortesia. Con i migliori saluti, Gaetano Salvemini» (APC, MF 329, f. 2267; da notare che il datt. della lettera, in terza persona, venne corretto ms. da Salvemini in seconda). Nella documentazione da noi consultata non vi è traccia della missiva promessa. I due personaggi sarebbero tornati di lì a poco a confrontarsi a proposito delle vicende italiane del 1943-44, questa volta pubblicamente e con toni assai polemici: cfr. G. Salvemini, *Il «re di maggio» nel gennaio 1944* (con documenti inediti), in «Belfagor», V (1950), n. 1, pp. 91-94; la replica di Togliatti e la controreplica di Salvemini, *ivi*, n. 2, pp. 235-38. Un incontro fra Togliatti e Salvemini vi sarebbe stato nel 1953, ricostruito nella testimonianza di L. Lombardo Radice, *Taccuino pedagogico*, a cura di L. Benini Mussi, La Nuova Italia, Firenze 1983, pp. 68-70. Era stato lo stesso Lombardo Radice a rendere possibile l'incontro e sappiamo che a lui Togliatti si era rivolto già nel 1947, al ritorno di Salvemini dall'esilio, per avvicinare lo studioso pugliese (cfr. lettera di Togliatti a Lucio Lombardo Radice, Roma, 24 ottobre 1947, in FPT, Corr. Pol., 1947).

<sup>1</sup> F. Diaz, *Écrasez l'infâme*, in «Rinascita», VI (1949), n. 2, pp. 75-78. In quello stesso anno venne pubblicata un'edizione del *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire a cura e con traduzione di Togliatti.



<sup>2</sup> Quando Diaz uscì dal partito, al padre Augusto, che gli aveva scritto per manifestargli la sua immutata fede comunista, il 19 febbraio 1957 Togliatti rispose: «La mia opinione è che, ammesso che in lui siano mutate le convinzioni, il modo com'egli si è comportato non è stato cosa degna. Dieci vie diverse da quella gli si offrivano, per fare la cosa ch'egli ha fatta. La via da lui seguita solo un nemico aperto e perfido del nostro movimento poteva dettargliela. Glielo dica pure da parte mia» (entrambe le lettere sono in APC, MF 253, fasc. Varie 1956-58).

<sup>3</sup> F. Diaz, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Einaudi, Torino 1962. Il volume non è presente nel Fondo librario Togliatti, mentre dello stesso autore si trovano *Storicismi e storicità*, Parenti, Firenze 1956 e *Voltaire storico*, Einaudi, Torino 1958.

<sup>4</sup> «C'è forse, – concludeva Diaz, – una certa ingenuità nel riportare così integralmente una lettera personale del capo del Pci, fra l'altro scritta a poco più di un anno dalla sua prematura morte [...] Mi premeva solo [...] rilevare come in un leader comunista, tanto, e spesso non a torto, criticato per la sua rigidità nel campo della prassi politica, sussistesse un fondo considerevole di razionalità intellettuale e di umanità civile, che lo faceva a un certo punto anche passare sopra alle norme tradizionali di comportamento del suo partito». Cfr. F. Diaz, *La stagione arida. Riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, A. Mondadori, Milano 1992, pp. 30-33. Cfr. anche la recensione di C. Stajano, *Furio Diaz: «mi ricordo quando Togliatti...»*, in «Corriere della Sera», 23 febbraio 1992. Copia della lettera di Togliatti del 21 luglio 1963 è conservata in APC, MF 493, f. 1663.

<sup>5</sup> La lettera non è stata rinvenuta negli archivi della Fondazione Istituto Gramsci.

<sup>6</sup> Alla lettera è allegata copia dattiloscritta dell'articolo, intitolato *Sulle sfortune antiche e recenti di Pietro Giannone*.

<sup>7</sup> Diaz, non avendo ricevuto notizie, tornò a scrivere a Togliatti sulla questione il 17 aprile 1950 (la lettera è insieme a quella qui pubblicata). Negli archivi della Fondazione Istituto Gramsci non sono state rinvenute risposte del segretario comunista. L'articolo non venne pubblicato su «Rinascita», né risulta apparso su altre riviste.

<sup>1</sup> Sull'Appello di Stoccolma e la nascita dei Partigiani della pace, cfr. S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale (1917-1991)*, Einaudi, Torino 2012, pp. 239-42.

<sup>2</sup> Sulla figura dello studioso, allievo di Kelsen e teorico del diritto internazionale, cfr. N. Bobbio, *Un uomo del secolo: Umberto Campagnolo*, in «Nuova Antologia», CXXII (1998), n. 580, pp. 35-44; L. Cedroni e P. Polito (a cura di), *Saggi su Umberto Campagnolo*, Atti del Seminario di studi su Umberto Campagnolo promosso dall'Associazione internazionale di studi G. Ferrero e dalla Società europea di Cultura di Venezia, Aracne, Roma 2000.

<sup>3</sup> Cfr. L. P. D'Alessandro, *Umberto Terracini nel «partito nuovo» di Togliatti*, Aracne, Roma 2012, pp. 80-81, che cita una lettera di Campagnolo a Terracini del 1° luglio 1949 in cui si sollecitava un contributo in tal senso.

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*, p. 81.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> Sull'episodio cfr. L. Gianotti, *Umberto Terracini. La passione civile di un padre della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma 2005, p. 223 e A. Agosti, *Togliatti cit.*, p. 368.

<sup>7</sup> Concetto Marchesi (1878-1957), fra i più insigni latinisti, costituente e deputato comunista.

<sup>8</sup> Terracini rispose alla lettera di Togliatti in data 31 gennaio, informandolo di aver «provveduto a

prendere cordiale congedo» dal promotore della Società e al tempo stesso di avere comunicato le indicazioni togliattiane a intellettuali e dirigenti del partito che si erano interessati all'iniziativa, fra cui Banfi e Marchesi. La lettera è in APC, Arch. M., MF 176, Documenti Terracini, Question Terracini-Sec. Conviene aggiungere che due anni dopo Togliatti avrebbe cambiato idea riguardo ai rapporti con la Società, accettando che membri del partito potessero entrare a farne parte. Il *revirement* era legato alla constatazione che alcune iniziative della Sec, come l'appello contro la guerra lanciato a tutto il mondo intellettuale, potevano sposarsi con l'impostazione data dal Pci alla «lotta per la pace» condotta in quel periodo con l'intento di creare il più largo fronte possibile in suo favore. Cfr. L. P. D'Alessandro, *Umberto Terracini* cit., pp. 82-83, dove si svolgono considerazioni significative di carattere generale sui rapporti fra Togliatti e Terracini.

<sup>1</sup> Le elezioni del febbraio 1950 avevano dato ai laburisti una maggioranza fragile e incerta, creando così le condizioni per le successive elezioni anticipate dell'ottobre 1951, che avrebbero visto la vittoria dei conservatori.

<sup>2</sup> P. Togliatti, *Sconfitta del laburismo*, in «l'Unità», 28 febbraio 1950.

<sup>3</sup> Cfr. A. Agosti, *Togliatti* cit., p. 372. Il testo del rapporto di Togliatti venne pubblicato sull'«Unità» dell'8 dicembre 1949; ora in G. Procacci (a cura di), *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947-1948-1949*, in «Annali della Fondazione Feltrinelli», XXX, Feltrinelli Milano 1994, pp. 783 sgg.

<sup>4</sup> P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma 1984, vol. I, 1946-1951, p. 645 (intervento del 9 ottobre 1951).

<sup>1</sup> Fra gli altri figuravano Felice Platone, Ambrogio Donini, Emilio Sereni, Nilde Iotti, Giovanni Germanetto, Roberto Bonchio.

<sup>2</sup> M. Socrate, *La lunga notte di «Medea» di Corrado Alvaro*, in «l'Unità», 10 marzo 1950. La lettera di Togliatti originò un dibattito sul quotidiano, con gli interventi di F. D'Amico, A. Giolitti, C. Luporini, L. Bigiaretti. Socrate di lì a poco avrebbe abbandonato il suo incarico di critico teatrale, con la motivazione dei gravosi impegni che lo assorbivano in qualità di membro della commissione culturale nella Direzione del Partito (cfr. *ivi*, 9 maggio 1950).

<sup>3</sup> Cfr. A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino 1950, che includeva le critiche teatrali sull'edizione torinese dell'«Avanti!» dal 1916 al 1920.

<sup>1</sup> *Contributo alla psicologia di un rinnegato. Come Ignazio Silone venne espulso dal Partito comunista*, in «l'Unità», 6 gennaio 1950; *Polemica Togliatti-Silone*, in «Comunità», V (1950), n. 1, pp. 9-13.

<sup>2</sup> Cfr. A. Tasca, *La società chiusa*, in «Il Mondo», II (11 marzo 1950), n. 10, pp. 3-4.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>4</sup> Cfr. S. Pons, *Togliatti e Stalin*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo ed E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, in «Annali della Fondazione Istituto Gramsci», XV, Carocci, Roma 2007, pp. 203-4.

<sup>5</sup> Su tale documento cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., vol. III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino 1970, pp. 327-28.

<sup>6</sup> Il documento venne redatto da Togliatti a Mosca e successivamente pubblicato in *Trent'anni di*

*vita e lotte del Pci*, quaderno II di «Rinascita», 1952, pp. 191-92. Cfr. anche P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., Einaudi, Torino 1973, vol. IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, pp. 20-21.

<sup>7</sup> Il documento, anch'esso stilato da Togliatti e recante il titolo *Per mettere fine alla guerra! Per salvare l'Italia da una catastrofe!*, è riprodotto in *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, intr. di G. Amendola, Editori Riuniti, Roma 1963, pp. 133-40.

<sup>8</sup> Successivamente Tasca tornò a difendere le proprie ragioni, definendo «irritata e inconsistente» la lettera di Togliatti [cfr. *I comunisti prima e dopo*, in «Il Mondo», II (1° aprile 1950), n. 13, pp. 3-4]. Togliatti sarebbe di lì a poco ritornato sulle vicende del 1939-41 con uno scritto dedicato a una prima schematica ricostruzione della storia del Pci, pubblicato sul quaderno speciale di «Rinascita» del 1952 per il trentennale della fondazione del partito: P. Togliatti, *Appunti e schema per una storia del Partito comunista italiano*, poi in Id., *Momenti della storia d'Italia* cit., pp. 150-51.

<sup>1</sup> Già nel 1899 Graziadei aveva partecipato al dibattito sulla revisione del marxismo con l'opera *La produzione capitalistica*, in cui avviava la sua riflessione sul superamento della teoria marxiana del valore, che poi avrebbe conosciuto un approdo maturo con lo studio del 1923 intitolato *Prezzo e sovrapprezzo nella economia capitalistica: critica della teoria del valore di Carlo Marx*, che alla sua apparizione venne condannato negli ambienti del Comintern. Cfr. P. Maurandi, *Graziadei, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2002, pp. 790-95.

<sup>2</sup>*Ibid.*

<sup>3</sup> Cfr. Nota di Donini sulle *Memorie* di Antonio Graziadei (Riservata/a mano), Roma, 20 luglio 1950, in APC, MF 329, f. 2039, a cui è allegato l'indice delle *Memorie*.

<sup>4</sup> Ivi.

<sup>5</sup> A. Graziadei, *Memorie di trent'anni (1890-1920)*, Edizioni Rinascita, Roma 1950. La vicenda della contrastata pubblicazione del volume di memorie è ricostruita puntualmente da P. Maurandi, *Il caso Graziadei. Vita politica e teoria economica di un intellettuale scomodo*, Carocci, Roma 1999, pp. 33-35. In precedenza, nel 1947, Graziadei aveva inviato a Togliatti un volume che raccoglieva le sue conferenze sul marxismo all'Università di Roma (*Cosa è il marxismo: 12 conferenze all'Università di Roma*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1947), proponendone la recensione su «Rinascita». Cfr. la lettera di Graziadei a Togliatti del 18 agosto 1947, in FPT, Carte Botteghe Oscure, Corrispondenza, Lettere ricevute 1944-49. La richiesta non venne accolta da Togliatti. Nel Fondo librario Togliatti la copia reca la dedica dell'autore.

<sup>6</sup> Si riferisce ai seguenti volumi, tutti pubblicati nella collana di memorialistica delle Edizioni di Rinascita: M. Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*, 2 voll. (1949); A. Marabini, *Prime lotte socialiste. Lontani ricordi di un vecchio militante* (1949); A. Colombi, *Nelle mani del nemico*, pref. di G. Pajetta (1950).

<sup>1</sup> Cfr. A. Agosti, *Togliatti* cit., p. 384.

<sup>2</sup> Giacomino Barbaglia, ex comandante della divisione delle Brigate di Moscatelli in Valsesia, fu chiamato a Roma come autista personale di Togliatti, sostituendo Armando Rosati, ritenuto responsabile dell'incidente dell'agosto 1950.

<sup>3</sup> M. Spallone, *Vent'anni con Togliatti* cit., pp. 155-56.

<sup>4</sup> Platone, sollecitato dalla segreteria, scrisse una lettera di spiegazioni in cui, rivolgendosi direttamente a Togliatti, ricordava che «ormai da molti mesi, il mio intervento nella preparazione della rivista si riduceva a partecipare alle riunioni di redazione e a rivedere qualche articolo, generalmente già in bozze. Non c'era, del resto, ragione di desiderare un intervento più attivo dal momento che tu stesso seguivi assiduamente tutte le fasi del lavoro e che la rivista, con indiscutibile vantaggio, era opera tua in ogni sua parte. Le cose sono cambiate con la tua assenza» (cfr. lettera di Felice Platone a Togliatti, 7 dicembre 1950, in APC, MF 265, Segreteria, allegata alla riunione del 5 dicembre 1950). Anche Gian Carlo Pajetta scrisse a Togliatti per chiarire il proprio ruolo nella vicenda dell'articolo di Mila (cfr. lettera a Togliatti, 6 dicembre 1950, ivi).

<sup>5</sup> La raccolta degli scritti di Togliatti fu pubblicata solo dopo la sua morte, a partire dal 1967, inizialmente sotto la cura di Ernesto Ragionieri. Sul problema della pubblicazione dei suoi scritti, Togliatti tornò a scrivere a Luigi Longo nel 1953, in occasione delle iniziative di partito per il suo sessantesimo compleanno. Cfr. *infra*, 59. *Sul culto della personalità*.

<sup>1</sup> Cfr. *Monotonia e vacuità dell'anticomunismo crociano*, in «Rinascita», VI (1949), n. 8-9, riprodotto in P. Togliatti, *I corsivi di Roderigo* cit., pp. 162-63.

<sup>2</sup> A ogni modo, secondo i ricordi del medico personale di Togliatti, quest'ultimo durante la propria convalescenza a Sorrento ebbe modo di incontrare Croce: «In questo magnifico paese della costa napoletana, facevamo lunghe passeggiate tra gli aranceti e godevamo la splendida vista del mare

sotto di noi; visitammo anche la casa di Croce a Massalubrense» (M. Spallone, *Vent'anni con Togliatti* cit., p. 63).

<sup>1</sup> Cfr. A. Agosti, *Togliatti* cit., p. 384.

<sup>2</sup> Cfr. G. Adibekov, *Stalin, Togliatti e il Cominform (1950-1951)*, in F. Gori e S. Pons (a cura di), *Dagli Archivi di Mosca* cit., pp. 211-14.

<sup>3</sup> Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 184-88.

<sup>4</sup> Secondo le testimonianze di Pietro Secchia e Nilde Iotti, Togliatti era stato già informato dei propositi di Stalin mentre trascorreva la convalescenza nella penisola sorrentina. A parlargliene fu Edoardo D'Onofrio, di ritorno da una riunione a Sofia della segreteria del Cominform in cui si era discusso del suo rafforzamento. Cfr. *ibid.*, pp. 188-90. La conferenza che avrebbe dovuto adottare le nuove misure, fissata originariamente per il 23 dicembre, venne rinviata a causa delle condizioni di salute ancora precarie di Togliatti. Cfr. G. Adibekov, *Stalin, Togliatti e il Cominform* cit., pp. 214-216. Sulle reazioni totalmente negative di Togliatti ai progetti di Stalin, cfr. la testimonianza di N. Iotti, *I rapporti tra Togliatti e Longo, qualcosa di più che un'amicizia*, in *Il compagno Luigi Longo*, n. unico a cura della Sezione Stampa e propaganda del Pci, Roma s.d.

<sup>5</sup> «Il rifiuto di Togliatti, – ha concluso Grant Adibekov, – di mettersi a capo di un Cominform rinnovato, le sue argomentazioni, i dubbi sulle prospettive di un efficace funzionamento del Cominform poterono condizionare l'atteggiamento di Stalin nei confronti della struttura internazionale comunista: egli perse il suo precedente interesse verso di essa» (*Stalin, Togliatti e il Cominform* cit., p. 218). Cfr. anche S. Pons, *La rivoluzione globale* cit., pp. 243-44.

<sup>6</sup> Tutto il capoverso iniziale è segnato a margine da Stalin (nota di F. Gori e S. Pons; lo stesso dicasi per le note nn. 9 e 14).

<sup>7</sup> Su questa campagna stampa, raffigurante un Togliatti ormai estromesso dalla Direzione del Pci a opera dei «duri» come Secchia, che avrebbero approfittato dei guai di salute del segretario, cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 188. Contro queste voci venne diramato un *Comunicato della Direzione del Pci*, in «l'Unità», 1° novembre 1950.

<sup>8</sup> Le elezioni si tennero il 27-28 maggio 1951.

<sup>9</sup> Il capoverso è segnato a margine da Stalin.

<sup>10</sup> Il VII Congresso del Pci si svolse a Roma dal 3 all'8 aprile 1951.

<sup>11</sup> Lo scioglimento del Cc del Pci era avvenuto in realtà nell'estate del 1938.

<sup>12</sup> La sede del Cominform era stata trasferita da Belgrado a Bucarest dopo la rottura fra Stalin e Tito.

<sup>13</sup> Movimento nato a Parigi nell'aprile del 1949 su impulso sovietico, con l'obiettivo di mobilitare vasti strati di opinione pubblica, anche non comunista, contro le politiche militari e di riarmo del campo occidentale. Sulle sue vicende in Italia, dove assunse uno spiccato carattere di massa e una notevole capillarità organizzativa, cfr. A. Guiso, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; S. Cerrai, *I partigiani della pace in Italia. Tra utopia e sogno egemonico*, [Libreriauniversitaria.it](http://Libreriauniversitaria.it), Limena 2011.

<sup>14</sup> Da «attraverso il consolidamento» fino al punto vi è il segno a margine di Stalin.

<sup>15</sup> Dopo il rinvio, la conferenza era stata fissata per il 25 gennaio.

<sup>16</sup> Secchia giunse a Mosca alcuni giorni dopo, accompagnato da Longo. Entrambi, insieme a Togliatti, furono ricevuti da Stalin, che rinnovò le sue richieste, motivandole anche con la

necessità, visti i pericoli di guerra, di mettere al sicuro il capo del Pci. Si decise di interpellare la Direzione del Partito, che nella riunione del 31 gennaio si pronunciò a larga maggioranza per l'allontanamento di Togliatti dall'Italia, alla guida del Cominform rinnovato. Ma quando Secchia e Colombi tornarono a Mosca per comunicare l'esito del voto, si trovarono di fronte a una dura resistenza di Togliatti, che impose loro di presentare a Stalin un resoconto delle posizioni della Direzione tale da offrirgli una via d'uscita. Essi allora informarono il leader sovietico che i vertici del Pci concordavano sulla necessità di porre al sicuro Togliatti fuori dell'Italia, ma in un luogo abbastanza vicino da consentirgli rientri rapidi e frequenti, in occasioni importanti come l'imminente congresso del partito. Al tempo stesso, non ritenevano opportuno che Togliatti fosse posto alla guida del Cominform o di altri organismi internazionali, perché questo avrebbe potuto indurre le autorità italiane a proibirgli il rientro nel paese. Stalin comprese allora che il suo progetto non era realizzabile e non insistette più. Togliatti partì da Mosca alla fine di febbraio. La prevista quarta conferenza del Cominform non si sarebbe mai svolta, né la segreteria sarebbe tornata a riunirsi. Cfr. A. Agosti, *Togliatti* cit., pp. 385-88; G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 192-96.

<sup>1</sup> Cfr. *supra*, 39. *Sulle Edizioni di Storia e Letteratura*.

<sup>2</sup> Cfr. L. Mangoni, «*In partibus infidelium*» cit., pp. 369-78.

<sup>3</sup> Cfr. G. De Rosa, *De Luca, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVIII Istituto dell'Enciclopedia Italiana - Treccani, Roma 1990, pp. 759-60.

<sup>4</sup> Probabilmente De Luca si riferiva alle tensioni e agli strascichi delle recenti elezioni amministrative del 25 maggio, che a Roma avevano visto il tentativo, su pressione degli ambienti ecclesiastici più conservatori, di creare una lista civica anticomunista comprendente le destre. L'operazione, sgradita a De Gasperi, fallì ma la Dc riuscì ad affermarsi nella capitale. Nel Mezzogiorno, tuttavia, monarchici e missini realizzarono una notevole avanzata. Cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo* cit., pp. 123-30.

<sup>5</sup> Ipotizziamo che Togliatti gli avesse spedito il fascicolo speciale di «Rinascita» sui trent'anni del Pci, oppure *L'antifascismo di Antonio Gramsci*, testo della conferenza tenuta a Bari il 23 marzo 1952, pubblicato su «Rinascita», IX (1952), n. 3 e separatamente in estratto lo stesso anno (ora in Togliatti, *Scritti su Gramsci* cit., pp. 157-82).

<sup>1</sup> Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 481 sgg.; nonché la testimonianza dello stesso Salinari in *La svolta nella politica culturale del Partito comunista*, in C. Salinari e V. Spinazzola, *Tra politica e cultura*, Teti, Milano 1980, pp. 75-76.

<sup>2</sup> Cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni cinquanta e sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 32 sgg.; Id., *La commissione culturale del Pci dal 1948 al 1956*, in «Studi Storici», XXXI (1990), n. 1, pp. 135-70.

<sup>3</sup> Cfr. Id., *La commissione culturale* cit., pp. 144-46.

<sup>4</sup> Movimento per la pace fondato a Parigi nel 1949, legato alla causa sovietica e sostenuto dai partiti comunisti nel contesto della guerra fredda. Cfr. *supra*, 56. *Un rifiuto a Stalin*, e 49. *La Società europea di cultura: un progetto da combattere* e nota 1.

<sup>5</sup> A Vienna, nel novembre 1951, il Consiglio mondiale per la pace – massimo organo direttivo del movimento dei Partigiani della pace – aveva approvato una Risoluzione sul disarmo mondiale,

indirizzata all'Assemblea generale dell'Onu. Nel dicembre 1952, la capitale austriaca ospitò un nuovo congresso della pace, con delegati di 85 paesi.

<sup>6</sup> Si riferisce probabilmente al congresso di studi gramsciani programmato per l'aprile 1952, che intendeva anche celebrare il completamento della pubblicazione dei *Quaderni*. È stato ipotizzato che a bloccare l'iniziativa furono le perplessità, condivise e alimentate da Togliatti, verso un approccio al pensiero di Gramsci che non ne coglieva il carattere sostanzialmente alternativo allo ždanovismo. Cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* cit., pp. 23-26.

<sup>1</sup> Cfr. A. Agosti, *Togliatti* cit., pp. 401-5.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 403-4. «La fantasia dei compagni, – scrive Agosti, – si sbizzarrisce nella scelta. Nelle carte di Togliatti si trova uno scrupoloso elenco dei doni: dalle prosaiche federazioni piemontesi arrivano “un paio di scarpe da montagna con la gomma” (Torino), “un vestito” manufatto dagli operai tessili e “asciugamani delle telerie di Mongrando” (Biella); da Rimini “una fisarmonica”, da Como “un merletto di Cantú”, da Nuoro, semplicemente, “un prosciutto”. Volano per così dire più in alto Milano, con “una statua di Alberto da Giussano”, Napoli, con “una nave argentata con motto *Verso il socialismo*”, e Lucca, con “una xilografia di Stalin su marmo nero” [...] Non è facile dire quanto, in questo rito dei doni al capo del partito, vi sia di organizzato dall'alto e quanto invece di spontaneo: si ha l'impressione che, nella compresenza dei due fattori, i doni testimoniano di un attaccamento sincero della base del partito per il suo leader».

<sup>3</sup> Si riferisce al citato *Conversando con Togliatti*, che a mo' di Prefazione si apriva con una lettera di Togliatti rivolta ai curatori, la quale così esordiva: «Cari compagni, voi sapete che non ero entusiasta della proposta che venisse scritta e pubblicata una mia biografia, o qualcosa che a una biografia rassomigliasse. Pensavo che queste cose si debbano fare solo quando uno non è più tra i viventi, e non quando gli si fa l'augurio di rimanervi ancora per un po' di tempo. Ho ceduto, però, e per varie ragioni. Prima di tutto perché ha insistito e deciso così la direzione del partito. Poi perché è giusto, in sostanza, che circa la vita di un compagno di cui molti, amici e nemici, si interessano e raccontano un mucchio di cose non sempre vere, si faccia conoscere la verità. Infine, perché da un racconto della mia vita e del mio lavoro risultano certamente utili elementi di giudizio esatto sulla storia del nostro partito, che da più di trent'anni è tanta parte della storia del nostro Paese».

<sup>4</sup> Nel corso dell'anno, per le Edizioni di Rinascita, fu pubblicata una nuova edizione del *Manifesto* di Marx ed Engels nella traduzione di Togliatti, con un saggio sul centenario dell'opera.

<sup>5</sup> Cfr. «Vie Nuove», VIII (29 marzo 1953), n. 13, numero speciale intitolato *Palmiro Togliatti compie sessant'anni*.

<sup>6</sup> Si riferisce probabilmente ai due volumi crociani della *Bibliografia vichiana*, curati da Fausto Nicolini ed editi da Ricciardi tra 1947 e 1948. Appare significativo che Togliatti adotti come parametro l'omaggio a un intellettuale piuttosto che a un uomo politico.

<sup>7</sup> Dovrebbe trattarsi del Quaderno speciale di «Rinascita» dedicato ai trent'anni di vita del Pci.

<sup>8</sup> Sarà questa la via adottata alla fine. Nel terzo fascicolo del 1953, «Rinascita» pubblicherà infatti tre articoli «per ricordare il 60° compleanno del nostro Direttore»: due profili scritti da Pietro Secchia e Concetto Marchesi, insieme a un saggio di Giorgio Amendola su Togliatti e le lotte per il Mezzogiorno.

<sup>9</sup> La scultrice Antonietta Raphaël, moglie di Mario Mafai.

<sup>10</sup> Sulla questione dei regali, cfr. *supra*, nota 2.

<sup>11</sup> Sull'usanza di chiamare la scuola centrale di partito «Istituto Togliatti», cfr. *infra*, 68. *Sulla titolazione a Togliatti della Scuola centrale di Partito*.

<sup>1</sup> G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 394. Cfr. anche D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino 1980, pp. 148-51; G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno 1943-1953*, in «Quaderni di Critica Marxista», 1972, n. 5, pp. 194-258.

<sup>2</sup> La lettera di Togliatti mostra inoltre come le discussioni sulle difficoltà del Pci nelle grandi città e fabbriche del Nord inizino ben prima della nota sconfitta della Cgil alle elezioni del 1955 per il rinnovo delle Commissioni interne alla Fiat.

<sup>3</sup> Sui limiti della lettura comunista dell'economia italiana si vedano le considerazioni di G. Amendola, *Il rinnovamento del Pci*, intervista di R. Nicolai, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 85-86: «Cade [...] in quegli anni una certa rappresentazione lamentosa dell'economia italiana, secondo cui tutto andava male, eccetera, in una società capitalista, una rappresentazione catastrofica del capitalismo. [...] Bisogna tenere conto, di fronte a talune critiche attuali, del fatto che fino al '53 non fummo soli a dare una rappresentazione "miserevole" della realtà italiana [...]. In fondo l'espansione era appena agli inizi. [...] Quella era l'Italia in cui si mangiava ancora poco, tanto che il consumo di carne era poco più di 14 chilogrammi a testa di fronte agli attuali 64 circa. Noi però stentammo a vedere che in questo quadro, in generale di miseria, di stagnazione e di marasma economico, stavano già emergendo le prime punte di un processo economico che diventerà poi l'espansione monopolistica, il cosiddetto "miracolo"».

<sup>4</sup> Cfr. D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana* cit., pp. 289 sgg.

<sup>5</sup> Piero Montagnani Marelli (1901-1976) – membro del Pcd'I dalla fondazione, confinato ed esule antifascista, dirigente partigiano, deputato alla Costituente – era stato vicesindaco nella prima giunta eletta a Milano dopo la guerra (1946-49). All'epoca membro della segreteria della federazione di Milano, Montagnani aveva scritto a Togliatti il 18 giugno in merito ad alcuni giudizi che questi aveva espresso sulla federazione di Milano. Il segretario federale, Giuseppe Alberganti, ne aveva così riferito: «Durante la permanenza a Milano del compagno Togliatti ho avuto con lui un lungo colloquio circa la nostra campagna elettorale e, fra l'altro, gli ho riferito, in sede autocritica, che non siamo ancora riusciti a dare alla nostra propaganda un contenuto milanese. Il compagno Togliatti ha replicato che è difficile elaborare una politica milanese, date le caratteristiche complesse di Milano e ci ha incitato a studiare i problemi milanesi e soprattutto ad indagare le ragioni per cui Caldara e Filippetti [ex sindaci socialisti] riuscirono a legare alla classe operaia i ceti medi della nostra città». Montagnani esprimeva sorpresa e amarezza per le dichiarazioni di Alberganti, il quale in tal modo dimostrava di ignorare che «quello studio, che tu ci inciti a fare, lo abbiamo fatto (e con esso molti altri), che una vasta problematica milanese la conosciamo, che, in sostanza, una politica della classe operaia milanese è stata elaborata, ma che rimane un patrimonio di iniziati [...] e non riesce a diventare non dico motivo di agitazione e di lotta, ma neanche di propaganda. Questa realtà negativa, che costituisce per me un cruccio permanente, ci serra in un circolo vizioso e ci impedisce di tradurre in termini di prestigio, di influenza, di mobilitazione e di sviluppo qualitativo e quantitativo della nostra organizzazione politica e degli organismi di massa il grande potenziale, che ci offrono la classe operaia ed i ceti laboriosi milanesi» (APC, MF 403, ff. 536-37; FPT, CFA, 1953, Corrispondenza).



<sup>1</sup> *Bisogna cambiare politica!*, in «l'Unità», 12 giugno 1953.

<sup>2</sup> Si tratta dell'inchiesta *Apriamo il dibattito sull'anticomunismo*, in parte riprodotta nell'antologia di F. Bagatti, O. Cecchi e G. Van Straten (a cura di), *Autobiografia di un giornale. «Il Nuovo Corriere» di Firenze 1947-1956*, pref. di R. Bilenchi, Editori Riuniti, Roma 1989, nella quale intervennero fra gli altri: Giacomo Noventa, *Proprietari di uomini* (9 marzo 1954), p. 255; Franco Fortini, *Dipende anche da noi* (19 marzo), p. 259; Carlo Cassola, *Condizioni per un dialogo* (25 marzo), p. 263; Luciano Bianciardi, *Onesti, ma burocrati* (13 aprile), p. 266; Sergio Solmi, *Un dialogo necessario* (20 aprile), p. 269; Piero Jahier, *Democrazia o guerra* (21 aprile), p. 271; Aldo Capitini, *Aggiunta religiosa all'opposizione* (29 aprile), p. 276; *I cristiani e le istanze degli uomini*, intervista a don Primo Mazzolari (16 maggio), p. 279; Tristano Codignola, *La ragione dell'utopia* (18 maggio), p. 283.

<sup>3</sup> Sul tema della libertà e i rapporti liberalismo-comunismo, cfr. lo scambio che intercorse tra Roderigo di Castiglia e Norberto Bobbio, riprodotto rispettivamente in *I corsivi di Roderigo* cit., pp. 281-92; 310-19; e in N. Bobbio, *Politica e cultura*, intr. e cura di F. Sbarberi, Einaudi, Torino 2005, cap. IV.

<sup>4</sup> Il «Nuovo Corriere», alla vigilia delle elezioni del 7 giugno 1953, aveva promosso una «Inchiesta sulla terza forza», in seguito riproposta nella citata antologia *Autobiografia di un giornale* (cui si riferiscono le pagine), nella quale intervennero: Norberto Bobbio, *Reagire alla tentazione della scelta inesorabile* (20 marzo 1953), p. 243; Eugenio Garin, *Fiducia nella libertà* (26 marzo), p. 246; Arturo C. Jemolo, *Fare del voto una questione di sincerità* (2 aprile), p. 247; Antonio Delfini, *Speranze di un conservatore* (29 aprile), p. 248; Franco Antonicelli, *Vi sono ancora uomini...* (19 maggio), p. 252.

<sup>5</sup> Nel testo «Vederci».

<sup>6</sup> Nel testo «salami».

<sup>1</sup> Cfr. il verbale di segreteria del 7 luglio 1953, in APC, Arch. M., MF 165: «si ritiene sia nell'interesse del partito che i compagni Longo-Noce e Togliatti-Montagnana regolino la loro situazione familiare nel senso dell'annullamento del legame matrimoniale. Secchia e D'Onofrio si interessino della cosa convincendo gli interessati a non fare ostacolo a questa attuazione».

<sup>2</sup> Cfr. T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, La Pietra, Milano 1974, p. 408.

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 409-10. «Non credo, – scrisse la Noce, – che se delle pratiche in questa direzione fossero state iniziate, l'onorevole Longo non avrebbe avuto la correttezza di informarmene» (*L'onorevole Teresa Noce smentisce la notizia del suo divorzio*, in «Corriere della Sera», 18 novembre 1953).

<sup>4</sup> Cfr. al riguardo la lettera della segreteria del Pci alla segreteria della Ccc del 18 dicembre 1953, stilata personalmente da Togliatti, con cui si affidava alla Commissione l'esame del comportamento tenuto dalla Noce in violazione delle «elementari norme di disciplina e costume del partito e dei suoi organi dirigenti». Tale decisione veniva motivata con il fatto che la Noce aveva in precedenza presentato un ricorso alla Ccc sulla questione che la riguardava e dunque era opportuno che la Commissione pronunciasse un giudizio unico. Il documento è in APC, Arch. M. Fasc. Varie, MF 250.

<sup>5</sup> La lettera si concludeva con l'impegno a rispettare «disciplinatamente» quello che sarebbe stato il giudizio finale della Ccc sull'intera vicenda. La lettera si trova ivi, insieme alla risposta di

Togliatti del 10 febbraio 1954.

<sup>6</sup> Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 370 nota.

<sup>7</sup> Sulla questione del divorzio alla Costituente, cfr. D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio. Dalla Costituente al Referendum*, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 10 sgg.

<sup>1</sup> Cfr. A. Vittoria, *Il Pci, le riviste e l'amicizia. La corrispondenza fra Gastone Manacorda e Delio Cantimori*, in *Gastone Manacorda: storia e politica*, n. monografico di «Studi Storici» cit., pp. 761 sgg. (sulle vicende più generali di «Movimento operaio», cfr. la bibliografia a p. 762, nota 54); inoltre, Id., *La «ricerca oggettiva»: il rapporto fra la politica e la cultura per Gastone Manacorda e Delio Cantimori. Introduzione al carteggio*, in D. Cantimori e G. Manacorda, *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a cura di A. Vittoria, in «Annali Fondazione Istituto Gramsci» XVIII, Carocci, Roma 2013, pp. 27-34.

<sup>2</sup> Dei cinque studiosi, solo Manacorda militava nel Pci, come Togliatti sottolineava nella lettera.

<sup>3</sup> Cfr. A. Vittoria, *Il Pci, le riviste e l'amicizia* cit., p. 770; Id., *La «ricerca oggettiva»* cit., pp. 32-34.

<sup>4</sup> Pajetta era il membro della segreteria che come responsabile della propaganda seguiva la vicenda in oggetto; Salinari era il responsabile della Commissione culturale del partito.

<sup>5</sup> Sottolineato due volte.

<sup>6</sup> Togliatti si riferiva alla riunione della Commissione culturale del 13 novembre 1953, in cui Manacorda aveva sostenuto che «Società» non doveva essere considerata una rivista di partito, ma un centro di «elaborazione culturale», che non si rivolgeva solo ai quadri comunisti bensì a tutto il mondo intellettuale italiano. Lo studioso aveva inoltre sviluppato un ragionamento più generale sulla politica delle alleanze con la cultura democratica e laica che a suo giudizio il partito avrebbe dovuto promuovere. Cfr. APC, 1953, Commissione culturale, riunione del 13 novembre e la ricostruzione al riguardo di L. Masella, *Autonomia della ricerca* cit., pp. 897-98. Su «Società», cfr. inoltre M. Ciliberto, *Filosofia e politica nel Novecento italiano. Da Labriola a «Società»*, De Donato, Bari 1982.

<sup>7</sup> È da registrare che di lì a poco Togliatti avrebbe respinto severamente la visione «storiografica» di Colombi, prendendo spunto da una riunione all'Istituto Gramsci: cfr. *infra*, 69. *Gli indirizzi della storiografia marxista*.

<sup>1</sup> Cfr. *123 lettere inedite a Bertrando Spaventa*, supplemento a «Rinascita», XI (1954), n. 1; nonché *Lettere inedite. Alcune lettere a Ruggero Bonghi*, con intr. di G. Berti, ivi, n. 3; *La prima lettera di Engels ad Antonio Labriola*, ivi, n. 4.

<sup>2</sup> Nel marzo 1954 la Fondazione Gramsci veniva ufficialmente trasformata in Istituto, nell'ambito di una politica tesa ad allargare le sue attività culturali in un più ampio interscambio con il mondo degli studiosi. Cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* cit., p. 39.

<sup>3</sup> P. Togliatti, *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola*, in «Rinascita», XI (1954), nn. 4-7.

<sup>4</sup> Sull'importanza di Labriola in quanto «pensatore che, affondando le radici nella cultura italiana della metà dell'Ottocento, con un colpo d'ala apre al pensiero progressivo del nostro paese la via maestra del marxismo», Togliatti si era soffermato in un noto intervento dell'aprile 1952 a una

riunione della Commissione culturale del partito. Cfr. *Testo dell'intervento del compagno Palmiro Togliatti alla riunione della Commissione culturale nazionale*, in *Per una cultura libera moderna nazionale*, Rapporto di C. Salinari e intervento di P. Togliatti, Orientamenti di lavoro e lotta, Roma, 3 aprile 1952, pp. 43-44.

<sup>5</sup> Ambrogio Donini era all'epoca il direttore dell'Istituto Gramsci.

<sup>6</sup> Marcella Ferrara, collaboratrice di Togliatti e segretaria di redazione a «Rinascita».

<sup>1</sup> C. Salinari, *Gioie d'occasione*, in «Il Contemporaneo», I (24 aprile 1954), n. 5, p. 11.

<sup>2</sup> La citazione era tratta da *Perch'ì no spero di tornar giammai* (Rime, XXXV, 37).

<sup>3</sup> L'episodio è ricordato in «Nuovi Argomenti», XXX (1982), n. 1, p. 17.

<sup>4</sup> Nella lettera inviata alla Aleramo, e da lei ricopiata sul suo *Diario*, Togliatti aggiunse di suo pugno: «Con molto affetto Togliatti». La risposta della Aleramo, datata 1° maggio, è in APC, MF 424, ff. 1084-88, ed è riprodotta in S. Aleramo, *Diario di una donna* cit., pp. 343-44. Il 3 maggio la scrittrice ebbe un incontro a Botteghe Oscure con Togliatti, il quale le confermò le valutazioni espresse per lettera, aggiungendo che Salinari intendeva spiegarle personalmente le sue buone intenzioni. La chiarificazione tra Salinari e la Aleramo vi fu in effetti lo stesso giorno: il critico sottolineò che citando Cavalcanti aveva voluto tributarle un riconoscimento, collocando la sua opera su un piano storico. Si chiuse così l'incidente, anche se la Aleramo rimase convinta dell'infelicità della citazione di Salinari (cfr. *ibid.*, pp. 344-45).

<sup>1</sup> *La dichiarazione di Togliatti*, in «l'Unità», 20 agosto 1954. A portare la notizia della morte di De Gasperi a Togliatti in vacanza a Champoluc, in Val d'Aosta, era stato l'allora cronista dell'«Unità», Paolo Spriano: cfr. il suo *Le passioni di un decennio* cit., p. 69 (a pp. 67-68, parzialmente anche la lettera a D'Onofrio).

<sup>2</sup> Il saggio *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?* apparve dapprima a puntate su «Rinascita» e in seguito riprodotto in P. Togliatti, *L'opera di De Gasperi. Rapporti tra Stato e Chiesa*, Parenti, Firenze 1958, pp. 13 sgg. e Id., *Momenti della storia d'Italia* cit., pp. 189 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, il Mulino, Bologna 2004.

<sup>4</sup> Si riferisce al comunicato della Direzione del Pci relativo alla sottoscrizione per il «Mese della stampa comunista»: *500 milioni per «l'Unità»*, in «l'Unità», 19 agosto 1954, poi in Pci, *Documenti politici del Comitato centrale della Direzione e della Segreteria*, a cura della Segreteria del Partito, Roma 1954, pp. 195-96.

<sup>5</sup> La risoluzione a cui allude Togliatti è il documento pubblicato il 29 agosto 1954, per la convocazione della Conferenza nazionale del Pci: *Tutto il Pci è chiamato a dibattere i temi del proprio lavoro, della lotta per un nuovo indirizzo della politica italiana*, nel sopracitato Pci, *Documenti politici*, pp. 188-94.

<sup>6</sup> Pierre Mendès-France (1907-1982), presidente del Consiglio francese e ministro degli Esteri aveva avanzato alcune proposte di modifica del trattato della Ced, tese a rassicurare l'opinione pubblica e il Parlamento del suo paese, preoccupati della prospettiva di un riarmo tedesco. Non a caso, di lì a poco il voto contrario dell'Assemblea Nazionale avrebbe affossato definitivamente i negoziati. L'intervento a cui si riferisce Togliatti è probabilmente l'editoriale non firmato

*Avvertimenti a Piccioni*, apparso sull'«Unità» il 17 agosto.

<sup>7</sup> Nel suo diario Nenni scrisse che avrebbe voluto rendere omaggio a De Gasperi nella cerimonia tenuta fra le sue montagne, ma le complicazioni di un incidente da poco occorsogli (era caduto in un torrente mentre si trovava in vacanza) lo indussero a limitare la sua partecipazione ai funerali svoltisi a Roma. Cfr. P. Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., pp. 634-35. Sulle valutazioni espresse pubblicamente dal leader socialista, cfr. il suo articolo *Il limite di De Gasperi*, in «Avanti!», 22 agosto 1954.

<sup>8</sup> La delegazione del Pci alle esequie, svoltesi a Roma il 23 agosto, venne formata da Scoccimarro D'Onofrio, Giancarlo Pajetta, Sereni e Terracini.

<sup>1</sup> V. Gorresio, *I carissimi nemici* cit., pp. 75-76.

<sup>2</sup> Cfr. *supra*, 46. *Direzione politica e vita intellettuale: una polemica con Massimo Mila*.

<sup>3</sup> Ferrari gli aveva posto una serie di quesiti sulla poesia moderna. Partendo dalle impressioni provate nella lettura di alcune poesie di Rocco Scotellaro – vincitore per le sue liriche nel 1954 dei premi letterari San Pellegrino e Viareggio – confessava il proprio disagio dinanzi alle più moderne forme espressive, chiedendogli se non era rimasto prigioniero di «una concezione retrograda e borghese» dell'arte (lettera di Romolo Ferrari a Togliatti, Modena, 26 agosto 1954, in APC, MF 424, ff.1275-77).

<sup>1</sup> Cfr. *supra*, 59. *Sul culto della personalità* (in particolare il punto 11 del promemoria di Togliatti).

<sup>2</sup> Già su una nota di oggetti per l'Istituto di studi comunisti, del 21 giugno 1954, Togliatti aveva scritto: «Sta bene, ma niente *Istituto Togliatti*. Non sono ancora *sottoterra!*» (Fondo Togliatti, Carte Ferri-Amadesi, Corrispondenza, 1954).

<sup>3</sup> Cfr. *Manifestazione per l'80° della nascita di Togliatti*, in «l'Unità», 26 marzo 1973.

<sup>4</sup> In calce, probabilmente scritto da D'Onofrio, vi è il giudizio: «Approvo perché stufo di questo tira e molla», cui seguono le firme di D'Onofrio, G. Amendola, Scocci[marro], G. C. Pajetta.

<sup>1</sup> L'incontro era stato sollecitato da alcuni studiosi di area comunista, per compiere un primo bilancio della storiografia sul movimento operaio e riflettere sulle linee che avrebbe dovuto assumere in futuro la ricerca in tale ambito. Cfr. C. Natoli, *Il socialismo nella storia d'Italia*, in *Gastone Manacorda: storia e politica* cit., p. 673.

<sup>2</sup> Copia della relazione è conservata presso la biblioteca della Fondazione Istituto Gramsci: A. Colombi, *Orientamenti e compiti della storiografia marxista in Italia*, Istituto Gramsci, Roma 1954.

<sup>3</sup> Cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* cit., pp. 46 sgg.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 48. La vicenda viene affrontata più diffusamente in alcuni contributi del numero monografico di «Studi Storici» dedicato a *Gastone Manacorda: storia e politica* cit.

<sup>5</sup> Cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* cit., p. 61.

<sup>6</sup> Cfr. Id., *Partito e cultura. Intervista a Gastone Manacorda*, in *Pagine sul Pci*, dossier allegato all'«Unità» del 21 gennaio 1990, poi in G. Manacorda, *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, FrancoAngeli, Milano 1992, pp. 287-92. Si veda anche A. Donini, *Sessant'anni di*

*militanza comunista*, Teti, Milano 1988, pp. 151-52.

<sup>7</sup> G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista, 1853-1892*, Rinascita, Roma 1953.

<sup>8</sup> Si tratta di *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze 1950 (ed. or. *La naissance du fascisme*, Gallimard, Paris 1938). «Il libro del Tasca, – scriveva Colombi, – [...] presenta un certo interesse per la ricchezza del materiale raccolto e anche perché si ritrovano giudizi che erano già patrimonio del partito quando Tasca venne espulso. Il tutto è però viziato dall'anticomunismo più velenoso» (*Orientamenti e compiti della storiografia marxista* cit., p. 17).

<sup>9</sup> Si riferisce a: E. Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Rinascita, Roma 1953; L. Guerrini, *Il movimento operaio empoiese. Dalle origini alla guerra di Liberazione*, pref. di R. Scappini, Ed. Rinascita Toscana, Firenze 1954.

<sup>10</sup> Si riferisce al Quaderno apparso per il trentennale della fondazione del Pci, *Trent'anni di vita e lotte del Pci*, supplemento di «Rinascita», 1952.

<sup>11</sup> Cfr. *supra*, 63. Per il controllo di «Movimento operaio».

<sup>12</sup> Nel 1950 erano stati pubblicati i discorsi parlamentari di Turati in tre volumi. In seguito apparve il volume F. Turati, *Da Pelloux a Mussolini. Dai discorsi parlamentari 1896-1923*, F. De Silva, Torino 1953. Il carteggio Turati-Kuliscioff era uscito in vari tomi a partire dal 1949 per i tipi dell'Einaudi e la cura editoriale di Alessandro Schiavi. Quando Togliatti scriveva mancava solo il volume conclusivo dell'opera. Nel 1946 Schiavi si era rivolto a lui per ricevere conferma che le carte turatiane dell'esilio fossero state depositate presso l'ambasciata sovietica di Parigi. Cfr. A. Schiavi, *Carteggi. Tomo secondo: 1927-1965*, a cura di C. De Maria, Lacaita, Manduria - Bari - Roma 2004, pp. 311-15.

<sup>13</sup> Si fa riferimento con ogni probabilità alle seguenti opere: G. Natale, *Giolitti e gli italiani*, pref. di B. Croce, Garzanti, Milano 1949; G. Ansaldo, *Il ministro della buona vita. Giolitti e i suoi tempi*, Longanesi, Milano 1949; P. Togliatti, *Discorso su Giolitti*, Rinascita, Roma 1950; A. W. Salomone, *L'età giolittiana*, intr. di G. Salvemini, F. De Silva, Torino 1949; G. Salvemini, *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1915*, G. Bàrbera, Firenze 1950; N. Valeri, *Lezioni di storia moderna. Giolitti e il giolittismo*, La Goliardica, Milano 1951; Id., *Saggio introduttivo a G. Giolitti, Discorsi extraparlamentari*, Einaudi, Torino 1952.

<sup>14</sup> Ricorreva infatti il cinquantesimo anniversario della morte del filosofo. Cfr. *supra*, 64. *Il carteggio Labriola-Spaventa*.

<sup>15</sup> Sul richiamo a Gramsci, cfr. le considerazioni espresse da Gastone Manacorda nella citata intervista raccolta da A. Vittoria.

<sup>1</sup> Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 215-20; F. Malgeri, *La stagione del centrismo* cit., pp. 138 sgg.

<sup>2</sup> P. Togliatti, *Socialisti e comunisti*, in «Rinascita», XI (1955), n. 3, poi in Id., *Da Salerno a Yalta. Vent'anni di lotta politica negli articoli di «Rinascita»*, Rinascita, Roma 1984, pp. 51-56 (cit. da p. 52).

<sup>3</sup> A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Laterza, Bari 1971, p. 451.

<sup>4</sup> Di lì a poco, alla tribuna del xxxi Congresso socialista (Torino, 31 marzo - 3 aprile 1955), Morandi avrebbe difeso l'unità d'azione con i comunisti, condizione indispensabile per la tutela degli interessi del proletariato. Al tempo stesso, il Psi doveva impegnarsi sul fronte dei rapporti

con la Dc. Cfr. *Morandi e Vecchiotti precisano i termini dell'apertura a sinistra*, in «l'Unità», 3 aprile 1955.

<sup>5</sup> Cfr. A. Agosti, *Rodolfo Morandi* cit., pp. 450-52.

<sup>6</sup> Proprio in quei giorni il Senato approvava l'allargamento dell'Ueo – base per consentire il riarmo della Germania occidentale – con il voto determinante della destra. Socialisti e comunisti si erano opposti al provvedimento e avevano sostenuto la campagna in favore dell'Appello di Vienna per l'interdizione delle armi atomiche. Vi era tuttavia più di una differenza tra il Pci – integralmente proteso nella denuncia delle trame dell'imperialismo occidentale – e il Psi, che si accingeva per bocca del suo segretario Nenni ad accettare la partecipazione italiana alla Nato, sia pure in una cornice strettamente difensiva.

<sup>7</sup> Nel febbraio 1955, a un anno dalla sua prematura scomparsa, il Psi aveva promosso a Matera un convegno dal titolo *Rocco Scotellaro intellettuale del Mezzogiorno*. In qualità di relatori intervennero Vincenzo Milillo, Carlo Levi, Franco Fortini e Raniero Panzieri; alla discussione presero parte anche Carlo Muscetta e Mario Alicata. In occasione dell'appuntamento venne organizzata un'esposizione di opere di Levi e Guttuso sul Mezzogiorno e furono proiettati film di Luchino Visconti (*La terra trema*) e Carlo Lizzani (*Qualcosa è cambiato nel Mezzogiorno*). Cfr. N. Sansone, *Dibattito a Matera su Rocco Scotellaro*, in «l'Unità», 8 febbraio 1955.

<sup>8</sup> Nel febbraio 1955 i socialisti marchigiani avevano organizzato un convegno regionale sul tema *Il Psi per la rinascita delle Marche*. All'iniziativa aveva preso parte anche Nenni.

<sup>9</sup> Si riferisce all'imminente xxxi Congresso nazionale del Psi.

<sup>10</sup> Aggiunta ms.

<sup>11</sup> Si riferisce alla riunione, svoltasi presso l'ufficio di Togliatti a Montecitorio, di cui parla anche Morandi nella sua lettera in entrata.

<sup>1</sup> Cfr. P. S. Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008.

<sup>2</sup> La lettera di Simontecchi del 15 aprile 1955 è allegata a quella di Togliatti in APC.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> Per un inquadramento generale della questione, cfr. D. Sassoon, *La sinistra, l'Europa e il Pci*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, in «Annali Fondazione Istituto Gramsci», XI, Carocci, Roma 2001, pp. 223-49; M. Maggiorani e P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*, il Mulino, Bologna 2005.

<sup>1</sup> Alessandro Natta parla di «azione, concordata con Nenni e abilmente condotta, che porterà all'elezione di Gronchi alla Presidenza della Repubblica» (Id., *Introduzione* a P. Togliatti, *Discorsi parlamentari* cit., vol. I, p. LXXVI).

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Si riferisce alla riunione di segreteria del 20 aprile, al cui ordine del giorno è allegata la presente lettera.

<sup>4</sup> Nenni rispose il giorno stesso dicendosi pienamente d'accordo e prefigurando la candidatura di Ferruccio Parri da parte delle sinistre al primo scrutinio – ipotesi che venne poi accolta dal Pci (APC, MF 431, f. 1994). I comunisti, dopo aver votato scheda bianca al secondo scrutinio votarono in parte per Gronchi al terzo e compattamente a suo favore al quarto e decisivo. Circa le

valutazioni di Togliatti riguardo all'elezione di Gronchi, cfr. *Il giudizio di Togliatti*, in «l'Unità», 30 aprile 1955; P. Togliatti, *L'elezione del Presidente*, in «Rinascita», XII (1955), n. 5, pp. 335-37.

<sup>1</sup> G. Salvemini, *Complesso pontificale*, in «Il Mondo», VII (17 maggio 1955), poi riprodotto in G. Carocci (a cura di), *«Il Mondo»: antologia di una rivista scomoda*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 230-32 (cit. da p. 232).

<sup>2</sup> Togliatti si era sentito male il 1° maggio a Trieste, mentre teneva un discorso. Gli venne diagnosticata una «congestione venosa a sede subaracnoidea, senza alcuna partecipazione cerebrale». Dopo alcuni giorni di riposo tornò al lavoro, ma per alcuni mesi si ritenne più prudente alleggerire i suoi impegni di partito e in Parlamento. Cfr. A. Agosti, *Togliatti cit.*, p. 431.

<sup>3</sup> Movimento anticomunista fondato nel 1951 da Edgardo Sogno, con tratti semiclandestini e paramilitari, avente appoggi sia di parte governativa sia statunitense. Per un inquadramento, cfr. G. Flamini, *I pretoriani di Pace e libertà. Storie di guerra fredda in Italia*, Editori Riuniti, Roma 2001.

<sup>4</sup> Lo stesso giorno Togliatti scrisse al segretario della Federazione comunista di Firenze, Guido Mazzoni, annunciandogli la lettera al «Mondo» e chiedendogli di far preparare «un prospetto preciso dei fondi, che sono stati raccolti tra la popolazione lavoratrice di Firenze e della provincia nel corso degli ultimi mesi», e di inviarlo quindi a Salvemini «con una lettera di accompagnamento [... che] non sarà offensiva, ma potrà essere aspra» (la lettera a Mazzoni è allegata in APC a quella a Pannunzio). Sulla questione dei finanziamenti sovietici al Pci, cfr. V. Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al Pci dalla rivoluzione d'Ottobre al crollo dell'Urss*, A. Mondadori, Milano 1999; G. Cervetti, *L'oro di Mosca. La verità sui finanziamenti sovietici al Pci raccontata dal diretto protagonista*, Baldini&Castoldi, Milano 1999.

<sup>1</sup> C. Salinari, *Una storia italiana. Metello*, in «Il Contemporaneo», II (12 febbraio 1955), n. 7. Sull'importanza del settimanale nella politica culturale comunista cfr. G. Gozzini e R. Martinelli *Storia del Partito comunista italiano cit.*, pp. 489-90; e P. Spriano, *Le passioni di un decennio cit.*, pp. 177 sgg.

<sup>2</sup> C. Muscetta, «Metello» e la crisi del neorealismo, in «Società», XI (1955), n. 4, pp. 589-619.

<sup>3</sup> Cfr. N. Ajello, *Intellettuali e Pci cit.*, pp. 345-46, che riporta ampie citazioni della lettera di Togliatti.

<sup>1</sup> Tra i numerosi denunciati compare anche la scrittrice Renata Viganò. Su queste oscure vicende cfr. D. Lajolo, *Due condanne*, in «l'Unità», 12 gennaio 1955. Per approfondimenti, cfr. G. Neppi Modona, *Libertà di stampa, potere politico e magistratura: passato e presente*, in «Studi Storici», XI (1970), n. 3, pp. 552-71.

<sup>2</sup> La fine del governo Scelba viene salutata da Togliatti come «una fortuna per la democrazia italiana». Cfr. A. Agosti, *Togliatti cit.*, p. 431.

<sup>3</sup> Il gruppo parlamentare comunista, al fine di giungere a un pronunciamento favorevole il più ampio possibile, ritirò i propri emendamenti per convergere sulla mozione Villabruna-Macrelli.

<sup>4</sup> Cfr. P. Togliatti, *Noi e il governo*, in «l'Unità», 30 ottobre 1955.

- <sup>5</sup> Cfr. B. Guidetti Serra, *Bianca la rossa*, con S. Mobiglia, Einaudi, Torino 2009. Una voce biografica in M. Ceratto, *Il «Chi è?» delle donne italiane 1945-1982*, con la collaboraz. di A. Girotti, Mondadori, Milano 1982.
- <sup>6</sup> Più avanti sempre TM. La lettera della Guidetti Serra, del 31 ottobre 1955, è conservata insieme a quella di Togliatti.
- <sup>7</sup> Si riferisce al voto sulla citata mozione Villabruna-Macrelli.

- <sup>1</sup> Il film, apparso nel 1954 (titolo originale: *20 000 Leagues under the Sea*) e diretto da Richard Fleischer, fu il primo della Disney in Cinemascope. Nel 1955 vinse due premi Oscar (migliore scenografia a colori e migliori effetti speciali).
- <sup>2</sup> *Ventimila leghe sotto i mari*, in «l'Unità», 20 novembre 1955.
- <sup>3</sup> Sull'episodio, cfr. la testimonianza di Alfredo Reichlin in L. Paolozzi e A. Leiss, *Voci dal quotidiano: «l'Unità» da Ingrao a Veltroni*, Baldini&Castoldi, Milano 1994, p. 96.
- <sup>4</sup> Nel testo «cose».
- <sup>5</sup> Probabilmente Togliatti si riferisce al documentario *Sesto continente* di Folco Quilici, sempre del 1954, che aveva vinto il primo premio al festival di Mar del Plata.

- <sup>1</sup> In Italia il rapporto segreto venne proposto integralmente da «Il Quotidiano» dell'Azione cattolica e dai settimanali «Il Punto» e «L'Espresso».
- <sup>2</sup> Il 13 giugno venne diramato un comunicato dell'Ufficio stampa della Direzione del Pci che, senza sollevare alcun dubbio sull'autenticità del documento, preannunciava un'intervista di Togliatti sui problemi da esso sollevati. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 531.
- <sup>3</sup> Lettera di Giorgio Modolo a Togliatti, e p.c. a Giacomo Pellegrini (Segretario regionale Veneto) alla Segreteria federale di Venezia e a Davide Lajolo (direttore dell'«Unità» di Milano), Venezia, 12 giugno 1956, in FPT, CFA, 1956, Corrispondenza.
- <sup>4</sup> Si riferisce al Consiglio nazionale del 3 aprile.
- <sup>5</sup> Alla fine di maggio Togliatti si era recato a Belgrado a incontrare Tito, anche per verificare la possibilità di assumere una posizione comune sulle critiche a Stalin e sui rapporti fra partiti comunisti dopo lo scioglimento del Cominform.
- <sup>6</sup> Si riferisce alle elezioni amministrative di fine maggio.
- <sup>7</sup> Il rapporto segreto venne mostrato a Togliatti nell'albergo dove alloggiava nei giorni del XX Congresso, in lingua russa e con la richiesta di non divulgarlo; egli si limitò a informare del testo Mauro Scoccimarro, membro della delegazione del Pci.

- <sup>1</sup> *Kruscev accusa Stalin*, in «L'Espresso», II (10 e 17 giugno 1956), nn. 24-25, supplemento alla rivista.
- <sup>2</sup> In particolare, cfr. M. Cancogni, *Istruttoria Togliatti. La sentenza prevista in autunno. Il processo comincerà subito dopo le elezioni*, ivi, 20 maggio 1956, n. 21, p. 3; Id., *La seconda puntata dell'istruttoria Togliatti. La vendetta dei tre*, ivi, 27 maggio 1956, n. 22, p. 7. Nella prima parte della sua inchiesta, Cancogni scriveva che la condanna dello stalinismo poneva sotto



accusa lo stesso Togliatti e lo raffigurava come «un uomo stanco. La sua salute è stata compromessa, prima dall'attentato di Pallante, poi dall'operazione al cranio: non ha più la vivacità fisica di una volta [...] Quest'uomo, che se potesse vivere secondo i suoi gusti si ritirerebbe in una vecchia città, dedicando le ore di lavoro agli studi e le ore di ozio a visitare librai e antiquari, quest'uomo, si chiedono i compagni che pure lo hanno seguito fedelmente, è in grado di condurre la nuova battaglia politica imposta dal mutato corso degli avvenimenti?» Nella seconda puntata, sentenziava che all'interno del Pci «destra e sinistra coincidono in un punto: la richiesta della fine del governo personale di Togliatti che dura ormai ininterrotto da trenta anni [...] Il processo a Togliatti, quindi, si farà. I suoi nemici e perfino i suoi amici hanno già completato l'istruttoria». Il mese dopo il servizio *La crisi comunista*, ivi, 17 giugno 1956, n. 25, p. 2, fu dedicato a una riunione segreta «molto agitata» della segreteria del Pci, in cui si sarebbe discussa la questione dell'intervista di Togliatti a «Nuovi Argomenti». Seguivano fantasiosi scenari a proposito del prossimo congresso comunista: in caso di vittoria di Togliatti, si ipotizzava un suo progetto di fusione con socialisti e socialdemocratici.

<sup>3</sup> La lettera di Togliatti ad Arrigo Benedetti, Roma, 15 giugno 1956 (in APC, MF 447, f. 1452) fu pubblicata in «L'Espresso», II (24 giugno 1956), n. 26, p. 3, con grande rilievo e in forma anastatica; una breve introduzione la definiva un «documento umano» che la rivista presentava senza commenti ai suoi lettori.

<sup>4</sup> Cfr. N. Adelfi, *Come dolgono le loro vecchie ossa*, ivi, dove si presentava Togliatti in uno stato di «decadimento fisico e mentale», rivelando che era afflitto dal diabete, «una malattia fra le più debilitanti».

<sup>5</sup> Lettera di Togliatti ad Arrigo Benedetti, Roma, 22 giugno 1956, in APC, MF 447, f. 1454.

<sup>6</sup> Lettera di Arrigo Benedetti a Togliatti, Roma, 26 giugno 1956, ivi, ff. 1455-56.

<sup>7</sup> La rivista sosteneva il progetto del neocostituito Partito radicale di costruire una «terza forza» laica e progressista, alternativa sia ai democristiani sia ai comunisti.

<sup>8</sup> Ugo Cerletti (1877-1963) era conosciuto soprattutto per l'introduzione nella pratica medica dell'elettroshock, che aveva sperimentato negli anni Trenta, dopo oltre tre decenni di esercizio della psichiatria.

<sup>9</sup> Benedetti rispose alcuni giorni dopo, con una lettera in cui rivelava i motivi fondamentali dei suoi sentimenti e delle sue perplessità verso la linea assunta dal Pci rispetto a quanto stava avvenendo nel mondo comunista. «Se c'è una particolare acerbità, – scriveva a Togliatti, – nelle critiche che noi formuliamo nei confronti del partito comunista non la si deve soltanto alla lontananza dei nostri principî politici. La si deve forse anche al fatto che nel partito comunista militano molti nostri coetanei coi quali in passato percorremmo lunghi tratti di strada, coi quali abbiamo in comune molte letture, forse l'insegnamento di alcuni maestri anche se questo insegnamento da taluni può essere stato rinnegato. / Non ci meravigliano gli atteggiamenti di uomini che appartengono ad un'altra generazione, che hanno avuto terribili esperienze; noi possiamo discuterli per cercare di capirli ma sappiamo quanto contano l'esilio, la prigione, le persecuzioni in uomini che li hanno sopportati. Di fronte a certi grossi fatti come il rapporto Kruscev, la destalinizzazione, Poznan troviamo invece incomprensibili le reazioni di uomini che conosciamo meglio e che ormai sono parte così importante del comunismo italiano. Ne deriva forse una valutazione accorata, qualche volta polemica» (lettera di Arrigo Benedetti a Togliatti, Roma, 5 luglio 1956, in APC, MF 447, ff. 1458-59).

- <sup>1</sup> Per il testo dell'accordo si veda «l'Unità», 6 ottobre 1956 (*Il documento che regola in forme nuove lo sviluppo dei rapporti fra Pci e Psi*).
- <sup>2</sup> Cfr. A. Agosti, *Finiva il centrismo ma l'Italia non cambiava pelle*, ivi, 19 agosto 1994.
- <sup>3</sup> Su «Paese Sera» l'11 ottobre e sull'«Unità» il giorno seguente, Togliatti affermava: «Leggo sui giornali le dichiarazioni fatte dal signor Morgan Philips, presidente dell'Internazionale socialista, a proposito del recente comunicato delle segreterie dei partiti comunista e socialista italiano. Si dice in queste dichiarazioni che il comunicato sarebbe il risultato di ordini impartiti dal Cremlino sulla base di non so quale “formula Krusciov” e che io avrei curato l'esecuzione degli ordini, ponendo sul collo dei socialisti un nuovo giogo, ecc. ecc. Con dichiarazioni di questo tipo è chiaro che un uomo politico serio non scende in polemica, ed è strano che il Philips non abbia capito che dichiarazioni siffatte compromettono la sua serietà e l'autorità che egli possa avere [...]».
- <sup>4</sup> Nenni e Saragat si erano incontrati a Pralognan il 25 agosto precedente, per discutere le possibilità di un'alleanza tra Psi e Psdi, considerando anche la prospettiva di una ricomposizione della scissione di palazzo Barberini del 1947. Nenni si era mostrato molto cauto al riguardo, come traspare dal memorandum che preparò per Pierre Commin, segretario aggiunto della Sflò incaricato di riferirne all'Internazionale socialista. Nenni inviò copia di tale memorandum a Togliatti, a riprova della sua volontà di mantenere rapporti di cooperazione con il Pci (cfr. la lettera di Nenni a Togliatti dell'8 settembre 1956, in APC, MF 253, f. non num., Varie 1956-58).
- <sup>5</sup> Sul quale si vedano anche G. Scirocco, «*La lezione dei fatti*». *Il 1956, Nenni, il Psi e la sinistra italiana*, in «Storia Contemporanea», XXVII (1996), n. 2, pp. 237-38; nonché G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra, 1947-1960*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 183-84, che ha preso visione dei documenti nelle copie presso l'Archivio Nenni.
- <sup>6</sup> Il passo a cui Nenni faceva riferimento era il seguente: «In linea di fatto, tengo soltanto a precisare che la iniziativa della dichiarazione comune [che metteva fine al patto di unità d'azione, *N. d. R.*] non è partita da noi e che il testo approvato è opera comune, pur non essendo nostra la redazione definitiva, da noi accolta come giusta espressione dei rapporti tra i due partiti nel momento presente».
- <sup>7</sup> Il Comitato centrale del Psi, riunitosi a Roma tra il 7 e l'8 giugno, aveva approvato il nuovo corso autonomista del partito, da sperimentare innanzitutto nelle trattative con Dc, Psdi e Pri per la formazione delle giunte locali (si era all'indomani delle elezioni amministrative).
- <sup>8</sup> Una prima bozza di comunicato, redatta dal socialista Valori, venne poi corretta in senso più sfumato per attenuare l'impressione di una separazione fra i due partiti. Cfr. le precisazioni di G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 580 nota.
- <sup>9</sup> Di ciò Nenni incolpava Togliatti, che a suo dire aveva preannunciato ai giornalisti la riunione a Montecitorio del 4 ottobre tra la delegazione socialista e quella comunista incaricate di approvare la versione finale del patto di consultazione. «Mi sono così trovato, – scriveva Nenni nel suo diario, – preso come in una tagliola. Una manovra? È difficile dirlo. Comunque il campo stasera è a rumore e i socialdemocratici gridano al tradimento» (*Tempo di guerra fredda* cit., p. 753).
- <sup>10</sup> Si riferisce al citato incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat del 25 agosto precedente (vedi *supra*, nota 4).
- <sup>11</sup> All'epoca i socialdemocratici sostenevano un governo presieduto da Antonio Segni, insieme a democristiani e liberali, con Saragat vicepresidente del Consiglio. A questo esecutivo avrebbe fatto seguito, nel maggio 1957, un monocolore Dc guidato da Adone Zoli.
- <sup>12</sup> Contrariato dalle reazioni all'interno del suo partito per il testo firmato con i comunisti, Nenni si

era rifiutato di scrivere il consueto articolo domenicale per l'«Avanti!», inviando poi al quotidiano una lettera di precisazioni per motivare la sua scelta. Cfr. *Su un mancato articolo (Lettera all'«Avanti!» del compagno Nenni)*, in «Avanti!», 9 ottobre 1956. La Direzione socialista riunitasi l'11 ottobre aveva approvato all'unanimità un ordine del giorno, avanzato dallo stesso Nenni, che evidenziava il carattere non più vincolante del rapporto con il Pci alla luce della dichiarazione congiunta del 5 ottobre. In tal modo si contribuiva ad attenuare le polemiche degli ultimi giorni e a rasserenare le relazioni con il Psdi. Cfr. P. Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., p. 754.

<sup>13</sup> László Rajk, dirigente comunista ungherese, caduto vittima delle purghe staliniane nel 1949. Nel 1956 venne riabilitato.

<sup>14</sup> Trajčo Kostov, figura di spicco del Partito comunista bulgaro, venne accusato da Stalin di titoismo nel 1948 per la sua opposizione all'ingerenza sovietica sulla politica economica nazionale. Fu quindi processato e giustiziato nel 1949. Dopo il XX Congresso del Pcus, fu riconosciuta l'infondatezza della condanna nei suoi confronti.

<sup>15</sup> Rudolf Slánský, segretario dal 1945 del Partito comunista cecoslovacco, venne condannato e impiccato nel 1952 con l'imputazione di una fantomatica congiura antisocialista.

<sup>16</sup> Mátyás Rákosi, capo dei comunisti ungheresi, nel luglio del 1956 aveva dovuto lasciare il paese e riparare in Urss.

<sup>17</sup> Il 28 giugno 1956 la città polacca di Poznań era stata teatro di una rivolta operaia originata dalle difficili condizioni di vita e dalle aspettative di rinnovamento generate dal XX Congresso del Pcus. Il moto venne represso duramente dall'esercito. Togliatti interpretò la vicenda come un atto controrivoluzionario di destabilizzazione della Polonia: cfr. il suo articolo *La presenza del nemico*, in «l'Unità», 3 luglio 1956.

<sup>18</sup> Władysław Gomułka, dirigente polacco caduto in disgrazia nel 1948 per il suo cauto autonomismo da Mosca, nell'ottobre 1956 riassunse la carica di segretario del partito.

<sup>1</sup> In un telegramma al segretario del Pcus datato 23 ottobre, Togliatti esponeva le sue perplessità su come la *leadership* sovietica aveva gestito la crisi polacca: «Circa il viaggio della vostra delegazione [a Varsavia] vi è in noi qualche dubbio per il modo come la cosa è avvenuta. Si è infatti data l'impressione di un disaccordo profondo non solo tra voi e i compagni polacchi, ma anche tra di voi, e che voi siate stati costretti ad accettare a malincuore decisioni che non approvavate. Questo ha impressionato in modo sfavorevole anche quella parte dell'opinione pubblica che ci è amica» (riprodotto integralmente in A. Guerra, *Comunismi e comunisti. Dalle svolte di Togliatti e Stalin del 1944 al crollo del comunismo democratico*, Dedalo, Bari 2005, p. 229; cfr. anche G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 590 nota).

<sup>2</sup> Una dettagliata ricostruzione del dibattito in quei mesi all'interno del Pci romano, con un'ampia selezione di documenti, è in G. D'Amelio, *La lotta politica del 1956 tra gli universitari e gli intellettuali comunisti di Roma*, in «Passato e presente», III (1960), n. 13, pp. 1704-39, contenente fra l'altro la mozione (e l'elenco) dei «101» firmatari.

<sup>3</sup> Alla Direzione del Pci del 30 ottobre Togliatti sottolineò la necessità della discussione e del confronto rispetto al disagio presente nelle file del partito. Venne stilato un comunicato in cui si definiva «legittimo e non sorprendente che vi siano nel partito compagni che esprimono i loro giudizi critici e le loro preoccupazioni, in parte dettate dalla gravità stessa degli avvenimenti». Si precisava però che tutto questo doveva avvenire «nelle forme e sedi normali di partito», senza dare

luogo a manifestazioni dannose per il partito stesso. Cfr. M. L. Righi (a cura di), *Quel terribile 1956. I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 219 sgg. e la contestualizzazione di A. Agosti, *Togliatti cit.*, p. 453. Il comunicato rifletteva le medesime argomentazioni esposte da Togliatti a Muscetta. «L'Unità» diede conto del pronunciamento il 31 ottobre, dopo che era divenuto di dominio pubblico.

<sup>4</sup> Sui temi controversi sollevati dal XX Congresso del Pcus, Togliatti aveva concesso un'intervista a «Nuovi Argomenti», rivista diretta da Alberto Moravia e Alberto Carocci. In un passo delle sue risposte, il segretario del Pci scorgeva «negli errori di Stalin il progressivo sovrapporsi di un potere personale alle istanze collettive di origine e di natura democratica e, come conseguenza di questo, l'accumularsi di fenomeni di burocratizzazione, di violazione della legalità, di stagnazione e anche, parzialmente, di degenerazione, in differenti punti dell'organismo sociale». L'uso del termine «degenerazione» e di suoi derivati, che ricorreva in altre parti dell'intervista, aveva urtato i sovietici, che per manifestare il loro dissenso il 30 giugno avevano indirizzato al Comitato centrale del Pci e a Togliatti una lettera firmata da Chruščëv. A una delegazione inviata in quei giorni da Botteghe Oscure a Mosca per ricevere indicazioni sulla linea da tenere, i dirigenti del Pcus avevano spiegato che alcuni giudizi di Togliatti erano inaccettabili. Borís Ponomariov, responsabile della sezione Esteri del partito, aveva affermato risentito che «per noi degenerazione è una formulazione trockista, che significa ritorno al capitalismo». Al di là delle espressioni utilizzate, il disaccordo fra i sovietici e Togliatti nasceva dal rifiuto da parte del secondo della semplicistica attribuzione alla sola figura di Stalin di tutti i guasti e i crimini del passato. L'intervista apparve nel numero di maggio-giugno di «Nuovi Argomenti» e consisteva in «9 domande sullo stalinismo», rivolte a uomini politici e intellettuali di vario orientamento, fra cui appunto Togliatti. Le risposte di quest'ultimo sono state poi riproposte in P. Togliatti, *Problemi del movimento operaio internazionale (1956-1961)*, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 85-117 e Id., *Opere*, vol. VI, 1956-1964, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 125-47. La lettera dei sovietici è in APC, MF 124, Arch. M., Varie, ed è stata pubblicata in G. Vacca, *Togliatti sconosciuto cit.*, pp. 190-193, e in M. L. Righi (a cura di), *Quel terribile 1956 cit.*, pp. 138-42.

<sup>5</sup> Si riferisce all'imminente VIII Congresso del Pci, che si sarebbe svolto a Roma nel mese di dicembre.

<sup>6</sup> Togliatti avrebbe sviluppato questo concetto nell'articolo *Irodalmi Ujság*, in «Rinascita», XIV (1957), n. 3, pp. 112-16.

<sup>7</sup> Si riferisce sarcasticamente a György Lukács, il filosofo ungherese che aveva conosciuto l'esilio in Austria dopo aver partecipato alla Repubblica ungherese dei consigli del 1919. Lukács, animatore del dibattito politico e intellettuale scaturito dal XX Congresso del Pcus, era entrato in quei giorni nel governo Nagy in qualità di ministro della Pubblica Istruzione. Deportato in Romania dopo l'intervento sovietico, poté tornare successivamente nel proprio paese per dedicarsi alla sola attività di studio.

<sup>8</sup> Il Psi aveva solidarizzato pienamente con gli insorti, condannando la repressione sovietica.

<sup>1</sup> Cfr. ad esempio il suo intervento alla direzione comunista del 25 ottobre: «quanto agli avvenimenti polacchi e ungheresi si deve dire ai compagni che non è sempre possibile pronunciarsi immediatamente sotto pena di commettere seri errori». M. L. Righi (a cura di), *Quel terribile 1956 cit.*, p. 215.

<sup>2</sup> P. Togliatti, *Sui fatti di Ungheria*, in «l'Unità», 30 ottobre 1956, pubblicato anche in «Rinascita», XIII (1956), n. 10, pp. 482-83.

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.* e G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano cit.*, pp. 588-90.

<sup>4</sup> Una copia dell'appello della cellula con note ms. di Togliatti e la sua proposta di scioglierla è in APC, Arch. M., MF 252-53. Cfr. anche G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano cit.*, p. 599.

<sup>5</sup> Il fonogramma di Einaudi, datato 27 ottobre, esprimeva la convinzione che il primo atto del nuovo governo ungherese presieduto da Imre Nagy dovesse essere la richiesta alle forze sovietiche di stanza nel paese di rientrare nelle caserme. Era vero che «conseguenze tale ritiro sono imprevedibili rispetto situazione interna ungherese», ma egli riteneva che l'affermazione della democrazia e del socialismo in Ungheria potesse passare solo attraverso la via della «libertà popoli autodecisione». Einaudi chiedeva quindi ai vertici del Pci di sostenere «immediatamente e vigorosamente tale opinione», in modo da esercitare un'influenza positiva sulle decisioni sovietiche e ungheresi (APC, MF 447, f. 2509). Cfr. S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, Theoria, Roma-Napoli 1991, pp. 64-65.

<sup>6</sup> Si riferisce all'articolo citato alla nota 2.

<sup>7</sup> Si riferisce a iniziative come la lettera dei 101, su cui vedi *supra*, 80. *Repressione in Ungheria: la protesta degli intellettuali e infra*, 82. *Alla segreteria del Pcus sulla situazione in Ungheria*.

<sup>8</sup> Il governo Nagy era in quelle ore in trattativa con le forze sovietiche per il loro ritiro e stava cercando di formare una nuova Guardia nazionale con l'inclusione anche degli insorti. Cfr. F. Argentieri e L. Gianotti, *L'ottobre ungherese*, Levi, Roma 1986, p. 139.

<sup>9</sup> Cfr. il verbale della riunione in M. L. Righi (a cura di), *Quel terribile 1956 cit.*, pp. 218 sgg. Il documento finale «sui fatti di Ungheria e di Polonia» approvato dalla Direzione venne pubblicato sull'«Unità» del 3 novembre. La linea mantenuta da Togliatti per tutta la durata della crisi fu che insurrezioni in paesi governati dai comunisti non erano ammissibili e non potevano avere che un carattere reazionario. Da ciò la necessità di riportare l'ordine con la forza. Su tali posizioni, si veda il suo citato articolo *Sui fatti di Ungheria*.

<sup>10</sup> Negli stessi giorni della definitiva repressione sovietica, precipitava anche la crisi in corso in Medio Oriente, con l'occupazione anglofrancese del canale di Suez. Tra le file comuniste vi furono la diffusa sensazione e il timore che questa concomitanza non fosse casuale, ma legata a una strategia destabilizzante dei paesi capitalisti nei confronti del blocco sovietico. Cfr. al riguardo *infra*, 82. *Alla segreteria del Pcus sulla situazione in Ungheria*.

<sup>11</sup> Si riferisce alla risoluzione del Presidium sovietico che preconizzava rapporti paritari fra l'Urss e le democrazie popolari. Con tale documento, la delegazione sovietica formata da Mikojan e Suslov era giunta a Budapest il 30 ottobre, per condurre trattative con il governo Nagy tese a normalizzare la situazione.

<sup>1</sup> Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano cit.*, p. 592; A. Guerra e B. Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il Pci e l'autonomia del sindacato*, Ediesse, Roma 1997, pp. 133 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano cit.*, p. 591.

<sup>3</sup> Cfr. M. L. Righi (a cura di), *Quel terribile 1956 cit.*, pp. 219-21.

<sup>4</sup> Togliatti precisò che «i compagni che hanno questa posizione non escono dalla disciplina del

partito».

<sup>5</sup> Sulla linea del Pci e di Togliatti dopo il XX Congresso cfr. G. Vacca, *Togliatti sconosciuto* cit., pp. 177-89.

<sup>6</sup> Cfr. M. L. Righi (a cura di), *Quel terribile 1956* cit., p. 220. La dichiarazione di Di Vittorio comparve sull'«Avanti!» del 28 ottobre.

<sup>7</sup> Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 592-93 e A. Carioti, *Di Vittorio*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 134-35, che sottolinea «la portata dirompente della posizione assunta dalla Cgil e dal suo segretario» rispetto alla tesi dell'attacco controrivoluzionario sostenuta dal Pci.

<sup>8</sup> Cfr. M. L. Righi (a cura di), *Quel terribile 1956* cit., p. 224.

<sup>9</sup> Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 594-97. Della direzione del 30 ottobre come «processo a Di Vittorio» si parla in A. Guerra e B. Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin* cit., p. 194.

<sup>10</sup> Per il testo completo, si veda *La discussione sugli avvenimenti in Ungheria*, in «l'Unità», 1° novembre 1956.

<sup>11</sup> «Ciò che Di Vittorio, – ha osservato al riguardo Jonathan Haslam, – [...] mai considerò (né lo fece Gorbačëv molti anni più tardi) fu quello che Togliatti sicuramente sapeva: che una piena democratizzazione quasi certamente avrebbe distrutto il socialismo “surrogato” dell'Europa Orientale»: J. Haslam, *I dilemmi della destalinizzazione: Togliatti, il XX Congresso del Pcus e le sue conseguenze*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo ed E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo* cit., p. 237. A dire il vero, per Togliatti l'alternativa in Ungheria non era tra socialismo e democrazia, ma tra il socialismo e la reazione più nera, in un paese legato all'eredità di Horthy e che non aveva mai conosciuto governi democratici, a parte forse la fiammata del 1848.

<sup>12</sup> Cfr. S. Pons, *La rivoluzione globale* cit., pp. 273-74, che osserva: «Sebbene l'influenza di Togliatti non fosse pari a quella di Mao, la pressione congiunta dei due più importanti leader del movimento comunista internazionale in Europa e in Asia non aiutava di certo la ricerca di un compromesso».

<sup>13</sup> Cfr. *ibid.*, p. 275 e J. Haslam, *I dilemmi della destalinizzazione* cit., p. 235.

<sup>14</sup> Voci su una possibile candidatura del leader sindacale alla segreteria del Pci si erano diffuse in quei giorni attraverso l'agenzia Ansa, trovando un'immediata smentita da parte dello stesso Di Vittorio: «la voce messa in circolazione con tanta leggerezza, – egli dichiarò all'«Unità», – non ha neppure l'ombra di un fondamento e la giudico assurda. Fra l'altro, questa “voce” lascerebbe supporre una mia opposizione a Togliatti, che non esiste affatto» (*Smentita di Di Vittorio a ridicole voci*, in «l'Unità», 30 ottobre 1956). Sulla vicenda cfr. V. Gorresio, *La base accusa duramente Togliatti e reclama subito una nuova direzione*, in «La Stampa», 30 ottobre 1956.

<sup>1</sup> Su tale iniziativa cfr. *supra*, 80. *Repressione in Ungheria: la protesta degli intellettuali*.

<sup>2</sup> Spriano, contrariamente a molti altri firmatari, non sarebbe uscito dal Pci. Della sua dissociazione, insieme a quella di altri intellettuali, dalla piattaforma dei 101 riferiva «l'Unità» del 30 ottobre, che pubblicava anche la lettera con cui tale passo indietro era stato comunicato al giornale. «Poche ore dopo, – si diceva in essa, – che abbiamo apposto la nostra firma in calce, vediamo che un'agenzia borghese di informazione è in possesso del testo della dichiarazione. Questo fatto indica che chi ha fornito il documento a questa fonte ha sorpreso la nostra buona fede. L'episodio

costituisce un'amara esperienza per coloro, come i sottoscritti, che tengono al loro onore di militanti comunisti e all'unità del Partito, al quale sono legati attraverso la lotta che nelle sue file hanno combattuto per la libertà e la democrazia e che sono fermamente convinti di poter rafforzare e rinnovare nell'ambito della sua democrazia interna» (*Il dibattito sull'Ungheria all'interno del Partito*).

<sup>3</sup> L'espressione virgolettata è di P. Spriano, *Le passioni di un decennio* cit., p. 212, che a memoria cita il contenuto della sua lettera di trent'anni prima, scritta in una sola copia a mano, non avendola rinvenuta negli archivi del Partito comunista.

<sup>4</sup> Si riferisce alla rivolta operaia scoppiata in giugno nella città polacca.

<sup>5</sup> Ernő Gerő, subentrato a Mátyás Rákosi alla guida del partito ungherese nel luglio 1956, fu a sua volta travolto dall'insurrezione scoppiata in ottobre e costretto a riparare in Urss.

<sup>6</sup> Sulla concomitanza fra l'attacco a Suez e la decisione sovietica di invadere l'Ungheria, cfr. *supra*, 82. *Alla segreteria del Pcus sulla situazione in Ungheria*.

<sup>7</sup> In quei giorni si verificarono numerosi casi di linciaggio di sostenitori dei passati governi e vi furono diverse vittime nelle file dell'odiata polizia politica.

<sup>8</sup> Non della velina. Spriano pubblica la copia da lui ricevuta, ora nelle carte donate dalla vedova Carla Guidetti Serra alla Fondazione Istituto Gramsci nel 2012, in corso d'ordinamento.

<sup>1</sup> Lettera di Antonello Trombadori a Togliatti, Roma, 1° novembre 1956, in APC, MF 253, f. not. num., Varie 1956-58.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> L'espressione derivava dal noto editoriale togliattiano di alcuni mesi prima sui fatti di Poznań (P. Togliatti, *La presenza del nemico*, in «l'Unità», 3 luglio 1956).

<sup>4</sup> Lettera di Trombadori a Togliatti cit. Il passo citato è sottolineato (sembra dal ricevente).

<sup>5</sup> Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 601.

<sup>6</sup> Si riferisce probabilmente alla lettera scritta a Muscetta alcuni giorni prima (cfr. *supra*, lettera 80).

<sup>7</sup> Il colonnello Segismundo Casado López, che organizzò un colpo di stato contro il governo Negrín nel marzo 1939, con l'obiettivo di negoziare la resa con Francisco Franco.

<sup>8</sup> Sulla lotta politica interna al Partito comunista in quel periodo, cfr. la ricostruzione di G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 562 sgg.

<sup>9</sup> Associazione animata da intellettuali che aveva svolto un ruolo chiave nella campagna contro il governo ungherese.

<sup>10</sup> Lo scrittore comunista Tristan Tzara, iscritto al Pcf, al ritorno da un viaggio in Ungheria, aveva rilasciato un'intervista dai toni entusiastici verso il ruolo svolto dagli intellettuali ungheresi nel farsi interpreti del malcontento popolare contro il partito e il governo. Le sue dichiarazioni, riprese diffusamente dalla stampa borghese, avevano generato un comunicato di risposta della segreteria del Pcf, in cui si sottolineava la strumentalità della campagna giornalistica in corso e si esprimeva rammarico per la scelta compiuta dall'Ufficio stampa ungherese di Parigi di diffondere l'intervista. Cfr. G.P., *L'affare Tzara*, in «Il Contemporaneo», III (3 novembre 1956), n. 43, p. 2.

<sup>11</sup> Cfr. V. Strada, *L'uomo Pasternàk*, ivi, p. 3.

<sup>12</sup> La cellula del Pci della casa editrice Einaudi, dopo il primo intervento sovietico in Ungheria aveva diffuso un *Appello ai comunisti* di sostegno agli insorti e di critica al partito per le posizioni assunte in merito. Per approfondimenti, cfr. *supra*, 81. *A Giulio Einaudi, sull'intervento sovietico*

in Ungheria.

<sup>13</sup> Cfr. *Democrazia popolare*, in «Il Contemporaneo», III, n. 43 cit., p. 1. L'editoriale, dopo una disamina dei fatti che avevano condotto all'intervento sovietico, concludeva: «è chiaro che il problema della *forma* di potere instauratosi, che il problema della "democrazia popolare" è giunto ad una così acuta crisi da minacciare la *sostanza* stessa del regime».

<sup>14</sup> La definizione dispregiativa del Partito socialista come «circo Barnum», per indicare la sua tendenza a inglobare le posizioni più diverse, venne usata e resa popolare dall'«Ordine Nuovo», su idea probabilmente di Gramsci, che non mancò di farvi ricorso in prima persona. Cfr. ad esempio *Cronache di Barnum*, in «L'Ordine Nuovo», 28 maggio 1921, poi in A. Gramsci, *Socialismo e Fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-22*, Einaudi, Torino 1971, pp. 172-75.

<sup>1</sup> Cfr. il carteggio fra Nenni e Togliatti, *supra*, 79. *Sull'unificazione socialista*.

<sup>2</sup> Sulle reazioni di Pertini nei giorni della crisi ungherese vi sono alcuni riferimenti significativi nel diario di Pietro Nenni. «Ieri e oggi, – leggiamo alla data del 1° novembre, – la direzione del partito si è trovata di fronte alla questione egiziana e a quella ungherese. Facile l'accordo sul primo punto e sostanzialmente anche sul secondo. Redigere la risoluzione non è stata tuttavia cosa di poco conto [...] Ogni parola era polemica verso l'Unione Sovietica e il Partito comunista. Non possiamo farne a meno se non mancando al nostro dovere, ma alcuni compagni non si adattano alla realtà delle cose. Ieri sera si era sul punto di finire la riunione quando una sfuriata di Sandro [Pertini] ci ha fatto rinviare tutto a oggi [...]. La sfuriata è nata da una notizia falsa (che i nazionalisti avevano a Budapest scacciato il governo Nagy) e da una informazione che spero esagerata, ma che purtroppo è vera (e che cioè i controrivoluzionari avrebbero massacrato un gruppo di comunisti alla sede stessa del partito)». «Così l'Unione Sovietica, – è annotato invece al 4 novembre, – rimane a Budapest in funzione di gendarme. È spaventoso. Ho raccolto a caso i compagni della direzione. Tutti (salvo Lussu che si arrampica sugli specchi dell'equivalenza Budapest-Suez) erano concordi sulla necessità di una presa di posizione immediata. Sandro era commosso fino alle lacrime. Ho fatto una dichiarazione all'Ansa per condannare l'intervento e scongiurarne le conseguenze» (P. Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., pp. 758-59).

<sup>3</sup> Cfr. la sua dichiarazione in «Avanti!», 3 novembre 1956. La presa di posizione di Pertini venne richiamata dai dirigenti comunisti come esempio di atteggiamento corretto emerso anche nelle file socialiste. In un discorso a La Spezia, Luigi Longo menzionò «un giudizio espresso dal compagno Pertini, secondo cui non si può essere con la classe operaia soltanto quando splende il sole, ma occorre esserle vicini soprattutto quando sovrasta la tempesta» (*Reazioni e commenti italiani alla situazione in Ungheria*, in «l'Unità», 5 novembre 1956).

<sup>4</sup> Da questo passo iniziale sembra che Pertini stia proseguendo un dialogo già avviato con Togliatti, non sappiamo se in forma epistolare o meno.

<sup>5</sup> Negli stessi termini Pertini si era espresso in seno alla commissione mista Psi-Psdi incaricata di esaminare i problemi della riunificazione socialista. «Aprite una breccia in seno alla classe operaia, – aveva dichiarato, – ed attraverso essa passeranno le forze della reazione [...] Vogliamo [...] la riunificazione socialista ma non vogliamo che essa sia costruita sulle rovine dell'unità proletaria» (*Formata una Commissione tra Psi e Psdi per i problemi dell'unificazione socialista*, in «l'Unità», 30 ottobre 1956).



- <sup>1</sup> Cfr. G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 83.
- <sup>2</sup> Il trasferimento di Togliatti dalla Sardegna era maturato dopo che in gennaio aveva perso prematuramente il padre per un tumore alla gola. Cfr. A. d'Orsi, *Un primo della classe. La formazione torinese di Palmiro Togliatti*, in *Togliatti nel suo tempo* cit., pp. 24-25. Per approfondimenti sull'arrivo di Gramsci a Torino e i suoi anni universitari, si veda Id., *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Celid, Torino 2002, pp. 149-82.
- <sup>3</sup> P. Togliatti, *Pensatore e uomo d'azione* (discorso tenuto nell'Aula magna dell'Università di Torino il 23 aprile 1949), in Id., *Scritti su Gramsci* cit., p. 131.
- <sup>4</sup> G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci* cit., p. 104, il quale data il trasferimento presso la vedova Berra alla fine del 1913. Gli alloggi precedenti si possono stabilire con certezza grazie alla collezione della rivista «La Voce», a cui Gramsci era abbonato e i cui numeri sono conservati, ancora recanti l'etichetta postale, dal n. 1 del 1911 al n. 51 del dicembre 1913, nel Fondo librario Antonio Gramsci presso la Fondazione Istituto Gramsci.
- <sup>5</sup> Cfr. la lettera di Livio Costa, segretario della Prima sezione del Pci «E. Voglino», a Togliatti, Torino, 29 aprile 1957, in APC, MF 452, f. 1393. «Ci rivolgiamo a te, – precisava Costa, – perché anni fa, durante una tua visita ai nostri locali, ci ricordasti che in una camera del 4° piano abitò Gramsci. Siccome, però, nessuno dei vecchi compagni fin'ora interpellati è stato in grado di essere preciso sulle date, abbiamo pensato di rivolgerci a te».
- <sup>6</sup> Sul giovane Tasca, cfr. A. Riosa, *Angelo Tasca socialista. Con una scelta dei suoi scritti (1912-1920)*, Marsilio, Venezia 1979.
- <sup>7</sup> Con Tasca, Gramsci abitò prima in via san Francesco da Paola 12 (Tasca fornì questo indirizzo in una lettera a Salvemini del 1913, ora in G. Salvemini e A. Tasca, *Il dovere di testimoniare: carteggio*, a cura e con intr. di E. Signori, Bibliopolis, Napoli 1996, p. 97), dove Gramsci ricevette «La Voce» dal 12 dicembre 1912 al giugno 1913. Al rientro dalle vacanze estive, prese alloggio in via San Massimo 33.
- <sup>8</sup> Camillo Berra divenne ispanista e traduttore dallo spagnolo e dal francese.
- <sup>9</sup> Gramsci prese a frequentare nel 1916 la famiglia Carena, stabilendo con essa rapporti di grande importanza dal punto di vista umano e intellettuale. In particolare, egli si legò sentimentalmente alla giovane Pia, che per alcuni anni svolse un ruolo oscuro ma di rilievo al suo fianco. Cfr. C. Pillor (a cura di), *Pia Carena Leonetti: una donna del nostro tempo*, La Nuova Italia, Firenze 1969; M. Ilardi, *Carena, Pia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana - Treccani, Roma 1977.
- <sup>10</sup> Andrea Viglongo (1900-1986), giovane militante socialista in stretti rapporti con Gramsci durante il periodo ordinovista.
- <sup>11</sup> Nonostante le indicazioni di Togliatti, la lapide avrebbe erroneamente indicato «Qui Antonio Gramsci abitò negli anni 1919-1921 | nelle lotte operaie contro l'incombente reazione | forgiando il Partito comunista | guida decisiva per la libertà e il socialismo nel XX della morte | I comunisti torinesi posero | 27 aprile 1957». La lapide venne inaugurata il 19 maggio 1957 alla presenza di Luigi Longo (cfr. «l'Unità», 20 maggio 1957; *Incidenti per un corteo di giovani comunisti*, in «Stampa Sera», 21 maggio 1957, che riferisce sulla commemorazione in piazza Carlina e su uno scontro verificatosi successivamente fra la polizia e un gruppo di giovani che aveva partecipato alla manifestazione).

- <sup>1</sup> Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 622.
- <sup>2</sup> Cfr. A. Giolitti, *Riforme e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1957. Su «Rinascita», un primo intervento di Giolitti (*Capitalismo di stato, impresa pubblica e riforme di struttura*, 1957, n. 4) originò la replica di Togliatti (*Errori di metodo ed errori di sostanza in un opuscolo del compagno Giolitti*, 1957, n. 5), cui il deputato rispose a sua volta con una breve nota (*Un riesame critico delle tesi svolte nell'opuscolo «Riforme e rivoluzione»*, 1957, n. 7).
- <sup>3</sup> *Antonio Giolitti abbandona le file del Partito comunista*, in «l'Unità», 24 luglio 1957.
- <sup>4</sup> Nel suo rapporto Togliatti aveva individuato due errori fondamentali nelle posizioni di Giolitti: il primo consisteva in «una concezione della libertà e della democrazia staccata dalla visione reale, concreta, dei rapporti di classe, cioè un tentativo di rivedere una delle fondamentali tesi del marxismo»; il secondo in una considerazione del progresso tecnico come unica via per realizzare l'avanzata delle masse lavoratrici, abbandonando così il principio della lotta di classe, nel cui ambito doveva invece essere inquadrata la pur rilevante questione delle modificazioni tecnologiche in corso. Il pericolo, – aveva concluso Togliatti, – era che se si accettavano le idee di Giolitti, si cadeva inevitabilmente «sotto la influenza delle banalità socialdemocratiche e persino delle ideologie borghesi» (cfr. *La relazione del compagno Togliatti al Cc del Pci*, in «l'Unità», 13 luglio 1957).
- <sup>5</sup> P. Ingrao, *Il cedimento di Giolitti*, ivi, 25 luglio 1957.
- <sup>6</sup> I commenti di Togliatti sono riportati da V. Gorresio, *La crisi comunista*, in «La Stampa», 25 luglio 1957.
- <sup>7</sup> La lettera era stata recapitata per errore a Giolito Osvaldo, che la rimandò alla Direzione del Pci. In MF 452 è conservata varia documentazione sul caso Giolitti (ff. 1325-62).
- <sup>8</sup> La storia del mancato incontro viene raccontata in A. Giolitti, *Lettere a Marta* cit., pp. 105 sgg., dove troviamo anche riprodotta la lettera di Togliatti. «So bene, – conclude Giolitti sulla vicenda, – che Togliatti non mi avrebbe concesso nulla e che io non sarei tornato indietro; eppure ho provato e provo un rimpianto per la mancata occasione di un incontro proposto in termini così civili e delicati» (*ibid.*, p. 108).
- <sup>9</sup> Cfr. ad esempio l'intervista rilasciata da Giolitti a Maurizio Caprara, in «Corriere della Sera», 15 maggio 2006, p. 3.
- <sup>10</sup> In quei giorni la stampa aveva preannunciato l'uscita di Giolitti dal Pci. Cfr. ad esempio *Imminente il passaggio dell'on. Giolitti al Psi?*, in «La Stampa», 12 luglio 1957.
- <sup>11</sup> Togliatti aggiunge in calce il numero di telefono privato.

- <sup>1</sup> Cfr. la lettera di Daria Banfi Malaguzzi a Togliatti, 17 dicembre 1957, in APC, MF 452, ff. 801-3.
- <sup>2</sup> La lettera non è stata rinvenuta negli archivi della Fondazione Istituto Gramsci.
- <sup>3</sup> Dalla citata lettera della Banfi del 17 dicembre, sembra che a prendere parte alle riunioni di questo gruppo fosse designato Mario Alicata.
- <sup>4</sup> Nel 1958 uscì per gli Editori Riuniti una raccolta dei principali scritti di Banfi sul problema della scuola. Nel 1960 la stessa casa pubblicò una nuova raccolta di carattere politico-ideologico, intitolata *Saggi sul marxismo* e curata dalla moglie. L'anno precedente, invece, era apparsa un'ampia selezione in due volumi di altri suoi scritti (*La ricerca della realtà*, Sansoni, Firenze).
- <sup>5</sup> Togliatti scrisse una nuova lettera a Daria Banfi in data 12 dicembre, fornendo ulteriori spiegazioni e tornando a sottolineare l'interessamento suo e del partito alla diffusione dell'opera del filosofo

(APC, MF 452).

<sup>6</sup> Alla morte del filosofo, la rivista fondata da Togliatti gli aveva reso omaggio con un articolo di M. Spinella, *Antonio Banfi, filosofo democratico*, in «Rinascita», XIV (1957), n. 7, pp. 341-42.

<sup>1</sup> Il racconto apparve in «Città aperta», 25 luglio 1957, n. 4-5, e venne ripreso da «L'Espresso», II (25 agosto 1957), n. 34, che gli garantì assai maggiore notorietà. Proprio in quei giorni Calvino usciva dal Partito comunista e al successivo Comitato centrale del 28 settembre Togliatti stigmatizzò il suo comportamento. «Il letterato, – affermò in quell'occasione, – che ieri si rifiutava di scrivere qualche cosa che significasse un suo impegno politico a sostegno di nobili battaglie che il partito conduceva, appena uscito dal partito ha scritto la novellina per buttar fango, agli ordini dei giornali della borghesia, sopra il partito e i suoi dirigenti per accrescere la confusione, la sfiducia e il disfattismo» (cfr. «l'Unità», 29 settembre 1957).

<sup>2</sup> Little Bald [M. Ferrara], *La grande caccia delle Antille*, in «Rinascita», XIV (1957), n. 9, pp. 471-73.

<sup>3</sup> Lettera di Pietro Secchia alla segreteria del Pci, Roma, 21 novembre 1957, in APC, MF 452, ff. 1888-89.

<sup>4</sup> Ferrara si era firmato «Little Bald», trasposizione comica di Calvino in inglese.

<sup>5</sup> Nella novella Togliatti era il Vecchio, comandante della nave *Speranza*, che sotto la sua guida andava a caccia della Balena Bianca. Secchia, il «capostivatore» che avrebbe voluto lanciare la ciurma al saccheggio delle coste, era stato invece costretto a sbarcare e allontanato.

<sup>1</sup> Romita (1887-1958), fu tra i fondatori del Fascio giovanile socialista di Torino nel 1909, e tra i dirigenti più influenti della sezione socialista. Deputato socialista dal 1921 al 1924, scontò anni di carcere e confino per la sua opposizione al fascismo. Nel dopoguerra, dopo essere stato costituente e ministro nei governi di unità nazionale, uscì nel 1949 dal Psi per approdare nelle file socialdemocratiche. Eletto deputato nel 1953 per il Psdi, fu nuovamente ministro (dei Lavori pubblici) tra il 1954 e il 1957. Sulla figura dell'uomo politico, si veda F. Fornaro, *Giuseppe Romita: l'autonomia socialista e la battaglia per la Repubblica*, pref. di S. Soave, FrancoAngeli Milano 1996.

<sup>2</sup> *Domani i funerali di Romita*, in «l'Unità», 16 marzo 1958.

<sup>3</sup> Cfr. *I funerali di Giuseppe Romita*, ivi, 18 marzo 1958.

<sup>4</sup> Lettera di Luigi Segurini a Togliatti, Ravenna, 21 marzo 1958, in APC, MF 458, ff. 1324-25. Segurini, membro del consiglio provinciale della federazione ravennate del Pci, scriveva, in esplicito disaccordo con il telegramma di Togliatti, che «Romita ed il suo partito collaborando con il governo di Scelba, a mio giudizio non difendeva [sic] la classe lavoratrice, ma bensì portava acqua al mulino della classe dirigente del nostro paese nella sua decennale offensiva contro il pericolo comunista».

<sup>5</sup> Sulla considerazione di Togliatti per le tradizioni e il ruolo storico del riformismo socialista, cfr. il suo *Ceto medio e Emilia Rossa*, in P. Togliatti, *Opere scelte*, a cura di G. Santomassimo, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 456-84.

<sup>1</sup> G. Cerreti, *Con Togliatti e Thorez. Quarant'anni di lotte politiche*, Feltrinelli, Milano 1973, p.

<sup>2</sup> Togliatti era stato colpito da un'infezione a un ginocchio che lo aveva costretto all'immobilità. Questo riferimento ai problemi di deambulazione conferma la paternità togliattiana, già avvertibile nello stile, di questa lettera non firmata.

<sup>1</sup> Sulla sua figura cfr. *supra*, 40. *Il processo al cardinale Mindszenty*.

<sup>2</sup> P. Togliatti, *Discorsi alla Costituente*, Editori Riuniti, Roma 1958.

<sup>3</sup> Id., *I problemi della Chiesa cattolica*, in «l'Unità», 12 ottobre 1958.

<sup>4</sup> «Fu in questa direzione, – scriveva Togliatti, – che il Pontefice scomparso diresse con particolare violenza i suoi colpi, così come non aveva fatto contro il nazismo e il fascismo, nemmeno nel periodo in cui, superate le esitazioni, si era un po' più apertamente manifestato a favore del grande blocco delle forze democratiche» (ivi).

<sup>5</sup> «Politica d'oggi», aprile-maggio 1947, nn. 6-7-8, pp. 143-46.

<sup>6</sup> Il volume di A. Alessandrini, *Poesie comuni*, P. Feroce, Roma 1957 è presente nel Fondo librario di Togliatti.

<sup>7</sup> La recensione, siglata «l. i.», apparve su «Noi donne», XIV (8 settembre 1957), n. 35, p. 39.

<sup>8</sup> La recensione, firmata da F. Crespi, apparve su «Studi Cattolici», II (agosto 1958), n. 7, p. 98.

<sup>1</sup> Su questi rapporti, cfr. la lettera di La Pira a Togliatti del 24 dicembre 1946 e quella senza data, ma del periodo della Costituente, scritta dallo stesso La Pira e confermata da Giuseppe Dossetti, Aldo Moro e Lina Merlin, indirizzata a Concetto Marchesi, in cui lo ringraziavano «per la prova di comprensione che tu ci hai dato», ed estendevano la loro manifestazione di gratitudine «all'on. Togliatti che in questa occasione, ed in altre, ha pure mostrato questo spirito di amichevole comprensione» (entrambe in FPT, Carte Botteghe Oscure, Corrispondenza, Lettere ricevute 25/03/1945 - 01/02/1949). Cfr. inoltre la lettera di Aldo Moro a Togliatti del 12 aprile 1947 con la quale, «sapendoLa tanto interessato nel cogliere i motivi più vitali della nostra civiltà e della nostra vita sociale», gli inviava l'annata 1946 della rivista «Studium», organo dei laureati cattolici italiani, «punto di incontro di diverse esperienze» e «strumento di serena e costruttiva discussione» (ivi, Scrivania di casa, Corrispondenza, 30/01/1947 - 06/12/1947).

<sup>2</sup> Cenni a tale iniziativa sono in una lettera di La Pira a Pio XII, datata 14 gennaio 1955, riprodotta in G. La Pira, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, a cura di A. Riccardi e I. Piersanti, A. Mondadori, Milano 2004, pp. 117-25 (si vedano in particolare pp. 121 e 123). Sulla vicenda cfr. anche E. Balducci, *Giorgio La Pira*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1986, pp. 68-69.

<sup>3</sup> R. Moro, *Togliatti nel giudizio del mondo cattolico*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo ed E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo* cit., p. 382. Il saggio si segnala anche per la riproduzione, spesso integrale, di altre lettere indirizzate da La Pira a Togliatti, esimendoci dal darne qui conto. Le lettere di La Pira a Togliatti censite negli archivi della Fondazione Gramsci sono complessivamente otto e tre quelle di Togliatti.

<sup>4</sup> Il foglio reca l'intestazione «Città di Firenze. Convegni per la pace e la civiltà cristiana. Convegni dei sindaci delle capitali». Entrambe iniziative promosse da La Pira: i primi si svolsero a Firenze tra il 1952 e il 1956. Anche i convegni dei sindaci erano stati dedicati ai temi della pace e dell'incontro fra i popoli.

<sup>5</sup> Dai modelli di auguri conservati in archivio, Togliatti solitamente utilizzava la formula di buon anno. Anche nel 1958 La Pira risulta 61° nella lista degli auguri per gli anni 1958-59 (FPT, Scrivania di casa, «Settore 6», Corrispondenza, carte personali e appunti). La lista del 1957 non è stata rinvenuta.

<sup>6</sup> Si riferisce naturalmente ad Aldo Togliatti, da tempo afflitto da gravi disturbi psichici che gli impedivano di condurre una vita normale.

<sup>7</sup> Vedi nota 5, *supra*.

<sup>1</sup> Cfr. ad esempio A. Natta, *L'antirisorgimento*, in «l'Unità», 10 aprile 1959. In generale, i comunisti chiedevano che le celebrazioni del centenario assumessero il dovuto rilievo e che il Parlamento fosse adeguatamente informato e coinvolto nell'elaborazione di un programma.

<sup>2</sup> L'impegno del Pci sulla ricorrenza del centenario culminerà nel convegno del 1960 promosso dall'Istituto Gramsci sui *Problemi dell'unità d'Italia*, pubblicato in volume due anni dopo dagli Editori Riuniti.

<sup>3</sup> Cfr. G. Vacca, *Gramsci interprete del Risorgimento: una presenza controversa (1949-1967)*, in A. Bini, C. Daniele e S. Pons (a cura di), *Farsi italiani. La costruzione dell'idea di nazione nell'Italia repubblicana*, in «Annali Fondazione Feltrinelli», XLV, Feltrinelli, Milano 2011, p. 67.

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 80-93.

<sup>5</sup> P. Togliatti, *Il centenario dell'Unità*, in «l'Unità», 26 marzo 1961. In questo scritto, alla luce di un'ampia ricostruzione storica, Togliatti sosteneva che le forze del movimento operaio fossero le eredi più autentiche della migliore tradizione risorgimentale.

<sup>6</sup> Pubblicata postuma, a cura di E. Ragionieri, in «Studi Storici», VI (1964), n. 3, pp. 425-48.

<sup>7</sup> Nella conferenza del 1962, in diretta polemica con Rosario Romeo, Togliatti chiarisce il concetto di «rivoluzione passiva» e la sua centralità nell'interpretazione gramsciana del Risorgimento. Cfr. al riguardo G. Vacca, *Gramsci interprete del Risorgimento* cit., pp. 98-101.

<sup>8</sup> Quando Togliatti scriveva, erano apparsi sul quotidiano del Pci quattro articoli di Paolo Spriano dedicati a ricostruire il contributo garibaldino alla campagna del 1859, con un parallelismo evidente già nel titolo fra i Cacciatori delle Alpi e i combattenti della Resistenza (*La guerra partigiana dei garibaldini nel 1859*, 29 marzo 1959; *Passato nella notte il Ticino piombano all'alba sugli austriaci*, 1° aprile; *I varesini suonano le campane in risposta al cannone nemico*, 3 aprile; *Le donne portano a Garibaldi i figli perché glieli benedica*, 7 aprile). Dopo la nota togliattiana apparve un quinto e conclusivo articolo (*Ci chiamano rivoluzionari e ci onorano con tale titolo*, 10 aprile).

<sup>9</sup> Il *Diario* era stato curato da Emilia Morelli.

<sup>10</sup> La recensione del *Diario* apparve a firma di Ernesto Ragionieri (*Il portavoce di Cavour*, 27 maggio), che lo definiva «un documento di prim'ordine per ricostruire, al di fuori dei veli miracolistici e provvidenzialistici, le posizioni e le parti dei gruppi e dei singoli di quegli anni nei quali si fece l'unità».

<sup>11</sup> Sulla questione cfr. F. Giasi, *I giudizi di Marx e di Engels sul Risorgimento e la loro fortuna*, in F. Rocchetti (a cura di), *Con gli occhi di Gramsci. Letture del Risorgimento*, Carocci, Roma 2012, pp. 43-60.

<sup>12</sup> Pagine tratte dal volume gramsciano sul Risorgimento vennero pubblicate sull'«Unità» del 28 giugno 1959 (A. Gramsci, *Risorgimento e popolo*). La cornice prescelta fu la rubrica *Grandi*

*pagine della vita* dell'edizione domenicale, che come è noto era quella con la massima diffusione.

- <sup>1</sup> e. m., *Il generale Della Rovere*, in «l'Unità», 8 ottobre 1959.
- <sup>2</sup> Lettera di Sergio Amidei a Togliatti, Roma, 8 ottobre 1959, in APC, MF 465, ff. 2309-10.
- <sup>3</sup> *Ibid. Anni difficili* (1948) raccontava la storia di un modesto impiegato che durante il fascismo era stato costretto a prendere la tessera del Pnf, e che dopo la guerra veniva epurato dagli stessi superiori che avevano fatto carriera sotto il regime. Il film fu sottoposto a dure critiche, tra cui quelle di qualunquismo e offesa alla dignità nazionale. Cfr. P. Russo, *La Repubblica nel cinema*, in M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, B. Mondadori, Milano 2003, p. 340. La pellicola finì sotto il fuoco anche della stampa comunista, ma venne in effetti difesa da Togliatti, che manifestò invece il proprio apprezzamento, insieme a Secchia e ad altri dirigenti del partito. Cfr. l'articolo di S. Tutino in «l'Unità», 20 novembre 1948; V. Brancati e A. Proclemer, *Lettere da un matrimonio*, Rizzoli, Milano 1978, p. 99.
- <sup>4</sup> Cfr. U. Casiraghi, *Grande ritorno di Rossellini con «Il generale della Rovere»*, in «l'Unità», 31 agosto 1959.
- <sup>5</sup> Il quotidiano comunista, alcuni giorni prima, aveva ospitato un intervento di alto apprezzamento del film, firmato da Raffaele De Grada e Davide Lajolo (*Una lettera sul «Generale della Rovere»*, ivi, 9 ottobre 1959).
- <sup>6</sup> Si riferisce probabilmente a Tommaso Chiaretti, critico cinematografico dell'«Unità», radiato dal Pci nel 1958 per la linea di critica al campo socialista assunta dalla rivista «Città aperta» da lui diretta, e dopo aver scritto sulle sue colonne che l'esecuzione di Imre Nagy e Pál Maléter era un assassinio. Sulla vicenda cfr. N. Ajello, *Intellettuali e Pci cit.*, pp. 439-42.
- <sup>7</sup> Amidei rispose a sua volta a Togliatti ringraziandolo per la sua «cara lettera», che aveva rappresentato per lui «una vigorosa iniezione di ottimismo, un incitamento a perseverare». Lo scrittore chiedeva inoltre l'attenzione del gruppo parlamentare comunista verso l'annunciata nuova legge sulla cinematografia (lettera di Sergio Amidei a Togliatti, Roma, 14 ottobre 1959, in APC, MF 465, f. 2312).

- <sup>1</sup> Cfr. la ricostruzione di A. Agosti, *Togliatti cit.*, pp. 498-99 e C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007, pp. 188-94.
- <sup>2</sup> Sull'aggravarsi in quei mesi dei contrasti fra Mosca e Pechino cfr. S. Pons, *La rivoluzione globale cit.*, pp. 291-92.
- <sup>3</sup> Ambasciatore a Roma dal 2 maggio 1957 al 21 maggio 1966.
- <sup>4</sup> Il Consiglio nazionale si terrà poi al teatro Eliseo di Roma il 24 settembre 1960, con l'ordine del giorno: «Contro il monopolio, la prepotenza clericale. Per nuove maggioranze democratiche, unitarie, antifasciste. Per una nuova avanzata del Partito comunista». La relazione di Togliatti, pubblicata il giorno dopo sull'«Unità», è ora in Id., *Togliatti e il centrosinistra*, Clusf, Firenze 1975, vol. I, *Scritti sul centrosinistra, 1958-1961*, pp. 549-79 («Il sistema delle autonomie contro il monopolio politico della Democrazia Cristiana»).
- <sup>5</sup> Togliatti, accompagnato da Nilde Iotti e dalla figlia adottiva Marisa Malagoli, visitò l'Urss dal 22 giugno al 2 luglio.

- <sup>1</sup> Cfr. C. Cases, *Confessioni di un ottuagenario*, Donzelli, Roma 2003, pp. 170-76; N. Ajello, *Intellettuali e Pci* cit., p. 514.
- <sup>2</sup> Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 364. *Ibid.*, alle pp. 363-66, viene ricostruita la vicenda della competizione tra Mondadori ed Einaudi per pubblicare in Italia le opere di Lukács.
- <sup>3</sup> L'edizione originale era apparsa in tedesco nel 1948. Ancora prima della sua comparsa ufficiale, Giulio Einaudi aveva manifestato la propria determinazione a pubblicarla (vedi la sua lettera a Carlo Muscetta del 10 ottobre 1947, citata dalla Mangoni), anche se poi sarebbero passati molti anni prima della realizzazione del progetto (*Pensare i libri* cit., pp. 365-66).
- <sup>4</sup> P. Togliatti, *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola. 3. Da Hegel al marxismo*, in «Rinascita», XI (1954), n. 6, pp. 390-92.
- <sup>5</sup> Einaudi gli aveva inviato un elenco dei libri che gli aveva spedito, ringraziandolo «per l'appoggio nella faccenda Lukács e per la segnalazione della mia prossima presenza in Urss al Cc del Pcus» (Giulio Einaudi a Togliatti, 21 luglio 1960, in APC, MF 475, ff. 584-85). Dopo quello del 1947 dunque, doveva esserci stato un ulteriore intervento di Togliatti per favorire i rapporti tra il filosofo ungherese e la casa editrice torinese.
- <sup>6</sup> Dei libri inviati da Einaudi, Togliatti non aveva ricevuto il primo volume delle opere complete di Gobetti (gli *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano) e aveva annotato sul biglietto dell'editore: «Fare ricerche del Gobetti, che non ho avuto. Prendere misure contro il furto. T.».

- <sup>1</sup> Cfr. la lettera di Giuliana Dal Pozzo a Togliatti, Roma, 26 ottobre 1960, in APC, MF 474, ff. 641-42. La direttrice del settimanale sollecitava una dichiarazione di Togliatti, dopo che era tramontata l'ipotesi di una sua intervista, facendo presente che avevano già risposto personalità politiche come Pietro Nenni, Giovanni Malagodi e Alfredo Covelli.
- <sup>2</sup> Oltre all'Udi, la campagna per il voto alle donne candidate era animata dalle seguenti associazioni: l'Alleanza femminile, l'Associazione donne ebrei, il Consiglio nazionale delle donne, la Federazione di arti, professioni e affari, la Federazione donne giuriste, l'Unione giuriste italiane, la Federazione laureate e docenti di istituti superiori, l'Unione cristiana delle giovani.
- <sup>3</sup> La mobilitazione era culminata in un incontro fra le associazioni femminili promotrici e vari dirigenti di partito (per il Pci intervenne Mario Alicata), svoltosi a Roma nelle sale di palazzo Marignoli. Cfr. l'articolo *Perché è così bassa la percentuale delle donne che vengono elette?*, in «l'Unità», 14 ottobre 1960.
- <sup>4</sup> «Noi donne», per motivi che non conosciamo, alla fine non ospitò le dichiarazioni dei leader politici. Anche il messaggio di Togliatti, dunque, non venne pubblicato. Sulla rivista, invece, comparve un servizio con attestazioni favorevoli al voto alle donne di uomini noti dell'arte e della cultura, fra i quali Cesare Zavattini, Raf Vallone, Mario Mafai, Florestano Vancini, Federico Fellini, Lorenzo Vespignani, Mario Pannunzio, Elio Petri [*Il mio voto a una donna*, in «Noi donne», XVII (6 novembre 1960), n. 44, pp. 6-7].

- <sup>1</sup> Lettera di O. Voccoli a Togliatti, Taranto, 25 ottobre 1960, in APC, MF 475, f. 1278.
- <sup>2</sup> Lettera di Togliatti a O. Voccoli, Roma, 28 ottobre 1960, *ivi*, ff. 1279-80.
- <sup>3</sup> Lettera di O. Voccoli a Togliatti, Taranto, 30 ottobre 1960, *ivi*, ff. 1281-82.



<sup>4</sup> Cfr. la testimonianza di A. Leonetti, in V. Emiliani, *Così Gramsci mi parlò di lui*, in «Il Messaggero», 22 agosto 1984.

<sup>1</sup> Lettera di Christian Heynold del 21 febbraio 1961 e risposta di Togliatti del 23 febbraio in FPT, Corr. Pol., 1961.

<sup>2</sup> Lettera di Christian Heynold a Togliatti, Roma, 24 febbraio 1961, *ivi*.

<sup>3</sup> Tale ulteriore ringraziamento è in APC, MF 484, f. 2725.

<sup>4</sup> Le biografie di Malaparte consultate non attestano simili contatti.

<sup>5</sup> Sulla visita a Capri di Togliatti cfr. *supra*, 3. *Le emozioni del ritorno*. Sui rapporti fra Malaparte e Togliatti cfr. inoltre la testimonianza di Giorgio Napolitano in M. Serra, *Malaparte. Vite e leggende*, Marsilio, Venezia 2012, pp. 547-50, il quale ricorda il clima di cordialità che si stabilì subito fra i due, anche se poi i contatti s'interruppero a causa della messa sotto accusa dello scrittore per i suoi trascorsi fascisti a opera di dirigenti del Pci come Mario Alicata. «La cosa, – conclude Napolitano, – prese rapidamente delle proporzioni tali che Togliatti, pur rammaricandosene, non fu più in condizione di difenderlo» (*ibid.*, p. 550).

<sup>6</sup> Malaparte partì alla volta dell'Urss e poi della Cina nell'ottobre del 1956 come inviato del «Tempo» e del periodico comunista «Vie Nuove». Cfr. C. Malaparte, *Io, in Russia e in Cina*, Vallecchi, Firenze 1958.

<sup>7</sup> Sulla vicenda cfr. la testimonianza di D. Lajolo in «L'Europeo», XXIX (12 aprile 1973), n. 14 e P. Spriano, *Le passioni di un decennio* cit., pp. 52-53, che riproduce anche la lettera con cui Togliatti comunicava a Malaparte che la sua domanda di iscrizione era stata accolta e gli inviava la tessera. Copia di tale lettera è conservata in APC, MF 452, f. 1542.

<sup>8</sup> La formula di saluto e la firma sono cancellati. Il secondo foglio, su carta intestata e con abbondanti integrazioni manoscritte, suggerisce (lascia pensare) che si tratti della prima versione della lettera licenziata, a cui Togliatti decise di apportare ulteriori correzioni.

<sup>1</sup> Cfr. R. Caporali, *Ragione e natura nella filosofia di Vico. La lettura di Nicola Badaloni*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XII-XIII (1982-83), reperibile in rete ([www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf\\_lab/documenti/b1982\\_83\\_146\\_192.pdf](http://www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf_lab/documenti/b1982_83_146_192.pdf)), pp. 151 sgg.

<sup>2</sup> N. Badaloni, *Introduzione a G. B. Vico*, Feltrinelli, Milano 1960.

<sup>3</sup> Lettera di Gianfranco Corsini, Roma, 11 marzo 1961, su cui è appuntata la presente risposta.

<sup>4</sup> F. Nicolini, *Introduzione a G. B. Vico, Opere*, Ricciardi, Milano-Napoli 1953.

<sup>5</sup> Cfr. gli interventi di Roderigo in «Rinascita», X (1953), nn. 7 sgg., pp. 411; 481-83; 532; 588-89. Sulla vicenda si veda anche *infra*, 106. *Ritrovata a Leningrado una lettera di Vico*.

<sup>1</sup> La lezione di Togliatti si tenne al teatro Comunale di Bologna l'11 aprile 1961. Cfr. P. Togliatti, *Il governo di Salerno*, in L. Arbizzani e A. Caltabiano (a cura di), *Storia dell'antifascismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1963, vol. II, *Testimonianze*, pp. 245-56. Togliatti aveva reso una testimonianza analoga a Torino l'anno precedente, nel corso di un ciclo di lezioni presso il teatro Alfieri, poi pubblicata in *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Lezioni con testimonianze presentate da F. Antonicelli cit., pp. 365-77.

<sup>1</sup> «Mi piaceva molto, – avrebbe ricordato Marisa, – che Togliatti si occupasse di me facendosi raccontare quanto mi capitava e aiutandomi, seguendomi, controllandomi nei compiti di scuola. Ho ancora i quaderni corretti dalla sua piccola calligrafia. Nella mia stanza avevo il posto per studiare. Invece, andavo sempre a sedermi accanto al grande tavolo che era nello studio di Togliatti. E, mentre Togliatti scriveva i suoi articoli e i suoi discorsi, io gli stavo di fronte a fare i compiti» (G. Corbi, *Nilde*, Rizzoli, Milano 1993, p. 110).

<sup>2</sup> L'istituto giuridico dell'affiliazione, introdotto nel Codice civile del 1942 e abolito dalla Legge 184 del 1983 sul diritto del minore a una famiglia, veniva applicato mediante decreto emesso dal giudice tutelare, che doveva poi essere omologato da un tribunale. Cfr. *ibid.*, p. 111.

<sup>1</sup> Lettera di Aldo Capitini a Togliatti, Perugia, 1° settembre 1961, in FPT, CFA, 1961, Scritti.

<sup>2</sup> *Togliatti afferma che l'Italia deve assumere una posizione di non impegno sulla crisi tedesca*, in «l'Unità», 11 settembre 1961.

<sup>1</sup> Cfr. gli interventi di Togliatti, apparsi nella rubrica *A ciascuno il suo* sotto la firma di Roderigo, in «Rinascita», X (1953), pp. 411; 481-83; 532; 588-89 e F. Nicolini, *Vico e il comunismo*, in «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», 1954, pp. 189-218 (raccolta di articoli apparsi sul «Mondo» di Pannunzio tra il 1953 e il 1954). Alla polemica parteciparono anche altri studiosi, tra cui C. Salinari, di cui si veda l'articolo *Schermaglie vichiane*, in «Società», IX (1953), n. 4, pp. 586-93. I rapporti fra i due rimasero sempre cordiali, come testimonia anche l'invio da parte di Nicolini di alcuni suoi scritti: *Sugli studi omerici di Giambattista Vico*, estratto dagli «Atti dell'Accademia dei Lincei. Memorie. Classe di scienze morali, storiche e filologiche» CCCLI (1954), serie 8, vol. V, fasc. 10 (Fondo librario Togliatti); *Per una crisi ancillare: foglio di lumi presentato all'ill.mo signor titolare della Pretura di Napoli*, Napoli 1964. Insieme all'opuscolo, Nicolini inviava l'ironica stroncatura di una recensione a un suo libro su Benedetto Croce, apparsa in America, e la seguente lettera, datata Napoli, 28 gennaio 1964: «Onorevole e caro amico, tra i miei avversari politici (sempre che possa parlare di avversari politici chi, come me, vive totalmente fuori dalla politica militante), Lei come il più intelligente e il più colto, così è anche il più cortese. L'avermi inviato, con una sua carta da visita, il fascicolo di *Rinascita* contenente, anche nell'autografo, una lettera di Benedetto Croce, è stato da parte Sua un pensiero oltremodo gentile. Vorrei contraccambiare adeguatamente il dono graditissimo; ma non posso altro che accludere un opuscolo che mi presenta nella veste di datore di lavoro e che ha procurato un momento di buon umore ai pochi che lo hanno letto. Può darsi che anche lei riderà e converrà che anche i datori di lavoro, almeno qualche volta, sono non gli oppressori, ma gli oppressi. Accludo altresì una strigliata che ho dovuto fare ad uno sciocco americano. Pongo fine alla presente con l'informarLa della risposta orale che ho data a un tale che mi chiedeva cosa io pensassi della capacità politica del segretario del Pci. La risposta è stata questa: Tanti anni fa, quando mi si costrinse a presentarmi agli elettori quale candidato al Consiglio comunale, raccolsi, sí e no, cinquecento voti di preferenza, compresi il mio e quelli di mia moglie, dei miei figli, di mio genero, di mia nuora, dei miei amici, del mio barbiere, del commesso addetto al mio ufficio e anche del cane e gatto di casa, se l'uno e l'altro avessero potuto votare. L'onorevole Togliatti ha invece portato alle urne sei milioni di comunisti. La differenza è dunque di 5 999 500. Ciò basta a indicarvi che cosa io pensi della sua capacità politica. Così egli, invece che in un partito avverso

al mio, militasse nel mio! Mi abbia con molte cordialità, aff.[ettuosame]nte Fausto Nicolini» (conservata nell'opuscolo citato nel Fondo librario Togliatti). All'uscita del volume su Croce di Nicolini, Togliatti lo aveva recensito prontamente: *Una biografia di Benedetto Croce*, in «Rinascita», XIX (28 luglio 1962), n. 13 [f.to Pal. Togl.]; poi in *Momenti della storia d'Italia* cit., pp. 315-19.

<sup>2</sup> La lettera, datata 11 settembre 1728, era indirizzata da Vico al Padre Abate don Angelo Calogerà. Resa nota dalla Bernadskaja sul n. 2 del 1960 della rivista sovietica «Vestnik istorii mirovoj kul'tury», venne poi pubblicata sulla «Rivista storica italiana». Cfr. E. V. Bernadskaja, *Una lettera di G. Vico ad Angelo Calogerà*, in «Rivista storica italiana», LXXIII (1961), pp. 186-87.

<sup>3</sup> L'anno precedente, al messaggio di auguri di Togliatti per le festività natalizie, Nicolini aveva risposto rivolgendo un pensiero grato «all'avversario politico e amico personale Palmiro Togliatti, che ha l'amabilità di ricordarsi ogni anno di questo più che ottuagenario ma non intollerante e tanto meno tedioso liberale di destra» (Biglietto d'auguri di Fausto Nicolini a Togliatti, Napoli, 28 dicembre 1960, in FPT, Carte Botteghe Oscure, Corrispondenza, «Auguri», 04/03/1960 - 29/10/1961).

<sup>1</sup> M. Rodano, *Ricordo di don Giuseppe De Luca* cit., pp. 195-96.

<sup>2</sup> Cfr. R. Guarnieri, *Don Giuseppe De Luca* cit., p. 82.

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.* Dalle memorie di Marisa Rodano, sappiamo che De Luca e Togliatti, entrambi preoccupati per l'evolvere del quadro internazionale, discussero la possibilità di un gesto di distensione fra Mosca e il Vaticano in una cena a casa dei Rodano l'11 ottobre 1961. Togliatti – che era in partenza per l'Urss, dove avrebbe partecipato al XXII Congresso del Pcus – accolse l'idea di proporre un telegramma per il papa. Cfr. M. Rodano, *Del mutare dei tempi* cit., vol. II, *L'ora dell'azione. La stagione del raccolto 1948-1968*, p. 245. È possibile che l'appunto di monsignor De Luca sia stato consegnato a Togliatti in quell'occasione.

<sup>4</sup> M. Rodano, *Ricordo di don Giuseppe De Luca* cit., pp. 198-99.

<sup>5</sup> Il passo è ripreso da L. Mangoni, «*In partibus infidelium*» cit., p. 398. La studiosa rivela anche che alla data del 4 ottobre De Luca aveva annotato un incontro con Giovanni XXIII in cui gli aveva riferito di un «colloquio con Togliatti: una parola sola di amicizia per il papa può salvare il mondo, dare la pace» (*ibid.*, pp. 397-98). Di recente è stata pubblicata una testimonianza di monsignor Loris Capovilla, segretario particolare di Giovanni XXIII, che tende a ridimensionare il ruolo svolto da De Luca nella vicenda del telegramma e dipinge un papa Roncalli preoccupato dalla sua esuberanza: cfr. in merito P. Vian, «*Quest'occhio di amicizia che tu, Tardini e Ottaviani posate su di me*». *Don Giuseppe De Luca e la Curia romana del suo tempo. I rapporti con Tardini, Montini e Ottaviani*, in Id. (a cura di), *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana* cit., p. 124 nota. Riguardo al ruolo di Togliatti, dobbiamo ricordare che quando il 10 settembre 1961 venne diffuso un radiomessaggio papale sulla pace, egli – analogamente a quanto fece anche Amintore Fanfani – raccomandò all'ambasciatore sovietico in Italia di tenere nel dovuto conto le nuove posizioni della Santa Sede. A quanto pare, questa pressione diplomatica fu alla base di un'importante intervista rilasciata da Chruščëv il 21 settembre, in cui il leader sovietico commentava con favore le dichiarazioni del pontefice. In proposito si veda A. Roccucci, *Mosca e il papa della pace*, in «Cristianesimo nella storia», XXV (2004), n. 2 («Rivisitare Giovanni XXIII»). Atti del Colloquio internazionale, Bologna 1-3 giugno 2003), pp. 616-18.

<sup>6</sup> Il passo è riportato da Guarnieri, *Don Giuseppe De Luca* cit., p. 82. Anche nei ricordi di Marisa

Rodano «don Giuseppe era felice ed eccitato: oltretutto fino alla fine vi erano stati disguidi nei canali diplomatici, che lo avevano tenuto in ansia e trepidazione. Era fiero che l'idea a Togliatti l'avesse suggerita lui e ben deciso a operare perché a quel primo spiraglio fosse dato un seguito» (M. Rodano, *Ricordo di don Giuseppe De Luca* cit., pp. 202-3).

<sup>7</sup> L'indicazione di data e mittente è vergata da Togliatti in calce al documento. L'indicazione del mese, mancante nel documento, è basata sul riferimento all'ottantesimo del Papa, che cadeva il 25 novembre. Il «prima del 22» segnato da Togliatti potrebbe indicare la data limite entro cui muovere un passo diplomatico presso il Vaticano. In tal senso si pronuncia A. Natta, *I tre tempi del presente* cit., pp. 292-93.

<sup>1</sup> Cfr. P. Vian, *Quest'occhio di amicizia* cit., p. 102.

<sup>2</sup> A. Natta, *I tre tempi del presente* cit., p. 285. Marisa Rodano ricorda che nell'aprile del 1962 Togliatti, «addolorato per la morte di don De Luca», le manifestò la preoccupazione di cercare nuovi interlocutori e referenti presso la Santa Sede. Cfr. M. Rodano, *Del mutare dei tempi* cit., vol. II, pp. 247-48.

<sup>3</sup> P. Togliatti, *Lui sacerdote, io non credente* cit., p. 324.

<sup>1</sup> M. Spallone, *Vent'anni con Togliatti* cit., p. 147.

<sup>2</sup> G. Cerreti, *Con Togliatti e Thorez* cit., pp. 127-28.

<sup>3</sup> G. Andreotti, *La costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo ed E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo* cit., p. 436.

<sup>4</sup> Cfr. «Il Giorno», 24 gennaio 1962.

<sup>5</sup> *Galileo a madama Cristina di Lorena* [1615], Tip. Salmin, Padova 1897. Il libro è composto di 205 pagine, 15x6 millimetri. Per la stampa dei mille esemplari i tipografi Salmin di Padova utilizzarono i minuscoli caratteri di corpo 2 su 3 punti, detti «occhio di mosca», incisi nel 1834 dal punzonista milanese Antonio Farina, incisore della Stamperia Reale di Torino e fusi nel 1850 dal Corbetta di Monza, su commissione dell'editore Giacomo Gnocchi.

<sup>1</sup> Togliatti era intervenuto l'11 aprile a una *Tribuna politica* sul tema «I comunisti: forza decisiva per una svolta a sinistra». Seguendo la formula consueta del programma, Togliatti aveva pronunciato una breve introduzione e poi vi erano state le domande dei giornalisti presenti in sala. Per il testo completo della *Tribuna*, si veda *Togliatti alla Tv: rafforzare il Pci per realizzare la Costituzione*, in «l'Unità», 12 aprile 1962.

<sup>2</sup> *Specchio dei tempi. L'on. Togliatti non ama il prossimo?*, in «La Stampa», 15 aprile 1962.

<sup>3</sup> *Specchio dei tempi. L'on. Togliatti risponde sull'amore del prossimo*, ivi, 19 aprile 1962.

<sup>4</sup> Vittorio Gorresio, nel suo resoconto della trasmissione, dipinse un clima del tutto moderato e quasi privo di combattimento. A ciò concorse probabilmente il fatto che la stampa d'estrema destra, pur invitata, rifiutò di recarsi negli studi romani della Rai di via Teulada. «Togliatti, – precisava in conclusione Gorresio, – aveva rinunciato in partenza al suo diritto di replica finale, e perciò l'edizione odierna di *Tribuna politica* si è svolta in una atmosfera di grande e rassegnata moderazione, addirittura scialba per difetto di vivacità polemica tanto da parte del segretario del Pci quanto da parte dei giornalisti che nel complesso hanno dato prova di una discrezione che

rasentava il disinteresse» (*Togliatti alla tv senza punte polemiche*, ivi, 12 aprile 1962).

<sup>5</sup> Poco tempo dopo, a un militante comunista che si era rivolto all'«Unità» di Milano manifestando le proprie perplessità per la scelta di Togliatti di comunicare le sue opinioni su un giornale borghese, il segretario del Pci così replicava: «Caro compagno, ho risposto a quella lettera proprio perché so che “la Stampa” è letta da tanta gente, né potevo lasciar passare senza una replica le cose che mi si dicevano. Almeno ora so che coloro i quali hanno letto le insolenze che si lanciavano contro di me, hanno preso visione anche della mia risposta. Da parecchi ho ricevuto espressioni di consenso» (ms. di Togliatti sulla lettera di trasmissione della segreteria di redazione dell'«Unità» di Milano, datata 10 maggio 1962, in FPT, Corr. Pol., 1962).

<sup>1</sup> Lettera del 10 maggio 1962 di Carlo Trabucco a Togliatti, in APC, MF 503, f. 2348. Trabucco faceva riferimento a un loro incontro avvenuto il 14 aprile.

<sup>2</sup> L'espressione è di A. Agosti, *Togliatti cit.*, p. 1, dove la lettera a Carlo Trabucco qui proposta viene riportata parzialmente.

<sup>3</sup> Già nel 1953, ai coniugi Ferrara aveva fornito in sintesi la storia che in questa lettera viene dettagliata: cfr. *Conversando con Togliatti cit.*, p. 2.

<sup>4</sup> Il padre di Togliatti avrebbe dovuto beneficiare del sopraccitato lascito e pareva quindi destinato agli studi seminariali, ma poi decise di fuggire a Torino. Cfr. *ibid.*, pp. 2-3.

<sup>5</sup> Si riferisce a C. Trabucco, *Questo verde Canavese*, la cui prima edizione risaliva al 1934 ed era stato poi ristampato nel 1957 dalla Sei di Torino.

<sup>1</sup> G. Ferrata e N. Gallo (a cura di), *2000 pagine di Gramsci*, il Saggiatore, Milano 1964, due volumi: vol. I: *Nel tempo della lotta (1914-1926)*; vol. II: *Lettere edite ed inedite (1912-1937)*, pp. 841 + 480. L'opera era inizialmente prevista in quattro volumi, ma gli ultimi due, che avrebbero dovuto contenere un'ampia scelta dai *Quaderni*, non vennero pubblicati.

<sup>2</sup> La lettera è in APC, MF 493, f. 1747. La preoccupazione principale di Togliatti riguardava le lettere dal carcere inedite raccolte da Elsa Fubini per le edizioni Einaudi, e che ora si diceva sarebbero state riprodotte pressoché integralmente nell'antologia. Sulle reazioni di Einaudi all'uscita delle *2000 pagine* cfr. l'introduzione di G. Vacca a *Togliatti editore di Gramsci cit.*, pp. 53-54.

<sup>3</sup> La lettera di Ferrata, datata 19 dicembre 1962, è in APC, MF 493, ff. 1748-50. Lo stesso giorno anche Mondadori scriveva a Togliatti per rassicurarlo (cfr. la nota 7, *infra*).

<sup>4</sup> Nella lettera Ferrata si definiva «candidato» a entrare nel Pci e aggiungeva: «Mi piace pensare che il lavoro su Gramsci sarà anche un modo di presentarmi al prof. Togliatti domandandogli se merito, o no, l'ammissione. E solo il tono di questa frase è scherzoso. In realtà vorrei che tu mi dicessi con la più cruda franchezza, dopo aver esaminato questo lavoro, se da un minuscolo ulisse della critica letteraria può nascere, nel sottoscritto, un buon comunista» (lettera di Ferrata del 19 dicembre cit.).

<sup>5</sup> Togliatti si riferiva al x Congresso del partito, svoltosi a Roma tra il 2 e l'8 dicembre del 1962.

<sup>6</sup> Cfr. nota 2, *supra*.

<sup>7</sup> Lo stesso giorno in cui scriveva a Ferrata, Togliatti rispondeva così alle spiegazioni fornitegli da Arnoldo Mondadori: «Egregio Signor Mondadori, La ringrazio vivamente per la Sua lettera del 19 dicembre, relativa alla edizione di Gramsci. Con le proposte da Lei avanzate, che sono ragionevoli

e giuste, credo che la questione possa essere considerata chiusa. Auguri per questo nuovo Anno, a Lei e alla Sua Casa editrice, e grazie» (FPT, CFA, 1963, Corrispondenza).

<sup>8</sup> All'uscita dell'antologia, Togliatti avrebbe scritto la recensione *Gramsci, un uomo*, in «Paese Sera», 19 giugno 1964, riprodotta in Id., *Opere*, vol. VI cit., pp. 816-18.

<sup>1</sup> Lettera di Arnaldo Geraldini, capo dell'Ufficio romano del «Corriere d'Informazione», a Togliatti Roma, 8 gennaio 1963, in FPT, CFA, 1963, Scritti.

<sup>2</sup> Cfr. *Colloquio Fanfani-Togliatti sulla Tv*, in «l'Unità», 9 febbraio 1963.

<sup>3</sup> M. Spallone, *Vent'anni con Togliatti* cit., p. 120.

<sup>1</sup> Lettera di Luigi Antonio Lanza a Togliatti, Cerea (Verona), 9 gennaio 1963, in FPT, Corr. Pol. 1963. L'autore si firmava come «un universitario che crede nella onestà degli uomini».

<sup>2</sup>*Ibid.*

<sup>3</sup>*Ibid.*

<sup>4</sup>*Ibid.* Le espressioni in corsivo erano sottolineature a penna nel testo.

<sup>1</sup> P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia* cit., p. 7 (*Nota dell'editore*).

<sup>2</sup> Su tale lavoro, apparso in più puntate su «Rinascita» nel 1954, cfr. *supra*, 64. *Il carteggio Labriola-Spaventa*. Significativo il riferimento al caso Seniga, lo stretto collaboratore di Secchia che fuggì nell'estate di quell'anno con denaro e documenti riservati. Sulla vicenda cfr. A. Agosti, *Togliatti* cit., pp. 419-22. Togliatti non avrebbe dato seguito al suo proposito di ritornare sul saggio per ricavarne una versione compiuta.

<sup>3</sup> Erano già apparse due antologie di scritti di Togliatti su Gramsci, la prima nel 1949 (*Gramsci*, appendice di T. Schucht, Milano-Sera, Milano), la seconda, che arricchiva la prima, nel 1955 (Parenti, Firenze). La successiva uscirà postuma, a cura di Ernesto Ragionieri, nel 1967 (*Gramsci*, Editori Riuniti, Roma). Ulteriormente ampliata è la scelta curata da Guido Liguori: P. Togliatti *Scritti su Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 2001.

<sup>4</sup> Si riferisce alla conferenza tenuta all'Associazione di cultura che faceva capo a Casa Laterza il 23 marzo 1952, pubblicata con il titolo *L'antifascismo di Antonio Gramsci*, in *Momenti della storia d'Italia* cit., pp. 165 sgg.

<sup>5</sup> Si tratta della conferenza sullo statista piemontese tenuta da Togliatti a Torino il 30 aprile 1950 e poi pubblicata lo stesso anno (*Giolitti e la democrazia italiana nella conferenza di Togliatti a Torino*, in «l'Unità», 4 maggio 1950 e, come opuscolo, *Discorso su Giolitti*, Rinascita, Roma. Cor lo stesso titolo, in *Momenti della storia d'Italia* cit., pp. 79 sgg.).

<sup>6</sup> P. Togliatti, *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi*, originariamente in «Rinascita», XII (1955), nn. 10-12 e ivi, XIII (1956), nn. 3, 5, 6, con il titolo *È possibile un giudizio equanime sull'opera di De Gasperi?*; poi in opuscolo dal titolo *L'opera di De Gasperi*, Parenti, Firenze 1958; quindi in *Momenti della storia d'Italia* cit., pp. 189 sgg.

<sup>7</sup> Venne in effetti inserita la recensione di Togliatti al primo volume di *Venti anni di vita politica* di Luigi Albertini, le memorie dello storico direttore del «Corriere della Sera» apparse tra il 1950 e il 1953. Cfr. *Luigi Albertini: venti anni di vita politica. Parte prima*, in «Rinascita», VII (1950)

nn. 11-12, poi in *Momenti della storia d'Italia* cit., pp. 285-92.

<sup>8</sup> Si riferisce forse al saggio su *Marxismo e bakunismo*, pubblicato *ibid.*, pp. 29 sgg. e originariamente apparso nel novembre 1934 su «Lo Stato Operaio».

<sup>1</sup> P. Togliatti, *Lui sacerdote, io non credente* cit., pp. 321-23.

<sup>2</sup> *Ricordo di don Giuseppe De Luca*, in «Rinascita», XX (15 giugno 1963), n. 24.

<sup>1</sup> Si pensi che «Rinascita», per orientare il dibattito sul film in senso positivo, ne recensì la sceneggiatura prima ancora della sua apparizione nelle sale (cfr. il numero del 12 maggio 1962, p. 25).

<sup>2</sup> Decisamente più fredde furono invece le reazioni dei critici cinematografici dell'«Unità», Aggeo Savioli per l'edizione romana e Ugo Casiraghi per quella milanese. Su questa differenza cfr. la ricostruzione di A. Crespi, *Così Il Gattopardo «di destra» divenne «successo di sinistra»*, in «l'Unità», 6 aprile 2013, che riporta integralmente la lettera di Togliatti nel cinquantenario della vicenda.

<sup>3</sup> Lo stesso regista avrebbe così ricordato le indicazioni togliattiane: «Vidi per l'ultima volta Togliatti a una visione de *Il Gattopardo*, appena terminato. Mi disse che il nostro pessimismo era carico di volontà e anziché rimpiangere l'ordine feudale mirava a postularne uno nuovo. Poi mi scrisse: il ballo nel film è apoteosi e disastro. Dicono che sia lungo. Non è vero. Non tagliare un solo centimetro di pellicola» (*Luchino Visconti: mostra film video convegni*, Ferrara, 18 marzo - 1° maggio 1995, Ferrara Arte, 1995, p. 79). Nelle parole di Togliatti al regista si scorge quello che a suo giudizio è il mutamento di segno decisivo tra il romanzo e la versione cinematografica.

<sup>4</sup> Su tali riduzioni e su tutta la vicenda del *Gattopardo* cfr. l'ampia ricostruzione di A. Anile e M. G. Giannice, *Operazione Gattopardo. Come Visconti trasformò un romanzo di «destra» in un successo di «sinistra»*, pref. di G. Fofi, Le Mani, Recco 2013.

<sup>5</sup> Il 5 aprile Visconti scrisse a Togliatti un biglietto di ringraziamento per le sue valutazioni (APC, MF 493, f. 2693).

<sup>1</sup> Apparsa dapprima sulla rivista francese «L'Express», fu pubblicata in Italia da Feltrinelli (*Autobiografia precoce. Postille marginali*, 1963).

<sup>2</sup> Il poeta avrebbe dovuto recarsi a Torino, per tenervi una conferenza. Cfr. *Rinviato il viaggio di Evtusenko*, in «l'Unità», 21 marzo 1963.

<sup>3</sup> *La vittoria del Pci e le sue conseguenze per l'Italia e l'Europa*, ivi, 24 maggio 1963.

<sup>4</sup> V. Strada, *Gli evtusenkologi*, in «Rinascita», XX (15 giugno 1963), n. 24. Sull'interesse mostrato da Togliatti, nel corso di una sua visita a Mosca nel 1961, verso il poema di Evtušenko, *Gli eredi di Stalin*, e il suo impatto sulla società sovietica, cfr. *La Segretaria di Togliatti. Memorie di Nina Bocenina*, con un saggio di S. Bertelli, Ponte Alle Grazie, Firenze 1993, p. 80.

<sup>5</sup> Svoltosi il precedente 28 aprile, le elezioni avevano visto il Pci superare la soglia del 25%, con un guadagno del 2,58% rispetto alle consultazioni del 1958.

<sup>6</sup> Evtušenko sarebbe riuscito a venire in Italia nel 1964. Fu il primo di una lunga serie di viaggi nella penisola.

- <sup>1</sup> Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 444-48; E. Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana* cit., pp. 285 sgg.
- <sup>2</sup> *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del convegno di Roma, 23-25 marzo 1962*, Editori Riuniti, Roma 1962 (2 voll.).
- <sup>3</sup> Per il punto di vista dei comunisti italiani su questi fenomeni, si veda la relazione di Bruno Trentin, *Ideologie del neocapitalismo*, presentata al succitato convegno del 1962.
- <sup>4</sup> Non è chiaro a quale risposta si riferisca.
- <sup>5</sup> Autore di un *Rapporto sul neocapitalismo in Italia* (Laterza, Bari 1961) che aveva suscitato un ampio dibattito.
- <sup>6</sup> Nei mesi successivi tale dibattito non venne aperto dalla rivista, che tuttavia propose due articoli di Aris Accornero che documentavano le trasformazioni produttive e sociali in atto (*Il «boom» dell'abito di serie*, 27 luglio 1963, pp. 22-23; *L'edilizia oggi: un'industria moderna*, 31 agosto 1963, pp. 17-18). Sempre nel numero del 31 agosto, l'editoriale di Togliatti sottolineava i mutamenti del capitalismo e delle sue forme di sfruttamento rispetto al principio del secolo, che si manifestavano in molteplici campi e aspetti della vita degli uomini. Su tutto questo, – osservava Togliatti, – si registrava un forte ritardo di analisi e azione da parte comunista (*Contro il dogmatismo per una politica marxista*, p. 1).

- <sup>1</sup> M. Spinella, *Una monografia su Gramsci*, in «l'Unità», 20 agosto 1963, recensione a G. Tamburrano, *Antonio Gramsci: la vita, il pensiero, l'azione*, Lacaita, Manduria - Bari - Perugia 1963.
- <sup>2</sup> Ivi.
- <sup>3</sup> La lettera ha il carattere di una nota redazionale finalizzata a preparare una recensione del volume di Tamburrano. In archivio il documento è conservato (erroneamente nella sottoserie FPT, Corr. Pol., 1960).
- <sup>4</sup> Dovrebbe trattarsi di una recensione precedentemente affidata dalla rivista a Massimo Massara.
- <sup>5</sup> La recensione al volume di Tamburrano apparve, non firmata, sul n. 38 di «Rinascita» del 28 settembre 1963.

- <sup>1</sup> Cfr. A. Agosti, *Togliatti* cit., p. 517.
- <sup>2</sup> Lettera di Eugenio Denti a Togliatti, Chianciano, 14 agosto 1963, in APC, MF 493, f. 1649.
- <sup>3</sup> Cfr. le prime reazioni di Togliatti nell'estate del 1961, immediatamente successive all'erezione del muro: *Isolare e battere il partito della guerra*, in «l'Unità», 19 agosto 1961; *Crisi dell'oltranzismo e lotta per la pace*, in «Rinascita», XVIII (1961), n. 9.
- <sup>4</sup> Nella sua lettera Denti prendeva spunto da un articolo apparso sul «Corriere della Sera» il 12 agosto.

- <sup>1</sup> Alfréd Radok era regista e direttore artistico di Laterna Magika. La lettera del 30 gennaio 1961 nella versione conservata nell'Archivio Luigi Nono, è pubblicata in A. Trudu (a cura di), *Luigi Nono. Carteggi concernenti politica, cultura e Partito comunista italiano*, Olschki, Firenze 2008,



pp. 9-11 (la cit. è a p. 11). Si trattava dell'opera *Intolleranza 1960* (azione scenica in due parti da un'idea di Angelo Maria Ripellino, per soli, coro e orchestra), di Luigi Nono, che venne rappresentata alla Fenice di Venezia il 13 aprile 1961 con la regia di Joseph Svoboda, anch'egli del teatro Laterna Magika, proposto dal ministero della Cultura cecoslovacco in sostituzione di Radok. Sulla vicenda cfr. M. Puliani e A. Forlani, *Svoboda Magika. Polyvisioni sceniche di Josef Svoboda. Con Video Cd: polyvisioni sceniche di Josef Svoboda: «Intolleranza 1960» di Nono «Faust» interpretato da Strehler, «La Traviata» di Verdi*, Halley, Matelica 2006.

<sup>2</sup> La lettera giunta a Togliatti è in APC, MF 484, f. 2859.

<sup>3</sup> L. Nono, *Canti di vita e d'amore. Sul ponte di Hiroshima*, per soprano tenore e orchestra (1962), Ars Viva, Mainz 1973.

<sup>4</sup> La lettera, conservata nell'Archivio Luigi Nono, è pubblicata in *Luigi Nono. Carteggi concernenti politica* cit., pp. 37-38 (le cit. sono a p. 38).

<sup>5</sup> Lettera di R. Rossanda a Togliatti, 17 ottobre 1963, in APC, MF 492, f. 2709.

<sup>6</sup> A seguito di questo interessamento, Luigi Nono inviò a Togliatti la partitura di *Sul ponte di Hiroshima*. Sulla lettera di accompagnamento (FPT, Corr. Pol., 1963), pubblicata in *Luigi Nono. Carteggi concernenti politica* cit., p. 43, Togliatti appuntò: «Rossanda. Ti prego: fagli tu un ringraziamento a mio nome. E.[rcoli]». Rossanda, che aveva ricevuto una copia della stessa partitura, scrisse a Nono per ringraziarlo anche a nome di Togliatti, ma sollecitò anche un biglietto personale di quest'ultimo. Così Togliatti il 29 novembre inviò a Nono il seguente ringraziamento: «Caro compagno, ti ringrazio molto per l'invio della tua partitura. È vero che per me è arabo o cinese: segno di una grave lacuna, che occorrerà colmare e noi dovremmo combattere perché sia colmata, nel vecchio schema culturale. La terrò come segno della tua amicizia e di un cammino che ti auguro fecondo di attività e successo» (APC, MF 493, f. 2309).

<sup>7</sup> La frase seguente, sino al punto, è una correzione manoscritta di Togliatti.

<sup>8</sup> Togliatti corregge l'originario «reciproche».

<sup>1</sup> P. Togliatti, *Un'ombra sul mondo*, in «Rinascita», XX (30 novembre 1963), n. 47, pp. 1-2.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera di McWilliams a Corsini, New York, 5 dicembre 1963, in FPT, Carte Marisa Malagoli, Corrispondenza, documenti di lavoro di «Rinascita», 09/10/1962 - 06/12/1963.

<sup>3</sup> Sulla sua esperienza cfr. G. Corsini, *America allo specchio*, Laterza, Bari 1960. Il giornalista, impegnato nel rimettere in discussione i luoghi comuni sull'America imperanti nell'immaginario della sinistra italiana, rappresentava per Togliatti, con il quale intratteneva rapporti personali di amicizia, una sorta di occhio sulla realtà statunitense e di ambasciatore informale del Pci. Non a caso Togliatti, che aveva apprezzato le sue inchieste degli anni precedenti e manifestava un crescente interesse verso le trasformazioni della società americana, lo aveva voluto come corrispondente fisso da New York.

<sup>4</sup> Fanti, anch'egli amico di Togliatti e suo referente per le questioni inglesi, era stato fra gli organizzatori della mostra bolognese di arte contemporanea del 1948 che aveva fatto tuonare il segretario comunista contro le degenerazioni dell'astrattismo. Cfr. *supra*, 67. *Contro la poesia «moderna»*; e G. Fanti, *Occhio alla pittura*, pref. di R. De Grada, Gedit, Bologna 2003.

<sup>5</sup> Cfr. la lettera di Giorgio Fanti a Nilde Iotti, Londra, 4 novembre 1963, in FPT, Carte Marisa Malagoli, Scritti, discorsi e corrispondenza, 07/01/1946 - 04/06/1964.

<sup>6</sup> Si riferiva all'editoriale *Un europeismo democratico*, apparso su «Rinascita», XX (9 febbraio)

1963), n. 6. In esso Togliatti auspicava l'avvento di una «corrente europeista democratica» in grado di superare i limiti di burocratismo e asservimento ai grandi monopoli capitalistici privati che avevano caratterizzato la costruzione europea fino ad allora. Vi si sottolineava la necessità che l'integrazione economica e commerciale fosse accompagnata «da un parallelo processo di sviluppo economico democratico», attraverso «riforme di struttura da attuarsi in ogni paese». Nel campo delle politiche di sicurezza, si sarebbe dovuto procedere con accordi di disarmo e smilitarizzazione su scala continentale, accompagnati da un patto di non aggressione tra i due blocchi. Togliatti osservava che se gli europeisti tradizionali, «di vecchia osservanza», non fossero stati in grado di intraprendere questa strada perché prigionieri delle logiche della guerra fredda, allora altre forze democratiche, di cui l'Europa occidentale era ricca, avrebbero dovuto incamminarsi su di essa.

<sup>7</sup> Lyndon Johnson aveva assunto da pochi giorni la presidenza, in seguito alla tragica scomparsa di Kennedy.

<sup>8</sup> Si riferisce a G. Corsini, *Esiste una «linea Johnson» in politica estera?*, in «Rinascita», XX (14 dicembre 1963), n. 49, pp. 10-11. Nel pezzo si intravedevano dei segnali confortanti nei primi passi del nuovo presidente; tuttavia si chiariva che per il momento erano possibili «speranze più che giudizi».

<sup>9</sup> Si tratta del noto giornalista statunitense Walter Lippmann (1889-1974), fra le altre cose conosciuto per aver coniato l'espressione «guerra fredda».

<sup>10</sup> Il 3 marzo 1964 Corsini scriveva a Togliatti chiedendogli notizie sul progettato articolo e trasmettendogli «un bigliettino di discreta sollecitazione» da parte di McWilliams. Entrambi i documenti, insieme a un saggio di Giorgio Galli su *Italian Communism and the Sino-Soviet Rift*, edito dal Center of International Studies del Massachusetts Institute of Technology, e a ritagli di articoli della stampa statunitense dedicati alla situazione italiana e alla politica del Pci, sono in FPT, Carte Marisa Malagoli, Lettera a Gramsci 1926. Documenti sull'8 settembre. Discorsi 1964 Varie, 26/10/1926 - 14/04/1964. Per motivi che non conosciamo, l'articolo per «The Nation» non venne scritto da Togliatti.

<sup>1</sup> Cfr. A. Azzaroni, *Blasco. La riabilitazione di un militante rivoluzionario*, Ediz. Azione comune, Milano 1962.

<sup>2</sup> Di queste ricerche Franzin diede conto nel suo *Notizie sull'attività politica di P. Tresso*, in «Movimento operaio e socialista», XI (1965), pp. 189-208. Oggi sappiamo che Tresso venne eliminato da partigiani francesi nell'ottobre del 1943, su mandato della polizia politica sovietica.

<sup>3</sup> La lettera non è stata rinvenuta negli archivi della Fondazione Istituto Gramsci.

<sup>4</sup> Alfonso Leonetti, espulso dal Pcd'I insieme a Tresso, era stato riammesso nel partito nel 1962, dopo un incontro personale con Togliatti.

<sup>5</sup> Lo scambio con Franzin conobbe un ulteriore sviluppo in seguito alla pubblicazione su «Rinascita» di una lettera di Stefano Schiapparelli, ex segretario della federazione di Vicenza, che respingeva l'ipotesi che a uccidere Tresso fossero stati i partigiani comunisti, contenuta nel volume di Alfredo Azzaroni (vedi nota 1). Schiapparelli raccontava di avere invece appreso da un dirigente della Resistenza francese che Blasco – nome di battaglia di Tresso – era deceduto a causa di una malattia polmonare [*La sorte di Blasco*, in «Rinascita», XXI (1° febbraio 1964), n. 5, p. 31] L'intervento determinò le repliche dello stesso Azzaroni e di Franzin, di cui i lettori vennero

informati nella rubrica delle lettere da Togliatti, il quale si diceva con essi d'accordo sull'opportunità di proseguire le indagini su Tresso e sul suo ruolo storico di dirigente politico, a patto che ciò non fosse un «pretesto per fabbricare libelli o diffondere leggende diffamatorie» (*Sulla sorte di Pietro Tresso*, ivi, 22 febbraio 1964, n. 8, p. 31; il pezzo era firmato «r.», vale a dire Roderigo di Castiglia). Franzin aveva scritto a Togliatti il 16 febbraio, soffermandosi sul tormento della moglie di Tresso per la mancanza di notizie certe sulla sua fine. Togliatti gli aveva risposto quattro giorni dopo, preannunciandogli la presa di posizione su «Rinascita» (lo scambio è in APC, MF 521, ff. 1170-72; la lettera di Togliatti è riportata quasi integralmente da F. Ormea, *Le origini dello stalinismo nel Pci. Storia della «svolta» comunista degli anni Trenta*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 12).

<sup>1</sup> Cfr. per tutti A. Agosti, *Togliatti cit.*, p. 548.

<sup>2</sup> P. Togliatti, *Viaggio in Jugoslavia*, in «Rinascita», XXI (1° febbraio 1964), n. 5, pp. 1-2, poi in *Togliatti editorialista cit.*, pp. 253-56 (cit. da p. 254).

<sup>1</sup> Cfr. A. Agosti, *Togliatti cit.*, pp. 546-47.

<sup>2</sup> C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta cit.*, p. 34.

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 33-34.

<sup>4</sup> Cfr. M. Galeazzi, *Togliatti e Tito cit.*, pp. 242 sgg.

<sup>5</sup> Cfr. C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta cit.*, pp. 34-35.

<sup>6</sup> APC, Partito, Serie Riservata, MF 36, Progetto di comunicato della Direzione (2 aprile 1964) e Estratto del verbale delle riunioni del Cc e della Ccc del 21-23 aprile 1964. La decisione scaturita dalla Direzione del 2 aprile – tratta dal verbale della riunione (MF 28, ff. 535-36) – fu la seguente: «Dopo la Conferenza di Napoli, anche in relazione agli sforzi di lavoro compiuti, le condizioni di salute del compagno Togliatti esigono un periodo di riposo e di cure e quindi una riduzione della sua attività operativa. Per queste ragioni il compagno Togliatti ha chiesto alla Direzione del Partito di sollevarlo per un certo periodo di tempo, dal lavoro della Segreteria, mantenendo la responsabilità della Direzione del Partito e di “Rinascita”. La Direzione ha riconosciuto legittimo ed approvato questa richiesta in conseguenza la Direzione ha deciso di affidare, in questo periodo, al compagno Luigi Longo, vicesegretario del Partito, la responsabilità del lavoro della Segreteria».

<sup>1</sup> Cfr. P. Togliatti, *Diffusione: nuovo balzo in avanti*, in «l'Unità», 17 maggio 1964.

<sup>2</sup> Era stato il gruppo parlamentare comunista a promuovere tale dibattito, nell'ambito di una più generale opera di denuncia della stasi, se non dell'involuzione, dell'azione riformatrice prospettata dal governo all'atto del suo insediamento.

<sup>3</sup> Togliatti, sottolineando l'assenza di Nenni alla Camera, aveva concluso che «non si era disturbato, neanche lui. Ma perché non lascia quel posto, se non è in grado di adempiere i doveri che ad esso sono inerenti?» (*Diffusione: nuovo balzo in avanti cit.*).

<sup>4</sup> Giovanni Gronchi (Dc) era stato presidente della Camera dal 1948 al 1955. Togliatti richiamava la tradizionale denuncia di parte comunista dello svilimento dell'istituto parlamentare avvenuto negli anni più bui della guerra fredda.

- <sup>1</sup> Testimonianza di Lord Weidenfeld resa nel gennaio 2014 a Michele Di Donato, Visiting Fellow alla London School of Economics.
- <sup>2</sup> Un precedente rifiuto editoriale è invece attestato da Giulio Einaudi, che ricorda quando Togliatti «mi invitò ad andarlo a trovare nella casa che aveva affittato per le vacanze a Champoluc, in Val d'Aosta, e fu in quell'occasione che mi spinsi a chiedergli un libro di memorie sulla sua attività nel Comintern: fu subito evasivo, disse che non aveva tempo, che gli mancavano i documenti e non se ne parlò più» (G. Einaudi, *Frammenti di memoria*, nottetempo, Roma 2009, pp. 83-84).
- <sup>1</sup> P. Togliatti, *Gramsci, un uomo*, in «Paese Sera», 19 giugno 1964, poi in Id., *Opere*, vol. VI cit., pp. 816-18 (cit. da p. 817) e in Id., *Scritti su Gramsci* cit., pp. 307-10.
- <sup>2</sup> *Ibid.*
- <sup>3</sup> La recensione di Debenedetti alle lettere di Gramsci era apparsa con il titolo *Gramsci uomo classico*, in «l'Unità» [Roma], 22 maggio 1947 (ristampata il 1° giugno sull'edizione milanese); ora anche in E. Santarelli (a cura di), *Gramsci ritrovato 1937-1947*, Abramo, Catanzaro 1991, pp. 263-68.
- <sup>4</sup> Gramsci frequentava assiduamente il Carignano nella sua veste di critico teatrale.
- <sup>5</sup> Enrico Togliatti (1900-1938), ingegnere.
- <sup>6</sup> Filosofo e giurista, all'epoca professore all'Università di Torino.

- <sup>1</sup> Cfr. C. Feltrinelli, *Senior Service* cit., p. 254; G. Procacci, *Il contributo di una istituzione culturale agli studi storici*, Fondazione Feltrinelli, Milano 2004, p. 22.
  - <sup>2</sup> Cfr. lo scambio epistolare tra Del Bo e Togliatti nell'estate 1963 in *Togliatti editore di Gramsci* cit., docc. 122, 123 e 125 alle pp. 184-87.
  - <sup>3</sup> Cfr. C. Daniele, *Le fonti e gli archivi: tracce di un percorso italiano di Piero Sraffa nel secondo dopoguerra*, in M. Pivetti (a cura di), *Piero Sraffa. Contributi per una biografia intellettuale*, Carocci, Roma 2000, p. 104.
  - <sup>4</sup> Ci vollero ben dieci anni prima che la Fondazione potesse essere costituita. In quell'arco di tempo l'Istituto Feltrinelli continuò a operare a ranghi ridotti e con innumerevoli difficoltà.
  - <sup>5</sup> G. Procacci, *Il contributo di una istituzione culturale* cit., p. 23.
  - <sup>6</sup> Raffaele Mattioli era il presidente della Banca Commerciale Italiana.
  - <sup>7</sup> Sul copialettera, firma manoscritta non di pugno di Togliatti.
- <sup>1</sup> Sugli ultimi giorni di Togliatti cfr. A. Natta, *Le ore di Yalta* cit.
  - <sup>2</sup> Cfr. la documentazione in G. Sale, *Il Vaticano e la Costituzione*, Jaca Book, Milano 2008.
  - <sup>3</sup> Cfr. A. Agosti, *Togliatti* cit., p. 555.

# Elenco dei nomi

- Accornero, Aris
  - Adelfi, Nicola (*pseud. di Nicola De Feo*)
  - Adenauer, Konrad
  - Adibekov, Grant
  - Aga Rossi, Elena
  - Agosti, Aldo
  - Agostino di Ippona, santo
  - Airoidi, Aldo
  - Ajello, Nello
  - Alberganti, Giuseppe
  - Albertini, Luigi
  - Alberto da Giussano
  - Aleramo, Sibilla
  - Alessandrini, Ada
  - Alexander, Harold Rupert Leofric George
  - Alicata, Mario
  - Alighieri, Dante
  - Allara, Giovanni
  - Alvaro, Corrado
  - Amadesi, Luigi
  - Amendola, Giorgio
  - Amidei, Sergio
  - Andreotti, Giulio
  - Angiolillo, Renato
  - Anile, Alberto
  - Ansaldo, Giovanni
  - Antonicelli, Franco
  - Arbizzani, Luigi
  - Arena, Giuliana
  - Argentieri, Federigo
  - Ariosto, Ludovico
  - Asburgo, famiglia
  - Assereto, Gerolamo
  - Audisio, Walter
  - Azzaroni, Alfredo
- 
- Badaloni, Nicola
  - Badoglio, Pietro
  - Bagatti, Fabrizio
  - Bairati, Piero
  - Balducci, Ernesto

- Ballini, Pier Luigi
- Banfi, Antonio
- Banfi, Daria
- Barbaglia, Giacomo (*detto* Giacomino)
- Bedeschi, Lorenzo
- Benda, Julien
- Benedetti, Arrigo
- Benini Mussi, Luana
- Berlinguer, Enrico
- Berlinguer, Mario
- Bernadskaja, Elena V.
- Bernardi, Emanuele
- Bernari, Carlo
- Berra, Camillo
- Berra, vedova
- Bertelli, Sergio
- Berti, Giuseppe
- Bettinelli, Ernesto
- Bianciardi, Luciano
- Bigiaretti, Libero
- Bilenchi, Romano
- Bini, Annalisa
- Biscione, Francesco M.
- Bobbio, Norberto
- Bocca, Giorgio
- Bogomolov, Aleksandr
- Bonchio, Roberto
- Bonomi, Ivanoe
- Borgoncini Duca, Francesco
- Bosio, Gianni
- Brancati, Vitaliano
- Brandt, Willy
- Breton, André
- Brigante, Saverio
- Bulferetti, Luigi
- Bullitt, William Christian jr.
- Byrnes, James

- Cagli, Corrado
- Calamandrei, Piero
- Caldara, Emilio
- Calogerà, Angelo
- Caltabiano, Alberto

- Calvino, Italo
- Campagnolo, Umberto
- Cancogni, Manlio
- Cannarsa, Spartaco
- Cantimori, Delio
- Capitini, Aldo
- Caporali, Riccardo
- Caporaso, Elena
- Capovilla, Loris
- Capperucci, Vera
- Caprara, Massimo
- Caprara, Maurizio
- Caramel, Luciano
- Cardini, Antonio
- Caredda, Giorgio
- Carella, Angela
- Carena, famiglia
- Carena, Pia
- Carioti, Antonio
- Carlo d'Angiò
- Carocci, Alberto
- Carocci, Giampiero
- Casado López, Segismundo
- Casarrubea, Giuseppe
- Cases, Cesare
- Casiraghi, Ugo
- Cassani, Cinzia
- Cassola, Carlo
- Casula, Carlo Felice
- Catalano, Franco
- Cavalcanti, Guido
- Cavour, Camillo Benso conte di
- Cecchi, Ottavio
- Ceci, Lucia
- Cedroni, Lorella
- Ceratto, Marina
- Cerletti, Ugo
- Cerrai, Sondra
- Cerreti, Giulio
- Cervetti, Gianni
- Cesari, Severino
- Cessi, Roberto
- Cézanne, Paul
- Charles, Noel
- Chenaux, Philippe

- Chiaretti, Tommaso
- Chieppa, Vincenzo
- Chiesa, Giulietto
- Chruščëv, Nikita Sergeevič
- Churchill, Winston
- Cian, Vittorio
- Cianfarra, Camille
- Cicerone, Marco Tullio
- Ciliberto, Michele
- Cingolani, Angela
- Claudel, Paul
- Codignola, Tristano
- Colagrosso, Enrico
- Colarizi, Simona
- Colombi, Arturo
- Corbetta, Luca
- Corbi, Gianni
- Corbino, Epicarmo
- Corsini, Gianfranco
- Costa, Andrea
- Costa, Livio
- Covelli, Alfredo
- Crapsi, Nicola
- Craveri, Piero
- Crespi, Alberto
- Crespi, Franco
- Crisafulli, Vezio
- Croce, Benedetto

- D' Alessandro, Leonardo Pompeo
- D' Amelio, Giuliana
- D' Amico, Fedele
- D' Andrea, Giampaolo
- D' Annunzio, Gabriele
- D' Onofrio, Edoardo
- d' Orsi, Angelo
- Dal Pane, Luigi
- Dal Pozzo, Giuliana
- Daniele, Chiara
- De Castro, Diego
- de Feo, Italo
- De Gasperi, Alcide
- De Gasperi, Maria Romana



- de Gaulle, Charles
- De Grada, Raffaele
- De Luca, Giuseppe
- De Luca, Nuccia
- De Maria, Carlo
- De Nicola, Enrico
- De Rosa, Gabriele
- De Santis, Giuseppe
- De Vigili, Diana
- Debenedetti, Giacomo
- Dekanozov, Vladimir Georgevič
- Del Bo, Giuseppe
- Delfini, Antonio
- Della Peruta, Franco
- Demarco, Domenico
- Denti, Eugenio,
- Di Benedetto, Luigi
- Di Donato, Michele
- Di Vittorio, Giuseppe
- Diaz, Augusto
- Diaz, Furio
- Dimitrov, Georgi,
- Dionisotti, Carlo
- Donini, Ambrogio
- Dorso, Guido
- Dorso, Teresa
- Dossetti, Giuseppe

- Earle, George
- Einaudi, Giulio
- Eliade, Mircea
- Emiliani, Vittorio
- Engels, Friedrich
- Euripide
- Evtušenko, Evgenij Aleksandrovič

- Fabiani, Mario
- Fanfani, Amintore
- Fanti, Giorgio n
- Farina, Antonio
- Fattorini, Emma
- Federzoni, Luigi

- Fellini, Federico
- Feltrinelli, Carlo
- Feltrinelli, Giangiacomo
- Feraudo, Camillo
- Ferrara, Marcella
- Ferrara, Maurizio
- Ferrari, Paolo
- Ferrari, Romolo
- Ferrata, Giansiro
- Ferri, Franco
- Ferri, Giancarlo
- Filippetti, Angelo
- Filippo di Rustico
- Fiori, Giuseppe
- Fiori, Simonetta
- Flamini, Gianni
- Fleischer, Richard
- Flora, Francesco
- Fofi, Goffredo
- Forlani, Alessandro
- Fornaro, Federico
- Fortini, Franco
- Franchina, Nino
- Franco, Francisco
- Frandini, Paola
- Franzin, Elio
- Franzinelli, Mimmo
- Frosini, Fabio
- Frugoni, Cesare
- Fubini, Elsa

- Galante Garrone, Alessandro
- Galeazzi, Marco
- Galilei, Galileo
- Galiussi, Anita
- Gallico Spano, Nadia
- Gallo, Niccolò
- Gambino, Antonio
- Gargano, Pietro
- Garin, Eugenio
- Garosci, Aldo
- Gatti, Angelo
- Gentile, Giovanni

- Geraldini, Arnaldo
- Germanetto, Giovanni
- Germi, Pietro
- Gerő, Ernő
- Gerolamo, santo
- Gerratana, Valentino
- Giannice, Maria Gabriella
- Giannone, Pietro
- Gianotti, Lorenzo
- Giasi, Francesco
- Gibjanskij, Leonid
- Gide, André
- Giolito, Osvaldo
- Giolitti, Antonio
- Giolitti, Giovanni
- Giovanni XXIII
- Girotti, Arabella
- Giuliano, Salvatore
- Giuva, Linda
- Gnocchi, Giacomo
- Gobetti, Piero
- Gomułka, Władisław
- Gonella, Guido
- Gorbačëv, Michail Sergeevič
- Gori, Francesca
- Gorresio, Vittorio
- Gozzini, Giovanni
- Graglia, Piero S.
- Gramsci, Antonio
- Graziadei, Antonio
- Griffò, Maurizio
- Grilli, Giovanni
- Gronchi, Giovanni
- Grossi, Marco
- Gruppi, Luciano
- Gualtieri, Roberton
- Guarnieri, Romana
- Guerra, Adriano
- Guerrini, Libertario
- Guidetti Serra, Bianca
- Guidetti Serra, Carla
- Guiso, Andrea
- Gullo, Fausto
- Guttuso, Renato

- Haslam, Jonathan
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich
- Heynold, Christian
- Hitler, Adolf
- Horthy, Miklós

- Ilardi, Massimo
- Ingrao, Laura
- Ingrao, Pietro
- Innocenti, Marco

- Jahier, Piero
- Jemolo, Arturo Carlo
- Johnson, Lyndon Baines
- Jotti, Nilde

- Kardelj, Edvard
- Kelsen, Hans
- Kennedy, John Fitzgerald
- Kirk, Alexander
- Kostov, Trajčo
- Kostylev, Michail
- Kozyrev, Semën
- Kuliscioff, Anna

- La Pira, Giorgio
- La Sala, Raffaele
- Labriola, Antonio
- Lajolo, Davide
- Lanaro, Silvio
- Lanza, Luigi Antonio
- Lazzarini, Vittorio
- Leiss, Alberto
- Lenin, Vladimir Ilič
- Leoncillo (*pseud. di* Leonardi, Leoncillo)
- Leone, Giovanni
- Leone, Giovanni (Dc)

- Leonetti, Alfonso
- Levi, Carlo
- Liguori, Guido
- Lipparini, Lilla
- Lippmann, Walter
- Lizzani, Carlo
- Lombardi, Riccardo
- Lombardo Radice, Lucio
- Londonderry, Nicolette Elaine Katherine Harrison, Lady
- Londonderry, Alistair Vane-Tempest-Stewart, Lord
- Longo, Luigi
- Lorenzini, Sara
- Lucifero, Falcone
- Lukács, György
- Luporini, Cesare
- Lussana, Fiamma
- Lussu, Emilio
- Lutero, Martin

- Macaluso, Giovanni
- Maccanico, Antonio
- MacFarlane, Frank Mason
- Machiavelli, Niccolò
- Macrelli, Cino
- Mafai, Mario
- Mafai, Miriam
- Maggiorani, Mauro
- Malagodi, Giovanni
- Malagoli Togliatti, Marisa
- Malaguzzi Banfi, Daria, *vedi* Banfi, Daria
- Malaparte, Curzio
- Maléter, Pál
- Malgeri, Francesco
- Mallet, Robert
- Manacorda, Gastone
- Mangoni, Luisa
- Mann, Thomas
- Mao Tsedong
- Marabini, Anselmo
- Marchesi, Concetto
- Marmiroli, Renato
- Martinelli, Renzo
- Marx, Karl

- Marzari, Edoardo
- Masella, Luigi
- Massara, Massimo
- Massari, Giuseppe
- Massola, Umberto
- Mattioli, Raffaele
- Maurandi, Pietro
- Mazzacurati, Renato Marino
- Mazzini, Angelo
- Mazzini, Giuseppe
- Mazzolari, Primo
- McWilliams, Carey
- Meir, Golda
- Mendès-France, Pierre
- Merlin, Lina
- Merzagora, Cesare
- Miccolis, Stefania
- Mieli, Renato
- Miglioli, Guido
- Mikojan, Anastas Ivanovič
- Mila, Massimo n
- Milillo, Vincenzo
- Mindszenty, József
- Mirko (*pseud. di* Basaldella, Mirco)
- Misler, Nicoletta
- Mitrovic, Stefan
- Mobiglia, Santina
- Modolo, Giorgio
- Molotov, Vjačeslav Michajlovič
- Mondadori, Arnoldo
- Mondini, Teresa
- Monina, Giancarlo
- Montagnana, Mario
- Montagnana, Rita
- Montagnani Marelli, Piero
- Montanelli, Indro
- Montini, Giovanni Battista
- Morandi, Rodolfo
- Moravia, Alberto
- Morelli, Emilia
- Morgan, William Duthie
- Moro, Aldo
- Moro, Renato
- Mortati, Costantino
- Multari, Massimo

- Muscetta, Carlo
- Mussolini, Benito
- Muzii, Enzo

- Nagher
- Nagy, Imre
- Napoleone I Bonaparte
- Napolitano, Giorgio
- Narducci (compagno)
- Natale, Gaetano
- Natoli, Claudio
- Natta, Alessandro
- Negarville, Celeste
- Negrín Lopez, Juan
- Nekrassov, Nikolaj Alekseevič
- Nenni, Pietro
- Neppi Modona, Guido
- Nicolai, Renato
- Nicolini, Fausto
- Nikolaev
- Nitti, Francesco Saverio
- Noce, Teresa
- Nono, Luigi
- Novella, Agostino
- Noventa, Giacomo

- Olivetti, Adriano
- Olivetti, Massimo
- Omiccioli, Giovanni
- Onofri, Fabrizio
- Orlando, Vittorio Emanuele
- Ormea, Ferdinando
- Ossola, Carlo

- Pagano, Giuseppe
- Pajetta, Gian Carlo
- Palazzo, Virginio
- Palermo, Mario
- Pallante, Antonio
- Pallante, Pierluigi

- Panjuškin, Aleksander Semenovič
- Pannunzio, Mario
- Panzieri, Raniero
- Paolozzi, Letizia
- Papini, Massimo
- Pappalettere, Simplicio
- Parendowski, Jen
- Parrelli, Ennio
- Parri, Ferruccio
- Pasquale, Rocco
- Pasquera, Filippo
- Pasternak, Boris
- Pavolini, Luca
- Pelaschiar, Libero
- Pellegrini, Francesco
- Pellegrini, Giacomo
- Peres, Shimon
- Pertini, Sandro,
- Pesenti, Antonio
- Pestalozza, Luigi
- Petri, Elio
- Phillips, Morgan Walter
- Picasso, Pablo
- Picchi, Mario
- Piccone Stella, Antonio
- Piersanti, Isabella
- Pietra, Italo
- Pillon, Cesare
- Pilotti, Massimo
- Pio XII
- Pischel, Giuliano
- Pivetti, Massimo
- Platone, Felice
- Platone, Rossana
- Polito, Pietro
- Ponomariov, Borís
- Pons, Silvio
- Pratolini, Vasco
- Preda, Daniela
- Procacci, Giuliano
- Proclemer, Anna
- Prokofev, Sergej Sergeevič
- Prunas, Renato
- Puliani, Massimo
- Pupo, Raoul



- Purificato, Domenico

- Quaglia, Giuseppe
- Quaroni, Pietro
- Quilici, Folco
- Quintieri, Quinto

- Radok, Alfréd
- Ragionieri, Ernesto
- Rajk, László
- Rákosi, Mátyás
- Raphaël Mafai, Antonietta
- Re, Emilio
- Reale, Eugenio
- Reichlin, Alfredo
- Ribbentrop, Joachim von
- Riccardi, Andrea
- Ricci, Aldo G.
- Ridolfi, Maurizio
- Righi, Maria Luisa
- Riosa, Alceo
- Ripellino, Angelo Maria
- Riva, Valerio
- Rocchetti, Francesco
- Roccucci, Adriano
- Rodano, Franco
- Rodano, Marisa
- Romano, Salvatore Francesco
- Romeo, Rosario
- Romita, Giuseppe
- Roosevelt, Franklin Delano
- Rosati, Armando
- Rossanda, Rossana
- Rossi, Ernesto
- Rossi-Doria, Anna
- Ruini, Meuccio
- Russo, Luigi,
- Russo, Paolo
- Rustico di Filippo

- Sadoul, Georges
- Saitta, Armando n
- Sale, Giovanni
- Salemi, Carlo
- Salinari, Carlo
- Salomone, Arcangelo William
- Salvatorelli, Luigi
- Salvemini, Gaetano
- Sansone, Nino
- Santarelli, Enzo
- Santini, Alceste
- Santomassimo, Gianpasquale
- Saragat, Giuseppe
- Sassoon, Donald n
- Saunders, Frances Stonor
- Savioli, Aggeo
- Sbarberi, Franco
- Scalfari, Eugenio
- Scalpelli, Adolfo
- Scappini, Remo
- Scelba, Mario
- Schiapparelli, Stefano
- Schiavi, Alessandro
- Schucht, Tatiana
- Schuschnigg, Kurt
- Scirocco, Giovanni
- Scoccimarro, Mauro
- Scotellaro, Rocco
- Secchia, Pietro
- Segni, Antonio
- Segre, Sergio
- Segurini, Luigi
- Seniga, Giulio
- Sereni, Emilio n
- Serra, Maurizio
- Settanni, Ettore
- Sforza, Carlo n
- Signori, Elisa
- Silone, Ignazio
- Simontecchi, Angelo
- Slánský, Rudolf
- Soave, Sergio
- Socrate, Mario e n.
- Sogno, Edgardo
- Solari, Gioele

- Solmi, Sergio
- Šostakovič, Dmitrij Dmitrievič
- Spagnolo, Carlo
- Spallone, Mario n
- Spataro, Giuseppe
- Spaventa, Bertrando
- Spazzali, Roberto
- Speaight, Robert
- Spinazzola, Vittorio
- Spinella, Mario.
- Spinelli, Altiero
- Spinoza, Baruch
- Spriano, Paolo,,
- Sprigge, Cecil Jackson Squire
- Sraffa, Piero
- Stajano, Corrado
- Stalin (*pseud. di* Iosif Vissarionovič Džugašvili)
- Stone, Ellery Wheeler
- Strada, Vittorio
- Stradone, Giovanni
- Sturzo, Luigi
- Suslov, Michail Andreevič
- Svoboda, Joseph
- Sylos Labini, Paolo

- Tambroni, Fernando
- Tamburrano, Giuseppe
- Tarchiani, Alberto
- Tasca, Angelo
- Taviani, Ermanno
- Terracini, Umberto
- Thorez, Maurice
- Tito (Josip Broz)
- Tobagi, Walter
- Toffetti, Sergio
- Togliatti, Aldo n
- Togliatti, Enrico
- Tomasi di Lampedusa, Giuseppe
- Torelli, Salinguerra
- Trabucco, Carlo
- Tranfaglia, Nicola
- Trentin, Bruno
- Tresso, Pietro

- Trevisani, Giulio
- Trombadori, Antonello
- Trudu, Antonio
- Truman, Harry S.
- Tupini, Umberto
- Turati, Filippo
- Tutino, Saverio
- Tzara, Tristan

- Ucci, Bruno
- Umberto II di Savoia
- Ungaretti, Giuseppe
- Urso, Graziana

- Vacca, Giuseppe
- Valdevit, Giampaolo
- Valdoni, Pietro
- Valenzi, Maurizio
- Valeri, Nino
- Valiani, Leo
- Valletta, Vittorio
- Vallone, Raf
- Valori, Dario
- Van Straten, Giorgio
- Vancini, Florestano
- Vanier, Georges
- Vejvoda, Ivo
- Venturi, Franco
- Verne, Jules
- Vespignani, Lorenzo
- Vian, Paolo
- Vico, Giambattista
- Viganò, Renata
- Viglongo, Andrea
- Villabruna, Bruno
- Villari, Lucio
- Viola, Menotti
- Visconti, Luchino
- Vittoria, Albertina
- Vittorini, Elio
- Vittorio Emanuele II
- Vittorio Emanuele III

- Vivaldi, Cesare
- Voccoli, Odoardo
- Voltaire
- Voznesenskij, Andrej Andreevič
- Vyšinskij, Andrej Januar'evič

- Weidenfeld, George
- Werth, Alexander
- Wilson, Harold

- Zanoni, Emilio
- Zaslavsky, Victor
- Zavattini, Cesare
- Ždanov, Andrej Aleksandrovič
- Zoli, Adone
- Zucàro, Domenico
- Zunino, Pier Giorgio

# *Il libro*

La svolta di Salerno, la questione di Trieste, la costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi, l'attentato del 14 luglio 1948, il caso Vittorini, la rivolta di Budapest. Sono solo alcuni degli argomenti affrontati da Palmiro Togliatti nelle sue lettere, di cui questo volume – un'assoluta novità – raccoglie un'ampia selezione, dal suo rientro in Italia alla morte.

Grazie al profilo e ai ruoli d'eccezione dei suoi corrispondenti (da Pietro Badoglio a Benedetto Croce, da Alcide De Gasperi a Romano Bilenchi, da Pietro Nenni a Vittorio Valletta, da Stalin a Giuseppe Dossetti) e alle caratteristiche delle lettere prescelte, *l'Epistolario* costituisce una lettura piacevole e vivace. Ogni lettera, corredata da un apparato di note brevi ed essenziali, è accompagnata da un'introduzione che la inquadra storicamente. Nella loro sequenza, le lettere e le introduzioni dei curatori compongono il racconto straordinario di un ventennio di vita italiana, fra cronaca e storia, vent'anni di lotta per l'egemonia nell'Italia della guerra fredda.

A cura di Gianluca Fiocco e Maria Luisa Righi.  
Prefazione di Giuseppe Vacca.

## *L'autore*

Di Palmiro Togliatti (1893-1964), tra i fondatori e segretario del Partito comunista italiano dal 1927 fino alla morte, Einaudi ha pubblicato *Per la salvezza del nostro paese* (1946), *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca*, il carteggio con Antonio Gramsci (1999) e *Corso sugli avversari* (2010).

- *Dello stesso autore*

- *Per la salvezza del nostro paese*
- *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca*
- *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*



# Indice

- [La guerra di posizione in Italia](#)
- [Prefazione di Giuseppe Vacca](#)
- [Nota dei curatori di Gianluca Fiocco e Maria Luisa Righi](#)
- [La guerra di posizione in Italia](#)
- [1. Per un'intervista sulla situazione italiana](#)
- [2. Amnistia per i «disertori dell'8 settembre»](#)
- [3. Le emozioni del ritorno](#)
- [4. Badoglio sulla guerra italiana](#)
- [5. L'azione del governo di Salerno](#)
- [6. Una mediazione di Sforza fra Togliatti e Croce](#)
- [7. I rapporti fra i partiti antifascisti al governo](#)
- [8. Comunisti e democristiani per la creazione di un «blocco di forze popolari»](#)
- [9. La possibile sostituzione di Bonomi](#)
- [10. L'unità è la via maestra verso un regime di libertà e progresso](#)
- [11. Il voto alle donne](#)
- [12. I messaggi di Montini](#)
- [13. Il Pci, gli artisti e il rinnovamento del paese](#)
- [14. Una censura del comportamento dell'ambasciatore Tarchiani a Washington](#)
- [15. La questione di Trieste e i conti con il fascismo](#)
- [16. Trieste e i rapporti con la Jugoslavia](#)
- [17. La nascita del governo Parri](#)
- [18. Uomini e no](#)
- [19. Il Luogotenente e la crisi del governo Parri](#)
- [20. «Totus politicus»](#)
- [21. Una sfida per la nobiltà della politica](#)
- [22. A Thorez su Trieste](#)
- [23. L'amnistia per gli ex partigiani incriminati](#)
- [24. Una manovra «diretta a screditare l'esito del referendum»](#)
- [25. Non ledere il prestigio della Magistratura](#)
- [26. Un giudizio sulla politica di De Gasperi](#)
- [27. Un invito di Luigi Russo](#)
- [28. La promozione delle opere di Guido Dorso](#)
- [29. Luigi Russo e i Quaderni del carcere](#)
- [30. Una citazione contestata](#)
- [31. Comunismo europeo e paure americane](#)
- [32. Legge elettorale e strategia parlamentare](#)
- [33. Precisazioni storico-letterarie](#)
- [34. Troppa cavalleria verso De Gasperi](#)
- [35. Sulle «bugie» e la «malevolenza» di Scelba](#)
- [36. Una lettera di Valletta dopo l'attentato](#)
- [37. Ottobre 1917: «rivoluzione socialista» o «rivoluzione russa»?](#)

- [38. Gli industriali e le vie del progresso sociale](#)
- [39. Sulle Edizioni di Storia e Letteratura](#)
- [40. Il processo al cardinale Mindszenty](#)
- [41. Una operazione al cuore](#)
- [42. Come si studia](#)
- [43. Usa e Urss possono coesistere](#)
- [44. Sul film Riso Amaro](#)
- [45. Una volgarità «plebea» su Gide](#)
- [46. Direzione politica e vita intellettuale: una polemica con Massimo Mila](#)
- [47. Una polemica con Salvemini](#)
- [48. L' Illuminismo italiano e uno studio su Pietro Giannone](#)
- [49. La Società europea di cultura: un progetto da combattere](#)
- [50. Un giudizio sul partito laburista](#)
- [51. Contro i critici incomprensibili](#)
- [52. Sulla presunta collaborazione del Pcd'I con i nazisti](#)
- [53. Le Memorie di Antonio Graziadei](#)
- [54. Osservazioni su «Rinascita»](#)
- [55. Un incontro mancato con Benedetto Croce](#)
- [56. Un rifiuto a Stalin](#)
- [57. Sulla «storia della Pietà»](#)
- [58. Sulla Commissione culturale](#)
- [59. Sul culto della personalità](#)
- [60. Sulla «quistione di Milano»](#)
- [61. Dopo la sconfitta della «legge truffa»](#)
- [62. Sul divorzio di Teresa Noce e Luigi Longo](#)
- [63. Per il controllo di «Movimento operaio»](#)
- [64. Il carteggio Labriola-Spaventa](#)
- [65. Sulla libertà di critica](#)
- [66. I funerali di De Gasperi](#)
- [67. Contro la poesia «moderna»](#)
- [68. Sulla titolazione a Togliatti della Scuola centrale di Partito](#)
- [69. Gli indirizzi della storiografia marxista](#)
- [70. Sui rapporti fra il Pci e il Psi](#)
- [71. Contro il Movimento federalista europeo](#)
- [72. Sull'elezione del presidente della Repubblica](#)
- [73. Sui finanziamenti stranieri](#)
- [74. Il Metello di Pratolini](#)
- [75. Tribunali militari e tattica parlamentare](#)
- [76. Su Ventimila leghe sotto i mari](#)
- [77. Sul rapporto Chruščëv](#)
- [78. Le bugie dell'«Espresso»](#)
- [79. Sull'unificazione socialista](#)
- [80. Repressione in Ungheria: la protesta degli intellettuali](#)
- [81. A Giulio Einaudi, sull'intervento sovietico in Ungheria](#)
- [82. Alla segreteria del Pcus sulla situazione in Ungheria](#)

- [83. A Paolo Spriano sui fatti d'Ungheria](#)
- [84. Considerazioni sul partito dopo i fatti d'Ungheria](#)
- [85. Sandro Pertini sull'unificazione socialista](#)
- [86. Sull'abitazione di Gramsci a Torino](#)
- [87. Ad Antonio Giolitti. Una lettera non pervenuta](#)
- [88. Per l'edizione delle opere di Antonio Banfi](#)
- [89. La grande caccia delle Antille](#)
- [90. Giuseppe Romita e il riformismo](#)
- [91. Nel Parlamento non ci sono piú solo «notabili»](#)
- [92. Un volume «provvidenziale»](#)
- [93. Auguri natalizi di Giorgio La Pira](#)
- [94. Il centenario dell'Unità d'Italia](#)
- [95. Sul film Il Generale Della Rovere](#)
- [96. Un viaggio urgente a Mosca](#)
- [97. Il giovane Hegel di Lukács](#)
- [98. «Ho sempre dato una preferenza a una candidata»](#)
- [99. A un compagno dell'«Ordine Nuovo»](#)
- [100. «Sto divenendo una cosa, giusto, d'altri tempi»](#)
- [101. Una testimonianza su Curzio Malaparte](#)
- [102. Osservazioni sul Vico di Nicola Badaloni](#)
- [103. Misura e discernimento nell'«uso» del leader](#)
- [104. Riconoscenza per l'affiliazione di Marisa Malagoli](#)
- [105. L'adesione alla marcia Perugia-Assisi](#)
- [106. Ritrovata a Leningrado una lettera di Vico](#)
- [107. Il Vaticano e il dialogo Est-Ovest](#)
- [108. Don De Luca ricambia gli auguri](#)
- [109. Il piú piccolo libro del mondo](#)
- [110. Su una recente conferenza televisiva](#)
- [111. La storia della famiglia Togliatti](#)
- [112. Per l'edizione delle 2000 pagine di Gramsci](#)
- [113. La regolamentazione della Tv](#)
- [114. Sul concetto di «rivoluzione»](#)
- [115. Momenti della storia d'Italia](#)
- [116. Don Giuseppe De Luca](#)
- [117. Sul film Il Gattopardo](#)
- [118. Gli indipendenti nelle liste del Pci](#)
- [119. Evtušenko chiede aiuto](#)
- [120. Sul neocapitalismo](#)
- [121. Il Gramsci di Giuseppe Tamburrano](#)
- [122. Il muro di Berlino](#)
- [123. Sul ponte di Hiroshima](#)
- [124. Per un articolo su «The Nation»](#)
- [125. Su Pietro Tresso](#)
- [126. Di ritorno dalla Jugoslavia](#)
- [127. Esonerato dalla Segreteria, per motivi di salute](#)

[128. L'ultimo carteggio con Nenni](#)

[129. Una proposta di autobiografia](#)

[130. Togliatti e Gramsci](#)

[131. Per il «salvataggio» della Biblioteca Feltrinelli](#)

[132. Gli auguri di guarigione di don Giuseppe Dossetti](#)

[Elenco dei nomi](#)

[Il libro](#)

[L'autore](#)

[Dello stesso autore](#)

[Copyright](#)